

DA QUESTO ROMANZO
IL FILM CON
CATE BLANCHETT

MARIA SEMPLI
CHE FINE HA FATTO
BERNADETTE?

“L’ho divorato in preda
a un piacere assoluto.”

JONATHAN FRANZEN

Rizzoli



DA QUESTO ROMANZO
IL FILM CON
CATE BLANCHETT

MARIA SEMPLI
CHE FINE HA FATTO
BERNADETTE?

“L’ho divorato in preda
a un piacere assoluto.”

JONATHAN FRANZEN

Rizzoli

Sommario

Copertina

L'immagine

Il libro

L'autrice

Frontespizio

Che fine ha fatto Bernadette?

1. MAMMA CONTRO LE MOSCERINE
2. BERNADETTE PASSATA E PRESENTE
3. UN PERICOLO PER LA SOCIETÀ
4. GLI INVASORI
5. PERICOLI SCAMPATI
6. IL CONTINENTE BIANCO
7. IL CONIGLIETTO FUGGIASCO

Ringraziamenti

Copyright

Il libro

Bernadette Fox non è un tipo facile. Sarà forse a causa degli occhialoni da diva, dei modi scostanti o dell'abrasiva ironia con cui considera le cose del mondo. Sarà perché esce di rado, trascura la casa e non fa nulla per nascondere l'indifferenza nei confronti dei comitati scolastici e della piaga dei rovi infestanti. Quando la figlia Bee chiede un viaggio in Antartide come premio per la pagella perfetta, Bernadette si getta eroicamente nei preparativi. Consumata dallo sforzo di adattarsi a una vita che non le assomiglia affatto, è una donna sull'orlo di una crisi di nervi. Mentre gli intoppi e i disastri si susseguono uno dopo l'altro, all'improvviso Bernadette scompare, lasciando alla sua famiglia il compito di raccogliere i cocci. Il che è esattamente ciò che Bee decide di fare, ricostruendo con acume e pazienza la scia di mail, fatture, articoli di giornale e circolari scolastiche che la madre si è lasciata alle spalle, fino a svelare il clamoroso segreto che Bernadette nasconde da vent'anni.

Sorprendente ritratto femminile, *Che fine ha fatto Bernadette?* celebra l'istinto di fuga che cova dentro ognuno di noi. Perché nell'ingorgo assordante delle nostre vite è l'imperfezione l'unica ancora di salvezza.

Da oggi Bernadette ha il volto di Cate Blanchett, protagonista del film ispirato a questo romanzo.

L'autrice

Maria Semple è scrittrice e autrice televisiva. Dopo molti anni trascorsi a Los Angeles, si è trasferita a Seattle dove vive con il marito e i due figli.

Maria Semple

CHE FINE HA FATTO BERNADETTE?

Traduzione di Paolo Antonio Livorati

Rizzoli

Che fine ha fatto Bernadette?

Per Poppy Meyer

La prima cosa che mi dà fastidio è che ogni volta che chiedo a papà cos'è capitato a mamma secondo lui, papà risponde sempre: «L'importante è che tu abbia chiaro che non è colpa tua». La risposta, come noterete, non c'entra niente con la domanda. Quando poi provo a insistere, papà dice la seconda cosa che mi dà fastidio: «La verità è complicata. È impossibile capire veramente un'altra persona».

Se mamma scompare nel nulla due giorni prima di Natale senza dirmi niente, certo che la verità è complicata! Ma il fatto che sia complicato, e che tu pensi sia impossibile capire veramente un'altra persona, non significa che non ci si possa provare.

Non significa che *io* non possa provarci.

1

MAMMA CONTRO LE MOSCERINE

LUNEDÌ 15 NOVEMBRE

La Galer Street School è un luogo in cui la solidarietà, lo studio e la globalitudine si incontrano al fine di plasmare cittadini con un forte senso civico e prepararli a vivere in un mondo sostenibile e multiculturale.

Alunna: Balakrishna Branch

Classe: Terza media

Insegnante: Levy

LEGENDA

- S Supera l'eccellenza
- R Raggiunge l'eccellenza
- L Lavora per raggiungere l'eccellenza

Geometria	S
Biologia	S
Religioni del mondo	S
Musica	S
Scrittura creativa	S
Ceramica	S
Arti del linguaggio	S
Espressione con il corpo	S

COMMENTI: Bee è una pura delizia. La sua passione per l'apprendimento è contagiosa, come lo sono la sua gentilezza e il suo

senso dell'umorismo. Non ha paura di fare domande. Il suo obiettivo è sempre quello di capire fino in fondo ogni argomento, non soltanto di ottenere dei bei voti. Gli altri alunni si rivolgono a lei perché li aiuti nello studio e Bee risponde sempre con un sorriso.

Quando lavora da sola dimostra una concentrazione straordinaria; quando lavora in gruppo è una guida tranquilla e sicura. Va inoltre sottolineata la sua straordinaria abilità nel suonare il flauto. Siamo soltanto a un terzo dell'anno, ma già mi dolgo al pensiero del giorno in cui Bee finirà la scuola qui da noi e inizierà il suo cammino nel mondo. So che ha fatto domanda di iscrizione ad alcuni collegi privati sulla East Coast. Invidio i suoi futuri insegnanti, che non appena la conosceranno avranno modo di capire quale splendida ragazza è.

*

Quella sera, a cena, ho sopportato tutti i «Siamo così orgogliosi di te!» e i «Ma come sei brava!» di mamma e papà, finché mi hanno concesso una tregua.

«Sapete cosa significa, vero?» ho detto allora. «Ve la ricordate la promessa.»

Loro due si sono guardati, le sopracciglia sollevate in un punto di domanda.

«Non la ricordate?» ho esclamato. «Quando ho iniziato le medie avevate promesso che se avessi sempre preso il massimo dei voti avrei potuto chiedere quello che volevo, alla fine dell'anno.»

«Me lo ricordo» ha risposto mamma. «Era solo perché la smettessi di insistere con quel pony.»

«Il pony lo volevo da piccola. Adesso voglio un'altra cosa. Non siete curiosi di sapere cos'è?»

«Non so se ci conviene» ha detto papà. «Lo siamo?» rivolto a mamma.

«Un viaggio in Antartide, noi tre insieme!» Ho tirato fuori il catalogo sul quale ero seduta. Era di un'agenzia di viaggi-avventura che organizzava crociere in luoghi insoliti. L'ho aperto alla pagina dell'Antartide e l'ho passato ai miei. «Ma se ci andiamo, dev'essere nel

periodo di Natale.»

«Questo Natale?» ha domandato mamma. «Cioè fra un mese?» Si è alzata e ha cominciato a rimettere i contenitori vuoti del cibo da asporto nei sacchetti di plastica del take-away.

Papà era già tutto preso dal catalogo. «È l'estate di laggiù» ha detto. «L'unico momento buono per andarci.»

«Comunque i pony sono carini.» Mamma ha annodato i manici dei sacchetti.

«Che te ne pare?» le ha chiesto papà.

«Non è un brutto periodo, per te? Per il lavoro?»

«A scuola stiamo proprio studiando l'Antartide» ho detto io. «Ho già letto tutti i diari dei grandi esploratori e sto scrivendo una ricerca su Shackleton.» Iniziano ad agitarmi sulla sedia. «Pazzesco! Nessuno di voi ha ancora detto di no.»

«Io aspettavo la tua reazione» ha detto papà. «Tu detesti viaggiare.»

«E io aspettavo la tua» ha detto mamma. «Non devi lavorare?»

«Oh, cavolo. È un sì!» Sono saltata giù dalla sedia. «È un sì!» La mia gioia era così contagiosa che Gelatina si è svegliata e si è messa ad abbaiare e a correre euforica intorno al tavolo.

«È un sì?» ha chiesto papà a mamma sopra il crack dei contenitori che lei stava schiacciando nell'apposito bidoncino.

«È un sì» ha confermato mamma.

MARTEDÌ 16 NOVEMBRE

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Manjula,

c'è stato un imprevisto e apprezzerei se tu potessi fare gli straordinari. Per quanto mi riguarda, questo periodo di prova è stato una boccata d'ossigeno. Spero sia soddisfatta anche tu. Se è così fammelo sapere al più presto, perché avrei bisogno di un po' di magia indù per un grosso progetto.

Okay, bando alle ciance.

Come sai ho una figlia, Bee (è per lei che ordini i medicinali, è per lei che combatti

valorosamente contro le compagnie di assicurazione sanitaria). A quanto pare, mio marito e io le avevamo promesso che se fosse uscita dalle medie con tutte A avrebbe potuto chiederci qualunque cosa. Adesso queste A sono arrivate (o dovrei dire S, perché la Galer Street è una di quelle scuole progressiste convinte che i voti tradizionali minino l'autostima... spero per te che in India non esistano) e sai che cosa vuole Bee? Un viaggio in Antartide, per tutta la famiglia!

Fra i mille motivi per cui non ho nessuna voglia di andare in Antartide, il principale è che sarò costretta a passare del tempo fuori casa. Ormai avrai capito che non rientra fra le mie attività preferite. Però con Bee non posso discutere. È una brava ragazza. Ha più carattere di me e Elgie e altri dieci messi insieme. In più ha fatto domanda a un collegio privato, al quale sarà ovviamente ammessa per via delle A di cui sopra. Uh, S, chiedo scusa! Quindi sarebbe davvero di cattivo gusto dire di no alla mia Bibolina.

L'unico modo per arrivare in Antartide è con una nave da crociera. La più piccola imbarca 150 passeggeri, il che significa ritrovarsi intrappolati con 149 persone moleste e maleducate che lasciano la spazzatura in giro, fanno domande cretine, si lamentano dal mattino alla sera, hanno abitudini alimentari inquietanti, parlano di cose assolutamente noiose eccetera. O, peggio, che potrebbero rivolgere la loro curiosità su di me e aspettarsi in cambio i soliti convenevoli. Mi viene un attacco di panico solo a pensarci. Ma un pochino di ansia da interazione sociale non ha mai ucciso nessuno, dico bene?

Se ti passo i dettagli, potresti per cortesia occuparti delle scartoffie, dei visti, dei biglietti aerei e di tutto quel che serve per farci arrivare nel Continente Bianco? Hai tempo?

Dimmi di sì.

Bernadette

PS – Hai già il numero della carta di credito per pagare l'aereo, la traversata e l'equipaggiamento. Per quanto riguarda il tuo compenso, invece, ti chiederei di attingere al mio conto personale. Quando Elgie ha visto l'ultimo estratto conto della sua Visa – anche se la cifra non era alta –, non è impazzito di gioia all'idea che avessi assunto una segretaria virtuale in India. Gli ho promesso che non ti avrei più usata. Quindi, se possibile, facciamo in modo che la nostra relazione rimanga clandestina, eh, Manjula?

*

Da: Manjula Kapoor

A: Bernadette Fox

Gentile signora Fox,

per me sarà un piacere aiutarla a organizzare il viaggio in Antartide con la sua famiglia. In allegato trova il contratto per la conversione del nostro rapporto di lavoro a tempo pieno. Dove richiesto, la prego di indicare le sue coordinate bancarie. Non vedo l'ora di cominciare.

Cordiali saluti,

Manjula

*

Fattura dalla Delhi Virtual Assistants International

N. fattura: BFB39382

Dipendente: Manjula Kapoor

40 ore alla settimana a \$0,75 l'ora

TOTALE: \$30,00

Saldo alla ricezione

MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE

Lettera di Ollie Ordway (alias «Ollie-O»)

RISERVATO

ALL' ASSOCIAZIONE GENITORI DELLA GALER STREET SCHOOL

Cari genitori,

la riunione della settimana scorsa è stata grandiosa. Sono lietissimo che abbiate richiesto la mia consulenza per la vostra magnifica scuola. La preside Goodyear

mi aveva descritto un'associazione genitori molto motivata e voi non avete deluso le aspettative.

Parliamoci chiaro: il contratto d'affitto della vostra sede attuale scadrà fra tre anni. Il nostro obiettivo è **lanciare una campagna di capitalizzazione** in modo che possiate acquistare una sede più grande e più adatta. Per quelli fra voi che non sono riusciti a presenziare alla riunione, ecco un **rendiconto dettagliato**.

Ho condotto un'indagine nell'area metropolitana di Seattle su 25 coppie di genitori con un reddito annuo superiore a 200.000 dollari e con attualmente bambini iscritti all'asilo. Il **dato rilevante** è che la Galer Street viene percepita come una **scuola di secondo livello**, praticamente un ripiego per chi non riesce a iscrivere i figli alla scuola preferita.

Il risultato a cui miriamo è un **salto di qualità** che proietti la Galer Street nella **Fascia di Prima Scelta (FPS)** per l'élite di Seattle. Come fare a raggiungere questo risultato? Qual è l'**ingrediente segreto**?

Nella definizione della sua mission, la Galer Street School afferma di fondarsi sulla «globalitudine» (voi non pensate soltanto **fuori dagli schemi**, gente, pensate addirittura **fuori dal dizionario!**). **Media importanti** hanno parlato di voi in occasione dell'acquisto di quelle mucche per gli indios guatemaltechi e quando avete inviato le cucine a energia solare in quel villaggio africano. Raccogliere **piccole cifre** per persone che nemmeno conoscete è un gesto encomiabile, ma sarebbe meglio se cominciaste a raccogliere **grandi cifre** per la scuola privata dei vostri figli. In quest'ottica, vi consiglio di abbandonare quella che io chiamo la mentalità del **Genitore Subaru** e iniziare a pensare come un **Genitore Mercedes**. Come pensano i Genitori Mercedes? La mia ricerca evidenzia quanto segue:

1. La scelta di una scuola privata è **dettata dalla paura e dall'ambizione**. I Genitori Mercedes temono che i figli possano non ricevere «la migliore istruzione possibile», cosa che non ha niente a che vedere con l'effettiva qualità dell'istruzione, ma solo ed esclusivamente con il numero di Genitori Mercedes presenti in una determinata scuola.
2. Già al momento dell'iscrizione all'asilo, i Genitori Mercedes hanno **gli occhi puntati sul traguardo**. E quel traguardo è la Lakeside School, alma mater di Bill Gates, Paul Allen e altri come loro. La Lakeside è considerata *la* scuola che consente l'ingresso a un'università della Ivy League. In parole povere: la prima fermata sulla **strada del successo** si

chiama **Asilo**, e nessuno scende dal treno finché non arriva ad **Harvard**.

La preside Goodyear mi ha accompagnato in una visita guidata della vostra attuale sede, nella zona industriale della città. Evidentemente i Genitori Subaru non hanno alcun problema a iscrivere i loro figli a una scuola che confina con un **venditore all'ingrosso di frutti di mare**. Vi assicuro che i Genitori Mercedes ne hanno eccome.

L'unica strada è raccogliere fondi sufficienti per acquistare una nuova sede. In questo senso, la strategia migliore consiste nel riempire le future classi dell'asilo di Genitori Mercedes.

Mettetevi i ramponi, perché la salita sarà ripida. Ma niente paura: **ho grande esperienza di casi disperati**. In considerazione del vostro budget, ho ideato un **piano su due fronti**.

La **prima azione** consiste nel **ridisegnare il logo** della Galer Street. Non ho alcun preconetto nei confronti delle clipart con l'orma della mano, ma suggerisco di trovare un'immagine che rappresenti meglio il concetto di **successo**. Un blasone diviso in quattro, direi: in un riquadro una riproduzione dello Space Needle, nel secondo una calcolatrice tascabile, nel terzo un lago (tanto per richiamare la Lakeside), nel quarto ancora non lo so, magari un pallone? Sto solo buttando lì qualche idea, niente di definitivo.

La seconda **azione** consiste nell'organizzare un **Brunch per Genitori di Potenziali Nuovi Alunni (BGPNA)** con l'obiettivo di riunire l'élite di Seattle, ovvero, come ormai mi piace dire, i Genitori Mercedes. Fra voi genitori della Galer Street, Audrey Griffin si è generosamente offerta di ospitare l'evento a casa sua. (Meglio stare alla larga dai frutti di mare, converrete.)

In allegato trovate un documento Excel con i nomi dei **Genitori Mercedes** di Seattle e dintorni. È essenziale che lo esaminiate e mi facciate sapere chi di loro pensate di riuscire a coinvolgere nel BGPNA. Puntiamo a una **soglia decisiva**, che dovremo poi trasformare in **fattore di influenza** per assicurarci ulteriori **Genitori Mercedes**. Quando si ritroveranno tutti insieme nello stesso posto, la paura di poter finire in una scuola di secondo livello svanirà, e le iscrizioni ci pioveranno addosso.

Nel frattempo, qui alla base operativa, io lavorerò all'invito. Fatemi avere i nominativi il prima possibile. Bisogna organizzare questo evento dai Griffin

prima di Natale. Ho in mente la data di sabato 11 dicembre. Questo bel progettino ha tutte le caratteristiche di una **svolta epocale**.

A presto,

Ollie-O

*

Biglietto di Audrey Griffin per un esperto nella soppressione dei rovi

Tom,

ero in giardino a potare le perenni e a piantare qualcosa di colorato per l'inverno, in vista di un brunch con i genitori della scuola che stiamo organizzando per l'11 dicembre. Quando sono andata a rivoltare la composta, sono stata letteralmente assalita dai rovi di more.

Mi ha scioccata vedere che sono tornati, non solo nel mucchio della composta ma anche negli orticelli rialzati, nella serra e perfino nel lombricaio. Puoi immaginare la mia frustrazione, dal momento che l'ultima volta – tre settimane fa – mi hai addebitato una mezza fortuna per toglierli di mezzo (forse 235 dollari per te non sono tanti, ma per noi sì).

Sul tuo volantino dici di garantire i risultati. Quindi, per cortesia, potresti tornare prima dell'11 ed estirpare tutti i rovi, stavolta per sempre?

Grazie mille e prenditi pure della bietola, se vuoi.

Audrey

*

Biglietto di Tom, l'esperto nella soppressione dei rovi

Audrey,

io ho estirpato TUTTE le more dal tuo terreno. La fonte dei rovi di cui parli è il giardino dei tuoi vicini, la casa in cima alla collina. Sono le loro more che si intrufolano sotto lo steccato e ti arrivano fino in giardino.

Per fermarle si potrebbe scavare un fossato lungo il confine della tua proprietà e versare del cemento per almeno un metro e mezzo di profondità, però è un intervento costoso. Oppure potresti giocare d'anticipo con il diserbante, ma immagino tu non sia dell'idea per via dell'orto e dei lombrichi.

Bisognerebbe piuttosto che chi abita in cima alla collina facesse estirpare i suoi cespugli. Non ho mai visto così tante more selvatiche in tutta Seattle, specialmente lì su Queen Anne Hill, con i prezzi che hanno le vostre case. Però a Vashon Island ho visto una casa con le fondamenta piene di crepe per colpa dei rovi.

I cespugli dei tuoi vicini crescono su un terreno ripido, perciò gli servirà una macchina speciale. La più affidabile è il Decespugliatore Collinare CJX, purtroppo io non ce l'ho.

Un'altra soluzione, la migliore secondo me, sono i maiali. Ne affitti un paio e nel giro di una settimana si divorano tutte le radici, senza pietà. E poi sono carini, no? Vuoi che ci parli io? Potrei fare un salto da loro, anche se la casa ha tutta l'aria di essere disabitata.

Fammi sapere.

Tom

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Audrey,

ti avevo detto che ho cominciato a prendere la navetta per venire al lavoro, vero? Be', indovina con chi ho viaggiato stamattina? Elgin Branch, il marito di Bernadette (e comunque, ci sta che *io* sia costretta a prendere il Microsoft Connector per risparmiare, ma *lui?*). Non l'ho nemmeno riconosciuto subito, dato che a scuola si fa vedere decisamente poco. Tieniti forte, questa ti piacerà. C'era solo un posto libero ed era proprio vicino a Elgin Branch, un sedile interno fra lui e il finestrino.

«Permesso?» dico.

Stava scrivendo come un matto sul portatile. Ha spostato le ginocchia senza neanche alzare gli occhi. Lo so che lui è un Vicepresidente Livello 80, e io invece sono soltanto quel che qui chiamano un'*administrator*, ma un gentiluomo di solito

si alza per far sedere una signora, no? Ho tirato indietro la pancia e gli sono passata davanti.

«Pare che finalmente stia per uscire un po' di sole» ho detto.

«Sarebbe un'ottima cosa.»

«Non vedo l'ora che arrivi la Giornata delle Culture del Mondo!» ho insistito. Lui si è spaventato, forse non aveva idea di chi fossi. «Sono la mamma di Lincoln. Della Galer Street School.»

«Ah, certo!» ha detto. «Mi farebbe molto piacere chiacchierare, ma devo proprio finire questa mail.» Al che ha afferrato gli auricolari che gli penzolavano al collo, se li è infilati nelle orecchie e ha ricominciato a scrivere sul portatile. E indovina un po'? Non stava ascoltando della musica! Erano cuffiette antirumore! Non mi ha più rivolto la parola fino a Redmond.

Ora, Audrey, sono cinque anni che io e te pensiamo che l'antipatica sia Bernadette. Be', sappi che suo marito è altrettanto maleducato e asociale! Ero talmente stizzita che non appena sono arrivata al lavoro ho cercato Bernadette Fox su Google (lo so, è incredibile che non l'abbia mai fatto prima d'ora, considerata la malsana ossessione che abbiamo nei suoi confronti!). Elgin Branch è il team leader di Microsoft per Samantha 2, questo lo sanno tutti. Ma quando ho cercato *lei* non è venuto fuori niente. L'unica Bernadette Fox che ho trovato è un architetto di Los Angeles. Ho inserito tutte le combinazioni possibili (Bernadette Branch, Bernadette Fox-Branch e altre), ma la nostra Bernadette, la mamma di Bee, per la rete non esiste. Il che fa un certo effetto, di questi tempi. Cambiando discorso... non trovi adorabile Ollie-O? Sono rimasta malissimo quando l'anno scorso è finito in quel dieci per cento di tagli della Microsoft, ma se non l'avessero licenziato, oggi non sarebbe il consulente per l'immagine della nostra piccola scuola.

Qui alla Microsoft, SteveB ha convocato un'assemblea generale per il lunedì dopo il Ringraziamento. Girano voci pazzesche. Il mio project manager mi ha chiesto di prenotargli una sala riunioni per le ore appena prima dell'incontro e io sto facendo fatica a trovarla. Può significare soltanto una cosa: un altro giro di licenziamenti (e buone feste!). Il nostro team leader ha sentito delle voci su una possibile cancellazione del nostro progetto, così è andato a cercare su internet la discussione più lunga sull'argomento, ha scritto: «Microsoft è un dinosauro e il valore delle sue azioni sta crollando» e poi ha cliccato RISPONDI A TUTTI. Pessima idea. Ho paura che per colpa sua se la prenderanno con tutto il gruppo e non

sono affatto sicura che riuscirò a cadere in piedi. Né tantomeno sul sedere, se è per questo! E se la sala che mi hanno chiesto di prenotare fosse per il *mio* licenziamento?

Mi raccomando, Audrey, nelle tue preghiere includi anche me, Alexandra e Lincoln. Se mi buttassero fuori non saprei dove sbattere la testa. Qui i benefit sono fantastici. Se dopo le feste avrò ancora un lavoro, sarò senz'altro felice di contribuire alle spese per il brunch con i genitori dei potenziali nuovi alunni.

Soo-Lin

GIOVEDÌ 18 NOVEMBRE

Biglietto di Audrey Griffin per l'esperto nella soppressione dei rovi

Tom,

hai ragione, uno potrebbe anche *presumere* che in quell'enorme e decrepita casa stregata sopra di noi non abiti nessuno, dato lo stato in cui versa il giardino. Eppure, qualcuno c'è. Bee, la figlia, è nella classe di Kyle alla Galer Street. Sarò ben lieta di parlare di more con sua madre oggi, all'uscita da scuola.

Maiali? No, grazie, lascia perdere. Ribadisco, prenditi un po' di bietola.

Audrey

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Manjula,

sono felicissima che tu abbia accettato!!! Ho firmato e scannerizzato tutto. Pensiamo all'Antartide, ora. Siamo in tre, quindi avremo bisogno di due camere. Elgie ha una quantità esagerata di miglia con la American Airlines, perciò vediamo di approfittare di quelle per i biglietti.

Da noi le vacanze scolastiche vanno dal 23 dicembre al 5 gennaio. Se ci toccherà perdere qualche giorno di scuola, pazienza. E il cane! Bisogna trovare una pensione che sia disposta a dare alloggio a un cane di sessanta chili con il pelo perennemente umidiccio. Oh, adesso però sono in ritardo, devo andare a

prendere Bee a scuola. Di nuovo, GRAZIE.

VENERDÌ 19 NOVEMBRE

Comunicazione della preside Goodyear inserita nel rapporto settimanale

Cari genitori,

immagino avrete saputo dell'incidente avvenuto ieri all'uscita da scuola. Per fortuna nessuno si è fatto male, ma l'episodio ci offre comunque l'opportunità di ripassare insieme le regole inserite nel decalogo della Galer Street School (il corsivo è mio):

Sezione 2A – Articolo II – Le modalità ammesse per il ritiro degli alunni all'uscita sono due:

In auto – Portarsi davanti all'entrata principale della scuola. Si prega di fare attenzione a non bloccare la rampa d'accesso della ditta Sound Seafood International.

A piedi – Parcheggiare nel piazzale nord e aspettare gli alunni sul sentiero che costeggia il canale. *Per motivi di sicurezza ed efficienza, si pregano i genitori a piedi di non avvicinarsi alla zona occupata da quelli in auto.*

Avere a che fare con una comunità di genitori partecipe e unita quale la vostra è per me motivo di grande soddisfazione. Tuttavia, l'incolumità dei nostri studenti rappresenta una priorità assoluta. Cerchiamo quindi di ricavare un'utile lezione da ciò che è successo a Audrey Griffin, e di ricordare che è meglio intrattenersi in chiacchiere davanti a un caffè piuttosto che nel vialetto.

Cordialmente,

la preside
Gwen Goodyear

Fattura del pronto soccorso che Audrey Griffin mi ha dato
per la mamma

Paziente: Audrey Griffin
Medico di turno: C. Cassella

Tariffa visita di pronto soccorso
900,00
Radiografia (a richiesta, FUORI ASSICURAZIONE)
425,83
Prescr.: Vicodin 10 mg (15 compresse)
95,70
Noleggio stampelle (a richiesta, FUORI ASSICURAZIONE)
173,00
Cauzione stampelle
75,00
TOTALE
1669,53

Annotazioni: L'esame obiettivo e i successivi esami neurologici di base non hanno evidenziato danni. La paziente, in preda a un forte stress emotivo, ha richiesto radiografia, prescrizione di Vicodin e stampelle.

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Ho sentito che Bernadette ha cercato di investirti fuori dalla scuola! Stai bene?
Vuoi che venga lì per cena? COS'È SUCCESSO?

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

È tutto vero. Volevo parlare a Bernadette dei cespugli di rovi che scendono dalla sua collina, passano sotto lo steccato e mi devastano il giardino.
Sono stata obbligata a chiamare un esperto, il quale mi ha detto che i rovi di Bernadette finiranno per distruggere le fondamenta della mia casa.

Naturalmente io volevo solo fare una chiacchierata amichevole, così mi sono avvicinata alla sua macchina all'uscita di scuola. Mea culpa, e va bene, ma come si fa a parlarle, altrimenti? È peggio di Roosevelt, la vedi solo dalla vita in su quando sta in macchina. Non mi risulta sia *mai* scesa per accompagnare Bee all'entrata.

Ho provato a dire qualcosa, ma i finestrini erano chiusi e lei ha fatto finta di non vedermi. Sembrava la *première dame* di Francia, con quel suo foulard di seta buttato lì e gli occhialoni scuri. Ho bussato sul vetro, ma lei è partita.

E mi è passata sul piede! Allora sono andata al pronto soccorso, dove ho trovato un medico incompetente che si è rifiutato di ammettere che mi ero fatta male.

Giuro, non so con chi sono più arrabbiata, se con Bernadette Fox o con Gwen Goodyear che ha citato il mio nome nelle comunicazioni settimanali. Sembra che sia stata *io* a sbagliare! Ha parlato di *me* e non di Bernadette! Io, che ho ideato il Consiglio per la Multiculturalità.

Io, che ho avuto l'idea di trasformare Papà Pasticceri in un appuntamento fisso. Io, che ho scritto la mission della Galer Street, evitando che quello studio fighetto di Portland ci spillasse diecimila dollari per il disturbo.

Forse la Galer Street è contenta di stare in affitto in una zona industriale. Forse alla Galer Street non interessa la stabilità che deriverebbe dall'acquisto di una sede più consona. Forse Gwen Goodyear preferirebbe che annullassi il brunch. Le ho lasciato detto di chiamarmi. Non sono per niente contenta.

Mi suona il telefono. È lei.

LUNEDÌ 22 NOVEMBRE

Comunicazione della preside Goodyear inserita fra le note del lunedì

Cari genitori,

desidero chiarire che al volante dell'auto che ha provocato l'incidente di giovedì c'era Bernadette Fox, la mamma di Bee Branch. Spero abbiate trascorso un buon fine settimana nonostante la pioggia.

Cordialmente,

la preside
Gwen Goodyear

*

Se qualcuno si fosse degnato di chiedermelo, avrei raccontato io cos'era successo all'uscita. Ci ho messo un po' a salire in macchina perché mamma si porta sempre Gelatina e le permette di stare davanti. E una volta che Gelatina prende possesso del posto, non c'è verso di smuoverla. Quindi stava facendo quello che fa di solito quando vuole averla vinta: non si muoveva e guardava fisso fuori dal parabrezza.

«Mamma! Lo sai che non devi...»

«È saltata su prima che potessi fermarla.» Mamma l'ha presa per il collare, io ho cominciato a spingerla per le chiappe e nonostante i suoi piagnistei finalmente siamo riuscite a cacciarla dietro. Non sul sedile, però, come un cane normale: è rimasta dritta in piedi, sul tappetino, tutta schiacciata dietro lo schienale di mamma, con un'aria sofferente tipo: *Vi rendete conto di come mi trattate, sì?*

«Piantala di fare scene» le ha detto mamma.

Ho allacciato le cinture. E di punto in bianco è comparsa Audrey Griffin e si è lanciata di corsa verso di noi, tutta rigida e scoordinata. Si capiva benissimo che non correva da almeno dieci anni.

«Oh, Gesù» ha detto mamma. «E questa adesso che vuole?»

Audrey Griffin aveva gli occhi da pazza, il solito sorrisone e sventolava un foglio di carta. Diverse ciocche di capelli grigi le uscivano dalla coda di cavallo. Portava degli zoccoli, un piumino senza maniche e un paio di jeans con la piega del ferro da stiro sul davanti. Difficile non notarla.

La signora Flores, che quel giorno era di turno a dirigere il traffico, ci ha fatto segno di muoverci perché la fila si stava allungando e il tizio della Sound Seafood International stava già filmando l'ingorgo con la videocamera. Audrey invece ci ha fatto segno di fermarci.

Mamma aveva gli occhiali scuri. Li porta sempre, anche quando piove. «Se qualcuno te lo chiede, io quella moscerina non l'ho vista» ha mugugnato.

Siamo partite e la cosa è finita lì. Di sicuro non siamo passate sopra il piede di nessuno. Io sono affezionata alla macchina di mamma, ma

posso assicurare che è più sensibile della principessa sul pisello. Se mamma fosse passata sopra qualcosa tipo un piede, è un dato di fatto che sarebbero esplosi gli airbag.

MARTEDÌ 23 NOVEMBRE

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Ti allego la scansione di una fattura del pronto soccorso che mi toccherà pagare, mi sa. Una delle moscerine della Galer Street sostiene che le sono passata sul piede all'uscita da scuola. Ci riderei sopra, se non fossi stufa marcia. Le «moscerine» sono le mamme della scuola e le chiamo così perché sono fastidiose, ma non abbastanza da dedicarci troppe energie. Negli ultimi nove anni hanno fatto l'impensabile per provocarmi. Te ne potrei raccontare di ogni. E adesso che Bee sta per finire le medie ed è quasi fatta, non vale proprio la pena di cacciarsi in una grana per causa loro. Gentilmente, verifica se tra le nostre polizze ce n'è qualcuna che possa coprire la fattura. Anzi, ripensandoci, forse è meglio pagarla e basta. Elgie non gradirebbe veder aumentare il premio per una sciocchezza del genere. Lui non ha mai capito perché non sopporto le moscerine.

Questa storia dell'Antartide è fantastica! Prenotaci due doppie. Sto per inviarti una scansione dei passaporti, così avrai sottomano i nomi corretti, le date di nascita e il resto. Tanto per non sbagliare ti mando anche le patenti e i codici fiscali. Vedrai dal passaporto che il nome di Bee all'anagrafe è Balakrishna Branch. (Mettiamola così: all'epoca ero piuttosto sotto stress e mi è sembrata una bella idea.) Ovvio che sul biglietto dovrà esserci scritto «Balakrishna». Ma in tutti gli altri casi, tipo sui cartellini identificativi, nella lista dei passeggeri eccetera eccetera, ti prego di muovere mari e monti affinché la divina fanciulla sia registrata come «Bee».

C'è anche una lista di cose necessarie. Comprane tre di ognuna. Io porto la M e Elgie la XL, non perché abbia la pancia, ma perché è uno e novanta senza un etto di ciccia, beato lui. Bee è minuta per la sua età, quindi prendile quello che va bene per una bambina di dieci anni. Se hai dei dubbi su taglie e modelli, magari mandacene diversi da provare, a patto che per il reso basti lasciare fuori dalla porta una scatola per il tizio dell'UPS. Prendi anche i libri consigliati. Elgie e Bee li

divoreranno di sicuro, io mi limiterò a fare finta.

Vorrei anche un gilet da pescatore, di quelli pieni di tasche con le zip. Quando ancora mi piaceva uscire di casa, una volta mi sono ritrovata su un aereo seduta vicino a un ambientalista che viveva in giro per il mondo. Indossava un gilet da pescatore e nelle tasche aveva infilato il passaporto, i soldi, gli occhiali e i rullini fotografici. Rullini, sì, quindi puoi capire quanto tempo è passato. La cosa geniale è che con il gilet hai tutto a portata di mano, è comodo, le zip sono una sicurezza e in più te lo togli in un attimo e in aeroporto lo butti così com'è sul nastro dei raggi X. Da allora mi sono sempre detta: al prossimo viaggio, ne compro uno. Be', il momento è arrivato. Anzi prendimene due, che non si sa mai. Fai consegnare tutto alla magione. Sei la migliore!

*

Da: Manjula Kapoor

A: Bernadette Fox

Gentile signora Fox,

ho ricevuto le sue istruzioni relativamente alla lista degli articoli per il viaggio e provvederò. Ma cosa intende con «magione»? Non trovo niente al riguardo nei nostri precedenti messaggi.

Cordiali saluti,

Manjula

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Hai presente quando vai all'Ikea e non riesci a credere che tutto costi così poco e anche se non ti servono delle candeline galleggianti, che cavolo, una busta da cento costa solo 99 centesimi? Oppure i cuscini per il divano che sì, sono imbottiti di una roba molle senza dubbio tossica, però hanno dei colori bellissimi e oltretutto te ne rifilano tre per cinque dollari? E il risultato è che quando torni in te ne hai già spesi cinquecento, di dollari, e non perché quel ciarpame ti serva davvero, ma solo perché *costa così poco?*

No, ovvio che non hai presente. Peccato, perché altrimenti capiresti cosa mi è successo quando mi sono trasferita a Seattle.

Praticamente sono arrivata quassù d'impulso. Prima abitavamo a Los Angeles, ma lo studio di animazione di Elgie era appena stato comprato dal Grande Fratello. Oops, ho detto Grande Fratello? Intendevo dire la Microsoft. Più o meno nello stesso periodo, a me era successa una Cosa Pesante e Tremenda (non è il caso di approfondire l'argomento in questa sede, sappi soltanto che è stata talmente pesante e talmente tremenda da spingermi a scappare da L.A. e non tornarci più).

Anche se Elgie non era *obbligato* a trasferirsi a Seattle, il Grande Fratello raccomandava caldamente questo genere di soluzione. E io ero più che contenta di sfruttare l'occasione per svignarmela dal manicomio.

Quando sono arrivata all'aeroporto, ci ho trovato l'agente immobiliare incaricato di farmi vedere delle case. Quelle del mattino erano in stile Craftsman, l'unico che hanno qui, se non contiamo le sfilze di palazzoni blocca-vista che ti si parano davanti in inspiegabili ammassi, come se negli anni Sessanta e Settanta l'assessore all'urbanistica si fosse addormentato alla scrivania lasciando il lavoro nelle mani dei sovietici.

A parte i palazzoni, tutto il resto è Craftsman. Craftsman di fine secolo, Craftsman splendidamente restaurato, una reinterpretazione dello stile Craftsman, Craftsman da trattare con amore, Craftsman modernizzato. Ti dà come l'impressione che qualcuno a un certo punto abbia ipnotizzato la città. *Ora chiudete gli occhi... e quando vi sveglierete vorrete abitare soltanto in una casa in stile Craftsman, vecchia o nuova non importa, basta che abbia i muri spessi, le finestre minuscole, le stanze buie, i soffitti bassi e una posizione infelice.*

La cosa buona di questa profusione di Craftsman? I prezzi in stile Ikea!

Ryan, l'agente immobiliare, mi ha poi offerto il pranzo in centro, in uno dei ristoranti di Tom Douglas. Tom Douglas è uno chef di qui che ha aperto in città una decina di ristoranti, uno migliore dell'altro. Quello in particolare si chiamava Lola. Oh, la torta alla crema di cocco di Lola! E quella salsina all'aglio! Mi hanno fatto credere che avrei potuto davvero ricostruirmi una vita in questo buco al confine col Canada altrimenti noto come la Città di Smeraldo. È tutta colpa tua, Tom Douglas!

Dopo pranzo stavamo tornando alla macchina dell'agente per gli appuntamenti del pomeriggio e io ho notato una collinetta che dava sul centro, piena zeppa di...

indovina un po'? Case in stile Craftsman. Però proprio in cima alla collina, sulla sinistra, si intravedeva un edificio di mattoni con moltissimo terreno in discesa e la vista sulla Elliott Bay.

«E quella cos'è?» ho chiesto a Ryan.

«Gay Gardens» ha risposto. «Era un collegio cattolico per ragazze difficili, è stato costruito agli inizi del Novecento.»

«E adesso cos'è?»

«Ah, non è più niente da anni. Anche se ogni tanto qualche impresa edile cerca di ricavarne degli appartamenti.»

«Quindi è in vendita?»

«C'era un progetto per tirarci fuori *otto* appartamenti» ha spiegato. Poi gli ho visto un baluginio negli occhi, perché aveva fiutato l'affare. «La proprietà è grande quasi un ettaro e mezzo. In più c'è tutto il versante della collina, sul quale non si può costruire, ma che garantisce privacy assoluta. Gay Gardens... lo so, il nome è un po' così, ma nessuno ha mai voluto cambiarlo per non essere tacciato di omofobia... dicevo, Gay Gardens ha millecento metri quadrati di superficie abitativa ed è assolutamente incantevole. C'è qualche lavoretto da fare, questo sì, ma stiamo parlando di un gioiello.»

«Quanto?»

Ryan ha fatto una pausa a effetto. «Quattrocentomila.» Mi ha fissata soddisfatto perché ero rimasta a bocca aperta: sfido io, le case che avevamo visto fin lì costavano la stessa cifra e avevano terreni minuscoli.

Chiacchierando è venuto fuori che quel giardino enorme era stato classificato non edificabile per ragioni di convenienza fiscale e che l'associazione dei residenti di Queen Anne Hill aveva qualificato Gay Gardens *edificio storico*, il che escludeva la possibilità di modifiche sia all'esterno sia all'interno. In pratica, il collegio femminile era intrappolato in un limbo urbanistico.

«Però nel piano regolatore la zona risulta destinata a residenze monofamiliari» ho fatto notare.

Lui mi ha spinta in macchina. «Andiamo a dare un'occhiata» ha detto.

In termini di pianta, la casa era studiata benissimo. Il seminterrato, dove a quanto pareva alloggiavano le ragazze (a giudicare dalla porta con la serratura solo all'esterno), era senza dubbio lugubre e deprimente; però misurava quattrocentocinquanta metri quadrati, il che ne lasciava seicentocinquanta per gli altri piani. Non male per una casa. Al pianterreno la cucina si apriva su una favolosa sala da pranzo, un'enorme area di accoglienza che poteva essere

trasformata nel nostro soggiorno e in un paio di piccoli uffici. Al primo piano c'era una cappella con le vetrate dipinte e una fila di confessionali. Perfetta per una camera matrimoniale con tanto di armadi!

Le altre stanze potevano diventare quella del bambino e quella per gli ospiti. Il tutto richiedeva soltanto qualche intervento di routine, tipo impermeabilizzazione, stuccatura, tinteggiatura. Bazzecole.

Dal portico sul retro, che dava a ovest, si vedevano i traghetti che scivolavano sull'acqua come lumache.

«Dove vanno?» ho chiesto.

«Bainbridge Island» ha risposto Ryan. Non essendo scemo, ha aggiunto: «Un sacco di gente ha la seconda casa, lì».

Sono rimasta un giorno in più e ho comprato anche una casa sulla spiaggia.

*

Da: Manjula Kapoor

A: Bernadette Fox

Gentile signora Fox,
gli articoli che ha richiesto verranno spediti al suo indirizzo di Gay Gardens.
Cordiali saluti,

Manjula

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Ah! Saresti così gentile da prenotarci la cena del Ringraziamento? Chiama il Washington Athletic Club e blocca un tavolo per tre alle 19. Sei *in grado* di fare una telefonata, vero? Ma certo, guarda cosa vado a pensare! Ormai non siete altro che un gigantesco call center.

Sì, lo so, è un po' strano chiedere a te di chiamare dall'India per prenotare in un posto che posso vedere dalla finestra di casa mia. Il problema è che risponde sempre lo stesso tizio: «Washington Athletic Club, con chi desidera parlare?».

E lo dice sempre in quel suo modo amichevole, piatto... insomma canadese. Uno

dei motivi principali per cui non mi piace uscire di casa è che potrei trovarmi faccia a faccia con un canadese. Seattle è invasa dai canadesi. Tu magari pensi che USA e Canada siano intercambiabili perché pullulano entrambi di gente che parla inglese, patologicamente obesa e con la pelle bianca. Fidati, Manjula, ti sbagli di grosso.

Gli americani sono prepotenti, insopportabili, nevrotici, insulsi, hanno tutti i difetti del mondo, «l'intera catastrofe», come direbbe il buon Zorba. I canadesi no. Hai presente la paura che potresti provare *tu* davanti a una mucca seduta in mezzo alla strada all'ora di punta? Ecco, è la stessa che provo *io* nei confronti dei canadesi. I canadesi non distinguono. Per loro, Joni Mitchell e una segretaria che fa il karaoke sono la stessa cosa. E Frank Gehry non ha niente in più di un impiegato che sputa fuori case con lo stampino grazie ad AutoCAD. E John Candy non è più simpatico dello zio Lou quando butta giù un paio di birre. Per forza gli unici canadesi famosi sono quelli che hanno alzato i tacchi. Se hai talento e resti lì, ti ritrovi sepolto da una valanga di mediocrità. I canadesi non capiscono che certe persone sono straordinarie e andrebbero trattate come tali.

Sì, sì, ho finito.

Se il Washington Athletic Club non ha posto, cosa altamente probabile, dato che al Ringraziamento mancano solo due giorni, non ho dubbi che riuscirai a trovare un altro locale grazie alla magica internet.

*

E *infatti* io mi ero chiesta come mai, per la cena del Ringraziamento, fossimo finiti al Daniel's Broiler. Quel giorno avevo dormito fino a tardi ed ero scesa in pigiama. Avevo capito che era prevista pioggia perché andando verso la cucina ero passata accanto al solito mosaico di sacchetti di plastica e asciugamani: il sistema inventato da mamma per limitare i danni delle perdite del tetto.

Per prima cosa stendiamo i sacchetti sotto le perdite, poi li copriamo con gli asciugamani o con dei plaid. Al centro mettiamo una pentola grossa (di quelle per gli spaghetti), per raccogliere l'acqua. I sacchetti di plastica sono indispensabili perché magari gocciola per ore in un punto e poi di colpo la perdita si sposta di qualche centimetro. La *pièce de résistance* di mamma consiste nel mettere una

vecchia maglietta dentro ogni pentola, in modo da attutire il *plic-plic-plic*. Perché quello sì che può farti diventare scemo, specie se stai cercando di addormentarti.

Era una delle rare mattine in cui c'era anche papà. Si era alzato presto per fare un giro in bici e l'ho trovato in piedi accanto al piano di lavoro della cucina, sudaticcio nei suoi ridicoli pantaloncini da sella fluorescenti, mentre beveva del succo di frutta verde appena fatto. Si era tolto la maglietta e si vedeva il rilevatore nero del battito cardiaco attaccato al petto tramite le due cinghie incrociate, più una specie di busto ortopedico di sua invenzione che secondo lui gli fa bene alla schiena perché allinea le scapole quando sta seduto al computer.

«Anch'io sono contento di vederti» mi ha detto con tono di rimprovero.

Dovevo aver fatto una smorfia. Però, se permettete, fa un certo effetto scendere e trovarsi davanti un padre con addosso un reggiseno, anche se è per la postura.

Mamma è uscita dalla dispensa con le braccia cariche di pentole. «Ciao, Bibolina!» Le ha lasciate cadere e si sono schiantate a terra. «Scusate, scusate, scusate. Sono stanchissima.» A volte mamma non dorme, la notte.

Papà ha attraversato la stanza con le scarpette da bici che facevano *tac-tac-tac* sul pavimento e ha collegato il rilevatore di battito al portatile per scaricare i dati dell'allenamento.

Mamma gli ha detto: «Elgie, quando hai un minuto dovresti provarti gli stivali impermeabili per il viaggio. Te ne ho presi un po', così puoi scegliere».

«Benissimo!» *Tac-tac-tac* fino al soggiorno.

Ho recuperato il flauto dal piano di lavoro e ho suonato qualche scala. «Ehi, mamma» le ho chiesto, «c'era già il Mellon Arts Center alla Choate, quando ci andavi tu?»

«Sì» ha risposto lei, di nuovo carica di pentole. «La mia prima e unica volta sul palco è stata lì. Ero una delle ballerine del night club in *Bulli e pupe*.»

«Quando sono andata con papà a vedere la scuola, la guida ha detto che la Choate ha un'orchestra di studenti e che ogni venerdì

danno un concerto. E quelli di Wallingford vanno a sentirli, cioè pagano il biglietto.»

«Sono sicura che ti piacerà.»

«Sempre se mi accettano.» Ho suonato un'altra scala, poi a mamma sono di nuovo cadute le pentole.

«Hai una vaga idea di quant'è difficile per me?» è sbottata. «Lo sai che mi si spezza il cuore se penso che andrai in collegio?»

«Ci sei andata anche tu. Se non volevi che ci andassi, non dovevi parlarne così bene.»

Papà è entrato dalla porta a vento. Ai piedi aveva un paio di stivaloni impermeabili con il cartellino del prezzo ancora attaccato. «Bernadette, c'è un sacco di roba di là.» L'ha abbracciata e l'ha stretta forte. «Cos'è, passi le giornate nei negozi di articoli da campeggio?»

«Più o meno» ha risposto mamma. Si è girata verso di me. «Sai, non avevo mai pensato seriamente che fare domanda per il collegio significava che te ne saresti andata. Ma se vuoi scappare, per me va bene. Tanto ti vedrò lo stesso tutti i giorni.»

L'ho guardata male.

«Non te l'ho detto?» ha fatto mamma. «Vengo a Wallingford anch'io, affitterò una casa in città. Ho già trovato lavoro alla mensa della scuola.»

«Stai scherzando.»

«Nessuno saprà che sono tua madre. Non sei mica obbligata a salutarmi. Tutto quello che voglio è poter vedere il tuo bel faccino. Anche se un salutino ogni tanto scalderebbe il mio cuoricino di mamma...» Per l'ultima frase ha usato una voce da folletto.

«Mamma!» ho protestato.

«Non hai scelta» è andata avanti. «Tu sei come il coniglietto fuggiasco della filastrocca. Non puoi allontanarti da me. Ti spierò da dietro il bancone con i miei bei guanti monouso sulle mani... hamburger il mercoledì, pesce il venerdì...»

«Papà, falla smettere.»

«Bernadette, per cortesia» ha detto lui.

«Non ci credete, eh? Bene, fate pure.»

«Comunque stasera che si fa?» ho chiesto. «Intendo per cena?»

Negli occhi di mamma è balenato qualcosa. «Aspettate un attimo.» Si è girata ed è uscita dalla porta sul retro.

Io ho preso il telecomando. «Oggi giocano i Seahawks contro Dallas, vero?»

«Cominciano all'una» ha risposto papà. «Ti va di andare allo zoo e tornare in tempo per la partita?»

«Figo! Così vediamo il neonato dei canguri arboricoli.»

«Ci andiamo in bici?»

«Tu prendi la reclinata?»

«Mi sa di sì.» Ha stretto i pugni e ha ruotato i polsi. «Fare su e giù per le colline è un po' una sofferenza...»

«Andiamoci in macchina, allora» ho detto subito.

Mamma è rientrata. Si è asciugata le mani sui pantaloni e ha preso un bel respiro. «Stasera andiamo al Daniel's Broiler.»

«Al Daniel's Broiler?» ha fatto papà.

«Al Daniel's Broiler?» gli ho fatto eco io. «Nel senso di quel posto assolutamente anonimo sul lago che fa pubblicità sulle tv locali? Quello dove si fermano sempre i pullman dei turisti?»

«Quello.»

Il silenzio successivo è stato rotto da un forte: «Ah!». Era papà. «Non avrei mai immaginato che avresti scelto il Daniel's Broiler per il Ringraziamento» ha detto. «Mai al mondo.»

«Mi piace stupire.»

Ho preso il cellulare di papà e ho inviato un sms a Kennedy, che era sulla Whidbey Island con sua madre. Mi ha invidiato tantissimo.

Al ristorante c'era un pianista. Servivano limonata a volontà e la torta al cioccolato Cioccoatmica. Una fettona enorme, anche più grande di quelle colossali che ti danno da P.F. Chang. A scuola, il lunedì dopo, tutti mi hanno detto: «Ma dai! Siete andati al Daniel's Broiler per la cena del Ringraziamento? Figata!».

LUNEDÌ 29 NOVEMBRE

Biglietto di Tom

Audrey,

non ho bisogno di bietole. Ho bisogno piuttosto che mi saldi la fattura. Altrimenti sarò costretto a rivolgermi a un avvocato.

*

Biglietto di Audrey Griffin

Tom,

mi pare il colmo che sia *tu* a minacciare *me*. Mio marito Warren, che lavora nell'ufficio del procuratore distrettuale, ne è altrettanto stupito. Perché siamo *noi* che potremmo citare *te* per negligenza e vincere a occhi chiusi.

Per non arrivare a questo punto, ci ho pensato un po' su e ho trovato una soluzione più accomodante. Fammi avere un preventivo per estirpare i rovi dal giardino della mia vicina. Se ti serve noleggiare una di quelle macchine, pazienza. Fai quello che devi, ma lascia perdere i maiali.

Quando lo riceverò, salderò tutto. Fra meno di due settimane ospito a casa un importantissimo brunch per la scuola, e per allora voglio riavere il mio giardino.

MERCOLEDÌ 1 DICEMBRE

Biglietto di Tom

Audrey,

per un lavoro di questa entità serve per forza il Decespugliatore Collinare CXJ, ma il tizio che me lo presterebbe preferisce non usarlo finché piove. Al più presto si parla di maggio. Per quanto riguarda il preventivo, dovrei avere accesso al terreno della tua vicina. Le hai parlato, l'altro giorno? Hai il suo numero di telefono?

*

Biglietto di Audrey Griffin

Tom,

probabilmente non ci capiamo. Fra dieci giorni l'élite di Seattle si riunirà a casa mia per un incontro di vitale importanza per il futuro della scuola e io voglio poter sfruttare il mio giardino. Non ho intenzione di permettere che le spine facciano a brandelli i vestiti di nessuno. Maggio non va bene. Fra un mese non va bene. Non mi importa se devi procurarti da te il Decespugliatore Collinare. Quei rovi devono sparire entro l'11 dicembre.

Quanto all'accesso al terreno della mia vicina, lei è una piuttosto spinosa, se mi passi la battuta. Io suggerirei di trovarci da me lunedì alle 15 in punto. Di sicuro a quell'ora sarà a scuola a prendere la figlia. Possiamo infiltrarci di nascosto in un buco nella rete e dare un'occhiata.

*

Estratto dal mio tema su Sir Ernest Shackleton

Il Canale di Drake è un tratto di mare situato fra il punto più meridionale del Sudamerica (Capo Horn, in Cile) e l'Antartide. È largo circa cinquecento miglia e porta il nome di Sir Francis Drake, un corsaro inglese del sedicesimo secolo. A quelle latitudini non ci sono terre emerse di dimensioni significative e di conseguenza il flusso circolare della Corrente Circumpolare Antartica non trova ostacoli. Per questo motivo, il Canale di Drake è il braccio di mare più mosso e più temuto al mondo.

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Non immagini quante cose si possano imparare da una ragazzina delle medie se le fai domande molto banali tipo: «Cos'avete fatto oggi a scuola?».

Per esempio, sai qual è la differenza tra Artide e Antartide? In Antartide c'è terra, l'Artide è solo ghiaccio. Io lo sapevo che l'Antartide era un continente, ma immaginavo ci fosse della terra anche lassù al nord. E sapevi che in Antartide non ci sono orsi polari? Io no! Pensavo che li avremmo avvistati dal parapetto della nave, quei poveracci, mentre tentavano di saltare da un iceberg mezzo sciolto a

un altro. Ma per vedere questo triste spettacolo bisognerebbe andare al Polo Nord. Il Polo Sud invece pullula di *pinguini*. Quindi, nel caso ti fossi mai figurata un qualche scenario idilliaco fatto di orsi bianchi e pinguini che se la spassano sulla neve, lascia perdere: le due specie abitano letteralmente a capi opposti del mondo. Dovrei uscire più spesso, me ne rendo conto.

E a proposito di cose che ignoravo... ma tu lo sapevi che per arrivare in Antartide dovremo attraversare per forza il Canale di Drake, ovvero il tratto di mare più turbolento del pianeta? Be', io adesso lo so, perché ho passato le ultime tre ore in rete.

E veniamo al punto. Tu soffri il mal di mare? Chi non sa cos'è, non può capire cosa si prova. Non è soltanto una questione di nausea: è che uno perde proprio la voglia di vivere. Ho avvisato Elgie: gli ho detto che in quei due giorni dovrà tenermi lontana da qualsiasi tipo di arma da fuoco. Perché quando sei preda del mal di mare, la tentazione di spararti un colpo in testa è bella forte.

Una volta ho visto un documentario sull'assedio di quel teatro a Mosca, una decina d'anni fa. Dopo che avevano passato quarantott'ore inchiodati ai loro posti, sotto i riflettori accesi, obbligati a farsi la pipì addosso (se dovevano andare di corpo, però, avevano il permesso di farlo nella buca dell'orchestra), diversi ostaggi si sono alzati e si sono incamminati verso l'uscita, nonostante fossero consapevoli che si sarebbero beccati una pallottola nella schiena. Perché NON NE POTEVANO PIÙ.

Per farla breve: questo viaggio in Antartide mi spaventa da morire. Innanzitutto detesto la gente. E poi non credo che ce la farò a sopravvivere al Canale di Drake. Se non fosse per Bee, disdirei subito la vacanza. Però non posso deluderla. Magari riesci a trovarmi qualcosa di molto forte contro il mal di mare? E non intendo la Xamamina. Dico sul serio, FORTE.

Cambiando discorso: naturalmente, mi aspetto di doverti pagare per il tempo che ti faccio perdere a leggere certe mail deliranti!

*

Lettera di Bruce Jessup, responsabile delle iscrizioni alla
Choate Rosemary Hall

Cara Balakrishna,

dopo aver vagliato con attenzione un gruppo di candidati particolarmente dotati, siamo molto lieti di offrirvi un posto qui da noi.

Nell'esaminare la tua richiesta, siamo rimasti favorevolmente impressionati dai tuoi successi accademici e dai tuoi variegati interessi. Di più: i voti e le valutazioni che ti riguardano sono talmente esemplari che Hillary Loundes, la nostra direttrice didattica, ha inviato ai tuoi genitori un'ulteriore lettera per illustrare una straordinaria opportunità educativa appositamente studiata per te.

Per ora mi limito a esprimerti le mie congratulazioni: hai superato un processo di selezione estremamente competitivo. Sono sicuro che troverai i tuoi prossimi compagni di scuola interessanti e stimolanti, tanto quanto noi abbiamo trovato te. Cordialmente,

Bruce Jessup

*

Lettera di Hillary Loundes, direttrice didattica alla Choate Rosemary Hall

Gentili signori Branch,

mi congratulo con voi per l'ammissione di vostra figlia Balakrishna alla nostra scuola. Nessuno meglio di voi sa che Balakrishna è una ragazza dal talento straordinario. Talmente straordinario che vi consiglieri di farle saltare il primo anno e iscrivere direttamente al secondo.

Quest'anno la Choate Rosemary accetterà soltanto un candidato su dieci. Con pochissime eccezioni, ciascuno di loro può vantare, come Balakrishna, risultati eccellenti agli esami e medie quasi perfette. Forse vi chiederete come riusciamo a navigare in un mare di apparente uniformità fatto di voti alti e lettere di raccomandazione un po' troppo generose, per trovare infine gli studenti giusti, che qui da noi abbiano l'opportunità di fiorire appieno.

Fin dai tardi anni Novanta il nostro Dipartimento iscrizioni lavora in collaborazione con il Centro per la Psicologia delle Capacità, delle Competenze e della Perizia dell'Università di Yale, con l'obiettivo di acquisire una misura oggettiva delle abilità soggettive necessarie per adattarsi agli impegni accademici

e sociali di un collegio come il nostro. Il risultato è un metodo esclusivo che abbiamo soprannominato Autovalutazione Choate Rosemary.

È stato proprio nell'ACR che Balakrishna si è distinta dal resto del gruppo. Il nuovo vocabolario del successo da noi elaborato contiene due termini che ci piace usare quando descriviamo il nostro studente ideale: grinta ed equilibrio. In entrambi i casi, vostra figlia è andata oltre ogni aspettativa.

La cosa peggiore che può succedere a uno studente dotato è annoiarsi. Per questo crediamo sia nell'interesse di Balakrishna partire direttamente dal secondo anno.

La retta annua è di 47.260 dollari. Per garantire un posto a vostra figlia, vi preghiamo di farci pervenire il contratto firmato e la caparra entro il 3 gennaio.

Restiamo in attesa di un vostro riscontro, ma soprattutto benvenuti alla Choate Rosemary!

Cordialmente,

Hillary Loundes

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Mi senti piangere anche dall'India? Bee è stata accettata alla Choate! Ma la colpa è mia e di Elgie, che le abbiamo raccontato tutte le nostre avventure di quando eravamo in collegio. Elgie è andato alla Exeter, io alla Choate. Non facevamo altro che frequentare ragazzi brillanti, andare a sentire i Grateful Dead e inventare modi ingegnosi per eliminare la puzza delle canne dalle nostre stanze. Fantastico, no?

Comunque, una parte di me desidera ferocemente che Bee si lasci alle spalle lo squallido provincialismo di Seattle. E lei stessa non vede l'ora di partire. Quindi non ho scelta: devo fare la dura e sorridere.

Elgie sta scrivendo alla scuola una lettera per dire che siamo contrari a farle saltare un anno. Ma adesso la smetto di assillarti. Potresti pagare la caparra prelevando dal nostro conto congiunto? Grazie. Hai poi trovato quel farmaco per il mal di mare? Sono nervosissima.

Ci risentiamo dopo. Sono già in ritardo per andare a prendere Bee e non trovo il cane.

*

«Okay» mi ha detto mamma non appena sono salita in macchina, «abbiamo un problema. Gelatina è entrata nel mio armadio, la porta si è chiusa e io non riesco ad aprirla. È bloccata lì dentro.»

Se vi suona strano, fidatevi, non lo è. Casa nostra è vecchia. Scricchiola tutta, giorno e notte, un lamento ininterrotto, come se stesse sempre cercando di mettersi comoda senza riuscirci e la cosa, non ho dubbi, ha a che fare con l'immane quantità di acqua che assorbe ogni volta che piove. Non era la prima volta che una porta non si apriva perché la casa le si era spostata intorno. Però stavolta c'era di mezzo Gelatina.

Mamma e io siamo corse di sopra gridando: «Gelatina! Gelatina!». Nella stanza dei miei c'è una fila di confessionali che loro usano come armadi. Le porte sono bombate e appuntite in cima. Dietro una di queste porte, Gelatina abbaiava. Non sembrava spaventata, più che altro divertita. Credetemi, stava ridacchiando di noi.

A terra erano sparsi vari utensili e anche qualche asse di legno, sempre a portata di mano per poter fissare, in caso di necessità, i teli di plastica sotto il tetto. Ho girato la maniglia e la porta non ha ceduto di un millimetro.

«Ho provato di tutto» ha detto mamma. «La traversa è marcia. Vedi lì, il legno? Si è imbarcato.» Sapevo che prima della mia nascita mamma, per lavoro, ristrutturava case, ma era la prima volta che la sentivo parlare così. Mi ha fatto uno strano effetto. «Ho cercato di alzare la porta con un cric» ha aggiunto, «ma non sono riuscita a fare leva.»

«Non possiamo sfondarla?»

«No, si apre verso l'esterno...» Si è come persa in un pensiero, poi però ha detto: «Hai ragione. Dobbiamo sfondarla, ma dall'interno. Arrampichiamoci da fuori ed entriamo dalla finestra». Adesso sì che mi piaceva.

Siamo corse di sotto, abbiamo preso una scala dal capanno e l'abbiamo trascinata sul prato fangoso fino al muro. Mamma ha sistemato delle assi a terra per darle stabilità e ha detto: «Okay, tienila

ferma. Salgo io».

«Il cane è mio. Tienila tu.»

«Non se ne parla, Balakrishna. È troppo pericoloso.»

Si è tolta il foulard, se l'è avvolto intorno alla mano destra e ha cominciato a salire. Era piuttosto buffa, in mocassini e pinocchietti su quella vecchia scala con la vernice scrostata. Ha spaccato il vetro colorato con il pugno fasciato nel foulard, ha aperto la finestra dall'interno ed è saltata dentro. Ci è rimasta un'eternità.

«Mamma!» ho gridato più di una volta. Manco si è degnata di affacciarsi, la disgraziata. Io ero talmente fradicia e contrariata che non me ne fregava niente di disobbedirle. Ho messo il piede sul primo piolo. La scala era assolutamente stabile. Mi sono arrampicata velocissima, perché se c'era una cosa che poteva farmi perdere l'equilibrio era mamma che si metteva a urlare in caso mi avesse beccata a metà strada. Ho impiegato più o meno otto secondi, dopodiché mi sono infilata nella finestra, il tutto senza scivolare.

Quando mi ha vista, Gelatina non ha avuto nessuna reazione. Era concentrata su mamma che in quel momento stava prendendo a calci la porta, una volta, due volte, tre volte. «Aaaah!» gridava a ogni calcio. Alla fine la porta si è spalancata.

«Bel colpo» ho commentato.

Lei ha fatto un balzo. «Bee!» Era furiosa, e la situazione è peggiorata quando da fuori abbiamo sentito uno schianto. La scala era caduta di botto in mezzo al prato.

«Oops» ho detto. Ho abbracciato forte Gelatina, col naso tuffato nel suo pelo puzzolente finché non ho sentito che sarei potuta svenire. «Sei proprio una cattivona, sai?»

«È arrivata questa per te.» Mamma mi ha messo in mano una lettera. Nell'angolo del mittente c'era lo stemma della Choate. «Complimenti» ha aggiunto.

Mamma ha chiesto che ci consegnassero la cena in anticipo e poi siamo uscite in macchina per andare a festeggiare con papà. Mentre sfrecciavamo lungo il ponte galleggiante sul lago Washington, io avevo in testa soltanto la Choate. Era enorme e pulitissima, con edifici

imponenti tutti fatti di mattoni rossi e con l'edera che ricopriva i muri. Come dovevano essere le scuole in Inghilterra, mi dicevo. Ero andata a vederla con papà in primavera, quando gli alberi erano carichi di fiori e gli anatroccoli scivolavano sull'acqua di laghetti scintillanti. Non avevo mai visto niente di così pittoresco, tolti i puzzle.

Mamma si è voltata verso di me. «Guarda che puoi essere contenta del fatto di andartene, sai?»

«Lo so, però è strano.»

A me la Microsoft piace. Da piccola andavo all'asilo aziendale. Se c'era il sole ci caricavano su dei grandi carretti rossi e ci portavano a trovare i nostri genitori. Papà all'epoca aveva costruito una macchina del tesoro. Ancora oggi non so bene come funzionasse, ma quando era l'ora di tornare a casa ci infilavi una moneta e la macchina sputava fuori un regalino perfetto per te. Se a un bambino piacevano le macchinine, si ritrovava in mano una Hot Wheels. Ma non una Hot Wheels a caso: un modellino che gli mancava. Se a una bambina piacevano le bambole, ecco per lei un biberon giocattolo. Adesso la macchina è esposta nel centro visitatori dell'azienda come primo esempio di tecnologia di riconoscimento facciale, che era la cosa su cui papà stava lavorando a L.A. quando la Microsoft aveva comprato il suo studio.

Abbiamo parcheggiato in divieto e mamma ha attraversato con disinvoltura lo spazio verde, le buste con la cena in una mano e me alle calcagna. Siamo entrate nel palazzo dove c'era l'ufficio di papà. Sopra la receptionist incombeva un mastodontico orologio digitale che scandiva un conto alla rovescia:

119 GIORNI

2 ORE

44 MINUTI

33 SECONDI

«Lo chiamano *conteggio d'uscita*» mi ha informata mamma. «È il tempo che manca al giorno in cui uscirà Samantha 2. Serve per motivare il team. No comment.»

Nell'ascensore c'era un orologio identico e anche nei corridoi e perfino nei bagni. Ho assistito al countdown per tutta la durata della cena nell'ufficio di papà, mentre ce ne stavamo seduti sulle sfere gonfiabili che lui usa al posto delle sedie, con le vaschette del cibo da asporto in equilibrio sulle ginocchia. Io stavo parlando dei diversi tipi di pinguini che avremmo visto durante il viaggio, quando mamma mi ha interrotta.

«Ma la cosa geniale sapete qual è? Che i posti in sala da pranzo non sono assegnati e ci sono solo tavoli da quattro. Quindi, se noi tre occupiamo la quarta sedia con guanti e berretti, a nessuno verrà in mente di sedersi!»

Papà e io ci siamo guardati. *Fa sul serio?*

«E poi i pinguini» ha aggiunto subito lei. «Sono esaltatissima per i pinguini.»

Papà doveva aver detto a tutti che avremmo cenato lì, perché quando passavano accanto all'ufficio i suoi colleghi sbirciavano dalla parete di vetro, però facendo finta di niente. Che dev'essere un po' quello che succede alle star.

«Avrei voluto festeggiare meglio» ha detto papà dopo una veloce occhiata alla posta elettronica, «ma ho una videoconferenza con Taipei.»

«Non fa niente» ho detto io. «Lo so che sei preso.»

*

Lettera di papà

Gentile signora Loundes,

siamo felicissimi che Bee sia stata ammessa alla Choate. Io ho frequentato la Exeter, ma mia moglie Bernadette ripete in continuazione che gli anni passati da voi sono stati i migliori. E Bee, fin da piccola, ha sempre voluto studiare lì.

La ringrazio per le belle parole su nostra figlia. Concordiamo, è una ragazza straordinaria. Tuttavia siamo fortemente contrari a farle saltare il primo anno.

Ho appena riletto la sua domanda di iscrizione e mi sono reso conto che in quelle

poche righe non è spiegato un fatto fondamentale che riguarda Bee: nostra figlia è nata con una malformazione cardiaca che ha richiesto una mezza dozzina di interventi. Di conseguenza, ha trascorso i primi cinque anni della sua vita dentro e fuori l'ospedale pediatrico di Seattle.

È entrata all'asilo in tempo, nonostante il suo fisico gracile faticasse a tenere il passo con gli altri bambini (in quel periodo era nel percentile più basso per altezza e peso e sta ancora recuperando terreno, come avrete avuto modo di verificare di persona). Ma a dispetto di tutto, la sua brillante intelligenza si è manifestata fin da subito. Gli educatori insistevano perché la sottoponessimo a dei test, però io e mia moglie non abbiamo mai nutrito alcun interesse per la cosiddetta «industria dei bambini prodigio». E non abbiamo mai rincorso un certo tipo di istruzione, che invece viene mitizzata da certi genitori qui a Seattle, forse perché entrambi abbiamo frequentato scuole private e università della Ivy League. L'unica cosa che volevamo era far provare a Bee un minimo di normalità dopo i suoi primi, difficilissimi cinque anni.

Questa nostra decisione le ha fatto benissimo. Abbiamo trovato un'ottima scuola nella nostra zona, la Galer Street School. Certo, Bee era avanti rispetto ai compagni. Perciò si è incaricata di insegnare a leggere e a scrivere ai bambini più lenti. Ancora oggi si ferma alla fine delle lezioni per dare una mano al doposcuola. Nella sua domanda d'iscrizione, però, non vi ha fatto cenno.

La Choate ha strutture meravigliose. Non ho dubbi che da voi Bee troverà ciò che le serve per non «annoiarsi».

A questo proposito, mi permetta di raccontarle della prima e unica volta in cui Bee ha affermato di sentirsi annoiata. Ai tempi dell'asilo, Bernadette e io stavamo portando lei e un'amichetta a una festicciola di compleanno. C'era traffico e Grace, l'altra bambina, ha detto: «Io mi annoio».

Bee l'ha subito imitata. «Anch'io mi annoio.»

Bernadette ha accostato, si è slacciata la cintura, si è voltata e ha detto loro: «E va bene, vi annoiate. Allora vi svelo un piccolo segreto. Pensate sia noioso adesso? Be', sarà sempre peggio, sappiatelo. Prima imparate che sta a voi rendere la vostra vita interessante, meglio sarà».

«Okay» ha mormorato Bee. Grace invece è scoppiata a piangere e non è più tornata a giocare da noi. Non ho più sentito quella parola nella bocca di mia figlia. In attesa di rivederla in autunno, quando Bee arriverà da voi insieme agli altri studenti di prima superiore, la saluto cordialmente.

Elgin Branch

*

Io non sono malata! Sono nata con la sindrome del cuore sinistro ipoplastico, va bene? È una malformazione congenita in cui la valvola mitrale, il ventricolo sinistro, la valvola aortica e l'aorta non si sviluppano completamente e che mi ha costretta a subire tre operazioni a cuore aperto, più altri tre interventi dovuti a complicazioni, l'ultimo quando avevo cinque anni. Sono intelligente, lo dicono tutti, ma sapete una cosa? Dell'ospedale e di tutto il resto non mi ricordo niente! E sapete un'altra cosa? Sto benissimo e non intendo adesso ma da *nove anni e mezzo*. Capito qual è il punto? Per due terzi della mia vita io sono stata normalissima.

I miei mi portano ogni anno all'ospedale pediatrico per fare un ecocardiogramma e delle radiografie che anche la cardiologa guarda di sfuggita, perché in effetti non servono. Mentre camminiamo lungo i corridoi mamma ha sempre dei flashback, come i reduci del Vietnam nei film. Magari passiamo accanto a un quadro appeso al muro e lei si aggrappa a una sedia e dice: «Oddio, quel poster di Milton Avery!». Oppure deglutisce con sforzo e fa: «Su questo ficus c'erano appesi degli origami a forma di gru, quel Natale da incubo!». Poi chiude gli occhi, tutti restano immobili e imbarazzati e papà la abbraccia forte, anche lui praticamente in lacrime.

I medici e le infermiere vengono sempre a salutarmi come se fossi un conquistatore e io mi chiedo perché. Mi fanno vedere delle foto di quand'ero piccola, avvolta nelle coperte in un lettino dell'ospedale, con la cuffietta in testa, e danno per scontato che mi ricordi. Ma che senso ha? E poi ormai sono guarita!

L'unico problema, al momento, è che sono bassa e non ho seno, il che mi dà fastidio. E poi soffro di asma. Certi dottori pensano che sarebbe potuto succedere anche se fossi nata con un cuore sano.

Comunque l'asma non mi impedisce di fare cose come ballare o suonare il flauto. La mia non è l'asma che fa fischiare il respiro. È peggio: basta un virus intestinale per provocarmi due settimane di un catarro disgustoso, che sono costretta a espettorare. Non è per niente

piacevole per chi mi sta seduto davanti, ma se vi interessa sapere come mi sento io in proposito, vi assicuro che ormai non ci faccio quasi più caso.

L'infermiera della scuola, la signora Webb, è talmente ossessionata dalla mia tosse da rasentare il ridicolo. Giuro: l'ultimo giorno di scuola voglio far finta di cadere stecchita nel suo ufficio, giusto per terrorizzarla. Sono convinta che ogni sera che torna a casa si sente pazzescamente sollevata solo per il fatto che non sono morta durante il suo turno.

Ma sto divagando alla grande. Perché ho iniziato a scrivere queste cose? Ah, sì, per dire che non sono malata!

GIOVEDÌ 2 DICEMBRE

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Sei stata delicatissima a *non* chiedermi com'è andata l'assemblea generale alla Microsoft, anche perché sono certa che sei impaziente di sapere se rientro anch'io nella storica ondata di licenziamenti di cui parlano i giornali.

È stata una riduzione della forza lavoro su larga scala, dall'alto verso il basso, di nuovo il dieci per cento. Una volta *riorganizzazione* significava un giro frenetico di assunzioni. Adesso significa licenziamenti.

Ti avevo detto, se non sbaglio, che il mio progetto rischiava di essere cancellato e che il nostro team leader era un tantino flippato e aveva iniziato un *flame* con mezza Microsoft. Così mi sono messa a controllare in modo maniacale le prenotazioni delle sale riunioni e anche la pagina del nostro sito con le offerte di lavoro, per cercare di intuire *qualcosa* sul mio futuro.

I nostri capi erano stati spostati tutti su Windows Phone e su Bing. Ma quando ho provato a saperne di più su di me, tutto quello che ho ottenuto dal mio project manager è stato un misterioso silenzio.

Poi ieri pomeriggio mi hanno chiamata dall'ufficio personale. Volevano parlarci – oggi – nella sala riunioni in fondo al mio corridoio. (Avevo notato quella prenotazione, ma non immaginavo fosse per me!)

Prima di tirare fuori bicchieri e piattini e organizzare una lacrimevole festa in mio

onore, ho lasciato perdere quello che stavo facendo e sono andata all'incontro più vicino che ho trovato di Vittime Senza Vittimismo, che mi è stato di moltissimo aiuto (lo so che sei scettica nei confronti di VSV, ma loro sono il mio supporto morale).

Stamattina sono venuta al lavoro in macchina perché non volevo subire l'ulteriore umiliazione di dover caricare sul Microsoft Connector le scatole con la mia roba. Poi mi sono presentata nella sala riunioni, dove la tizia del personale, con molta calma, mi ha informata che tutta la nostra squadra, a parte le persone che erano già state spostate su Windows Phone e su Bing, sarebbe stata licenziata. «Tuttavia» ha aggiunto, «lei ha una valutazione talmente alta che vorremmo assegnarla a un progetto speciale nello Studio C.»

Audrey, credimi, a momenti svenivo. Lo Studio C si trova nella nuova area di Studio West e lì lavorano al progetto col profilo più alto di tutta la Microsoft. Lato positivo: mi *promuovono!* Lato negativo: il nuovo prodotto è in pieno sviluppo, quindi dovrò stare in ufficio anche nei fine settimana. È un progetto segretissimo. Non so nemmeno come si chiama. Altro lato negativo: potrei non esserci al brunch con i genitori dei potenziali nuovi alunni. Altro lato positivo: di sicuro sarò in grado di partecipare alle spese.

Ci sentiamo presto, e forza Huskies!

*

Da: Ollie-O

A: Comitato Brunch per Genitori di Potenziali Nuovi Alunni

NOTIZIA FLASH IN TEMPO REALE!

Siamo già a sessanta conferme! Butto lì un'ideuzza a mo' di **fertilizzante: Pearl Jam**. Ho sentito che hanno dei figli in età prescolare. Se riuscissimo ad avere con noi un membro del gruppo (**e non dev'essere per forza il cantante**), potrebbe nascere qualcosa di buono.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Bella notizia, la tua promozione! E per quanto riguarda l'offerta di partecipare alle spese, la accetto volentieri. Nella serra mi sono rimasti dei pomodori verdi, li friggerò per l'antipasto, e ho anche l'aneto, il prezzemolo e il coriandolo per l'aioli. Ho messo da parte due secchi di mele e vorrei preparare la mia tarte tatin al rosmarino come dessert. Per la portata principale: se chiamassimo quei pizzaioli col forno a legna mobile che fanno catering? Potrebbero piazzarsi sul retro, così avrei la cucina libera.

Ollie-O aveva ragione, le voci giuste diventano subito «virali». Oggi, mentre compravo del cibo biologico da Whole Foods, una donna che non avevo mai visto mi ha *ricosciuta* e mi ha detto che non vede l'ora di partecipare al brunch. A giudicare dal contenuto del suo carrello (formaggio importato, lamponi biologici, soluzione naturale per lavare la frutta), è proprio il tipo di genitore a cui stiamo dando la caccia. L'ho poi rivista nel parcheggio, e guidava una Lexus. Non una Mercedes, ma insomma, quasi!

Ah, e hai sentito l'ultima? Quelli spediscono in collegio una bambina malata! Come mai la cosa non mi stupisce?

*

Quel giorno ero in corridoio con il permesso perché il signor Kangana, il nostro insegnante di musica, mi aveva chiesto di accompagnare i bambini di prima elementare a provare la loro canzoncina per la Giornata delle Culture del Mondo. Stavo prendendo il flauto dall'armadietto e chi vedo? Audrey Griffin. Stava appendendo i tappetini da preghiera che i bambini di terza avevano tessuto per l'asta di beneficenza.

«Ho sentito che andrai in collegio» mi ha detto. «Di chi è stata l'idea?»

«Mia.»

«Io non potrei mai mandare Kyle in collegio.»

«Allora vorrà dire che lei vuole più bene a Kyle di quanto mamma ne vuole a me» ho risposto, e poi me ne sono andata suonando il flauto.

*

Da: Manjula Kapoor

A: Bernadette Fox

Gentile signora Fox,

ho fatto delle ricerche sulle medicine per il mal di mare. La più forte che si può ottenere su presentazione della ricetta negli Stati Uniti è la crema transdermica ABHR. È un composto di lorazepam, difenidramina, aloperidolo e metoclopramide sottoforma di crema topica. Era stata sviluppata dalla NASA per combattere la cinetosi dei cosmonauti. In seguito è stata adottata nei reparti oncologici per trattare i malati terminali di cancro. Sarò lieta di inviarle, se vorrà, i link a vari forum che tessono le lodi della crema ABHR, ma prima desidero avvisarla che vi troverà anche fotografie di pazienti estremamente gravi e queste fotografie potrebbero turbarla. Mi sono presa la libertà di fare qualche ricerca su come procurarsela. Si può avere soltanto attraverso le «farmacie galeniche», che in India non abbiamo. Sembra però che negli Stati Uniti siano diffuse. Ho individuato un medico che può scriverle una ricetta. La prego di farmi sapere come preferisce procedere.

Cordiali saluti,

Manjula

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Se va bene per gli astronauti e i malati di cancro, andrà benone per me! Fammela prescrivere!

Biglietto di Audrey Griffin

Tom,

eccoti l'assegno per il lavoro che hai fatto finora. Confermo l'appuntamento da me lunedì pomeriggio, ci arrampicheremo sulla collina fino alla casa con i rovi. Capisco la tua perplessità all'idea di entrare senza permesso in una proprietà altrui, ma so per certo che non ci sarà nessuno.

LUNEDÌ 6 DICEMBRE

Quel giorno alla sesta ora avevamo educazione artistica. Io mi sentivo il catarro in gola, così sono uscita in corridoio per andare a sputarlo nella fontanella, come facevo sempre quando eravamo nell'aula di arte.

E chi vedo sbucare da dietro l'angolo mentre sono chinata sulla vaschetta? La signora Webb, l'infermiera. Naturalmente è andata nel panico, perché secondo lei stavo spargendo germi. Ho cercato di spiegarle che si sbagliava, perché gli eventuali germi presenti nel catarro bianco sono *morti stecchiti*. Un medico vero lo sa; un'impiegata qualsiasi che si fa chiamare infermiera solo perché tiene uno scatolone di cerotti nel cassetto della scrivania ovviamente no.

«Va bene, vado a prendere lo zaino» ho brontolato.

Vorrei far notare che il signor Levy, che tiene il corso biologia ed è anche il nostro insegnante di coordinamento, ha una figlia che soffre di asma virale come me. Lei gioca a hockey e va tranquillamente in trasferta con la squadra, quindi il signor Levy sa che non c'è da preoccuparsi per la mia tosse. Non mi manderebbe mai dalla signora Webb, neanche per sogno. Si capisce subito quando ho del catarro in gola, perché magari sto rispondendo a una domanda e la voce comincia a spezzettarsi tipo quando il cellulare non ha abbastanza campo. Se capita durante una sua lezione, lui mi passa di nascosto un fazzoletto di carta. È troppo forte. Lascia girare le tartarughe libere per la classe e una volta ha portato dell'azoto liquido e si è messo a congelare i nostri avanzi del pranzo.

Non mi sentivo troppo in colpa per il fatto che mamma era costretta a venirmi a prendere in anticipo, tanto eravamo già alla sesta ora.

Però mi dispiaceva non potermi fermare per il doposcuola. I bambini di quarta elementare avevano in programma un dibattito e io li stavo aiutando a prepararsi. Il dibattito verteva sui pro e contro dell'occupazione cinese del Tibet. Capito il punto? Alla Galer Street siamo talmente oltre il politicamente corretto che in quarta si ritrovano a discutere i *vantaggi* di un atroce genocidio che, fra le altre cose, è anche di tipo culturale. Io avrei voluto suggerire loro di dire che uno dei pro del genocidio stava nel fatto che contribuiva ad

alleviare la fame nel mondo, essendoci meno tibetani da sfamare, ma il signor Lotterstein mi ha sentita e mi ha intimato di non provarci proprio.

Sono andata a sedermi sui gradini del passaggio sopraelevato, sotto la pioggia. (Non si poteva più aspettare in segreteria da quando Kyle Griffin, convocato lì per motivi disciplinari, in un momento in cui nessuno lo vedeva aveva preso la rubrica interna e si era messo a chiamare tutti i genitori dal telefono della scuola. In questo modo, sui cellulari compariva il numero della Galer Street. E quando i genitori avevano risposto, Kyle aveva gridato ogni volta la stessa cosa: «C'è stato un incidente!» e poi aveva appeso. Da quel giorno ci obbligavano ad aspettare fuori.) Mamma è arrivata. Non mi ha chiesto come stavo, tanto sapeva già che la signora Webb è una rompiscatole. In macchina mi sono messa a suonare il flauto. Lei non me lo lascia mai fare, perché ha paura che in caso di incidente il flauto mi possa inchiodare al sedile. Che è una cosa pazzesca... insomma, quante probabilità ci sono?

«Bee...» ha detto.

«Va bene, va bene.» L'ho messo via.

«No... Volevo solo chiederti se è nuovo. Non l'ho mai visto.»

«È un flauto giapponese. Si chiama *shakuhachi*. Il signor Kangana li colleziona e me ne ha prestato uno. I bambini di prima canteranno per i genitori alla Giornata delle Culture del Mondo e io li accompagnerò. La settimana scorsa sono andata alle prove e loro stavano cantando tutti in piedi. Ho proposto una piccola danza dell'elefante e così adesso mi occuperò anche della coreografia.»

«Non lo sapevo» ha detto mamma. «Una coreografia per i primini è un bell'impegno.»

«Abbastanza...»

«Devi dirmele, queste cose. Posso venire a vedervi?»

«Non so ancora bene quand'è.» Lei odiava venire a scuola e molto probabilmente non ci sarebbe venuta, quindi perché darle corda?

Arrivate a casa io sono salita in camera mia e mamma ha fatto quello che faceva sempre, cioè è uscita e si è rifugiata nel Petit Trianon.

Mi sa che non ho ancora menzionato il Petit Trianon. Durante il giorno a mamma piace stare fuori di casa, soprattutto perché Norma e sua sorella vengono a fare le pulizie e si parlano ad alta voce da una stanza all'altra.

In più, i giardinieri spesso entrano per decespugliare. Così lei si è comprata una roulotte Airstream e se l'è fatta calare nel giardino con una gru. Ha portato lì il suo computer e ci passa gran parte del tempo. Sono stata io a soprannominarla «Petit Trianon», come la tenuta che Maria Antonietta si era fatta costruire a Versailles per quando voleva stare un po' da sola, lontana dalla corte.

Quindi mamma era lì, e io ero di sopra a fare i compiti, e a un certo punto Gelatina si è messa ad abbaiare.

Ho sentito la voce di mamma che veniva dal retro. «Desiderate qualcosa?» Il tono era decisamente sarcastico.

C'è stato un gridolino isterico.

Allora mi sono affacciata. Mamma era in giardino con Audrey Griffin e un tizio con degli stivaloni e una tuta da lavoro.

«Non pensavo fossi a casa» ha farfugliato Audrey.

«L'avevo intuito.» Mamma aveva un tono stronzissimo. Io mi stavo divertendo un mondo.

Audrey è partita a raffica con una storia sui nostri rovi e il suo orto biologico e il tizio che aveva un amico con una macchina speciale e un certo lavoro che andava fatto in settimana. Mamma ascoltava senza fiatare, e Audrey parlava sempre più in fretta.

Alla fine mamma ha detto: «Sarò lieta di pagare Tom per estirpare i rovi. Ha un biglietto da visita, Tom?». È seguito un lungo silenzio imbarazzato mentre il tizio si frugava nelle tasche.

«Bene. Allora se non c'è altro» ha detto mamma rivolta a Audrey, «per cortesia, uscite dallo stesso buco nella rete dal quale siete entrati, e state attenti ai cavolfiori.» Si è voltata, è tornata a passo deciso nel Petit Trianon e ha chiuso la porta.

A me veniva da urlare *Grande, mamma!* Perché una cosa è certa: adesso possono dire di lei quello che vogliono, ma di sicuro rendeva la vita più divertente.

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Ti mando tutte le informazioni utili su di un tizio che «sopprime» rovi di more (ma tu l'avevi mai sentito, un lavoro del genere?!).

Per favore, contattalo e digli di fare quello che deve, dove e quando va meglio per lui. Pago tutto io.

*

Cinque minuti dopo mamma ha aggiunto:

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Mi serve un cartello, due metri e mezzo per un metro e mezzo. Sopra dev'esserci scritto:

PROPRIETÀ PRIVATA
DIVIETO D'ACCESSO
Se sorprese
le Moscerine della Galer Street
verranno Arrestate
e Schiaffate nella Prigione per Moscerine

Fallo rosso sgargiante, con le scritte giallo sgargiante. Andrà messo sul confine ovest del mio terreno, ai piedi della collina, che diventerà accessibile dopo la *soppressione* dei vituperati rovi. Assicurati che lo piazzino rivolto verso la casa dei miei vicini.

MARTEDÌ 7 DICEMBRE

Da: Manjula Kapoor

A: Bernadette Fox

Mi conferma le dimensioni del cartello che vuole ordinare? *Due metri e mezzo per un metro e mezzo*? Il signore che ho contattato mi ha fatto notare che è stranamente sovradimensionato per una zona residenziale.

Cordiali saluti,

Manjula

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Puoi scommetterci il *bindi* che hai in fronte che lo voglio sovradimensionato. Confermo.

Da: Manjula Kapoor

A: Bernadette Fox

Gentile signora Fox,

ho ordinato il cartello, che verrà messo dove richiesto il giorno stesso in cui Tom finirà il lavoro.

Inoltre sono lieta di confermarle l'avvenuta prescrizione della crema ABHR. Purtroppo l'unica farmacia galenica di Seattle in grado di fornire il prodotto non effettua consegne a domicilio. Mi sono informata sui servizi di pony express, ma dalla farmacia esigono che vada lei di persona a ritirare la crema, perché la legge li obbliga a controllare immediatamente eventuali effetti indesiderati.

In allegato trova l'indirizzo e copia della ricetta.

Cordiali saluti,

Manjula

VENERDÌ 10 DICEMBRE

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Sto per andare alla farmacia. Non è poi così terribile uscire di casa mentre questo macchinario infernale fatto di spuntoni, bracci telescopici e crudeli lame rotanti sta maciullando un intero versante della mia collina sparando poltiglia da tutte le parti. Tom ci si è letteralmente legato sopra per non essere disarcionato. Non mi sorprenderebbe se la bestia si mettesse a sputare fiamme.

Ah, il gilet da pescatore è arrivato, grazie! L'ho già indossato e mi sono messa in tasca occhiali, chiavi della macchina e cellulare. Mi sa che non lo tolgo più.

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Come direbbe Ollie-O... **NOTIZIA FLASH IN TEMPO REALE!**

Ti avevo detto che mi hanno nominata *administrator* di una nuova squadra, vero? Be', ho appena scoperto che la squadra è quella di Samantha 2, diretta indovina da chi? Elgin Branch!

Audrey, in questo momento il mio corpo è un calderone di emozioni! Quando a febbraio Elgin ha parlato di Samantha 2 alla conferenza di TED, in rete si è scatenato l'inferno. In meno di un anno, il video del suo intervento è diventato il quarto TEDTalk più visto di sempre.

Ultimamente, Bill Gates ha dichiarato che Samantha 2 è il suo progetto preferito. E l'anno scorso Elgin ha vinto il Premio al Valore Tecnico, che è il riconoscimento più ambito qui in Microsoft. Quelli di Samantha 2, e Elgin in particolare, qui dentro sono delle rockstar. A Studio West si capisce subito che stanno lavorando a Samantha 2, perché tutti quanti se la tirano un sacco. Io so di essere brava nel mio lavoro, ma il fatto che mi abbiano assegnata a questo progetto significa che lo sanno anche loro. Mi gira la testa.

E poi c'è lui, Elgin Branch. La sua maleducazione e la sua arroganza di quel giorno sul Connector sono state uno schiaffo che brucia ancora, ma vuoi sapere cos'è successo stamattina?

Quelli del personale mi hanno consegnato il nuovo pass e assegnato il nuovo ufficio. (In dieci anni che sono qui, è la prima volta che ho una finestra!) Ero lì che spacchettavo le foto, le tazze e la mia collezione di statuette segnatempo, quando ho alzato gli occhi e l'ho visto nell'atrio. Portava solo i calzini, niente scarpe, il che mi è parso strano. Ha incrociato il mio sguardo, così gli ho fatto un cenno di

saluto. Lui ha risposto con un mezzo sorriso ed è filato via.

Allora ho deciso di essere proattiva (uno dei tre comportamenti chiave che stanno alla base dei rapporti interpersonali secondo Vittime Senza Vittimismo) e di improvvisare la nostra prima riunione a due: dirigente e *admin*.

L'ho trovato in piedi al suo *standing desk* e ho visto i suoi scarponcini da trekking buttati per terra in un angolo. Mi ha colpita subito l'enorme quantità di cubi-brevetto sparsi per il suo ufficio. (I nostri sviluppatori ricevono simbolicamente un cubo ogni volta che fanno brevettare qualcosa, un'usanza carina della Microsoft.) Il mio ultimo direttore ne aveva quattro. Nell'ufficio di Elgin ce n'erano almeno venti soltanto sul davanzale, più quelli sul pavimento.

«Prego?» mi ha detto.

«Buongiorno» l'ho salutato mentre mi sistemavo un pochino. «Sono la nuova *admin*, Soo-Lin Lee-Segal.»

«Lieto di conoscerla.» Mi ha teso la mano.

«Oh, ma noi ci conosciamo già. Mio figlio Lincoln frequenta la Galer Street. È nella classe di Bee.»

«Oh, mi scusi. Vero, vero.»

A quel punto si è affacciato Pablo, il capo degli sviluppatori. «Bella giornata, eh, vicino?» (Ho poi saputo che qui hanno l'abitudine di prendere in giro Elgin dicendo le stesse cose che diceva Fred Rogers, il conduttore di quel vecchio programma per bambini, perché a quanto pare Elgin si toglie le scarpe non appena entra nel palazzo, proprio come faceva Rogers quando entrava nello studio. Perfino durante il suo TEDTalk – che fra parentesi ho appena rivisto – era sul palco in calzini. Davanti ad Al Gore e a Cameron Diaz!) «Tieniti pronto per mezzogiorno» ha continuato Pablo. «Abbiamo una riunione a South Lake Union. Pranziamo in centro, dopo? Magari al Wild Ginger?»

«Perfetto» ha risposto Elgin. «È vicino alla metropolitana, così poi vado direttamente in aeroporto.» Io avevo già visto sul calendario di Samantha 2 che domani Elgin è fuori sede per una presentazione.

Pablo si è accorto di me, e mi sono presentata. «Evviva!» ha esclamato. «La nostra nuova *admin*! Cavolo, senza di te qui dentro stavamo per morire. Vieni a pranzo con noi?»

«Scommetto che mi hai sentito brontolare la pancia» ho cinguettato. «Andiamo con la mia macchina?»

«No, prendiamo la 888» ha detto Elgin. «Ho bisogno del Wi-Fi per inviare delle

mail.»

«E vada per la 888» ho ribattuto. Ci sono rimasta male, ma mi ha consolato il fatto che la Navetta 888 è riservata ai vicepresidenti e simili. Sarà la mia prima volta a bordo. «Al Wild Ginger a mezzogiorno» ho detto. «Prenoto per tre.»

Ed eccomi qui, preoccupatissima per questo pranzo, in quello che in teoria dovrebbe essere il giorno più felice della mia vita lavorativa. Oh, Audrey, spero che la tua giornata stia andando meglio della mia.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

E chi se ne frega di Elgin Branch? A me interessi tu. Sono orgogliosissima di te per tutto quello che sei riuscita a superare dopo il divorzio. Hai il riconoscimento che meriti, finalmente.

La mia giornata va che è una meraviglia. In questo momento una macchina sta estirpando i rovi dalla collina di Bernadette. Questa cosa mi ha messa talmente di buonumore che riesco perfino a ridere di quello che è successo alla Galer Street. Un fastidioso inconveniente che in altre circostanze mi avrebbe mandata in bestia. Stamattina Gwen Goodyear mi ha fermata e mi ha domandato se potevamo parlare in privato nel suo ufficio. E chi mi trovo nell'ufficio, che mi dà le spalle, seduto su una grossa poltrona di pelle? Kyle! Gwen ha chiuso la porta e si è seduta alla scrivania. Accanto a Kyle c'era un'altra poltrona, così mi sono accomodata anch'io. Gwen ha aperto un cassetto. «Ieri abbiamo trovato questo nell'armadietto di tuo figlio.» Mi ha fatto vedere un flaconcino arancione, di quelli per le pillole. Sopra c'era scritto il mio nome. Era il Vicodin che mi hanno prescritto all'ospedale quando Nostra Signora di Gay Gardens ha cercato di asfaltarmi con la macchina.

«Cosa ci fa qui?» ho chiesto.

«Vuoi rispondere tu, Kyle?» gli ha chiesto Gwen.

«Non lo so.»

«La Galer Street applica la tolleranza zero per quanto riguarda queste sostanze.»

«Be', ma è un medicinale preso con una *ricetta*» ho replicato, senza avere ancora ben chiaro il senso del discorso.

«Perché era nel tuo armadietto, Kyle?» ha insistito Gwen.

La faccenda stava prendendo una piega che non mi piaceva e allora sono intervenuta. «Sono finita al pronto soccorso per colpa di Bernadette Fox. Ne sono uscita *in stampelle*, non dimentichiamolo. Ho chiesto a Kyle di reggermi la borsa e i medicinali. Santo cielo!»

«Quando ti sei accorta che ti mancava il Vicodin?»

«Adesso.»

«E perché il flacone è vuoto? Fai rispondere Kyle, Audrey.» E a lui: «Perché è vuoto, Kyle?».

«Non lo so.»

«Ce l'avranno *dato* vuoto» ho detto io. «Lo sai anche tu che alla clinica universitaria sono a corto di personale, no? Si saranno dimenticati di riempirlo. Possiamo andare, ora? Non so se ne sei al corrente, ma domani ospito un brunch con sessanta genitori di potenziali nuovi alunni.» Mi sono alzata e sono uscita.

Adesso che lo scrivo, mi viene in mente un'altra cosa: che ci faceva *Gwen Goodyear* con il naso nell'armadietto di Kyle? Non si chiudono a chiave? Altrimenti a cosa servono?

*

I nostri armadietti hanno la serratura a combinazione. Però è una rottura mettersi lì a girare la manopola a destra e a sinistra ogni volta che devi aprirli. Li detestano tutti. Ma Kyle e i suoi amici casinisti hanno ideato un sistema che consiste nel dare mazzate alle serrature finché non saltano. Lo sportello del suo armadietto, per esempio, è sempre accostato. Per questo la preside ci stava guardando dentro.

*

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Sono andata in centro. Non ci andavo da un anno. Subito mi sono ricordata perché non ci vado mai: per via dei parcometri.

Parcheggiare a Seattle è un processo lungo otto fasi. Fase uno: trova un posto (in bocca al lupo!). Fase due: entra *in retro* nel parcheggio a spina di pesce (chi li ha inventati andrebbe messo alla gogna). Fase tre: individua una colonnina che *non* sia circondata da un mosaico minaccioso e puzzolente di

mendicanti/barboni/scappati di casa/tossici. Arrivarci richiede la fase quattro: attraversare la strada, senza ombrello perché l'hai dimenticato (quindi addio acconciatura, ma tanto di quella hai smesso di preoccuparti verso la fine del secolo scorso). Fase cinque: infila la carta di credito nella colonnina (sarà un miracolo trovarne una con la fessura non intasata dalla colla piazzata lì da qualche sabotatore della domenica). Fase sei: torna alla macchina (attraverso il suddetto mosaico putrido, da dove si levano insulti perché all'andata non hai mollato neanche uno spicciolo... ah, ho già detto che hanno tutti immancabilmente un cane tremebondo ai loro piedi?). Fase sette: attacca il tagliando al finestrino giusto (e qual è, avendo parcheggiato in retro e a spina di pesce? quello del passeggero? quello del guidatore? Bisognerebbe leggere le istruzioni, ma CHI CAVOLO SI PORTA GLI OCCHIALI DA LETTURA PER PARCHEGGIARE LA MACCHINA?). Fase otto: prega il Dio in cui non credi perché ti dia la lucidità necessaria a ricordarti che cosa diavolo ci sei venuta a fare, in centro.

Quasi mi auguravo che un separatista ceceno mi sparasse alla schiena.

La farmacia galenica era un luogo cavernoso rivestito di legno, arredato con pochi e desolati scaffali. Nel mezzo c'era un sofà di broccato sopra il quale pendeva un lampadario-scultura di Chihuly.

L'insieme non aveva alcun senso e di conseguenza io ero già mentalmente a pezzi.

Mi sono avvicinata al banco. Dietro c'era una ragazza con uno di quei copricapi tipo le cuffiette bianche delle suore. Non ho idea di quale etnia rappresenti, qui comunque lo porta un sacco di gente, soprattutto negli autonoleggi. Un giorno o l'altro dovrò informarmi.

«Sono Bernadette Fox» ho detto.

Lo sguardo della ragazza ha incrociato il mio, senza promettere niente di buono. «Attenda.» È salita su una pedana e ha sussurrato qualcosa a un altro farmacista. Lui ha abbassato il mento e mi ha scrutato severo attraverso le lenti bifocali. Poi entrambi sono scesi dalla pedana. Qualsiasi cosa dovessero dirmi, avevano già deciso che era un lavoro per due.

«Mi è arrivata la ricetta dal suo medico» ha iniziato lui. «Le serve per il mal di mare? Ha in programma una crociera?»

«Andiamo al Polo Sud per Natale» ho spiegato «e dovremo attraversare il Canale di Drake. Se le citassi i dati statistici relativi alla velocità delle correnti e all'altezza

delle onde stenterebbe a crederci. Ma non si preoccupi, i numeri non sono il mio forte. E fra l'altro sto cercando di ignorarli. La colpa è di mia figlia. Ci vado solo per far contenta lei.»

«È una ricetta per l'ABHR, che di fatto è aloperidolo con dell'aggiunta di difenidramina, metoclopramide e lorazepam.»

«Direi che va bene.»

«L'alooperidolo è un antipsicotico.» Si è tolto i bifocali e se li è infilati nel taschino della camicia. «Lo usavano nei gulag sovietici per piegare la volontà dei prigionieri.»

«E me lo fate sapere solo adesso?» ho scherzato.

Il farmacista però si è dimostrato insensibile al mio fascino... probabile che non ne abbia. Ha continuato: «Provoca effetti indesiderati molto seri. Il peggiore è la discinesia tardiva, caratterizzata da movimenti involontari del volto con protrusione della lingua, schiocco delle labbra...».

«Avrà di sicuro visto qualcuno che ne soffre» l'ha interrotto seria la pseudosuora. Poi si è portata una mano alla faccia con le dita rigide ad artiglio, ha piegato la testa di lato e ha chiuso un occhio.

«Evidentemente voi non soffrite il mal di mare» ho osservato io. «Perché fidatevi, due ore di paralisi facciale in confronto sono una passeggiata in riva al mare.»

«La discinesia tardiva può essere permanente» ha specificato lui.

«Permanente?» La voce mi si era incrinata di colpo.

«La probabilità di contrarla è del quattro per cento, ma sale a dieci nelle donne più avanti con gli anni.»

Ho sbuffato forte per la tensione. «Oh, Gesù.»

«Ho richiamato il suo medico, che in sostituzione della crema le ha prescritto un cerotto a base di scopolamina per il mal di mare e dello Xanax per l'ansia.»

Xanax? Con quello ero già a posto! L'esercito di medici che seguiva Bee mi mandava sempre a casa con dello Xanax o con altri sonniferi (ho problemi di sonno, te l'ho detto?). Io comunque non li prendo mai, perché l'unica volta che l'ho fatto mi hanno dato la nausea e non mi sentivo più me stessa (sì, lo so, questo avrebbe dovuto essere un vantaggio, ma che ci posso fare... ormai ci sono abituata). Il problema è: lo Xanax e le altre pillole che ho messo da parte adesso sono mischiati tutti insieme in uno di quei sacchetti di plastica con la zip. Perché? Be', c'è stato un periodo in cui volevo farla finita con un'overdose, così mi sono versata nell'incavo delle mani il contenuto dei flaconcini che avevo in casa, uno

dopo l'altro (e nemmeno ci stavano, da quante erano), giusto per vedere se riuscivo a buttarle giù in un colpo solo. Poi però mi sono data una calmata e ho messo le pillole nel sacchetto, dove languiscono tuttora. Ti starai chiedendo perché volessi farla finita. Be', me lo chiedo anch'io. E chi se lo ricorda!

«Non ha per caso uno di quegli opuscoli che spiegano come sono fatte le pillole di Xanax?» ho domandato al farmacista. L'intenzione era quella di provare a separarle dalle altre. Lui mi ha fissata interdetto, poveraccio. Come dargli torto.

«E va bene» ho capitolato. «Mi dia lo Xanax e quel benedetto cerotto.»

Dopodiché mi sono installata sul divano di broccato. Era scandalosamente scomodo. Ho tirato su una gamba e mi sono appoggiata contro lo schienale. Meglio. Lì ho capito che era una specie di chaise-longue, perfetta per svenirci sopra. Perpendicolarmente alla mia testa aleggiava il lampadario Chihuly. I Chihuly sono i piccioni di Seattle. Te li ritrovi dappertutto, e anche se non ti vengono fra i piedi non puoi fare a meno di sviluppare una certa antipatia nei loro confronti.

L'esemplare in questione era, manco a dirlo, interamente di vetro, bianco, increspato, praticamente un groviglio di tentacoli lustrati. Spandeva una luce blu e fredda, senza che si intuisse dove fosse la lampadina. Fuori pioveva a dirotto. E il picchietto ritmico delle gocce rendeva ancora più inquietante quel mostro traslucido sospeso al soffitto, come se fosse arrivato lì insieme al temporale, gonfio di pioggia anche lui. Sentivo in testa una specie di cantilena: *Chihuly... Chihuly...* Negli anni Settanta, quando già si era fatto un nome, il mastro vetraio Dale Chihuly perse un occhio in un incidente d'auto. Ma non si scoraggiò. Qualche anno dopo, un infortunio con il surf gli ridusse la spalla talmente male che non sarebbe mai più stato in grado di reggere in mano una canna da soffio. Nemmeno quello lo scoraggiò. Non mi credi? Fatti un giro in barca sul lago Union e prova a guardare dentro le finestre del suo studio. Facile che sia lì anche in questo momento, con la sua bella benda da pirata e il braccio inerte, magari a produrre il pezzo migliore e più folle di tutta la sua carriera. A quel punto mi è venuto da chiudere gli occhi.

Poi ho sentito una voce. «Bernadette?»

Ho riaperto gli occhi. Mi ero appisolata.

Il problema dell'insonnia cronica è che ogni tanto capita di crollare, soprattutto nei momenti meno opportuni. Tipo lì, in pubblico.

«Bernadette?» Era Elgie. «Perché stai dormendo qui?»

«Ah, Elgie...» Mi sono asciugata con la mano un filo di bava sulla guancia. «Non

mi vogliono dare l'aloperidolo, quindi devo aspettare lo Xanax.»

«Eh?» Ha sbirciato fuori dalla vetrina, dove lo aspettavano dei tizi della Microsoft che ho vagamente riconosciuto. «Quello cos'è?»

Si riferiva al mio gilet da pescatore. «Questo? L'ho comprato in rete.»

«Ti spiace alzarti? Ho un pranzo di lavoro. Devo disdirlo?»

«Gesù, no! Sto bene. Stanotte non ho dormito e mi sono assopita. Tutto qui. Vai, fai, sii.»

«Torno a casa per cena. Poi magari usciamo?»

«Ma non dovevi andare a DC?»

«Posso rimandare.»

«Va bene, allora. Scelgo il posto con Bibolina, okay?»

«No, solo noi due.» E se ne è andato.

E lì ho cominciato a vederci chiaro: avrei messo la mano sul fuoco che fra i suoi colleghi fuori dalla farmacia ci fosse una delle moscerine della Galer Street. Non quella che ci sta dando il tormento per i rovi, ma una delle sue scimmiette alate. Ho cercato di guardare meglio, per esserne sicura, però ormai erano stati risucchiati tutti dalla folla dell'ora di pranzo.

Il cuore mi batteva fortissimo. Avrei dovuto buttare giù una pasticca di Xanax e aspettare che facesse effetto, ma non ce la facevo più a stare lì dentro, intrappolata sotto quell'uccellaccio gelido. È tutta colpa tua, Dale Chihuly!

Sono scappata. Non sapevo in che direzione stessi andando, né quale fosse la meta ma devo aver risalito la Fourth Avenue, infatti di colpo mi sono ritrovata davanti alla biblioteca pubblica, quella progettata da Rem Koolhaas.

Ho capito di essermi fermata solo perché un ragazzo mi ha rivolto la parola. Sembrava uno studente un po' più grande, forse un dottorando. Aveva un'aria simpatica, per niente minacciosa.

Però mi aveva riconosciuta.

Non so assolutamente come abbia fatto, Manjula. L'unica mia foto che si trova in giro risale a vent'anni fa, appena prima della Cosa Pesante e Tremenda. Lì sono bellissima, irradio fiducia, ho un sorriso luminoso che illumina il mio futuro.

«Bernadette Fox» mi è uscito di bocca.

Ho cinquant'anni, e sto andando via di testa un po' per volta.

Tutto questo per te potrebbe non avere senso, Manjula. Non importa. Ma vedi cosa succede quando interagisco con la gente? Non promette affatto bene, in vista di quella faccenda del Polo Sud.

*

Qualche ora dopo mamma è venuta a prendermi. Sì, forse era più silenziosa del solito, ma a volte succede, perché lungo la strada ascolta il programma di approfondimento di Public Radio International, che butta sempre parecchio giù di morale, e quel giorno non faceva eccezione. Sono salita in macchina. Stavano trasmettendo un reportage terrificante sulla guerra nella Repubblica democratica del Congo e parlavano della violenza sessuale utilizzata come arma. Le donne venivano stuprate, tutte, senza distinzione, dalle bambine di sei mesi alle nonne di ottant'anni. Più di mille *ogni mese*. E questo orrore andava avanti da *dodici anni* senza che nessuno muovesse un dito. La visita ufficiale di Hillary Clinton nel Paese, e la conseguente promessa di aiuti, avevano riacceso le speranze, ma alla fine i soldi li aveva intascati tutti il governo corrotto.

«Non voglio ascoltare!» Ho spento la radio con un mezzo pugno.

«È terribile, lo so» ha detto mamma, «però ormai sei abbastanza grande. Il fatto che viviamo da privilegiati, in una città come Seattle, non significa che possiamo girare semplicemente una manopola e chiudere fuori il destino di queste donne, la cui unica colpa è di essere nate nel Congo durante una guerra civile. Noi abbiamo il dovere di testimoniare.» Ha riacceso la radio.

Io sono sprofondata nel sedile, irritata.

«La guerra in Congo infuria, senza che all'orizzonte si intraveda una soluzione» stava dicendo lo speaker. «E adesso giungono voci di una nuova campagna intrapresa dai soldati per andare a stanare le donne e abusare di loro un'altra volta.»

«Cristo santissimo!» ha strillato mamma. «Violentate due volte no, è davvero troppo.» E ha spento la radio.

Siamo rimaste sedute in silenzio. Poi, alle quattro meno dieci, l'abbiamo riaccesa, perché il venerdì a quell'ora ascoltiamo sempre il nostro conduttore preferito in assoluto, che è Cliff Mass. Non conoscete Cliff Mass? È quello per cui mamma e io abbiamo una cotta. È un adorabile geek del meteo. Praticamente un fanatico, talmente innamorato di quello che fa da risultare irresistibile.

Una volta, avrò avuto dieci anni, mamma e papà erano andati nella sala grande del comune per assistere a una conferenza e mi avevano lasciata con una baby-sitter. La mattina dopo, mamma mi aveva fatto vedere una foto sulla sua macchina digitale. «Indovina con chi sono qui?» Io non ne avevo idea. «Quando te lo dirò, mi invidierai da morire.» Io allora l'avevo guardata male, con l'espressione che lei e papà chiamavano «faccia da Kubrick». Era una smorfia arrabbiatissima che facevo da piccola. Alla fine mamma aveva detto, con un gridolino: «È Cliff Mass!».

Oh, cavolo. Che qualcuno mi fermi, continuo a scrivere soltanto di lui!

Tornando al punto: un po' per la storia delle violenze, un po' per via del nostro amore per Cliff Mass, fatto sta che in macchina non abbiamo parlato molto, quindi io non mi sono accorta che lei non stava bene. Abbiamo parcheggiato nel vialetto. Di fianco a casa c'era una fila di camion enormi e uno si era piazzato davanti alla fotocellula per tenere il cancello aperto. Gli operai andavano e venivano. La pioggia che batteva sul parabrezza rendeva difficile capire cosa stessero facendo di preciso.

«Non commentiamo» ha detto mamma. «Audrey Griffin ha insistito perché togliessimo di mezzo i rovi di more.»

Quand'ero piccola mamma mi aveva portata a vedere *La bella addormentata* al Pacific Northwest Ballet. Nella storia, una strega cattiva getta un sortilegio su una principessa e la fa cadere addormentata per cento anni. Ma una fata buona protegge il suo sonno facendole crescere intorno una selva di rose selvatiche. Nel corso del balletto, la principessa dorme e intanto intorno a lei i rami spinosi diventano sempre più spessi. Mi sentivo anch'io così, in camera mia. Sapevo che i nostri rovi deformavano il pavimento della biblioteca, provocavano strani bozzi sotto la moquette e mandavano in frantumi le finestre del seminterrato. Però ero felice, perché mentre dormivo c'era una forza che mi proteggeva.

«No!» ho urlato. «Non *tutti!* Perché glielo lasci fare?»

«Non arrabbiarti con me. Ricordati che sono quella che ti porterà al Polo Sud.»

«Non andiamo al Polo Sud, mamma.»

«Ah, no?»

«I turisti si fermano alla Penisola Antartica, che equivale alle Florida Keys di quel continente, per semplificare.» È sconcertante, però mamma sembrava proprio non saperlo. «È sottozero comunque, ma è solo una parte minuscola dell'Antartide. È come se qualcuno passasse il Natale in Colorado e tu gli chiedessi: allora, com'era New York? Sempre di Stati Uniti si tratta, ma faresti la figura dell'ignorante. Ti prego, dimmi che lo sapevi, ma te l'eri dimenticato perché sei stanca.»

«Stanca e ignorante.»

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Prima di liquidarmi come la Ragazza che Strillava «Notizie Flash in Tempo Reale!», ascolta questa.

Ti avevo detto che Elgin, Pablo e io dovevamo andare a pranzo in centro. Elgin ha insistito per prendere la Navetta 888 (che, per inciso, non ha niente di diverso dalle altre. Figurati che ho passato anni a fantasticare che le porte mi si sarebbero aperte su un interno da *Mille e una notte*). Ma siccome in centro stanno facendo dei lavori, all'angolo tra la Fifth e Seneca Street ci siamo trovati bloccati. Allora Elgin ha detto che era meglio se andavamo a piedi. Pioveva a dirotto, ma non potevo certo mettermi a discutere, così sono scesa con loro.

Audrey, tu parli sempre della volontà di Dio e adesso per la prima volta capisco cosa intendi. Stavo giusto pensando che Dio mi avesse abbandonata sotto il diluvio, ma al terzo isolato ho intuito che evidentemente c'era qualcosa che lui voleva farmi vedere, lì.

Elgin, Pablo e io stavamo correndo con il cappuccio calcato in testa, quando ho alzato lo sguardo per caso, e sai che ho visto? Bernadette Fox, addormentata dentro una farmacia sulla Fifth.

Ripeto: Bernadette Fox sdraiata su un divano, nel bel mezzo di una farmacia galenica. Portava i suoi soliti occhiali scuri, pantaloni, mocassini, una camicia da uomo con i gemelli d'argento e una specie di gilet. Teneva in mano una strana

borsetta, con uno di quei suoi foulard di seta legato intorno al manico.

Pablo e Elgin erano già arrivati all'angolo e si stavano guardando in giro chiedendosi dove fossi finita. È stato Elgin a vedermi, ed è subito venuto a recuperarmi a passo di marcia.

«Eh...» ho balbettato. «Scusatemi.» Era il primo giorno del mio nuovo lavoro, e qualunque cosa stesse facendo Bernadette, io non volevo entrarci. Mi sono incamminata di fretta, ma ormai era tardi. Elgin aveva visto la scena al di là del vetro. È impallidito. Ha aperto la porta. È entrato.

Nel frattempo, Pablo mi aveva raggiunta. «Lì dentro c'è la moglie di Elgin che dorme» gli ho spiegato.

«Viene giù forte, eh?» ha osservato lui. Mi ha sorriso e si è rifiutato di voltarsi verso la farmacia.

«Ho già in mente cosa ordinerò a pranzo» ho detto io a quel punto. «I calamari sale e pepe. Non sono sul menu, ma se li chiedi te li fanno.»

«Non sembra male. Però preferisco dare un'occhiata al menu.»

Quando alla fine è uscito, Elgin sembrava scosso. «Mi cambi il volo per DC» mi ha ordinato. «Parto domattina.»

Non avevo ancora ben presente la sua agenda, comunque sapevo che il suo intervento era previsto per le quattro del pomeriggio. Stavo per dirgli che con la differenza di fuso orario...

«Niente "ma"» mi ha bloccata lui.

«Va bene.»

E proprio in quel preciso momento – pazzesco – è passato un Connector. Elgin si è buttato nel traffico e l'ha fermato. Ha parlato con l'autista, quindi mi ha fatto cenno di avvicinarmi. «La riporta lui a Redmond» ha detto. «Mi aggiorna l'agenda con s-plus?»

Cosa potevo fare? Sono salita sulla navetta. Più tardi, Pablo mi ha portato una vaschetta con i calamari sale e pepe da asporto.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Solo due righe perché sono presissima con i preparativi per il brunch. La vera «notizia flash in tempo reale» è che finalmente cominci a renderti conto che c'è

Dio al volante dell'autobus (letteralmente, nel tuo caso... *bii-biiip!*). Sarei felice di approfondire con te l'argomento. Ci prendiamo un caffè, magari? Posso venire io alla Microsoft.

*

Mail del ragazzo fuori dalla biblioteca al suo professore di architettura alla University of Southern California

Da: Jacob Raymond

A: Paul Jellinek

Egregio prof. Jellinek,

le avevo detto che sarei andato in pellegrinaggio a Seattle per vedere la biblioteca pubblica, ricorda? E ricorda che scherzando le ho assicurato che le avrei fatto sapere se avessi incontrato Bernadette Fox? Be', indovini un po' in chi mi sono imbattuto proprio fuori dalla biblioteca?

Bernadette Fox! Sulla cinquantina, capelli castani spettinati. L'unico motivo per cui mi sono accorto di lei è perché indossava un gilet da pescatore... e direi che si nota!

C'è in giro quella sua foto di una ventina d'anni fa, quando ha vinto il premio. E a dar retta alle voci dovrebbe vivere a Seattle in completo isolamento, sempre che non sia impazzita. Vedendola, ho avuto subito la sensazione che fosse lei. Ma non sono neanche riuscito a chiederglielo. «Bernadette Fox!» ha detto di colpo.

Io allora ho iniziato a parlare a ruota libera. Le ho raccontato che sto facendo un dottorato alla USC, che visito la ex Beeber Bifocal ogni volta che la aprono al pubblico e che il nostro progetto per il semestre invernale è un concorso per reinterpretare la sua Twenty Mile House.

A un certo punto mi sono accorto che stavo esagerando. Aveva uno sguardo vuoto. C'era qualcosa che non andava, in lei. Avrei voluto scattarmi una foto insieme alla fantomatica Bernadette Fox (pensi a cosa sarebbe diventato il mio profilo in rete!), ma ci ho ripensato. Quella donna mi aveva già dato tanto, senza mai ricevere niente in cambio. Quindi con che diritto potevo chiedere *di più?* Le ho fatto un inchino a mani giunte e sono entrato in biblioteca. Lei è rimasta lì fuori, sotto la pioggia.

Ora mi sento in colpa perché temo di averla agitata. Pazienza. Nel caso se lo stia ancora domandando, professore, glielo confermo: Bernadette Fox si aggira per Seattle, in pieno inverno, con addosso un gilet da pescatore.

Ci vediamo a lezione,

Jacob

*

Quella sera mamma e papà sono usciti a cena senza di me in un ristorante messicano di Ballard. Per me andava bene, perché venerdì è il giorno in cui andiamo in gruppo al centro giovanile cristiano, dove vendono anche i gamberi fritti. In più di solito ci fanno vedere un film, che quella sera era *Up*.

Papà la mattina dopo è uscito alle cinque perché doveva parlare di Samantha 2 al Walter Reed Center di Washington DC, il più grande centro di ricerca biomedica delle forze armate.¹ Claire Anderssen aveva organizzato una festa sulla Bainbridge Island e io volevo andare alla casa che abbiamo lì, portarmi anche Kennedy e farla restare a dormire da noi. Con papà presente sarebbe stato impossibile, perché Kennedy gli dà sui nervi. Quindi non mi dispiaceva che fosse via.

Mamma e io avevamo già stabilito un piano. Avremmo preso il traghetto delle 10:10 e Kennedy avrebbe preso quello passeggeri dopo l'ora di ginnastica (ora che lei avrebbe preferito saltare, ma sua madre non le aveva dato il permesso).

SABATO 11 DICEMBRE

Bollettino postato sul blog di Cliff Mass

Questa tempesta si sta trasformando in un evento meteo complesso. Mi ci vorrà qualche minuto per descriverlo, perché i media non sembrano coglierne appieno le implicazioni. Il banco di nuvole che precede la perturbazione in arrivo ha raggiunto ieri pomeriggio la parte occidentale dello Stato. Gli ultimi modelli ad alta risoluzione evidenziano venti forti a quaranta-cinquanta nodi, con punte di settanta-ottanta, e il nucleo di bassa pressione che si muove verso

nord rispetto a noi invece di seguire la traiettoria meridionale prevista.

Ieri, in radio, ho espresso il mio scetticismo nei confronti della tracciatura del nucleo di bassa pressione e le più recenti immagini dal satellite confermano che esso attraverserà la parte sud della Vancouver Island e si sposterà nella British Columbia. Tale posizione consentirà all'aria calda e umida di spostarsi verso la parte occidentale dello Stato di Washington, creando i presupposti per delle possibili piogge intense.

Sempre ieri i media hanno ignorato i miei serissimi avvertimenti, bollandomi come il ragazzino che grida al lupo. Questo *non è un falso allarme*. La traiettoria – non rilevata – della tempesta ha fatto sì che un'area di bassa pressione si spostasse a nord dello Stretto di Puget, provocando un innalzamento delle temperature.

A Seattle le temperature alte, associate all'aria umida del fenomeno chiamato *fiume atmosferico*, hanno già causato precipitazioni di cinquanta millimetri fra le 19 di ieri e le 7 di oggi. Sbilanciandomi, mi spingo a prevedere che questo fronte ristagnerà sopra lo Stretto di Puget, e che il diluvio durerà ore. Siamo nel bel mezzo di un notevole spettacolo meteorologico.

*

Capito che cosa intendevo prima, a proposito di Cliff Mass? Perché, in fin dei conti, sta solo dicendo che pioverà.

Da: Ollie-O

A: Comitato Brunch per Genitori di Potenziali Nuovi Alunni

NOTIZIA FLASH IN TEMPO REALE!

Ci siamo, è arrivato il giorno del BGPNA. Purtroppo il nostro ospite più atteso, **il sole**, non si farà vedere. Ah-ah. Questa sarebbe una battuta.

Dobbiamo categoricamente essere **precisissimi** con la scaletta. Sarebbe **letale** per la Galer Street se i genitori avessero la sensazione di

stare perdendo tempo, soprattutto durante il **periodo degli acquisti natalizi**. Il nostro obiettivo è fare in modo che i **Genitori Mercedes** vedano e si facciano vedere, per poi lasciarli liberi di prendere d'assalto i centri commerciali e approfittare dei fantastici **sconti fino al cinquanta per cento** che ci sono già in giro.

10:00-10:45: arrivo dei GM. Rinfresco.

10:45: il signor Kangana, aiutato da un genitore, cioè Helen Derwood, arriva con i bambini dell'asilo che, **in religioso silenzio**, entrano dalla porta laterale e si posizionano per il concertino di marimba.

10:55: Gwen Goodyear tiene un breve discorso di benvenuto e fa accomodare i GM nella veranda. Il signor Kangana dirige i bambini dell'asilo nell'esibizione musicale.

11:15: commenti finali.

Gwen Goodyear si piazierà sull'uscio per **congedare** i genitori e offrire loro vari gadget della Galer Street School. Non dovrebbe essere necessario rimarcare l'importanza di questo momento. Il fatto che siano **Genitori Mercedes** non significa che non siano sensibili a **cazzatine gratis** (e scusate il francese!).

A presto!

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

IN BOCCA AL LUPO PER OGGI! Ho appena parlato con quelli di Pizza Nuovo. La pioggia non pregiudica il funzionamento del loro forno a legna. Monteranno una tenda in giardino. Io sono bloccata a Redmond perché Elgin è a una conferenza in un'altra città e mi vuole in ufficio per gestire i problemi che si potrebbero presentare. No comment.

*

Da: Ollie-O

A: Comitato Brunch per Genitori di Potenziali Nuovi Alunni

Emergenza! Cartello enorme incombe sulla casa di Audrey. Ieri non c'era. Messo lì dalla **vicina fuori di testa** (ha figli alla Galer Street?). Audrey isterica. Marito dall'avvocato. Io non tratto i **matti!**

*

Da: D.ssa Helen Derwood, PhD

A: Genitori dei bambini dell'asilo della Galer Street

Cc: Indirizzario completo della Galer Street

Cari genitori,

immagino che i vostri piccoli vi abbiano raccontato qualcosa degli incresciosi fatti verificatisi oggi durante il brunch. Sarete senza dubbio preoccupati e confusi.

Essendo l'unica presente fra i genitori dei bambini dell'asilo, sono stata sommersa da telefonate in cui mi si chiedeva cosa fosse effettivamente successo.

Come molti di voi sanno, sono una psicoterapeuta allo Swedish Medical Center, specializzata nel disturbo post-traumatico da stress (DPTS). Sono stata a lungo a New Orleans dopo Katrina e tuttora vado avanti e indietro da Haiti. Vi scrivo in qualità di genitore e specialista, con il permesso della preside Goodyear.

Per affrontare al meglio la questione è importante avere ben presenti i fatti. Avete lasciato i vostri figli davanti alla Galer Street. Io sono salita sullo scuolabus con loro e il signor Kangana ci ha accompagnati a casa di Audrey e Warren Griffin nel quartiere di Queen Anne Hill. Nonostante la pioggia, il luogo era incantevole. Tutti i vasi erano pieni di fiori colorati e il profumo del fuoco di legna riempiva l'aria.

Un signore che si è presentato come Ollie-O ci ha accolti e guidati verso un'entrata laterale, dove ci ha chiesto di togliere impermeabili e stivali.

Il brunch era in pieno svolgimento. C'erano una cinquantina di ospiti e tutti sembravano divertirsi. Io ho avvertito una palpabile tensione in Gwen Goodyear, Audrey Griffin e Ollie-O, ma niente che avrebbe potuto turbare un bambino dell'asilo.

Siamo stati portati nella veranda, dove il signor Kangana aveva sistemato le marimba la sera prima. I bambini che ne avevano l'urgenza sono andati in bagno,

poi tutti si sono inginocchiati dietro i loro strumenti. Sono stati abbassati gli avvolgibili e il luogo è sprofondato nel buio. I bambini facevano fatica a trovare i martelletti, così sono andata a rialzarli.

Ollie-O è comparso all'improvviso e mi ha afferrato la mano. «Non è fattibile» ha detto. E ha acceso le luci.

A quel punto gli ospiti sono entrati per assistere al saggio. Dopo una breve presentazione da parte della preside Goodyear, i bambini hanno cominciato a suonare *La mia carpa gigante*. C'era da esserne orgogliosi, credetemi. È andato tutto benissimo per circa un minuto, ma all'improvviso è scoppiato un trambusto in giardino, dove c'era il servizio di catering.

«Porca t***a!» si è sentito gridare da fuori.

Alcuni ospiti hanno reagito con una risatina bonaria. I bambini praticamente non se ne sono accorti, concentrati com'erano sulla musica. Terminata la prima canzoncina, hanno sollevato gli occhi sul signor Kangana, che ha dato loro il tempo per quella successiva: «Un, due, tre...».

«C***o!» ha gridato qualcun altro.

La cosa non mi è piaciuta *per niente*. Ho attraversato di corsa la lavanderia e ho raggiunto la porta sul retro, con l'intenzione di zittire quei maleducati. Ho girato la maniglia. Una massa enorme, sorda e *tenace* spingeva la porta verso di me. Ho subito intuito che dall'altra parte era al lavoro una tremenda forza della natura e ho cercato di richiudere. Quella furia sovrumana non me l'ha permesso. Ho piazzato un piede contro la base della porta, ma ho sentito uno scricchiolio terrificante e ho visto che i cardini iniziavano a staccarsi dal muro.

Poi all'improvviso la musica delle marimba si è interrotta. Dalla veranda arrivavano dei rumori metallici, e delle specie di schiocchi. Un bambino ha strillato di paura.

Mi sono allontanata dalla porta e dalla minaccia che nascondeva e sono tornata di corsa nella veranda, dove i vetri stavano andando in frantumi. I bambini avevano abbandonato gli strumenti e scappavano gridando. In assenza dei propri genitori hanno cercato protezione gettandosi nella folla degli adulti, che a loro volta cercavano di infilarsi nell'unica piccola porta che conduceva in soggiorno. Grazie al cielo nessuno è caduto e si è fatto male.

Mia figlia Ginny è corsa da me e mi si è aggrappata alle gambe. Aveva la schiena bagnata... e infangata. Ho sollevato lo sguardo. Gli avvolgibili adesso erano misteriosamente alzati, come se si fossero mossi da soli.

E a quel punto il fango ha cominciato a entrare dalle finestre rotte. Fango denso,

fango acquoso, fango misto a pietre e a schegge di vetro molato, fango con pezzi di intelaiatura, fango ed erba, fango e utensili da barbecue, fango con quel che restava di una vaschetta per uccellini a quadretti colorati. In un istante le finestre della veranda erano scomparse e al loro posto c'era uno squarcio che grondava fango.

Adulti e bambini, tutti indistintamente cercavano soltanto di scappare. Io sono rimasta con il signor Kangana, che stava tentando di recuperare le marimba che aveva portato con sé quando, da ragazzo, era emigrato dalla sua amata Nigeria.

Poi, improvvisa com'era iniziata, la slavina di fango si è arrestata. Mi sono azzardata a girarmi. Contro lo squarcio nella veranda era appoggiato un enorme cartello capovolto, che stava facendo da argine. Non so dire da dove venisse, ma era rosso vivo e grande abbastanza da coprire la vetrata che non c'era più. Sopra c'era scritto:

PROPRIETÀ PRIVATA

DIVIETO D'ACCESSO

Se sorprese

le Moscerine della Galer Street

verranno Arrestate

e Schiaffate nella Prigione per Moscerine

Ormai gli ospiti stavano uscendo a gambe levate dalla porta principale per fiondarsi in macchina. Ovunque c'erano camerieri e cuochi incrostati di fango, che ululavano sfrontatamente come se avessero appena vissuto l'esperienza più esaltante della loro vita. Il signor Kangana nuotava nel fango per radunare le marimba. Gwen Goodyear era nel salone d'ingresso e cercava di mantenersi composta mentre distribuiva gadget della Galer Street. Ollie-O era in uno stato semicatatonico e pronunciava frasi senza senso, del tipo: «Questo non è biodegradabile... le implicazioni a valle sono enormi... l'analisi visuale fa presagire un percorso accidentato... spingersi oltre...» prima di mettersi a ripetere a oltranza: «Un fallimento di proporzioni epiche».

La cosa più incredibile, forse, è stata vedere Audrey Griffin che correva lungo la via, *allontanandosi* da casa. Ho provato a chiamarla, ma aveva già svoltato l'angolo.

Ero rimasta solo io a gestire trenta bambini dell'asilo traumatizzati.

Mi sono fatta forza e ho gridato: «Okay, adesso tutti quanti cerchiamo gli stivali e

gli impermeabili!». Mi rendo conto solo ora che è stata una cosa stupida da dire: portare a termine quel compito era impossibile. Inoltre i piccoli erano in calzini, se non addirittura a piedi nudi, e c'erano vetri rotti sparsi dappertutto.

«Nessuno si muova!» Ho raccolto i cuscini che ho trovato e li ho allineati per formare un sentiero che andava dalla porta fino al marciapiede sul davanti della casa. «Camminate sui cuscini e mettetevi in fila contro la siepe.»

Se c'è una cosa che i bambini dell'asilo sanno fare bene, è mettersi in fila. Li ho accompagnati uno per uno fino allo scuolabus e siamo tornati alla Galer Street.

Ecco spiegato perché i vostri figli erano scalzi, senza impermeabile, ricoperti di fango e pronti a raccontarvi un'avventura fantastica.

Ora permettetemi di parlarvi in qualità di medico specializzato in DPTS. *Trauma* è un qualsiasi evento che una persona percepisce come una minaccia per la propria vita. La percezione può durare pochissimo, anche solo un diciottesimo di secondo. Nel periodo immediatamente successivo al trauma un bambino può manifestare paura o confusione. Ho voluto accompagnare di persona ciascun bambino allo scuolabus per avere l'opportunità di stabilire un contatto fisico. Gli studi dimostrano che essere toccati subito dopo un trauma può rivelarsi molto importante da un punto di vista terapeutico, soprattutto nei primi anni di età.

Nel tragitto verso lo scuolabus ho avuto modo di ascoltare ognuno di loro, esprimere la mia curiosità o semplicemente offrire una presenza. Ho anche avuto l'opportunità di osservarli per rilevare eventuali primi segnali di DPTS. Sono felice di confermare che i vostri bambini hanno gestito molto bene la situazione. La loro preoccupazione principale era sapere se avrebbero riavuto indietro i propri indumenti antipioggia e come. Ho risposto a ogni domanda con la massima sincerità. Ho spiegato che avremmo fatto del nostro meglio per recuperare ciò che avevano perso; i vestiti sarebbero probabilmente stati sporchi, ma ci avrebbe pensato la mamma a farli tornare come nuovi.

Il lato positivo è che si è trattato di un evento traumatico isolato, quindi le probabilità che si manifesti un DPTS sono minime. Quello negativo è che il disturbo può insorgere mesi o perfino anni dopo l'evento. Ritengo sia un mio dovere di medico elencarvi alcuni sintomi di DPTS che potrebbero evidenziarsi con il tempo:

- paura di morire;
- enuresi, incubi, insonnia;

- un regresso al succhiamento del pollice, al linguaggio infantile, all'uso dei pannolini;
- lamenti per dolori senza che vi sia alcuna causa fisica evidente;
- allontanamento dai familiari e dagli amici;
- rifiuto di recarsi a scuola;
- comportamenti violenti e sadici.

Se notate uno o più di questi comportamenti, ora o in futuro, dovrete rivolgervi subito a uno specialista e raccontargli ciò che è accaduto a casa di Audrey Griffin. Ma non è detto che succederà, anzi è molto più probabile il contrario.

Ho messo a disposizione di Gwen Goodyear i miei servizi di aiuto psicologico per entrambe le classi dell'asilo. Per elaborare collettivamente questo evento traumatico, stiamo tuttora valutando se coinvolgere l'intera scuola in un'assemblea, se organizzare una riunione limitata all'asilo o se aprire un forum per i genitori. Vorrei sentire il vostro parere.

Saluti,

D.ssa Helen Derwood, PhD

*

Tanto per darvi un'idea di quanto il tempo fosse assurdo quella mattina: per la prima volta dall'11 settembre 2001 avevano sospeso i traghetti.

Mamma e io abbiamo fatto colazione da Macrina, poi siamo andate al mercato di Pike Place per la solita spesa del sabato. Lei ha aspettato in macchina e io sono passata dal tizio dei pesci volanti per prendere il salmone, da Beecher per il formaggio e dal macellaio per gli ossi per il cane.

Ero in fissa con *Abbey Road* perché avevo appena finito un libro sugli ultimi giorni dei Beatles; per gran parte della colazione avevo parlato di quello, a mamma. Per esempio, del medley sul lato B che non era nato come medley ma come canzoni singole. L'idea di unirle era stata di Paul. Il quale Paul, quando aveva scritto «*Boy, you're gonna carry that weight*», era perfettamente consapevole di quello che stava

succedendo al gruppo. John voleva che si sciogliessero, Paul no. Il *boy* del verso era John. Paul gli stava dicendo: «Abbiamo costruito questa cosa meravigliosa. Se adesso finisce tutto, la colpa sarà soltanto tua, John. Sei sicuro di voler passare il resto della vita con questo peso sulla coscienza?». E il pezzo strumentale alla fine, con i tre assoli di chitarra e quello di Ringo alla batteria? Avete presente, no? È chiaramente un addio ai fan, drammatico, sincero. Uno se li immagina tutti e quattro vestiti da hippy che suonano e si guardano, e pensa: *Oh, cavolo, chissà quanto hanno pianto*. Invece no, anche quel brano è stato costruito a tavolino da Paul a posteriori. Quindi sono solo un mucchio di smancerie.

Ma torniamo a noi. Quando siamo arrivate all'imbarco dei traghetti la coda usciva dal parcheggio, si infilava sotto il viadotto e attraversava la First Avenue. Non l'avevamo mai vista così lunga. Mamma ha parcheggiato, ha spento il motore ed è andata a chiedere informazioni al gabbiotto del pedaggio sotto la pioggia scrosciante. Quando è tornata ha detto che un tombino aveva allagato il terminal della Bainbridge Island. Dall'altra parte i traghetti fermi erano già tre, pieni di macchine, impossibilitati a scaricare i passeggeri. Insomma, un caos. Ma si sa che coi traghetti è così: brutto tempo o no, ti metti in fila e aspetti.

«Quando lo suoni il flauto per i bambini di prima?» mi ha chiesto mamma. «Voglio venire a vedervi.»

Contavo sul fatto che se ne fosse dimenticata. «Io invece non voglio.»

È rimasta a bocca aperta.

«La canzone è troppo sdolcinata» ho spiegato. «Potresti andare in overdose.»

«Ma io ho bisogno di un'overdose di dolcezza. Io la voglio un'overdose di dolcezza!»

«Non te lo dico lo stesso.»

«Carogna!»

Ho messo su il CD di *Abbey Road* che avevo masterizzato quella mattina e ho alzato il volume a palla. Prima comunque ho controllato che fossero accese solo le casse davanti, perché sul sedile posteriore

c'era Gelatina che dormiva.

Il primo pezzo, lo sanno tutti, è *Come Together*. Comincia con quell'incredibile *shoomp* e con il basso. E quando John ha attaccato con: «*Here come old flattop...*», be', mamma sapeva tutte le parole! Anzi, non soltanto le parole, proprio il ritmo. Si ricordava ogni «*right!*» e «*oouh!*» e «*yeah!*». È andata avanti così anche su *Something*, e quando è partita *Maxwell's Silver Hammer* ha detto: «Bleah. Questa l'ho sempre trovata un po' adolescenziale». Però ha cantato anche quella.

Ho premuto il tasto di pausa. «Ma come fai a conoscerle?»

«Le canzoni di *Abbey Road*?» Ha alzato le spalle. «Boh, le so e basta.» Ha fatto ripartire il CD.

Con *Here Comes the Sun* non è spuntato il sole, però mamma, lei sì si è aperta, come quando le nuvole lasciano passare la luce. Avete presente, nelle prime note del pezzo, il suono che esce dalla chitarra di George, così pieno di speranza? Be', anche mamma era piena di speranza mentre cantava. Ha azzeccato pure il battito di mani irregolare durante l'assolo di chitarra. Alla fine ha messo in pausa.

«Oh, Bee» ha detto. «Questa canzone mi fa sempre pensare a te.» Aveva le lacrime agli occhi.

«Mamma!» Ecco perché non volevo che assistesse alla danza dell'elefante. Perché anche le cose più assurde la riempiono troppo d'amore.

«Vorrei capissi che per me è difficile, certe volte.» Aveva appoggiato la mano sulla mia.

«Difficile? Che cosa?»

«La banalità della vita. Ma sappi che questo non mi impedirà di portarti al Polo Sud.»

«Noi non andiamo al Polo Sud!»

«Lo so. Al Polo Sud ci sono cento gradi sottozero. Ci vanno solo gli scienziati. Ho iniziato a leggere quei libri, sai?»

Ho sfilato la mano da sotto la sua e ho premuto PLAY. Ed ecco la cosa buffa. Prima di masterizzare il CD non avevo disattivato l'opzione di iTunes che lascia di default due secondi di stacco fra una canzone e la successiva. Quindi quando è arrivato il fantastico medley mamma e io abbiamo cantato insieme *You Never Give Me Your Money* e poi *Sun*

King, di cui lei conosceva anche la parte in spagnolo nonostante *non sappia* lo spagnolo (ha studiato francese).

E dopo sono cominciati gli stacchi da due secondi.

Se davvero non afferrate la disdicevole tragicità della situazione, be', provate a cantare sopra *Sun King*. Verso la fine vi ritroverete a balbettare in spagnolo mentre avete già in testa il ritmo di *Mean Mr. Mustard*, perché la *bellezza* di *Sun King* sta proprio nel fatto che uno è lì bello tranquillo, ma allo stesso tempo sa che sta per arrivare la batteria di Ringo che apre *Mean Mr. Mustard* con un cambio di ritmo. Però se uno *non* ha disattivato la casellina su iTunes, *Sun King* finisce e...

DUE SECONDI DI ASPRO SILENZIO DIGITALE.

E su *Polythene Pam*, subito dopo il «Look out!», stessa cosa: STACCO, e poi è arrivata *She Came in Through the Bathroom Window*. Non scherzo, un'autentica tortura. Mamma e io ululavamo per il fastidio. Poi il CD è finito.

«Ti voglio bene, Bee» mi ha detto mamma. «Ce la sto mettendo tutta. A volte ci riesco, a volte no.»

La coda per il traghetto non si era mossa. «Secondo me è meglio tornare a casa» ho buttato lì. Era una rottura, perché Kennedy non voleva mai dormire da noi, a Seattle: diceva sempre che casa nostra le faceva paura. Una volta aveva giurato di aver visto un bozzo che si muoveva sotto un tappeto. «È vivo! È vivo!» si era messa a gridare. Era soltanto un rovo che cresceva tra le fessure del parquet e glielo avevo spiegato, lei però era rimasta convinta che fosse il fantasma di una delle ragazze di Gay Gardens.

Mamma e io abbiamo risalito Queen Anne Hill. I gangli dei cavi del filobus sopra la via, mi aveva detto un giorno, le facevano venire in mente uno di quei giochi con i fili che faceva da bambina. E io, ogni volta che passavamo di lì, immaginavo di infilare le dita aperte in quella ragnatela di metallo e di tirarli giù attraverso il tettuccio della macchina per giocare a ripigliarlo.

Abbiamo svoltato nel vialetto. Stavamo entrando dal cancello quando abbiamo visto Audrey Griffin che ci marciava incontro.

«Oh, Signore» ha fatto mamma. «Ho un déjà-vu. Stavolta cosa vuole?»

«Attenta al piede, eh?» ho scherzato io.

Mamma ha detto soltanto a voce bassa: «Oh, no!». Poi si è coperta la faccia con le mani.

«Che c'è?» ho chiesto. «Che c'è?»

Audrey Griffin era senza giacca. Aveva i pantaloni zuppi di fango dal ginocchio in giù ed era scalza. C'era del fango anche nei suoi capelli. Mamma ha aperto la portiera senza spegnere il motore. Nel tempo che ho impiegato a scendere, Audrey stava già urlando.

«La tua collina mi è crollata sulla casa!»

Io ho pensato: *Eh?* Il nostro giardino è così grande, e il confine talmente in basso, che da dov'eravamo non si vedeva niente.

«Nel bel mezzo di un brunch!» ha aggiunto. «Quello per i genitori dei potenziali nuovi alunni della Galer Street!» ha specificato.

«Io non sapevo...» ha cominciato mamma, incerta.

«Ah, su *questo* non ho dubbi, dato che ti disinteressi completamente della scuola. C'erano tutte e due le classi dell'asilo!»

«Si è fatto male qualcuno?»

«No, nessuno, grazie a Dio.» Audrey aveva un sorriso da pazza. Io e mamma siamo affascinate dalle persone furiosamente felici, le chiamiamo così. Il sorriso di Audrey Griffin in quel momento esemplificava perfettamente la categoria.

«Bene, meno male.» Mamma ha tirato un respiro di sollievo. «Meno male.» Si capiva benissimo che cercava di autoconvincersi.

«Meno male?!» ha strillato Audrey. «Il mio giardino è sepolto sotto due metri di fango. Mi ha spaccato i vetri, mi ha decapitato alberi e cespugli, mi ha divelto il parquet e mi ha strappato la lavatrice e l'asciugabiancheria dal muro!» Parlava velocissima e prendeva spesso il fiato. Sembrava che a ogni voce dell'elenco la lancetta del suo indicatore del livello di felicità-furia si spostasse di uno scatto verso la furia. «Il barbecue è disintegrato. Gli avvolgibili sono a pezzi e la serra pure. Le piantine nuove sono morte. Le mie *rarissime* varietà di melo che avevano impiegato *venticinque anni* ad attecchire sono state annientate. I miei aceri giapponesi sono stati rasi al suolo. Le mie rose *antiche* sono andate. Il portabraciere in muratura che avevo piastrellato con queste mani è sparito!»

Mamma si mordeva un labbro per non ridere, e io ho abbassato gli occhi perché altrimenti sarei scoppiata. Ma non abbiamo potuto soffermarci troppo sull'aspetto ironico della situazione.

«E poi quel cartello!» ha ringhiato Audrey.

Mamma è rimasta impietrita. A malapena è riuscita a dire: «Il cartello».

«Quale cartello?» ho chiesto.

«Che razza di persona mette un car...» ha detto Audrey.

«Lo faccio togliere domani.»

«Quale cartello?» ho ripetuto.

«Oh, l'ha già tirato giù il fango» è sbottata Audrey. Non avevo mai notato quanto fossero verdi i suoi occhi finché non li ha strabuzzati su mamma.

«Pago tutto io.»

Di mamma va detta una cosa: non sopporta i piccoli inconvenienti, ma con le emergenze va forte. Se un cameriere non le porta l'acqua dopo la terza volta che l'ha chiesta, o se si dimentica a casa gli occhiali scuri in una giornata di sole, tenetevi forte! Ma quando succede qualcosa di grave, lei attinge alla sua riserva di calma suprema. Credo abbia imparato a farlo durante gli anni in cui ha praticamente vissuto all'ospedale pediatrico a causa mia. Quello che voglio dire è questo: se si mette davvero male, non c'è persona migliore di mamma da avere al proprio fianco. Anche se il fatto che in quel momento fosse calma sembrava mandare in bestia Audrey ancora di più.

«Secondo te si tratta di questo? Di soldi?» Più si arrabbiava, più le brillavano gli occhi. «Te ne stai qui nella tua casona gigante a guardarci dall'alto in basso e a staccare assegni, senza mai degnarti di scendere dal trono e onorarci con la tua presenza, eh?»

«Sei chiaramente scossa» ha replicato mamma. «Forse dimentichi che il lavoro sul fianco della collina è stato fatto su *tua* insistenza, Audrey. Ho utilizzato un giardiniere di *tua* fiducia, in un giorno da te specificato.»

«Quindi non avresti *nessuna* responsabilità?» ha gracchiato Audrey. «Comoda, così! E il cartello, allora? Te l'ho fatto mettere io? Dimmi, sono curiosa.»

«Quale cartello?» Cominciava a spaventarmi, questa storia del cartello.

«Ho fatto una stupidaggine, Bibolina.» Mamma si è girata a guardarmi. «Te lo spiego dopo.»

«Questa povera bambina» ha detto Audrey, amara. «Con tutto quello che ha passato.»

«Eeeh?» ho fatto io.

«Ti chiedo scusa per il cartello» ha dichiarato mamma con enfasi. «Ho reagito d'impulso... il giorno in cui ho sorpreso te e il tuo giardiniere sul mio terreno.»

«Quindi adesso sarebbe colpa *mia*?» ha detto Audrey. «Interessante!» La lancetta aveva superato di netto la zona rossa e stava per entrare in un territorio inesplorato, dove nessuna persona furiosamente felice aveva mai osato avventurarsi. Piuttosto impressionante.

«No» ha risposto mamma, «la colpa è mia. Ma vorrei farti capire che è necessario considerare un contesto più ampio.»

«Cioè, secondo te, il fatto che qualcuno venga a casa tua per dirti quanto ti costerebbe un lavoro di sfooltimento, cosa peraltro richiesta dalle ordinanze comunali, ti dà il diritto di piantare un cartello gigantesco, traumatizzare entrambe le classi dell'asilo, mettere a rischio le nuove iscrizioni alla Galer Street e distruggermi la casa?»

«Il cartello è stato una reazione, sì.»

«Aaaaaah, be'» ha detto Audrey Griffin, allungando la frase come una fisarmonica. La rabbia e la follia che le ho sentito nella voce mi hanno perforato la pelle. Il mio cuore ha accelerato spaventosamente, come mai mi era capitato prima.

«Davvero interessante» ha continuato Audrey con gli occhi spalancati. «Erigere un cartello pieno di odio rivolto verso casa mia sarebbe una reazione *appropriata* se uno vuole farti un preventivo per dei lavori di giardinaggio.» Mentre pronunciava questa frase ha puntato il dito in almeno otto direzioni diverse. «Capisco.»

«È stata una reazione *esagerata*» ha replicato mamma, di nuovo calma. «Ma ti ricordo che eri sulla mia proprietà senza permesso.»

«In poche parole» è esplosa Audrey, «tu sei pazza!» Batteva le

palpebre in maniera spasmodica. «Santo cielo, me l'ero sempre chiesto, e adesso finalmente lo so.» La faccia le si è fermata in una espressione demente e ha cominciato ad applaudire velocissima.

«Non fingere di non aver fatto anche tu questi giochetti, Audrey» ha detto mamma.

«Io non faccio giochetti.»

«Obbligare Gwen Goodyear a inviare una mail per dire a tutti che ti ero passata sul piede con la macchina non è un giochetto?»

«Oh, Bernadette!» Audrey ha scosso la testa con tristezza. «Devi smetterla di essere così paranoica, davvero. Forse se interagissi di più con la gente ti renderesti conto che non siamo un branco di babau che ti vogliono mangiare.» A questo punto aveva alzato le mani e stava artigliando l'aria con le dita.

«Finiamola qui» ha sentenziato mamma. «Ti chiedo di nuovo scusa per il cartello. È stato un errore stupido e me ne farò carico in termini di soldi e tempo che vi ho fatto perdere, a te, a Gwen Goodyear e alla scuola.» Si è voltata e ha fatto il giro della macchina. Stava per sedersi quando Audrey è tornata all'attacco, come uno di quei mostri che si rianimano all'improvviso quando pensi che il film è finito.

«Bee non sarebbe mai stata ammessa alla Galer Street se avessero saputo che abitava in questa casa» ha detto. «Chiedilo a Gwen. Non lo sapeva nessuno che eravate quelli di Los Angeles che si erano comprati un edificio di millecento metri quadrati nel bel mezzo di un delizioso quartiere di Seattle e avevano avuto la pretesa di chiamarlo casa. Sai dove ci troviamo adesso? Nel raggio di quattro miglia da qui ci sono la casa in cui sono cresciuta *io*, quella in cui è cresciuta *mia madre* e quella in cui è cresciuta *mia nonna*.»

«Non fatico a crederlo» ha detto mamma.

«Il mio bisnonno faceva il cacciatore in Alaska. Il bisnonno di Warren comprava le pellicce da lui. Lo capisci cosa intendo? Te ne arrivi qui coi tuoi bei soldi della Microsoft e pensi di esserti integrata, di appartenere a questo posto. Mettiti il cuore in pace: non ti integrerai mai.»

«Amen.»

«Non piaci a nessuna delle altre mamme, Bernadette. Ti rendi conto

che per il Ringraziamento abbiamo organizzato una cena tra mamme e figlie della terza media sulla Whidbey Island e non abbiamo invitato te e Bee? D'altra parte ho sentito che vi siete divertiti un sacco da Daniel's Broiler, nientemeno!»

A quel punto mi si è fermato il respiro. Ero ancora in piedi, ma mi sentivo come se Audrey Griffin mi avesse tolto le forze. Ho dovuto appoggiarmi alla macchina.

«Adesso basta, Audrey.» Mamma ha fatto quattro o cinque passi verso di lei. «Vai a fare in culo.»

«Benissimo. Escitene pure con delle volgarità davanti a una bambina. Spero ti faccia sentire più importante.»

«Te lo ripeto. Vaffanculo. Per avere messo di mezzo Bee.»

«Oh, ma a noi Bee piace. È una studentessa bravissima e una ragazzina meravigliosa. Il fatto che sia venuta su così bene nonostante tutto dimostra quanto siano forti i bambini. Se Bee fosse mia figlia... e so di parlare anche per conto delle altre madri della Whidbey Island... non la spedirei mai in collegio.»

Finalmente ho ritrovato il fiato per parlare. «Sono io che voglio andare in collegio!»

«Oh, certo» mi ha detto Audrey, con tono di compatimento.

«È stata una mia idea!» ho gridato, infuriata. «Te l'ho già detto!»

«Lascia perdere, Bee» è intervenuta mamma. Non mi guardava nemmeno. Aveva soltanto la mano aperta, alzata verso di me. «Non ne vale la pena.»

«Ovvio che è stata una tua idea» ha detto Audrey mentre cercava di sporgersi oltre mamma, gli occhi ancora fuori dalle orbite. «Naturale che tu voglia andartene. Chi può darti torto?»

«Non parlarmi così!» ho strillato. «Tu non mi conosci!» Ero bagnata fradicia, la macchina aveva ancora il motore acceso quindi stavamo sprestando benzina, le portiere erano aperte e la pioggia stava rovinando i sedili di pelle, in più eravamo parcheggiate tra le fotocellule, quindi il cancello continuava a cercare di chiudersi ma si riapriva subito dopo e secondo me il motore poteva anche bruciarsi, e intanto Gelatina ci fissava dal sedile posteriore con la bocca aperta e la lingua di fuori, senza minimamente intuire che avevamo bisogno di

protezione, e in più era partita *Here Comes the Sun*, che era la canzone che a mamma faceva venire in mente me, e io ho capito che non avrei mai più ascoltato *Abbey Road* in vita mia.

«Oddio, Bee, cos'hai?» Mamma adesso mi guardava, aveva notato qualcosa. «Parlami, Bibolina. È il cuore?»

Io l'ho spinta da parte e ho mollato uno schiaffo a Audrey in piena faccia. Lo so, lo so, ma ero arrabbiata!

«Pregherò per te» ha detto Audrey.

«Prega per te, piuttosto» le ho risposto. «Mia madre è troppo buona per te e tutte le altre. Sei *tu* quella che tutti detestano. Kyle è un delinquente che non fa sport e non fa niente di niente. Se ha qualche amico è solo perché gli regala delle pasticche e perché fa ridere quando imita *te*. E tuo marito è un alcolizzato che si è fatto beccare già tre volte a guidare ubriaco, ma che se la cava sempre perché conosce il giudice. E a te interessa solo che non si sappia in giro, ma hai sbagliato i conti, perché Kyle a scuola racconta sempre tutto.»

Audrey ha detto in fretta: «Sono una buona cristiana, dunque ti perdono».

«Ma per favore. Una buona cristiana non parla come hai fatto tu con mia madre.»

Sono salita in macchina, ho chiuso la portiera, ho zittito *Abbey Road* e di botto ho cominciato a piagnucolare. Ero seduta in un centimetro buono d'acqua, ma non me ne fregava niente. Ero spaventata, ma il cartello non c'entrava e non c'entrava quella stupida frana né il fatto che io e mamma non fossimo state invitate a quella stupida cena sulla Whidbey Island, perché figuriamoci se avremmo voluto andare in giro con delle cretine. No, ero spaventata perché sapevo, ne ero sicura, che tutto adesso sarebbe stato diverso.

Anche mamma è salita e ha chiuso la portiera. «Sei supergrandiosa, lo sai?»

«La odio, quella.»

Una cosa non l'ho detta, perché non ce n'era bisogno, perché era implicito, anche se non so spiegarne il motivo, dato che non gli avevamo mai tenuto nascosto niente: non l'avremmo raccontato a papà. Mamma e io lo sapevamo e basta.

Dopo quel giorno, mamma non è più stata la stessa. Non per colpa di quella cosa nella farmacia galenica. Quella l'aveva superata. Lo dico perché c'ero io in macchina con lei, e abbiamo cantato *Abbey Road*. E non mi interessa cosa dicono papà, i dottori, la polizia o che ne so: è stata Audrey Griffin, con i suoi strilli, a fare il danno. E se non mi credete, leggete qui:

Mail inviata cinque minuti dopo

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Non si può dire che non ci abbia provato con tutte le forze, ma non ce la faccio. Non sono in grado di andare in Antartide. Non ho idea di come farò a tirarmene fuori, però ho fiducia in noi due, Manjula. Insieme siamo invincibili.

*

Da papà alla dottoressa Janelle Kurtz, una strizzacervelli del Madrona Hill

Gentile dottoressa Kurtz,

la mia amica Hannah Dillard mi ha parlato molto bene di lei relativamente al periodo che il marito, Frank, ha trascorso al Madrona Hill. Da quanto ho capito, Frank soffriva di depressione. Il ricovero e le cure sotto la sua supervisione hanno fatto miracoli.

Le scrivo perché anch'io sono molto preoccupato per mia moglie. Si chiama Bernadette Fox e temo sia molto malata.

(Prima di continuare, la prego mi scusi per la grafia. Sono in aereo, la batteria del portatile è scarica e mi trovo costretto a usare una penna per la prima volta da anni. Detto questo vado subito al sodo, perché ritengo sia importante descriverle la situazione mentre l'ho ancora fresca in testa.)

Comincio con un po' di informazioni di base. Bernadette e io ci siamo conosciuti più o meno venticinque anni fa a Los Angeles, quando lo studio di architettura

per il quale lavorava ha riprogettato lo studio di animazione per il quale lavoravo io. Venivamo entrambi dalla East Coast ed entrambi avevamo studiato in un collegio privato. Bernadette era una grande promessa nel suo campo. Io mi sono innamorato subito della sua bellezza, della sua simpatia e del suo fascino spensierato. Ci siamo sposati. In quel periodo lavoravo su una mia idea per l'animazione computerizzata. Poi il mio studio è stato comprato dalla Microsoft. A un certo punto Bernadette ha avuto delle grane con una casa che stava costruendo e di punto in bianco ha dichiarato che ne aveva abbastanza del giro di architetti di Los Angeles. Con mia grande sorpresa, è stata proprio lei a insistere perché ci trasferissimo a Seattle.

Ci è venuta lei per prima, in aereo, per vedere delle case. Mi ha chiamato poco dopo per dirmi che aveva trovato il posto giusto, l'ex collegio cattolico Gay Gardens, nella zona di Queen Anne Hill. Chiunque altro avrebbe fatto fatica a immaginare che un mezzo riformatorio per ragazze, in sfacelo, potesse diventare una casa, ma Bernadette è fatta così. Ne era entusiasta. Bernadette e l'entusiasmo erano come un ippopotamo e l'acqua: chi si metteva tra loro rischiava di essere travolto.

Ci siamo trasferiti a Seattle. Io sono stato praticamente inghiottito dalla Microsoft. Bernadette è rimasta incinta e ha avuto il primo di una serie di aborti spontanei. Dopo tre anni è riuscita a superare i primi tre mesi e all'inizio del quarto è stata messa in riposo assoluto.

La casa, che era una tela bianca su cui Bernadette avrebbe dovuto sfogare il proprio talento, è quindi rimasta comprensibilmente trascurata. C'erano infiltrazioni, strani spifferi e ogni tanto qualche erbaccia che spuntava dal parquet. Ero preoccupato per la sua salute. Non poteva certo esporsi alla fatica di una ristrutturazione, doveva rimanere a letto. Così indossavamo i parka in casa, sistemavamo qua e là delle pentole quando pioveva e tenevamo un paio di cesoie in un vaso nel soggiorno. Ci sembrava romantico.

Nostra figlia Bee è nata prematura. Quando è venuta alla luce era blu. Le hanno diagnosticato la sindrome del cuore sinistro ipoplastico. Avere un figlio malato può unire due persone ancora di più, oppure dividerle ferocemente. Nel nostro caso non è successa né una cosa né l'altra. Bernadette si è dedicata anima e corpo alla guarigione di Bee, chiudendo gli occhi su tutto il resto. Io lavoravo moltissimo, e la nostra è diventata una specie di azienda. Lei decideva, io pagavo. Quando Bee ha iniziato l'asilo era ormai in buona salute, anche se insolitamente minuta per la sua età. Avevo sempre immaginato che a quel punto Bernadette

sarebbe tornata a fare l'architetto, o quantomeno a occuparsi della ristrutturazione della casa. Le infiltrazioni si erano trasformate in buchi nel tetto e i vetri crepati erano stati sostituiti da pezzi di cartone tenuti insieme col nastro adesivo. Una volta alla settimana un giardiniere ripuliva i locali con il decespugliatore.

Lentamente, la terra si stava riprendendo la nostra casa. Una volta, Bee aveva cinque anni, stavamo giocando insieme al ristorante in camera sua. Lei ha preso le ordinazioni, ha trafficato un po' sulla cucina giocattolo, e poi mi ha portato il «pranzo». Una cosa marrone e umida. Odorava di terriccio, ma era più soffice e leggera. «L'ho scavato io» mi ha detto con orgoglio, e ha indicato il parquet. Certe assi erano talmente fradice di pioggia che era riuscita a scavarle con un cucchiaino. L'inserimento all'asilo è finito, ma Bernadette non ha mostrato alcun interesse per la ristrutturazione, né per nient'altro. Tutta l'energia che aveva intrepidamente incanalato nell'architettura l'ha riconvertita per inveire contro Seattle, certe tirate pazzesche che richiedevano almeno un'ora per essere espresse in modo compiuto. Prendiamo per esempio gli incroci a cinque vie. La prima volta che Bernadette mi ha fatto notare che a Seattle ce ne sono tanti, l'osservazione mi è sembrata pertinente. Io non me n'ero accorto, ma in effetti molti incroci hanno una strada in più del previsto, il che ti obbliga a un'attesa più lunga al semaforo. Decisamente meritevole di una conversazione fra marito e moglie. La seconda volta in cui si è avventurata nell'argomento, credevo volesse aggiungere qualcosa di *nuovo*. Invece no. Si stava solo lamentando con rinnovata veemenza. Mi ha suggerito di chiedere a Bill Gates come mai continuasse a vivere in una città piena di incroci ridicoli. Quando sono tornato a casa dal lavoro ha voluto sapere se gliel'avevo chiesto. Un giorno ha tirato fuori una cartina della vecchia Seattle e mi ha spiegato che a quei tempi esistevano sei diverse griglie urbane che nel corso degli anni si erano amalgamate, ma in assenza di un vero e proprio piano regolatore. Una sera, mentre eravamo in macchina per andare al ristorante, ha fatto una deviazione di parecchie miglia per mostrarmi il punto dove tre di quelle griglie si intersecavano, dando vita a un incrocio a sette vie. Poi ha cronometrato l'attesa al semaforo. La pessima viabilità della città di Seattle è stato solo uno dei cavalli di battaglia di Bernadette.

Certe notti i discorsi erano di questo tenore. «Elgie? Sei sveglio?»

«Adesso sì.»

«Bill Gates conosce Warren Buffett, giusto? E Buffett è il proprietario di See's Candies, vero?»

«Dovrebbe.»

«Bene, perché allora dovrebbe sapere cosa succede al centro commerciale di Westlake Plaza. Hai presente che da See's Candies hanno l'abitudine di darti dei campioni gratuiti? Be', tutti 'sti tizi che vivono per strada sono venuti a saperlo. Oggi ho dovuto aspettare mezz'ora in coda, fuori, dietro a dei barboni e a dei tossici che non erano lì per comprare ma per avere un campione gratuito e poi si rimettevano in coda per averne un altro.»

«Non andarci più, allora.»

«Poco ma sicuro. Però, se ti capita di vedere Warren Buffett alla Microsoft, dovresti dirglielo. Altrimenti avvisami e glielo dico io.»

Ho provato a darle corda, a ignorarla, a chiederle di smetterla. Non ha mai funzionato niente, soprattutto chiederle di smetterla, cosa che al contrario prolungava la tirata in questione di almeno dieci minuti. Ho iniziato a sentirmi come un animale braccato, messo in un angolo, senza mezzi per difendermi.

Vorrei ricordarle che Bernadette, nei primi anni dopo il trasloco a Seattle, ha dovuto affrontare i postumi degli aborti spontanei e poi è rimasta incinta. Io imputavo i suoi sbalzi d'umore agli ormoni, o comunque li consideravo il modo che aveva lei per elaborare il dolore.

L'ho incoraggiata a farsi degli amici, ma questo tipo di suggerimento innescava sempre una discussione: lei ci provava, però non stava simpatica a nessuno.

Dicono che Seattle sia una delle città più difficili per fare amicizia. Il «gelo di Seattle», lo chiamano. Io non l'ho mai sperimentato, ma alcuni miei colleghi sostengono sia vero e che abbia a che fare con la concentrazione di sangue scandinavo che c'è da queste parti. Capisco che Bernadette possa aver faticato a integrarsi, *all'inizio*. Ma com'è possibile che provi ancora un odio irrazionale per *tutta* la città, diciott'anni dopo?

Io faccio un lavoro molto stressante, dottoressa Kurtz. Certe mattine arrivo in ufficio esausto per aver dovuto sopportare Bernadette e il suo livore. Ultimamente ho cominciato a prendere il Microsoft Connector: una scusa per uscire di casa un'ora prima e schivare le sue invettive.

Non era mia intenzione scrivere una lettera così lunga, ma quando guardo fuori dai finestrini di un aereo divento sentimentale. Passo subito ai fatti di ieri, quelli che mi hanno spinto a rivolgermi a lei.

Ero a piedi e stavo andando a pranzo con dei colleghi quando una di loro ha indicato Bernadette, addormentata su un sofà all'interno di una farmacia. Non so perché, indossava un gilet da pescatore. È strano, perché Bernadette ci tiene a

vestirsi elegante, in aperto dissenso con i gusti tremendi in fatto di moda di chi abita qui (le risparmio i dettagli di questo particolare argomento). Mi sono precipitato nella farmacia, e quando sono riuscito a svegliarla lei mi ha detto molto candidamente che era lì per dell'aloperidolo.

Non c'è bisogno che glielo spieghi io, dottoressa Kurtz, l'aloperidolo è un antipsicotico. Mia moglie è in cura presso uno psichiatra che glielo prescrive? O se lo procura in maniera illecita? Non ne ho la minima idea.

Mi sono spaventato così tanto che ho riprogrammato il mio viaggio d'affari per poter cenare insieme, noi due soli. Ci siamo dati appuntamento in un ristorante messicano. Abbiamo ordinato e io ho affrontato subito la questione. «Non mi aspettavo di vederti in quella farmacia, oggi.»

«Shhh!» Stava origliando il tavolo dietro il nostro. «Non sanno che differenza c'è tra un *burrito* e un'*enchilada*!» Aveva il viso contratto per la concentrazione. «Oddio! Non hanno mai sentito parlare del *mole*! Come sono, Elgie? Non voglio voltarmi.»

«Be', sono... persone.»

«In che senso? Che tipo di...?» Non riuscendo più a trattenersi, si è voltata di scatto. «Sono coperti di tatuaggi! Talmente cool da imbottirsi d'inchiostro, e poi non conoscono la differenza tra *enchilada* e *burrito*?»

«A proposito della farmacia...» ho ritentato.

«Ah, sì. Sbaglio, o eri con una moscerina? Una di quelle della Galer Street?»

«Soo-Lin è la mia nuova *admin*. Suo figlio è in classe con Bee.»

«Oh, Gesù. Allora per me è finita.»

«È finita cosa?»

«Le moscerine mi odiano. E adesso lei ti metterà contro di me.»

«Non dire stupidaggini Nessuno ti odia...»

«Shhh!» mi ha interrotto. «È arrivato il cameriere!» Si è sporta all'indietro e poi a sinistra, poi ancora un po', ancora un po', il corpo che sembrava il collo di una giraffa, finché la sedia non le è scivolata di sotto e lei è finita a terra. Nel ristorante si sono girati tutti. Io sono scattato in piedi per aiutarla. Bernadette si è alzata, ha rimesso a posto la sedia e ha ricominciato. «Hai visto che razza di tatuaggio ha quello sull'interno del braccio? Cos'è, un rotolo di scotch?»

Io ho buttato giù un sorso di margarita e sono passato alla fase 2, che consiste nell'aspettare che le passi.

«Lo sai cosa si è tatuato sull'avambraccio uno dei tizi allo sportello del drive-in di Starbucks? Una *graffetta*! Una volta farsi un tatuaggio era un gesto di ribellione, e

invece adesso la gente si tatua sul corpo *articoli per l'ufficio!* Sai cosa penso?» La domanda era retorica. «Penso che oggi la provocazione stia nel *non farsi* un tatuaggio!» Si è voltata di nuovo, ed è sobbalzata. «Oddio, non è un rotolo di scotch *qualsiasi*. È *Scotch*, quello della 3M, con lo scozzese nero e verde. Roba da matti. Se vuoi davvero un rotolo di scotch sul braccio, fatti almeno tatuare un dispenser di quelli a chiocciola, no? Secondo te com'è andata? Ha sfogliato un catalogo specializzato in sala d'aspetto?» Ha inzuppato una chip di tortilla nel guacamole, spezzandola per la foga. «Aaah, non le sopporto, le chip di questo posto!» L'ha tirata fuori con la forchetta e se l'è mangiata. «Dicevi?»

«Mi domandavo di quel medicinale che non volevano darti in farmacia.»

«Ah, sì! Un dottore mi ha scritto una ricetta, ed è saltato fuori che si trattava di aloperidolo.»

«Per l'insonnia? Non dormi, ultimamente?»

«Dormire? Non conosco la parola.»

«Per cos'era la ricetta?»

«Per l'ansia.»

«Vai da uno psichiatra?» le ho chiesto.

«No!»

«Hai intenzione di andarci?»

«Dio santo, no! Sono solamente un po' ansiosa al pensiero del viaggio.»

«Per cosa in particolare?»

«Il Canale di Drake, la gente. Sai com'è.»

«In realtà no, non lo so.»

«Ci sarà un sacco di gente sulla nave. E io non sto bene in mezzo alla gente.»

«Credo dovremmo trovare qualcuno con cui tu possa parlare.»

«Non sto già parlando con te?»

«Nel senso di un professionista.»

«Ci ho già provato. È stata una perdita di tempo.» Si è allungata verso di me e ha sussurrato: «Okay, senti... c'è un tizio in giacca e cravatta in piedi davanti alla vetrina. È la quarta volta che lo vedo negli ultimi tre giorni. E ti garantisco una cosa. Se adesso ti volti per vedere, lui non ci sarà più».

Io mi sono voltato. Un uomo in giacca e cravatta si stava allontanando sul marciapiede.

«Visto?»

«Mi stai dicendo che c'è qualcuno che ti segue?»

«Non si capisce bene.»

Gilet da pescatore, sonnellini in pubblico, medicinali antipsicotici, e adesso anche il pedinatore misterioso?

Quando aveva due anni, Bee si era stranamente affezionata a un libro illustrato che Bernadette e io avevamo comprato anni prima su una bancarella a Roma. Si intitolava *Roma passata e presente: una guida al centro dell'Urbe con la ricostruzione dei monumenti*. Conteneva diverse fotografie delle rovine, con dei fogli trasparenti da sovrapporre che le riproducevano com'erano state nel loro momento di massimo splendore. Sprofondata nel suo letto d'ospedale, attaccata alle macchine, mia figlia lo sfogliava avanti e indietro. La copertina era di plastica rossa imbottita e lei la rosicchiava.

Be', ieri sera al ristorante mi sono reso conto di avere davanti Bernadette, passata e presente. C'era un divario spaventoso tra la donna di cui mi ero innamorato e quella ingestibile seduta di fronte a me.

Siamo tornati a casa. Mentre Bernadette dormiva, io ho aperto il suo armadietto dei medicinali. Era pieno zeppo di flaconcini di plastica con etichette scritte da medici diversi. Xanax, Rivotril, Zolpidem, Triazolam, Trittico e altri. Tutti vuoti.

Dottoressa Kurtz, io non ho la presunzione di sapere cos'è che non va in mia moglie. È depressa? Maniacale? Farmacodipendente? Paranoica? Non sono in grado di riconoscere un esaurimento nervoso, ma in qualunque modo lo voglia chiamare, credo di poter affermare che mia moglie ha bisogno di cure serie.

Hannah Dillard ha fatto specificamente il suo nome e ha ripetuto più volte che lei ha fatto moltissimo per aiutare Frank in un periodo assai difficile. Se non ricordo male, all'inizio Frank non era molto collaborativo, ma nel giro di poco tempo ha accettato di buon grado il suo programma terapeutico. Hanna ne è rimasta favorevolmente colpita e infatti adesso fa parte del vostro consiglio di amministrazione, dico bene?

Bernadette, Bee e io dovremmo partire fra due settimane per un viaggio in Antartide. Mia moglie non ci vuole andare, è evidente. Sono sempre più convinto che sarebbe meglio se ci andassimo solo io e Bee, mentre Bernadette si fa ricoverare al Madrona Hill. Dubito che la prospettiva la possa attrarre, ma per me è chiaro che ha bisogno di un periodo di riposo controllato. Resto in attesa di conoscere la sua opinione.

Cordiali saluti,

Elgin Branch

1. Con questo non sto divulgando nessuna informazione riservata. La Microsoft è un'azienda basata sulle idee, quindi non si può andare in giro a spifferarle, nemmeno ai propri familiari, perché qualcuno di loro potrebbe lasciarsi scappare qualcosa con Kennedy, che poi lo direbbe a suo padre, che adesso lavora da Amazon ma prima lavorava alla Microsoft e lì dentro conosce ancora parecchia gente alla quale, a sua volta, lo direbbe, papà lo verrebbe a sapere, e insomma avete capito. Normalmente non fornirei informazioni sugli spostamenti di papà, ma ho controllato in rete e ho visto che c'è il video della sua presentazione di quel pomeriggio al Walter Reed Center, quindi la cosa è al cento per cento pubblica.

2

BERNADETTE PASSATA E PRESENTE

Concorso di architettura con il patrocinio del consorzio Green Builders of America

COMUNICATO STAMPA

Il consorzio Green Builders of America
e la Turner Foundation annunciano:

20x20x20: la Twenty Mile House
vent'anni dopo,
vent'anni nel futuro

Termine ultimo per la presentazione dei progetti: 1 febbraio.

La Twenty Mile House, progettata da Bernadette Fox, non esiste più. Ne restano soltanto poche fotografie e si dice che la Fox abbia distrutto tutti i disegni. Eppure la sua importanza aumenta con il passare degli anni.

Per celebrarne il ventesimo anniversario il consorzio Green Builders of America, in collaborazione con la Turner Foundation, invita architetti, studenti e costruttori a presentare nuove idee capaci di reinterpretare la Twenty Mile House e, conseguentemente, stimolare un dibattito sul significato della *bioedilizia* nell'ottica dei prossimi vent'anni.

La sfida consiste nel progettare una casa monofamiliare di tre vani più servizi per complessivi 400 m² al 6528 di Mulholland Drive, a Los Angeles. L'unico vincolo è quello che si era posta Bernadette Fox: *tutto il materiale utilizzato deve arrivare da un raggio di venti miglia dal cantiere.*

Il vincitore verrà annunciato durante la serata di gala organizzata al Getty Center dal consorzio Green Builders of America e dall'American Institute of Architects. Il premio è di \$40.000.

SABATO 11 DICEMBRE

Da Paul Jellinek, professore di architettura alla University of Southern California, al tizio che mamma ha incontrato davanti alla biblioteca

Jacob,

visto che stai sviluppando un interesse per Bernadette Fox eccoti una specie di agiografia che verrà pubblicata nel numero di febbraio di «Artforum». La redazione mi ha chiesto di verificare che non contenga errori eclatanti. Nel caso ti saltasse in mente di contattare l'autore per comunicargli che hai incontrato la Fox, per cortesia lascia perdere. Bernadette ha evidentemente scelto di essere dimenticata e credo che la sua scelta meriti rispetto.

Paul

PDF dell'articolo di «Artforum»

Santa Bernadette, ossia l'enorme influenza di un architetto che nessuno conosce

Qualche tempo fa la Architects and Builders Association of America ha chiesto a trecento studenti di master e dottorandi in architettura chi ammirassero di più nel loro campo. L'elenco che ne è scaturito contiene tutti i nomi che vi aspettereste: Frank Lloyd Wright, Le Corbusier, Mies van der Rohe, Louis Kahn, Richard Neutra, Rudolf Schindler. Con un'eccezione, perché mezza nascosta tra questi grandi uomini c'è una donna praticamente sconosciuta.

Bernadette Fox è straordinaria per diversi motivi. Perché è riuscita a farsi notare, ancorché giovanissima, in un ambito lavorativo dominato dagli uomini; ha vinto un MacArthur a soli trentadue anni; i mobili artigianali che si è fabbricata da sola fanno parte della

collezione permanente dell'American Folk Art Museum; è considerata una pioniera del movimento per la bioedilizia; l'unica casa che abbia mai costruito non esiste più; ha abbandonato la professione vent'anni fa e da allora non ha progettato altro.

Basterebbe un solo motivo fra quelli appena elencati per fare di un architetto un personaggio degno di nota. Sommateli e avrete un'icona. Ma chi era Bernadette Fox? Ha veramente aperto la strada per le giovani donne architetto che sono venute dopo di lei? Era un genio? Era qualcuno che pensava «bio» prima ancora che si cominciasse a parlare di bioedilizia? E soprattutto: dov'è finita?

Noi di «Artforum» abbiamo rintracciato le poche persone che hanno lavorato a stretto contatto con lei. Quello che segue è il nostro tentativo di svelare uno dei grandi misteri dell'architettura.

A metà degli anni Ottanta, la Princeton University combatte in prima linea la battaglia per il futuro dell'architettura. La scuola modernista si è ormai consolidata, i suoi influenti affiliati sono portati in palmo di mano. Ma sotto la guida del professor Michael Graves, i postmodernisti stanno per sfidarli sul campo. Graves ha appena progettato e costruito il Public Service Building a Portland. L'arguzia, gli elementi ornamentali e l'ecllettismo che contraddistinguono l'edificio rappresentano un rifiuto netto e audace della formalità austera e minimalista propria del modernismo. Nel frattempo si stanno organizzando anche i decostruttivisti, animati da uno spirito ancora più provocatorio. Guidati da Peter Eisenman, ex professore della stessa università, essi rigettano sia il modernismo sia il postmodernismo in favore della frammentazione e dell'imprevedibilità geometrica. Per gli studenti di architettura della Princeton, schierarsi diventa praticamente un dovere.

Ellie Saito è una compagna di corso di Bernadette Fox.

ELLIE SAITO: Per la tesi avevo progettato una casa da tè per il centro visite del Monte Fuji. In poche parole si trattava di un fiore di ciliegio aperto, fatto di vele rosa in esplosione. Durante una delle ultime verifiche stavo difendendo il progetto dagli attacchi che mi piovevano addosso da tutte le parti. Bernadette alzò gli occhi dal lavoro a maglia e disse: «Quale sarebbe il posto per le scarpe?». La

guardammo tutti senza dire niente. «Non bisogna togliersi le scarpe, quando si entra in una casa da tè?» continuò. «Nella tua dove si lasciano?»

L'interesse della Fox per gli aspetti pratici attira l'attenzione del professor Graves, che la vuole con sé nel suo studio di New York.

ELLIE SAITO: Di tutto il corso, Graves assunse soltanto lei. Un bel colpo.

MICHAEL GRAVES: Non me ne faccio niente di un architetto con un grande ego e grandi idee. Per quello basto io. A me serve gente capace di realizzare le mie idee e di risolvere i problemi che le butto sul groppone. Bernadette mi colpì perché non si tirava indietro davanti a compiti che la maggior parte degli studenti riteneva umilianti. È raro trovare un'ape operaia, tra gli architetti. Quindi, se hai bisogno di assumere e ne trovi una che ha talento, non te la fai scappare.

La Fox è il membro più giovane di un gruppo assegnato al Team Disney Building di Burbank. Il suo primo incarico è un classico lavoro di manovalanza: deve progettare i bagni nell'ala dirigenziale.

MICHAEL GRAVES: Bernadette faceva diventare tutti scemi. Voleva sapere quanto tempo passavano in ufficio i dirigenti, quanto spesso sarebbero stati in riunione, a che ora del giorno, quanti erano, la proporzione fra uomini e donne... A un certo punto alzai il telefono e le chiesi cosa diavolo avesse in testa.

Mi disse: «Ho bisogno di capire quali problemi dovrei risolvere».

E io: «Se Michael Eisner va a pisciare, non deve vederlo nessuno».

Mi piacerebbe dire che la tenevo con me perché avevo riconosciuto il suo talento. In realtà adoravo i suoi maglioni. Me ne fece quattro e li ho ancora. I miei figli cercano sempre di fregarmeli. Mia moglie vorrebbe darli in beneficenza, ma non se ne parla.

I lavori per il Team Disney Building subiscono continui ritardi legati alla

concessione dei permessi. Poi, nel corso di una riunione, la Fox presenta un diagramma di flusso che illustra come accattivarsi l'assessorato all'edilizia. Graves la spedisce immediatamente a Los Angeles, a seguire il cantiere in loco.

MICHAEL GRAVES: Di tutto lo studio, l'unico triste nel vederla partire fui io.

Nel giro di sei mesi, la progettazione del Team Disney Building viene portata a termine. Graves offre di nuovo alla Fox la possibilità di tornare a New York, ma lei ormai si è innamorata dell'anticonformismo che regna a Los Angeles. Così, su consiglio di Graves, viene assunta dallo studio di Richard Meier, che è già al lavoro sul Getty Center. Finisce in un gruppo di cinque o sei giovani architetti incaricati di procurarsi, importare e controllare in termini di qualità le sedicimila tonnellate di travertino italiano che servono per rivestire il museo.

Nel 1988 conosce Elgin Branch, che si sta facendo un nome nell'animazione computerizzata. Si sposano l'anno dopo, e lei decide di costruire una casa. Si rivolge a Judy Toll, agente immobiliare.

JUDY TOLL: Erano una coppia giovane e carinissima, entrambi intelligenti e affascinanti. Cercai di sistemarli prima a Santa Monica, poi a Pacific Palisades, ma Bernadette era fissata: voleva acquistare un pezzo di terra e progettare qualcosa di suo. Mostrai loro una fabbrica abbandonata a Venice Beach, in vendita al solo prezzo del terreno.

Lei si guardò intorno e disse: «Perfetto!». Rimasi scioccata quando capii che non si riferiva all'affare, ma all'edificio. Più sorpreso di me era il marito, che però si fidava di lei. Tanto sono sempre le mogli che decidono, no?

La Fox e Branch comprano la ex fabbrica della Beeber Bifocal. Poco tempo dopo, durante una cena, conoscono le due persone che più si riveleranno importanti per la vita professionale di lei: Paul Jellinek e David Walker. Jellinek è un architetto, professore al Southern California Institute of

Architecture.

PAUL JELLINEK: Ci incontrammo il giorno in cui lei e Elgie avevano chiuso l'affare della Beeber Bifocal. Bernadette sprizzava gioia da tutti i pori. Diceva che la fabbrica era ancora piena di scatoloni di vecchie lenti bifocali e di vecchi macchinari coi quali voleva «combinarci qualcosa». Dal modo febbrile e confuso con cui parlava non mi sarebbe mai passato per la mente che fosse un architetto, men che meno una delle predilette di Graves.

David Walker è un imprenditore edile.

DAVID WALKER: Al dessert, Bernadette mi chiese di occuparmi dei lavori. Io le risposi che le avrei fatto avere qualche referenza, ma lei replicò: «Non mi servono referenze, a me piace lei». Mi disse di fare un salto al cantiere il sabato successivo e di portare con me qualche operaio.

PAUL JELLINEK: Quando Bernadette mi raccontò che stava lavorando sul travertino del Getty, mi si chiarì tutto. Anche un mio amico era in quel gruppo. In pratica stavano obbligando degli architetti di talento a fare gli ispettori in modalità catena di montaggio. Era un lavoro mortificante. La ristrutturazione della Beeber offriva a Bernadette l'opportunità di riprendere contatto con l'aspetto che più amava dell'architettura, ovvero costruire.

La Beeber Bifocal è una scatola di calcestruzzo di duecentottanta metri quadrati, con soffitti di tre metri e trenta che finiscono in lucernari. Il tetto, in pratica, è una serie di vetrate verticali. Trasformare quello spazio industriale in un'abitazione occupa i due anni successivi della vita della Fox. David Walker non se ne è perso un giorno.

DAVID WALKER: Da fuori sembrava un rudere, ma una volta dentro ti accorgevi che era piena di luce. Quel primo sabato mi presento con degli operai, come Bernadette mi aveva chiesto. Lei non ha né un

progetto, né tantomeno i permessi. In compenso ha delle scope e delle spatole tergivetro. Così ci mettiamo al lavoro. Spazziamo i pavimenti, laviamo le finestre e i lucernari. A un certo punto le chiedo se non dovremmo noleggiare un cassone per i rifiuti. Lei praticamente mi urla: «No!».

Poi passa la settimana seguente a raccattare tutto quello che trova nell'edificio e a disporlo in ordine sul pavimento. Migliaia di montature per occhiali, scatole di lenti, plichi di scatoloni di cartone piegati, più tutti i macchinari per il taglio e la lucidatura.

Ogni volta che arrivo, a qualsiasi ora, lei è lì. Sulle spalle ha uno zainetto da cui esce della lana, così può fare la maglia mentre gira per la fabbrica. Sferruzza e controlla tutto. Mi sembrava d'essere tornato bambino, quando rovesciavo i Lego a terra e poi li fissavo per ore prima che mi venisse in mente cosa potevo farci.

Un venerdì Bernadette si porta a casa una scatola di montature di metallo. Quando torna il lunedì dopo le ha legate tutte insieme con del filo, ottenendo un'incredibile rete metallica con degli occhiali incastonati. Resistentissima, fra l'altro! Subito dopo mette al lavoro gli operai con cesoie e pinze, per trasformare migliaia di vecchie montature in tramezzi da usare come pareti interne.

C'era da piegarsi in due dal ridere a vedere quegli omoni messicani che sferruzzavano seduti sotto il sole. A loro però piaceva un sacco. Tenevano in sottofondo la radio con la loro musica *ranchera* e spettegolavano come un gruppetto di signorine.

PAUL JELLINEK: In un certo senso la Beeber Bifocal subì un'evoluzione. Non che Bernadette avesse chissà quali idee in testa. Cominciò tutto con le montature legate insieme. Poi arrivarono i piani copritavolo fatti con le lenti. Poi le basi dei tavoli fatte con pezzi di macchinari. Era straordinario, cazzo. Cominciai a portarvi i miei studenti e a dare crediti extra a chi dava una mano.

Sul retro c'era un locale pieno zeppo di cataloghi, dal pavimento al soffitto. Bernadette li incollò insieme formando dei cubi compatti di un metro e venti per lato. Una sera in cui eravamo tutti ubriachi prendemmo una motosega e li tagliamo per tirarci fuori delle

sedie. Diventarono il mobilio del soggiorno.

DAVID WALKER: Capimmo presto che il punto stava nel fare a meno dei grossisti e usare soltanto ciò che si trovava in loco. Diventò una specie di gioco. Non so se si possa chiamare architettura, ma di sicuro ci divertivamo.

PAUL JELLINEK: A quei tempi l'architettura era focalizzata sulla tecnologia. Tutti stavano passando dai tecnigrafi ad AutoCAD, si sentiva parlare soltanto di prefabbricati. La gente costruiva ville enormi e pretenziose che sembravano prodotte in serie. Bernadette andava controcorrente. In un certo senso, la sua Beeber Bifocal affonda le radici nell'arte povera. So che adesso le femministe mi metteranno in croce, ma secondo me Bernadette Fox è un architetto molto femminile. Basta entrare in quella casa per avvertire all'istante tutta la cura e la pazienza che ci sono volute per ottenerla. È come gettarsi dritti dritti in un grande abbraccio.

L'esperienza al Getty Center, intanto, esacerba l'indignazione della Fox per gli sprechi cui le tocca assistere: ci sono tonnellate su tonnellate di travertino che vengono fatte arrivare dall'Italia, per poi essere scartate dai suoi superiori a causa di difetti insignificanti.

PAUL JELLINEK: Un giorno le dissi che l'assessorato alla cultura della città aveva appena comprato un terreno accanto alle Watts Towers e che stavano facendo i colloqui per trovare un architetto che progettasse il centro visitatori.

La Fox passa un mese a disegnare in gran segreto una fontana, un museo e una serie di piattaforme di osservazione fatte con il marmo scartato dal Getty Center.

PAUL JELLINEK: Il collegamento era scattato perché le torri stesse erano state costruite con del materiale di scarto. Bernadette disegnò delle piattaforme a spirale logaritmica, come la conchiglia nautilus, che

richiamavano i fossili nel travertino e le spire nelle torri.

Quando la Fox presenta il progetto, la direzione del Getty lo boccia senza mezzi termini.

PAUL JELLINEK: Al Getty erano interessati a una cosa sola, cioè a finire il Getty. Di certo non vedevano di buon occhio una dipendente di livello inferiore che diceva loro cosa fare con il materiale avanzato. E in più ve lo immaginate il potenziale disastro in termini di immagine? «Non va bene per il Getty Center, ma per South Central sì?» Era un mal di testa di cui nessuno sentiva il bisogno.

Negli archivi della Richard Meier and Partners, i progetti della Fox non si trovano più.

PAUL JELLINEK: Bernadette li ha buttati via, non ho dubbi. Quello che contava di tutta quella storia, e lei lo sapeva, era che le aveva consentito di sviluppare un suo personale punto di vista, riassumibile in due parole: niente sprechi.

La coppia si trasferisce nella Beeber Bifocal nel 1991. Dopodiché, la Fox cerca febbrilmente un altro progetto da iniziare.

JUDY TOLL: Bernadette e il marito avevano investito tutto in quella ex fabbrica di occhiali, quindi lei non aveva molti soldi da spendere. Così le trovai un terreno pieno di erbacce sulla Mulholland, a Hollywood, vicino al Runyon Canyon. Aveva una soletta di cemento in piano già pronta e una vista eccezionale sulla città. Anche il terreno accanto era in vendita. Consigliai loro di comprarlo, ma non se lo potevano permettere.

L'idea della Fox è di costruire una casa utilizzando solo i materiali disponibili nel raggio di venti miglia. Il che non significa andare con un furgone da un grossista nelle vicinanze per comprare l'acciaio che viene dalla Cina: tutti i materiali devono essere del luogo.

DAVID WALKER: A un certo punto mi chiede se sono della partita.
«Come no!» le dico.

PAUL JELLINEK: Una delle mosse più intelligenti di Bernadette fu mettersi in contatto con Dave. La maggior parte dei costruttori non sa lavorare senza un progetto, lui sì. Se c'è una cosa che la Twenty Mile House mette in luce, è che Bernadette aveva talento quando si trattava di ottenere i permessi.

Di Bernadette si insegnano sempre la Beeber e la Twenty Mile House. Io invece parlo anche di come riusciva a farsi dare i permessi. È impossibile guardare i disegni che presentava e non mettersi a ridere. Pagine su pagine di documenti, che però in pratica non fornivano informazioni. Ma a quei tempi era diverso. Era prima del boom edilizio, prima del terremoto. Si poteva andare direttamente all'assessorato e parlare con il responsabile.

Ali Fahad è il responsabile dell'assessorato per l'edilizia e la sicurezza sul lavoro della città di Los Angeles.

ALI FAHAD: Certo che mi ricordo di Bernadette Fox. Era simpaticissima. Voleva parlare soltanto con me. Mia moglie e io avevamo appena avuto due gemelli e lei una volta è arrivata con una copertina e un berretto per ciascuno, fatti a maglia. Ci sedevamo, prendevamo un tè, lei mi spiegava cosa voleva fare con la casa e io le dicevo come farlo.

PAUL JELLINEK: Visto? Ci vuole una donna per sbrigarsela così.

Il mondo dell'architettura è sempre stato dominato dagli uomini. Fino all'arrivo di Zaha Hadid, nel 2005, si faceva fatica a nominare un famoso architetto donna. Ogni tanto saltano fuori i nomi di Eileen Gray e Julia Morgan. Ma il più delle volte le donne vivono nell'ombra dei loro apprezzati colleghi maschi: Anne Tyng e Louis Kahn, Marion Griffin e Frank Lloyd Wright, Denise Scott Brown e Robert Venturi.

ELLIE SAITO: Era proprio questo l'aspetto di Bernadette che mi mandava in bestia.

Due sole donne nel Dipartimento di Princeton, e tu passi il tempo a fare la maglia? Era quasi peggio che mettersi a piangere durante la revisione di un progetto. Come donna, io avvertivo tutta l'importanza di confrontarmi direttamente con gli uomini. Ma era inutile parlarne con lei, perché l'argomento non le interessava.

DAVID WALKER: Se per esempio avevamo bisogno di saldature, io facevo arrivare qualcuno. Bernadette gli spiegava il lavoro, e a quel punto il tizio rispondeva guardando *me!* Ma a lei non importava. Voleva veder finita la sua casa e se il prezzo da pagare era un po' di mancanza di rispetto da parte di qualche operaio, pazienza.

PAUL JELLINEK: Per questo Dave era importante. Una donna sola in un cantiere che richiedeva dei lavori di saldatura se la sarebbero mangiata viva. E Bernadette aveva trent'anni, non dimentichiamolo. L'architettura è uno dei pochi campi in cui età ed esperienza sono effettivamente considerate dei vantaggi. Essere donna, giovane e avere in testa di costruire una casa senza un progetto o quasi... be', era impensabile. Perfino l'architetto di una come Ayn Rand era un uomo!

Una volta ottenuta l'autorizzazione per una scatola di vetro e acciaio da tre camere più servizi per un totale di trecentosettanta metri quadrati, con annessi garage e dépendance, la Fox inizia a costruire la Twenty Mile House. Un cementificio di Gardena fornisce la sabbia, che lei mescola in cantiere. Per l'acciaio, un impianto di riciclaggio a Glendale la contatta ogni volta che arrivano delle putrelle (i materiali dalle discariche erano ammessi, unica eccezione alla regola della distanza). Nella stessa via si sta demolendo un'altra casa e il cassone dei rifiuti edilizi è un'ottima fonte di approvvigionamento. Il legno per il parquet e il mobilio lo forniscono invece i giardinieri dei vicini.

ELLIE SAITO: Stavo andando a Palm Springs per incontrare dei

costruttori di case prefabbricate. Mi sono fermata a L.A. e ho fatto un salto alla Twenty Mile House. Ho trovato Bernadette che rideva, vestita con una tuta con in vita una cintura porta-attrezzi, mentre cercava di parlare in spagnolo a un gruppetto di operai. Il suo entusiasmo era contagioso. Mi sono rimboccata gli Issey Miyake che indossavo e ho dato una mano a scavare.

Un giorno, nel terreno accanto vedono parcheggiati dei camion. La proprietà è stata acquistata da Nigel Mills-Murray, il magnate inglese della tv diventato famoso per il quiz Se lo prendi è tuo. Mills-Murray ha assunto un architetto inglese per progettare una villa di milletrecento metri quadrati in marmo bianco, stile Tudor, che la Fox soprannomina White Castle. All'inizio le due squadre vanno d'accordo. Capita che la Fox chieda a quelli del White Castle di prestarle un elettricista per un'ora. E se al White Castle arrivava un ispettore intenzionato a revocare il permesso per livellare il terreno, lei si faceva in quattro per dissuaderlo.

DAVID WALKER: Vederli costruire il White Castle era come guardare un film in fast motion.

Ci lavoravano centinaia di operai, giorno e notte. Tre squadre, con turni di otto ore ciascuna.

Gira quella storiella su Francis Ford Coppola... dicono che sul set di *Apocalypse Now* avesse appeso al camper un cartello con su scritto: «Bene, in fretta, a basso budget: puoi averne due su tre». Funziona così anche con le case. Io e Bernadette avevamo scelto «bene» e «a basso budget» senza un secondo di esitazione. Di conseguenza eravamo lenti. Dio, se eravamo lenti. Quelli del White Castle invece avevano scelto «in fretta e «a tutto gas».

Prima ancora che la Fox e Walker abbiano portato a termine i lavori sui muri esterni della Twenty Mile House, il White Castle è finito.

DAVID WALKER: Il tizio della tv comincia a farsi vedere regolarmente in compagnia del suo arredatore. Un giorno decide che l'ottone non è più di suo gradimento, quindi fa togliere i pomelli, le maniglie, i

cardini e gli accessori dei bagni, tutto quanto.

Per noi fu come se fosse arrivato Natale. Il giorno dopo, quando il tizio, l'inglese, si presenta sulla sua Rolls-Royce, Bernadette è lì, letteralmente immobile nel cassone dei rifiuti del White Castle.

Nigel Mills-Murray non ha voluto concederci un'intervista. Però siamo riusciti a parlare con il suo agente.

JOHN L. SAYRE: Torni a casa in macchina e sorprendi la vicina che ti fruga nel cassonetto. Cosa fai, non reagisci? Il mio cliente sarebbe stato felice di negoziare un prezzo di favore per quel materiale, ma la signora non l'ha chiesto. Si è semplicemente introdotta nella sua proprietà e ha commesso un furto. È un reato, a quanto ne so.

Nel giro di una notte, Mills-Murray fa recintare il terreno con del filo spinato e piazza una guardia in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro all'entrata del vialetto che le due case hanno in comune. Tecnicamente, il vialetto è una servitù prediale di cui il White Castle gode sul terreno della Twenty Mile House. Di lì a un anno, questo fattore si rivelerà di cruciale importanza.

La Fox vuole a tutti i costi il materiale che è stato buttato. Il giorno in cui si presenta il camion incaricato di portare via il cassone, lei salta in macchina e gli sta dietro fino al primo semaforo. Offre all'autista cento dollari perché le lasci prendere l'ottone di Mills-Murray.

DAVID WALKER: Lo considerava comunque troppo pacchiano per la sua casa. Così brasò insieme i pezzi, come si faceva una volta, ed è saltato fuori il cancello d'ingresso.

Mills-Murray chiama la polizia, ma non sporge denuncia. Il giorno dopo, il cancello non c'è più. La Fox si dice sicura che a rubarlo sia stato il vicino, però non ne ha le prove. Intanto il lavoro sul Getty Center è alle battute finali, così si licenzia e decide di dedicarsi esclusivamente alla Twenty Mile House.

PAUL JELLINEK: Dopo il licenziamento, notai in Bernadette un'energia diversa. Io arrivavo con gli studenti e lei non parlava d'altro che della Reggia, di quanto fosse brutta, del materiale che andava sprecato. Tutto vero, ma non c'entrava nulla con l'architettura.

Il White Castle viene finito a tempo di record. La ciliegina sulla torta sono le palme della California – per un valore complessivo di un milione di dollari – fatte piantare lungo il vialetto in comune, ognuna calata al suo posto da un elicottero. La Fox non gradisce affatto che l'entrata di casa sua, di colpo, somigli a quella del Ritz-Carlton. Protesta, ma Mills-Murray le fa avere una copia del rogito, il quale specifica chiaramente che la servitù prediale copre «ingresso e uscita», nonché «manutenzione e interventi di paesaggistica».

DAVID WALKER: Sono passati vent'anni, ma ogni volta che sento dire «servitù prediale» o «paesaggistica» mi viene ancora la nausea. Bernadette non la smetteva più di inveire. Cominciai ad andarmene in giro con un walkman per non sentirla.

Mills-Murray decide di inaugurare la casa ospitando un sontuoso after party per la notte degli Oscar. Scrittura Prince per suonare in giardino. Data la cronica mancanza di posti auto su Mulholland Drive, si rivolge a una ditta di parcheggiatori. Il giorno prima del ricevimento, la Fox sente per caso la segretaria di Mills-Murray discutere con il responsabile dei parcheggiatori sul modo più opportuno per gestire un centinaio di auto. Avvisa subito una dozzina di servizi rimozione, informandoli che l'indomani, sul suo vialetto, avrebbero trovato un bel po' di macchine in divieto di sosta.

Durante la festa, approfittando dell'assenza dei parcheggiatori che si sono intrufolati nel giardino per sentire Prince con la sua Let's Go Crazy, la Fox fa un cenno ai carri attrezzi in attesa. Venti auto vengono rimosse in un batter di ciglia. E quando Mills-Murray, livido di rabbia, va a chiederle spiegazioni, lei con calma gli mette in mano una copia del rogito notarile dal quale si evince che il vialetto serve per entrare e uscire. Non per parcheggiarvi automobili.

PAUL JELLINEK: All'epoca Elgie e Bernadette abitavano ancora nella

Beeber Bifocal, ma progettavano di trasferirsi nella Twenty Mile House e mettere su famiglia. Però a lui quella diatriba di vicinato non andava a genio, e insomma gli era passata la voglia di trasferirsi. Io gli suggerii di temporeggiare, in attesa che le cose si risolvessero.

Una mattina d'aprile del 1992 la Fox riceve una telefonata. «Parlo con Bernadette Fox?» chiede una voce. E poi: «È da sola?».

La voce le comunica che ha vinto un MacArthur. È la prima volta che il riconoscimento viene assegnato a un architetto. Il mezzo milione di dollari, come cita la motivazione, premia «chi abbia saputo mettere in campo con talento e una spiccata determinazione un'originalità e un impegno fuori dal comune nella realizzazione dell'opera creativa».

PAUL JELLINEK: Un giorno un mio amico di Chicago affiliato alla Fondazione MacArthur – non chiedetemi perché e come, lo sanno tutti che sono meccanismi misteriosi – mi domanda quale sia, secondo me, il progetto architettonico più esaltante del momento. Gli rispondo con assoluta sincerità: la casa di Bernadette. Non era chiaro a nessuno cosa diavolo fosse di preciso Bernadette, se un architetto, un'artista fuori dagli schemi, una signora con la passione del bricolage o nient'altro che una rovistatrice di cassonetti. Però quando entravi in una delle sue case stavi bene.

Era il '92. Si parlava già di architettura sostenibile anche se gli standard del LEED non erano ancora stati definiti e il Green Building Council non era ancora nato. Il primo numero di «Dwell» sarebbe uscito otto anni più tardi. Certo, il concetto di architettura sensibile all'ambiente circolava da decenni, ma ancora a discapito dell'estetica.

Il mio amico di Chicago arrivò in compagnia di un po' di gente. Non ho dubbi che si aspettassero di trovare una specie di inguardabile iurta fatta di vecchie targhe e pneumatici consumati. Invece quando misero piede nella Twenty Mile House gli si illuminarono gli occhi, perché era una meraviglia. Una scatola di vetro scintillante dalle linee precise, senza un solo centimetro quadrato di cartongesso o di

muri tinteggiati. I pavimenti erano di cemento; le pareti e i soffitti di legno; le superfici di aggregato esposto, con frammenti di vetro per dare colore in trasparenza. Pur con tutti quei materiali caldi, sembrava ci fosse più luce dentro che fuori.

Quel giorno, Bernadette stava lavorando al garage: versava il cemento nelle forme in modo da ottenere i pannelli da usare come pareti. I tizi della MacArthur si tolsero la giacca, si rimboccarono le maniche e diedero una mano. Lì capii che aveva vinto il premio.

Il riconoscimento consente alla Fox di interrompere i lavori sulla Twenty Mile House e metterla in vendita.

JUDY TOLL: Bernadette mi disse che voleva metterla sul mercato e trovare un'altra proprietà senza vialetti in comune con nessuno. Il fatto di avere un vicino come Mills-Murray era un bel vantaggio per il valore immobiliare della casa. Io scattai un po' di foto e le dissi che avrei fatto qualche confronto per stabilire un prezzo.

Quando arrivai in ufficio trovai un messaggio in segreteria. Era di un tizio con cui avevo lavorato spesso, che aveva sentito che la casa era in vendita. Gli spiegai che non sarebbe stata in listino per un altro paio di mesi, ma lui era un appassionato di architettura e voleva acquistare a ogni costo la casa che aveva avuto vinto il MacArthur.

Per festeggiare andammo a pranzo da Spago: io, Bernadette e il suo adorato marito. Avreste dovuto vederli, quei due. Lui era così orgoglioso. Sua moglie aveva appena vinto un premio importante e piazzato la casa per una barca di soldi. Quale marito non lo sarebbe stato? Al dessert tirò fuori una scatolina. Conteneva un piccolo portaritratti d'argento, un pendente di quelli che si chiudono, con dentro la fotografia ingiallita di una ragazza con lo sguardo severo e vagamente spiritato.

«È Santa Bernadette» disse Elgie, «quella di Lourdes. Quella che ha avuto le visioni, diciotto, per la precisione. Tu hai avuto la prima con la Beeber Bifocal, la seconda con la Twenty Mile House. Ne mancano sedici.»

Bernadette scoppiò a piangere. E anch'io. E anche Elgie. Quando il

cameriere arrivò con il conto, praticamente eravamo inguardabili. Fu durante quel pranzo che decisero di andare in Europa, per visitare Lourdes e i luoghi di Santa Bernadette. Erano tenerissimi... Avevano il mondo in pugno. Lei doveva ancora far fotografare la casa per il catalogo. Se però avesse aspettato un mesetto, il giardino si sarebbe riempito e rinverdito. Quindi decise di farlo al suo ritorno. Io telefonai all'acquirente per comunicargli i nuovi tempi. «Nessun problema» mi rispose.

PAUL JELLINEK: Tutti sono convinti che io fossi intimo con Bernadette, ma in realtà ci parlavamo poco. Era arrivato l'autunno e io volevo mostrare la Twenty Mile House al mio nuovo gruppo di studenti. Sapevo che Bernadette era in Europa, ma per abitudine lasciai un messaggio sulla sua segreteria per dirle che avrei portato lì la mia classe. Tanto avevo la chiave.

Appena svoltai su Mulholland notai il cancello aperto e fu la prima cosa strana. Accostai e scesi. Mi ci volle qualche secondo per mettere a fuoco la scena. Un bulldozer stava demolendo la casa! Tre bulldozer, a dire il vero, che si abbattevano sulle pareti e mandavano in frantumi le vetrate, che spappolavano le travi e che appiattivano poltrone, lampade, finestre, armadi. Facevano un fracasso del diavolo.

Non riesco a capire cosa stava succedendo. Non sapevo nemmeno che avesse venduto la casa. Raggiunsi di corsa un bulldozer, tirai giù il tizio dalla cabina e gli urlai: «Cosa cazzo state facendo?». Ma quello parlava solo spagnolo.

All'epoca i cellulari non esistevano. Dissi ai miei studenti di formare una catena davanti ai bulldozer, mi misi in macchina e mi fiondai su Hollywood Boulevard. Chiamai Bernadette da un telefono pubblico, ma trovai di nuovo la segreteria. «Che cazzo succede?» gridai nella cornetta. «Perché non mi hai detto niente? Ti fai demolire la casa mentre non ci sei, eh?!»

Due settimane più tardi, quando la Fox richiama, Jellinek è fuori ufficio.

Lui conserva ancora il suo messaggio, me lo ha fatto ascoltare. «Non capisco, Paul» dice una voce di donna. «Di che parli? Stiamo per tornare. Chiamami.» Subito dopo la Fox telefona all'agente immobiliare.

JUDY TOLL: Mi chiese se c'era qualche problema con la casa. Io le risposi che non sapevo se Nigel ci avesse già fatto qualcosa. Lei disse: «Chi?». E io: «Nigel». Lei ripeté: «Chi!?!», ma stavolta strillando. Le spiegai: «L'uomo che ha comprato la tua casa. Il tuo vicino, Nigel, quello del programma tv dove buttano giù dalla scala degli oggetti costosi e se li prendi al volo puoi tenerli. L'inglese, insomma».

«Aspetta un secondo» fece Bernadette. «Mi avevi detto che *un tuo amico di nome John Sayre* aveva comprato la casa!»

E allora ho capito: non ne sapeva nulla! Mentre era in Europa, il tizio che conoscevo io mi aveva fatto trasferire la proprietà a Nigel Mills-Murray. In questo caso non era stato chiaro fin dall'inizio, ma succede spesso che le persone famose acquistino case magari a nome del loro agente e poi facciano il trasferimento. Per questioni di privacy, si sa come funzionano queste cose.

«L'acquirente finale è Nigel Mills-Murray» comunicai a Bernadette. Seguì qualche secondo di silenzio, dopodiché lei riagganciò.

La Twenty Mile House, che aveva richiesto tre anni di lavoro, viene demolita in un giorno. Le sole fotografie superstiti sono quelle che Judy Toll aveva scattato con la sua macchina tascabile. E gli unici disegni sono quelli comicamente schematici che la Fox aveva presentato all'assessorato all'edilizia.

PAUL JELLINEK: Lo so che in questa storia lei viene considerata la grande vittima. Ma Bernadette è l'unica colpevole della distruzione della Twenty Mile House.

La voce si sparge e nel giro degli architetti ci si dispera.

PAUL JELLINEK: Bernadette sparì. Io scrissi una lettera aperta che fu

cofirmata da una marea di colleghi e pubblicata sui giornali. Nicolai Ouroussoff del «New York Times» ne ricavò un bell'editoriale.

La sovrintendenza promise di impegnarsi seriamente per la conservazione delle opere di architettura moderna. Quindi, non tutto il male è venuto per nuocere.

Dopo cercai di chiamarla, ma lei e Elgin avevano venduto la Beeber Bifocal e si erano trasferiti. Non riesco a pensarci. Non riesco proprio a pensarci. Mi viene la nausea, se ci penso. Ogni tanto, in macchina, passo ancora da quelle parti. Non c'è più niente.

Bernadette Fox lascia la professione. Poco dopo si trasferisce a Seattle con il marito, il quale nel frattempo è stato assunto dalla Microsoft. Quando l'American Institute of Architects la elegge suo membro, lei non partecipa alla cerimonia.

PAUL JELLINEK: Sono sempre un po' a disagio, quando si tratta di Bernadette. Vogliono tutti parlare con me perché sono stato un testimone diretto, e non le ho mai dato l'opportunità di tagliarmi fuori. Però in fin dei conti ha costruito soltanto due case, entrambe per sé. Con ciò non intendo dire che non fossero edifici notevoli. Intendo semplicemente dire che quando puoi costruire senza committente, senza preventivo di spesa e senza limiti di tempo è tutta un'altra questione. E se avesse dovuto progettare un edificio commerciale o una casa per un cliente? Non credo fosse dotata del temperamento necessario. Non andava d'accordo con la gente. Questo cosa dice di un architetto?

È stata canonizzata perché ha prodotto poco. Santa Bernadette! Una giovane donna in un mondo maschilista! Costruiva ecologico ancor prima che esistesse la bioedilizia! Un'artigiana coi fiocchi! Una scultrice! Ha fatto la morale al Getty Center per gli sprechi! Ha fondato il movimento fai-da-te! Insomma, si può dire ciò che si vuole. Tanto quali sono le prove a sfavore?

La cosa migliore che potesse fare per la propria reputazione era andarsene esattamente quando se n'è andata. Dicono che sia impazzita a causa di Nigel Mills-Murray e di quei bulldozer. Sì,

certo, penso io, una lucida follia.

Internet non fornisce informazioni sulla Fox di oggi. Sappiamo solo che cinque anni fa il volantino di un'asta organizzata da una scuola privata di Seattle (la Galer Street) diceva: «Casa sull'albero personalizzata: Bernadette Fox, mamma di un'alunna di terza elementare, progetterà e costruirà una casa sull'albero per tuo figlio. Materiale incluso». Ho contattato la preside in proposito e ho ricevuto in risposta questa mail: «In base ai nostri documenti l'oggetto in questione non ha ricevuto offerte ed è andato invenduto».

LUNEDÌ 13 DICEMBRE

Da mamma a Paul Jelinek

Paul,

saluti dalla ridente Seattle dove le donne sono «ragazze», le persone sono «la gente», un pochino è «un filino», se non hai chiuso occhio sei «un po' stanchino», se una cosa non ti piace è «un po' stramba», una fila non può mai essere «indiana», un fidanzato/a è sempre un «partner», un raggio di sole è «una giornata stupenda», le imprecazioni sono «parolacce», starnutire in un luogo pubblico è tabù e ogni richiesta che fai, assurda o meno che sia, viene sempre accolta con uno «stai sereno».

Ah, si capisce che lo odio visceralmente, questo posto?

Però è la capitale mondiale delle tecnologie dell'informazione e abbiamo questa cosa che si chiama «internet» che ci permette di fare una cosiddetta «ricerca su Google». Così, se davanti a una biblioteca incroci un estraneo che si mette a parlare di un concorso di architettura a Los Angeles che si ispira, tanto per fare un esempio, a *te*, tu puoi digitare determinate parole chiave nel summenzionato Google e saperne di più.

Sei proprio una carogna, Paul. Su quell'omaggio alla Twenty Mile House ci sono le tue impronte digitali. Mi vuoi proprio bene, eh? Non sono mai riuscita a capire che cosa ci vedessi, in me, zuccone che sei!

A rigor di logica dovrei essere onorata o inviperita, in realtà l'aggettivo migliore immagino sia perplessa. (Ho appena controllato sul dizionario e pensa te: la prima definizione di *perplesso* è «incerto, titubante, confuso»; la seconda è «poco

convinto». Ecco perché non capisco mai come usarlo! Comunque in questo caso la seconda accezione è quella giusta.)

Paul Jellinek. Come diavolo stai? Ce l'hai con me? Ti manco perché senza di me non è più vita? Sei perplesso, nel primo o nel secondo significato del termine?

Credo di doverti una telefonata.

Probabilmente ti starai chiedendo cos'ho combinato negli ultimi vent'anni. Ero indaffarata a risolvere il conflitto spazi comuni/spazi privati all'interno delle residenze monofamiliari.

No, scherzo! Ho ordinato un fottio di roba su internet!

Ormai avrai intuito che mi sono trasferita a Seattle. Elgie è stato assunto dalla Microsoft. MS, come la chiamano loro. Non si è mai vista una multinazionale più fanatica degli acronimi.

Il mio piano non era certo quello di invecchiare nel deprimente angolo in alto a sinistra degli Stati Uniti continentali. Volevo solamente andarmene da Los Angeles perché non ne potevo più, prendermi un po' di tempo per leccare le ferite del mio ego martoriato e poi, dopo aver stabilito che tutti quanti erano sufficientemente addolorati per me, spiegare il mantello da supereroina e lanciarmi nel secondo atto della mia carriera che serviva a dimostrare a quei bastardi chi è la vera cazzutissima dea dell'architettura.

Solo che Elgie si è accorto che qui gli piaceva. Chi l'avrebbe mai detto che il nostro Elgin avesse un alter ego che adora andare in bicicletta e guidare una Subaru e mettersi i Keen ai piedi e che non vedeva l'ora di uscire allo scoperto? È uscito eccome. Alla Microsoft, che è una meravigliosa Utopia per chi è dotato di un quoziente d'intelligenza stratosferico. No, fermi tutti: ho detto che la Microsoft è meravigliosa e utopistica? In realtà volevo dire che è sinistra e malvagia.

Hanno sale riunioni sparse ovunque, più sale riunioni che uffici, e gli uffici sono tutti minuscoli. La prima volta che ho visto quello di Elgie mi sono spaventata. Era poco più grande della scrivania. Adesso lui è uno dei pezzi grossi, ma il suo ufficio è sempre piccolo. Ci sta a malapena un divano grande abbastanza per la pennichella, quindi che razza di ufficio sarebbe? mi chiedo. Un'altra stranezza è che nessuno ha un'assistente personale. Elgie dirige una squadra di duecentocinquanta persone e condividono tutti la stessa segretaria. O «*admin*», come la chiamano lì, con l'accento sulla *a*. A Los Angeles una persona importante la metà di lui ne avrebbe due e avrebbe anche delle segretarie per le segretarie, fino a contare sul libro paga ogni giovane volenteroso a ovest della Interstate

405. Alla Microsoft no. Loro fanno da soli, tramite dei portali forniti di un codice speciale.

Okay, okay, calma, approfondiamo un attimo l'argomento sale riunioni. Su ogni parete ci sono delle mappe. Assolutamente normale, per una multinazionale che voglia tenere d'occhio la sua presenza nei vari Paesi nonché la propria rete distributiva, sei d'accordo? Be', sulle pareti della Microsoft le mappe sono planisferi, e giusto per fugare ogni dubbio sulla sostanza dei possedimenti nel margine inferiore c'è scritto IL MONDO. Il giorno in cui mi sono resa conto che il loro obiettivo era DOMINARE IL MONDO mi trovavo a Redmond per pranzare con Elgie.

«Ma in pratica quale sarebbe la mission della Microsoft?» gli ho chiesto mentre mi scofanavo una fetta di torta della Costco. Quel giorno, a Redmond, la Costco distribuiva tessere scontate, cercando di convincere gli indecisi con della torta gratis. Poi non c'è da stupirsi se ogni tanto mi sbaglio e scambio il posto per una Utopia meravigliosa.

«Per un po' di tempo è stata dotare ogni casa di un computer» mi ha risposto lui, che non si avvicinava alla torta perché al contrario di me ha una certa disciplina.

«Però di fatto l'abbiamo compiuta qualche anno fa.»

«E adesso?»

«È...» Mi ha lanciato un'occhiata circospetta, si è guardato intorno e ha detto: «Be', non è una cosa di cui parliamo in giro».

Vedi? Qualsiasi conversazione con uno della Microsoft si conclude così. Hai due possibilità. La prima: diventi paranoica e sospettosa. Quelli sono terrorizzati perfino dalle proprie mogli! Perché, come dicono loro, è un'azienda basata sulle informazioni e le informazioni escono dalla porta come niente.

Il modo numero due in cui può finire una conversazione con un dipendente della MS? (MS! Oddio, pure io mi ci metto!) Senti qua. Poniamo che io sia al parco giochi con mia figlia. La sto spingendo sull'altalena ancora mezza addormentata e un'altalena più in là c'è un papà che ama la vita all'aria aperta (qui i papà sono di una varietà soltanto). Vede che ho a tracolla una borsa tipo quelle in cui le mamme mettono i pannolini, che in realtà non è affatto una di quelle borse ma uno dei tanti gadget con il logo della Microsoft che Elgie porta a casa.

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Lei lavora alla Microsoft?

IO: No, ci lavora mio marito. [Anticipo sul nascere la domanda successiva.] Alla

robotica.

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Ci lavoro anch'io.

IO: [Fingo interesse, perché non me ne potrebbe fregare di meno ma ormai è ovvio che il genitore è un chiacchierone.] Davvero? E cosa fa?

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Lavoro su Messenger.

IO: Cos'è?

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Ha presente Windows Live?

IO: Mmm...

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Ha presente la home page di MSN?

IO: Più o meno...

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: [Comincia a perdere la pazienza.] Quando accende il computer, cosa appare?

IO: Il «New York Times».

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Be', di solito appare una home page di Windows.

IO: Ah, intende dire la pagina preinstallata sui PC? Io ho un Mac.

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: [Si mette sulla difensiva, perché tutti là dentro sbavano per un iPhone, ma gira voce che se Ballmer ti becca con un iPhone in mano finisci nella merda. In proposito non ci sono conferme, ma nemmeno *smentite*.] Io però sto parlando di Windows Live. È la pagina web più visitata al mondo.

IO: Le credo.

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Quale motore di ricerca usa?

IO: Google.

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Bing è meglio.

IO: Nessuno ha detto il contrario.

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Se le *capitasse* di fare un giro su Hotmail, Windows Live, Bing o MSN, in cima alla pagina vedrebbe un link a «Messenger». Quello è il mio team.

IO: Grande! E cosa fate per Messenger?

PAPÀ AMANTE DELLA VITA ALL'ARIA APERTA: Il mio team lavora a un'interfaccia in C Sharp destinata all'utente finale per l'HTML5...

E qui di solito partono per la tangente, perché in ogni conversazione si arriva

sempre a un punto in cui non c'è nessuno al mondo abbastanza intelligente da riuscire a sdrammatizzarla un po'.

Viene fuori che a Los Angeles Elgie si è trasformato in un uomo alla costante ricerca di un corridoio moquettato illuminato da luci al neon, lungo il quale poter girovagare libero per tutta la notte, in calzini. Trova questo suo habitat naturale alla Microsoft. Per lui è stato un po' come tornare al MIT, quando faceva mattina sui progetti e lanciava le matite per conficcarle nei pannelli del soffitto e giocava a *Space Invaders* versione originale con le cosiddette scimmie programmatrici, nella fattispecie dall'accento straniero. Poi la Microsoft ha costruito un nuovo distaccamento e vi ha assegnato la squadra di Elgie. All'entrata del suo edificio c'è una paninoteca con quest'insegna: *Boar's head* – PANINI DA URLO. Quando l'ho vista, ho capito di averlo perso.

E così, eccoci a Seattle.

Tanto per cominciare, gli urbanisti che hanno progettato questa città non si sono mai imbattuti in un normale incrocio a quattro vie senza poi aggiungergliene una. Non si sono mai imbattuti in una via a doppio senso senza poi farla diventare, di colpo e senza motivo, a senso unico. Non si sono mai imbattuti in una splendida vista senza costruirci davanti un ospizio di venti piani con zero integrità architettonica. Però aspetta: credo che questa sia la prima volta in cui l'espressione *integrità architettonica* venga usata per parlare di Seattle.

Al volante sono micidiali, qui. Cioè non si rendono conto che io magari vorrei anche muovermi. Sono i guidatori più lenti del mondo. Sono ferma al semaforo a uno degli incroci a cinque vie, sto invecchiando in attesa del verde, finalmente arriva il nostro turno e quello davanti a me che fa? Parte, però frena nel bel mezzo dell'incrocio. Io a quel punto spero che come minimo gli sia caduto un mezzo panino sotto il sedile, quindi che lo stia cercando, invece no, lui ha rallentato solamente perché si tratta *pur sempre* di un incrocio.

Certe macchine hanno la targa dell'Idaho. E io penso: *Cosa diavolo ci fa qui una macchina dell'Idaho?* Poi mi ricordo che noi *confiniamo* con l'Idaho. Che mi sono trasferita in uno Stato che confina con l'Idaho. E a quel punto qualunque traccia di vitalità residua fa *puff* e svanisce.

Qualche tempo fa, per educazione artistica, mia figlia ha costruito una specie di libro a gradini che cominciava con l'universo, poi scendeva al sistema solare, poi alla Terra, poi agli Stati Uniti, poi allo Stato di Washington, poi a Seattle. Ho pensato, in tutta sincerità: *Che c'entra con lei lo Stato di Washington?* E poi mi sono

ricordata. *Puff*.

Seattle. Non ho mai visto una città più invasa da scappati di casa, tossici e barboni. Al mercato di Pike Place sono dappertutto. A Pioneer Square brulicano. Al punto vendita principale di Nordstrom devi calpestarli per entrare. Nei primi Starbucks ce n'è sempre uno piazzato davanti al bancone degli aromi intento a spargersi la cannella sui capelli. Ah, e poi hanno tutti dei pitbull, molti dei quali con un cartello agganciato al collare con sopra delle frasi spiritose scritte a mano, tipo: SE RIESCI A LEGGERE TI DO UN DOLLARO. Perché mai un mendicante dovrebbe portarsi dietro un pitbull? Non lo sai? Perché è un cane *da duro*, e vedi di ricordartelo.

Una mattina ero in centro e ho notato che c'era in giro un sacco di gente con dei trolley. Ho pensato: *Wow, che città intraprendente!* Subito dopo però ho capito: erano tutti senz'altro che avevano passato la notte sotto un portone e fatto la valigia in fretta prima che il custode li buttasse fuori a calci. Seattle è l'unica città in cui, quando calpesti una merda, preghi il Signore che sia una merda di cane.

Ogni volta che uno prova a chiedere, sgomento, com'è possibile che la città americana con la più alta densità di miliardari permetta a dei barboni di tenerla in ostaggio, la risposta che ti danno è sempre una: «Seattle è una città compassionevole».

Un tizio soprannominato l'Uomo Tuba – un personaggio benvenuto da tutti che suonava la tuba alle partite dei Mariners – è stato ucciso in modo brutale da una banda di teppisti vicino alla Gates Foundation.

Qual è stata la reazione? *Tolleranza zero nei confronti delle gang?* Niente affatto, non sarebbe stato compassionevole. Al contrario, la gente di qui ha raddoppiato gli sforzi per «indagare le radici della violenza». E quelli del quartiere hanno organizzato una Corsa alla Radice per raccogliere fondi per questa cretinata. Ovviamente la Corsa alla Radice era un triathlon, perché Dio ci scampi dal chiedere ai nostri atletici filantropi di praticare *un solo sport*, la domenica.

Perfino il sindaco tiene a metterci del suo. Nel mio quartiere c'è una fumetteria che ha dimostrato un notevole coraggio appiccicando sulla vetrina un cartello che vieta l'ingresso a chiunque porti jeans con la vita più bassa del livello delle mutande. Il sindaco si è premurato di dichiarare che è necessario andare *alla radice* del problema, per capire perché mai gli adolescenti usino pantaloni che gli cascano di dosso. Adorabile.

E non parliamo dei canadesi. Mi danno sui nervi dal primo all'ultimo.

Te la ricordi l'irruzione dei federali nella tenuta di quella setta di mormoni poligami in Texas qualche anno fa, sì? Le mogli che sfilavano a gruppi di dieci davanti alle telecamere e avevano tutte i capelli lunghi color topo fatta salva qualche ciocca grigio chiaro, tutte senza messa in piega e senza trucco e con la pelle color cenere e i peli superflui in faccia tipo Frida Kahlo e i vestiti sformati? E ti ricordi che il pubblico di Oprah Winfrey si era lasciato scappare un fremito di orrore, sì? Be', evidentemente non erano mai stati a Seattle.

Qui le acconciature sono solo di due tipi: capelli grigi corti e capelli grigi lunghi. Vai dal parrucchiere, chiedi una tinta, e quelle agitano i gomiti e chiocciano: «Oh, cielo, noi non facciamo la tinta!».

Ma la verità vera è che mi sono trasferita quassù e ho avuto quattro aborti spontanei. Anche sforzandomi, è difficile darne la colpa a Nigel Mills-Murray.

Oh, Paul, quell'ultimo anno a Los Angeles è stato orribile. Mi vergogno ancora per come mi sono comportata. Sono stata spregevole, e tutto per una stupida casa. Continuo a pensarci. Ma ogni volta, appena prima di immolarmi, penso anche a Nigel Mills-Murray. Sul serio meritavo di veder spazzati via *tre anni della mia vita* per la rappresaglia di uno stronzo ricco sfondato? Ho fatto rimuovere delle macchine, e va bene. Mi sono costruita un cancello con delle maniglie prese dalla spazzatura. E allora? Io sono un'artista. Ho vinto un MacArthur, cazzo! Non conta niente? Guardo la tv, leggo il suo nome nei titoli di coda e do fuori di matto. Lui crea, e io sono ancora a pezzi dopo vent'anni?

Proviamo a riassumere: vergogna, rabbia, invidia, rimorso, autocommiserazione, comportamento infantile.

L'American Institute of Architects mi ha voluta fra i suoi membri, c'è questa cosa del 20x20x20 e un giornalista di «Artforum» mi ha cercata per un articolo. Queste cose mi fanno soltanto sentire peggio, capisci? Sono premi di consolazione. Io sono un'artista che non è stata in grado di superare il proprio fallimento. E tutti lo sanno.

Giusto la notte scorsa mi sono alzata per fare pipì. Ero mezza addormentata, senza nessuna percezione di me stessa, una tabula rasa. Poi a poco a poco i dati si sono ricaricati: *Bernadette Fox – la Twenty Mile House distrutta – me lo sono meritato – sono una fallita*. Il fallimento mi ha affondato i denti nella carne e non smette di scrollarmi.

Oggi, se mi chiedi della Twenty Mile House, sono un tornado di indifferenza. *Quella vecchia storia? E chi se ne frega?* È la mia maschera e me la tengo stretta.

Nel periodo degli aborti, Elgie mi è stato vicino.

«È colpa mia» dicevo.

«No, Bernadette» diceva lui. «Non è colpa tua.»

«Me lo merito.»

«Nessuno si merita una cosa simile.»

«Distraggo tutto quello che faccio.»

«Dai, Bernadette. Lo sai che non è vero.»

«Sono un mostro. Come fai ad amarmi?»

«Perché ti conosco.»

Elgie non sapeva che io usavo le sue parole per cercare di guarire da un dolore perfino più grande di quello provocato dagli aborti, un dolore che ero incapace di confessare e che si chiama Twenty Mile House. Non lo sa ancora oggi. Il che non fa che aggravare la nauseante e infinita vergogna che provo per essere diventata così matta e disonesta, un'estranea per l'uomo più intelligente e limpido che abbia mai incontrato.

L'unica cosa che gli si può imputare è che secondo lui la vita è maledettamente semplice: basta fare quello che ti piace davvero, così la pensa lui. Nel suo caso significa lavorare, passare il tempo libero con la famiglia e leggere le biografie degli ex presidenti.

Sì, mi sono trascinata da uno strizzacervelli. Il migliore di Seattle, se vuoi saperlo. Mi ci sono volute tre sedute per mangiarmi vivo il poveraccio. Ci è rimasto male perché non è riuscito ad aiutarmi. «Le chiedo scusa» si è giustificato, «da queste parti gli psicanalisti non sono granché bravi.»

Quando siamo arrivati qui ho comprato una casa, un ex collegio-riformatorio per ragazze completo di tutti i vincoli edilizi possibili e immaginabili. Se volevi sperare di ricavarci qualcosa ti serviva come minimo il coraggio di Houdini. Ovviamente è stato proprio questo a stuzzicarmi. Volevo riprendermi davvero dal brutto colpo della Twenty Mile House costruendo una casa per me, per Elgie e per il bambino di cui ero sempre incinta. Poi però ogni volta mi ritrovavo seduta in bagno e guardavo giù e rivedevo il sangue sugli slip e ricominciavo a piangere sulla spalla di Elgie.

Quando finalmente sono riuscita a superare il periodo critico, il cuore di nostra figlia non si è sviluppato come avrebbe dovuto, quindi bisognava intervenire chirurgicamente. Le probabilità di sopravvivenza erano pochissime, specie con le cure disponibili allora. L'istante dopo che è nata, la mia agitatissima pesciolina blu è stata portata di corsa in sala operatoria, prima ancora che potessi toccarla.

Cinque ore dopo è arrivata un'infermiera a farmi l'iniezione per bloccare la

produzione di latte. L'operazione era andata male e la nostra bambina non era abbastanza forte da sopportarne un'altra.

Il ritratto dell'inconsolabilità: io seduta in macchina nel parcheggio dell'ospedale pediatrico coi finestrini chiusi, in camicia da notte, con un pannolone fra le gambe e il parka di Elgie sulle spalle. Lui è fuori, al buio, che tenta di vedermi attraverso i vetri appannati. Tormento e adrenalina allo stato puro. Non avevo pensieri, né emozioni. Dentro di me mulinava qualcosa di così terribile che Dio deve aver capito di non avere scelta: o faceva vivere la mia bambina, o la marea che mi montava in corpo avrebbe travolto l'universo.

Alle dieci del mattino dopo ho sentito bussare al finestrino. «Adesso possiamo vederla» ha detto Elgie. Lì ho conosciuto Bee. Dormiva pacifica nell'incubatrice, una pagnottina blu con un berretto giallo, le lenzuola tese alla perfezione sul suo petto. Tubi e cavi che le uscivano da ogni parte. C'era un carrello con tredici monitor e lei era collegata a tutti e tredici. L'infermiera ci ha detto: «Vostra figlia ne ha già passate parecchie».

Ho capito in quel momento che Bee era *altro* da me e che mi era stata affidata. Hai presente quei poster di Krishna bambino – Bala Krishna –, l'incarnazione di Vishnu creatore e distruttore? Te lo ricordi che è grasso e allegro e *blu*? Ecco, Bee era uguale, creatrice e distruttrice anche lei, mi sembrava così chiaro.

«Non morirò» ho detto alle infermiere, usando un tono come se stessi parlando alle persone più stupide del mondo. «Lei è Balakrishna.» E il nome è finito sul certificato di nascita. Elgie mi ha dato corda solamente perché sapeva che nel giro di un'ora sarebbe arrivata l'assistente del servizio psicosociale.

Ho chiesto che mi lasciassero sola con mia figlia. Elgie tanti anni fa mi aveva regalato un ciondolo portaritratti con un'immagine di Santa Bernadette, quella delle diciotto visioni. Per lui, la Beeber Bifocal e la Twenty Mile House erano state le mie prime due. Mi sono inginocchiata accanto all'incubatrice e ho stretto in pugno il ciondolo. «Non costruirò più niente» ho promesso a Dio. «Rinuncio alle altre sedici visioni se farai vivere la mia bambina.» Ha funzionato.

A Seattle non piaccio a nessuno. Il giorno in cui sono arrivata sono andata da Macy's a comprare un materasso. Ho chiesto aiuto a una commessa. «Lei non è di qui, vero?» mi ha domandato. «Si capisce dall'energia che sprigiona.» Energia? Perché avevo chiesto aiuto per scegliere un materasso?

Non riesco neanche a ricordare quante volte mi sono ritrovata nel mezzo di una conversazione di assoluta circostanza e qualcuno se n'è uscito con un: «E forza, dicci come la pensi *davvero*», o con un: «Magari dovresti passare al decaffeinato,

eh?». Io do la colpa alla vicinanza con il Canada. E fermiamoci qui, altrimenti ci toccherebbe entrare in quel discorso specifico e fidati, faremmo notte.

Ultimamente però ho fatto amicizia. Lei si chiama Manjula e sbriga le mie faccende nientemeno che dall'India. È virtuale, okay, però almeno è un inizio.

Il motto di questa città dovrebbe essere la frase immortale pronunciata da quel Maresciallo di Francia durante l'assedio di Sebastopoli: «*J'y suis, j'y reste*», «Qui sono e qui rimango». Nascono qui, crescono qui, vanno alla University of Washington, lavorano qui, muoiono qui. Non hanno alcun desiderio di andarsene. Tu chiedi: «Mi ripeti, per favore, perché Seattle ti piace così tanto?» e loro rispondono: «Perché abbiamo tutto. Le montagne e il mare». È questa la loro spiegazione: le montagne e il mare.

Per quanto io cerchi di non avere contatti mentre sono in fila alla cassa del supermercato, un giorno ho sentito per caso una tizia che definiva Seattle «cosmopolita». Non ho resistito. Le ho chiesto, curiosa: «Davvero?». E lei ha detto: «Sì, è piena di gente che arriva da ogni parte del mondo». «Tipo?» La sua risposta: «Dall'Alaska, per esempio. Ho un sacco di amici che vengono dall'Alaska». Bum, servita.

Facciamo un gioco. Ti dico una parola e tu dici la prima cosa che ti viene in mente. Pronto?

IO: Seattle.

TU: Pioggia.

Tutto quello che hai sentito dire a proposito della pioggia è vero. Quindi saresti portato a pensare che la pioggia faccia ormai parte del tessuto sociale, specialmente se qui ci *vivi*. Invece *ogni volta che piove* e per caso ti tocca interagire con qualcuno, questa è la frase tipo: «Visto che tempo?». E a te verrebbe da rispondere: «Certo che l'ho *visto*, il tempo. Ma non avevo *previsto* che potessimo ancora metterci a parlare, del tempo». Io però non lo dico mai, perché significherebbe cercare lo scontro, cosa che personalmente faccio del mio meglio per evitare, con risultati altalenanti.

Litigare con la gente mi dà la tachicardia. *Non* litigare mi dà la tachicardia. Perfino dormire mi dà la tachicardia! Sono sdraiata a letto e le palpitazioni arrivano, come un invasore straniero. È una massa scura e orribile, tipo il monolito di *2001: Odissea nello spazio*, autorganizzata ma imperscrutabile, che entra nel mio corpo e

spande adrenalina. Come un buco nero risucchia ogni pensiero benevolo che potrebbe attraversarmi il cervello, imbevendolo di un panico viscerale. Per esempio, durante il giorno posso aver pensato di sfuggita: *Uh, devo ricordarmi di mettere dell'altra frutta nello zaino di Bee, domani.* La notte, con l'arrivo della Massa, il pensiero diventa: *devo mettere dell'altra frutta nello zaino di Bee!!!* Irrazionalità e ansia mi prosciugano la riserva d'energia come se fossi una macchinina a molla che gira a vuoto bloccata in un angolo. È l'energia che mi servirebbe per andare avanti il giorno dopo, ma io resto a letto e la guardo esaurirsi e con lei ogni speranza di una giornata produttiva. Ciao ciao ai piatti, ciao ciao alla spesa, ciao ciao all'esercizio fisico, ciao ciao alla spazzatura da portare fuori. Ciao ciao alla normale decenza umana. Mi sveglio talmente inzuppata di sudore che per non morire disidratata vado a dormire con una caraffa d'acqua accanto al letto.

Oh, Paul, ti ricordi quel locale a due passi dalla Twenty Mile House, su La Brea Avenue? Quello dove servivano il gelato all'acqua di rose e ci lasciavano fare le nostre riunioni e anche usare il telefono? Mi piacerebbe tanto che conoscessi Bee.

So cosa ti stai chiedendo: ma dove lo trovi il tempo di farti la doccia? Non la faccio! Sono messa male, non capisco che cos'ho che non va. Ho litigato con una vicina (sì, di nuovo!) e stavolta, per rappresaglia, ho piantato in giardino un cartello e senza volerlo le ho distrutto la casa. Ti rendi conto, cazzo?

La triste storia comincia ai tempi dell'asilo. Alla scuola di Bee hanno la fissa della partecipazione. Vorrebbero che noi genitori ci iscrivessimo sempre a qualche comitato. Io non mi iscrivo mai a niente, ovvio. Una delle mamme, Audrey Griffin, un giorno mi si è avvicinata, in corridoio.

«Ho visto che non ti sei iscritta a nessun comitato» mi ha detto, con un sorriso e un coltello tra i denti.

«Non sono una grande fan dei comitati.»

«E tuo marito?»

«Ancora meno.»

«Quindi nessuno di voi due crede nella comunità?»

Nel frattempo un branco di mamme si era radunato nei paraggi e si godeva il confronto tanto atteso con la mamma asociale della bambina malata. «Be', non so se la comunità sia qualcosa in cui uno *crede* oppure no» ho risposto.

Qualche settimana dopo sono entrata nella classe di Bee e ho trovato una cosa che avevano chiamato il Muro dei Chissà. I bambini ci scrivevano sopra domande tipo: «Chissà come fanno colazione i bambini in Russia?» oppure: «Chissà perché certe mele sono verdi e certe rosse?». Io mi stavo già sciogliendo per quella

tenerezza, quando mi sono trovata davanti la seguente domanda: «Chissà perché tutti i genitori si sono offerti volontari per la classe, meno una?». L'aveva scritta Kyle Griffin, l'avannotto della trota.

Non mi è mai piaciuto, Kyle. All'asilo, Bee aveva una cicatrice assurda che le attraversava il petto (col tempo si è sbiadita, ma all'epoca si notava eccome). Un giorno Kyle l'ha vista e ha cominciato a chiamarla Bruco. Quando lei me l'ha detto, io ovviamente non ho fatto i salti di gioia, ma si sa che i bambini sono crudeli e in ogni caso Bee non era turbata più di tanto. Ho lasciato perdere. La preside, che sapeva bene che il marmocchio era una mela marcia, ha preso Bee come scusa e ha organizzato un forum sul bullismo.

Un anno dopo, ancora risentita per il Muro dei Chissà, mi sono messa d'impegno e mi sono offerta come genitore autista per una visita scolastica alla Microsoft. Oltre a Bee mi hanno affidato tre bambini, fra cui Kyle Griffin. A un certo punto siamo passati davanti ad alcuni distributori automatici (alla Microsoft sono dappertutto e sono gratis: basta premere il pulsante e scendono le merendine). Il signorino Griffin, dato che di default è impostato su Bassa Distruttività, ha mollato un pugno al più vicino. È venuta giù una merendina. Così si è messo a tempestarli tutti di calci e gli altri tre gli sono andati dietro, Bee compresa. Barrette di cioccolato e lattine hanno cominciato a piovere a terra mentre i bambini gridavano e saltellavano dappertutto. Una scena memorabile, sul genere *Arancia meccanica*. In quel momento, un altro gruppetto di bambini guidato dalla preside in persona si è ritrovato ad assistere a quell'accanimento da minidrughì. «Chi è stato a iniziare?» ha voluto sapere lei.

«Nessuno» ho risposto. «È colpa mia.»

E cosa fa Kyle, se non alzare la mano e autoconsegnarsi? «Sono stato io» ha detto. Sua madre Audrey mi odia da allora e nella campagna ha coinvolto anche le altre. Perché non ho cambiato scuola? Perché per arrivare agli altri istituti quotati che avrebbero potuto accettare Bee... lo confesso, sarei dovuta passare in macchina davanti alla Buca di Beppo. La mia vita è già abbastanza incasinata senza dover passare quattro volte al giorno davanti a una Buca di Beppo.

Non ti sei ancora annoiato? Io sì, alla grande.

Per farla breve: da bambina ho partecipato a una caccia al tesoro pasquale al circolo che frequentavano i miei e ho trovato l'uovo d'oro, quello che ti faceva vincere un coniglietto. I miei non l'hanno presa molto bene. Comunque mi hanno comprato una gabbia apposita e io ho sistemato il coniglio nel nostro appartamento di Park Avenue. L'ho chiamato Sailor. Finita la scuola sono partita

per il campo estivo e i miei si sono rifugiati a Long Island. Sailor è rimasto a casa, ma la cameriera aveva l'ordine di dargli da mangiare. Quando siamo rientrati alla fine di agosto, abbiamo scoperto che Gloria se l'era filata già da due mesi, portandosi dietro l'argenteria e i gioielli di mamma. Io sono corsa alla gabbia per vedere come stava Sailor. L'ho trovato in un angolo, che tremava, in pessime condizioni: era talmente malnutrito che aveva il pelo orrendamente lungo, il corpo aveva reagito così per cercare di compensare il rallentamento del metabolismo e la bassa temperatura. Le unghie erano lunghe almeno due centimetri e peggio ancora gli incisivi gli si erano incurvati sul labbro inferiore, tanto che non riusciva quasi più ad aprire la bocca. Io non lo sapevo che i conigli devono sempre avere delle cose dure da rosicchiare, tipo le carote, altrimenti i denti crescono a dismisura. Ero spaventatissima. Ho aperto la porticina della gabbia per coccolare il mio piccolo Sailor, ma lui ha avuto uno scatto cattivo e si è lanciato a graffiarmi la faccia e il collo. Ho ancora le cicatrici. Senza nessuno che si prendesse cura di lui, era rinselvatichito.

La stessa cosa è successa a me a Seattle. Tu prova ad avvicinarti, anche con affetto, e io ti graffio senza pietà. Qual miserando destino si è abbattuto infine su un genio insignito del premio MacArthur, non credi? *Puff*.

Comunque ti voglio bene,

Bernadette

MARTEDÌ 14 DICEMBRE

Da Paul Jellinek

Bernadette,

hai finito? Non crederai sul serio alle assurdità che hai scritto. Una come te deve creare. Se non lo farai, diventerai un pericolo per la società.

Paul

3

UN PERICOLO PER LA SOCIETÀ

MARTEDÌ 14 DICEMBRE

Lettera natalizia della famiglia Griffin

*Mancava poco a Natale
quando in tutta la casa
un'ondata di fango
ha fatto tabula rasa.*

*Siam finiti in albergo,
ma non disperate,
perché il Westin ha stanze
finemente addobbate.*

*Di sera io e Warren,
coccolati per bene,
scendiamo in piscina
per lunghe vasche serene.*

*Squisita è la cena,
confortevole il letto.
Colazione in camera,
che servizio perfetto!*

*Quindi non fate caso
a chi dice altrimenti:
Buon Natale a voi tutti,
da tre Griffin contenti!*

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Audrey,

avevo perso il sonno nel tentativo di rintracciarti dopo che ho sentito della frana, ma ora ho ricevuto la tua splendida lettera natalizia. Ecco perché non ti si sentiva. Ti hanno dato dei limoni e ne hai fatto limonata.

Chi l'avrebbe mai detto che il Westin fosse un hotel di lusso? Devono aver fatto fior fior di lavori dall'ultima volta in cui sono stata lì. Ma nel caso vi annoiate, voglio che veniate a stare da noi. Dopo il divorzio ho trasformato lo studio di Barry in una stanza per gli ospiti e ho aggiunto un letto a scomparsa dove potreste dormire tu e Warren, anche se lo spazio non è molto perché c'è anche il tapis roulant. Kyle può sistemarsi nella camera di Lincoln e Alexandra. Però vi avverto: il bagno è uno solo per tutti.

Samantha 2 uscirà fra tre mesi, e ovviamente Elgin Branch ha deciso che questo è il momento migliore per andarsene in Antartide, ovvero l'unico luogo al mondo senza internet. Sarà mia responsabilità mandare avanti tutto senza intoppi mentre lui è irraggiungibile. Devo ammettere comunque che c'è qualcosa di elettrizzante nel distacco con cui mi ritrovo ad affrontare i suoi comportamenti più assurdi.

Avresti dovuto vederlo stamattina. Ha fatto letteralmente a pezzi due ragazze del marketing. Neppure a me stanno molto simpatiche, quelle del marketing, sempre in giro per alberghi, da un cinque stelle all'altro. Ma quando ha finito, l'ho preso in disparte lo stesso.

«Capisco che tu possa avere avuto dei problemi non indifferenti a casa, questo fine settimana» gli ho detto. «Però tieni presente che qui lavoriamo tutti per un unico obiettivo.» È rimasto senza parole. Uno a zero per noi, Audrey!

MERCOLEDÌ 15 DICEMBRE

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Oh, Soo-Lin!

Devo confessarti che il Westin non è assolutamente come l'ho descritto nella mia poesia natalizia. Da dove comincio?

Le porte a chiusura automatica sbattono tutta la notte, le tubature gorgogliano ogni volta che si tira lo sciacquone e mi sembra di avere un bollitore che fischia vicino all'orecchio quando qualcuno fa la doccia nelle camere vicine. Le famiglie di turisti stranieri aspettano di essere davanti alla nostra porta per mettersi a conversare. Il frigobar sferraglia così tanto che certe volte mi chiedo se non stia prendendo vita. All'una di notte i camion della spazzatura arrivano, inchiodano e svuotano cassoni di vetro da riciclare. Subito dopo i bar chiudono e la via si riempie di gente che si grida dietro con delle voci rauche da ubriachi. C'è sempre di mezzo una macchina. «Sali in macchina.» «Io non ci salgo, in macchina.» «Chiudi il becco, o non ti faccio salire in macchina.» «Non mi faccio dire da nessuno se posso salire o no sulla mia macchina.»

E tutto questo è una ninna nanna, paragonato alla sveglia. La donna delle pulizie deve averci passato il panno sopra, perciò a un certo punto ha cominciato a suonare a orari diversi in piena notte. Alla fine l'abbiamo staccata dalla presa.

Poi la notte scorsa, alle 3:45, è partito il *rilevatore antincendio*. Solo che il tizio della manutenzione era introvabile. Ci eravamo appena abituati a quel rumore strazianervi che è partita la sveglia *nella stanza accanto!* A tutto volume, un mix di interferenze e di gente che parlava in messicano. Se ti sei mai chiesta di cosa siano fatte le pareti al Westin, te lo dico io: carta velina. Warren dormiva della grossa, quindi era come se non ci fosse.

Mi sono vestita per andare a cercare qualcuno, chiunque, che mi desse una mano. Quando le porte si sono aperte, non hai idea di che banda di degenerati si è riversata fuori dall'ascensore. Hai presente quegli orribili senzاتetto che si ritrovano davanti al Westlake Center? Ce n'erano cinque o sei, pieni di piercing inqualificabili, coi capelli fosforescenti rasati nei punti dove donavano meno e con dei tatuaggi sbiaditi praticamente ovunque. Uno aveva una linea tratteggiata sul collo con scritto TAGLIARE QUI. Una indossava un giubbotto di pelle con un orsacchiotto di peluche attaccato con una spilla da balia e dall'orso pendeva il filo insanguinato di un assorbente interno. Una scena agghiacciante.

Finalmente ho rintracciato l'uomo del turno di notte e gli ho espresso il mio malumore per gli sgradevoli elementi a cui consentono di entrare nel loro albergo.

Il povero Kyle, che dorme due stanze più in là, patisce questo stress. Ha sempre

gli occhi arrossati per via del sonno arretrato. Se solo avessi delle azioni di un'azienda che produce colliri!

E come se non bastasse, Gwen Goodyear insisteva nel voler trascinare Warren e me a scuola per un altro colloquio a proposito di Kyle. Considerate le circostanze, mi sarei aspettata che ci desse un po' di tregua prima di rilanciarsi in questa storia trita e ritrita. Sono consapevole che il successo accademico non è fra le priorità di mio figlio, ma resta il fatto che Gwen ce l'ha con lui fin dai tempi di quella faccenda del distributore automatico.

Oh, Soo-Lin... anche solo scrivere una cosa del genere mi riporta ai bei tempi in cui ci scambiavamo con leggerezza gli aneddoti su Bernadette! Era tutto così semplice, allora.

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Vuoi tornare ai bei tempi, Audrey? Be', allacciati le cinture. Ho appena avuto una conversazione allucinante con Elgin Branch e rimarrai scioccata quando saprai cos'ho fatto.

Gli avevo prenotato una sala alle 11 per una riunione plenaria. Stavo correndo come una disperata per gestire le richieste di portatili, far arrivare le sedie e autorizzare le richieste di batterie supplementari. Avevo perfino ritrovato una pallina del calcetto che mancava all'appello da chissà quanto. Cosa posso dire della mia vita alla MS? Piove sempre sul bagnato. Quando sono tornata in ufficio (ti ho già detto che finalmente ho una finestra?), almeno sei dei miei colleghi mi hanno detto che Elgie era venuto a cercarmi di persona. Mi aveva anche lasciato un post-it sulla porta, visibile a tutti, per chiedermi se mi andava di pranzare con lui. Si era firmato EB, ma qualche spiritosone aveva modificato la sigla in «El Bello», che è uno dei suoi tanti soprannomi.

Mentre stavo per uscire di nuovo è apparso lui, una volta tanto con le scarpe ai piedi.

«Pensavo di prendere le bici» ha detto. Era una giornata talmente bella che abbiamo deciso di comprare due panini al chiosco di sotto e pedalare fino a un posto carino appena fuori dalla zona degli uffici.

Io sono nuova, nel gruppo di Samantha 2, e non sapevo che avessimo delle

biciclette apposta per noi. Elgie è un acrobata, davvero. È salito su un pedale, si è dato la spinta con l'altra gamba, e poi si è seduto sul sellino in corsa. Io non andavo in bici da anni e mi sa che se ne è accorto.

«Hai qualche problema?» mi ha chiesto quando ho sbandato e sono finita nell'erba.

«Credo che il manubrio sia allentato.» Era pazzesco. Non riuscivo a tenere dritta la bici! Mentre risalivo, lui se ne stava fermo con tutti e due i piedi sui pedali, in equilibrio, muovendosi pochissimo, giusto quel che serviva per non cadere. Ti sembra una cosa facile da fare? Provaci.

Alla fine ci ho ripreso la mano e siamo partiti. Avevo dimenticato il senso di libertà che ti dà la bicicletta. Sentivo il vento fresco sul viso, il sole splendeva e le foglie sugli alberi sgocciolavano ancora dopo il temporale. Abbiamo attraversato il parco, che era pieno di gente che mangiava lì per godersi il bel tempo e l'esibizione delle cheerleader dei Seahawks su uno dei campi. Sentivo su di me tanti sguardi curiosi: Chi è *quella*? E che ci fa con Elgin Branch?

Un miglio più avanti abbiamo trovato una chiesetta con un cortile, una bellissima fontana e delle panchine. Abbiamo tirato fuori i panini.

«Ho voluto pranzare con te» ha cominciato «perché stamattina hai detto quella cosa dei miei "problemi non indifferenti a casa". Ti riferivi a Bernadette, vero?»

«Oh!» Sono rimasta spiazzata. Sul lavoro penso al lavoro. Quel cambio di registro mi disorientava.

«Mi chiedevo se avessi notato qualche cambiamento in lei, di recente.» Gli stavano venendo le lacrime agli occhi.

«Qualcosa non va?» Gli ho preso la mano e sì, lo so, forse sono stata un po' sfacciata, ma l'ho fatto per pura compassione. Lui ha abbassato gli occhi e l'ha sfilata lentamente. Nessun problema, però, davvero.

«Se c'è qualcosa che non va» ha risposto, «la colpa è tanto mia quanto sua. Non ci sono mai. Sono sempre in ufficio. Lei è una madre fantastica, devi credermi.»

Non mi piaceva quel tono. Grazie a Vittime Senza Vittimismo sono diventata un'esperta nel rilevare i segni tipici di chi soffre per abusi emotivi: confusione, ripiegamento su se stessi, reinterpretazione della realtà, rimorso. Con VSV noi non offriamo soltanto aiuto, diamo anche BOTTE!

B: Benvenuto e riscontro della realtà.

O: Opera di riconoscimento dell'abuso.

T: Tessitura di un rapporto stretto con VSV.

T: Tanti saluti agli abusi.

E: E si ricomincia a vivere!

Mi sono lanciata nel racconto della saga dei fallimenti di Barry, dei suoi viaggi a Las Vegas, del suo Disturbo Esplosivo a Intermittenza (mai diagnosticato, ma del quale sono convinta che soffrisse) e infine di come io abbia trovato la forza di chiedergli il divorzio, purtroppo non prima che lui prosciugasse i nostri risparmi.

«Ehm... riguardo a Bernadette...» ha detto lui.

Sono arrossita. Avevo di nuovo parlato troppo di me e di VSV. «Scusa» ho mormorato. «Cosa posso fare per aiutarti?»

«Quando la vedi a scuola come ti sembra? Hai notato niente?»

«Be', se devo essere sincera» ho risposto con tatto, «fin dall'inizio... mi è sembrato che non desse valore alla comunità.»

«E questo cosa c'entra?»

«La Galer Street si fonda sul concetto di comunità. Non è *scritto* da nessuna parte che i genitori debbano partecipare, ma la nostra scuola è costruita su presupposti non scritti. Per esempio, io mi occupo dei turni dei volontari. Bernadette non si è mai fatta avanti per niente, nemmeno una volta. E c'è un'altra cosa... non accompagna mai Bee in classe.»

«Questo perché si può arrivare fin davanti alla scuola in macchina e far scendere i bambini» ha ribattuto lui.

«Certo, *si può* fare così, ma la maggior parte delle mamme preferisce accompagnarli dentro. Specialmente se sono casalinghe.»

«Credo di non capire.»

«La Galer Street tiene molto alla partecipazione dei genitori» ho ribadito.

«Ma noi tutti gli anni stacchiamo un assegno extra, oltre alla retta. Non è abbastanza, come partecipazione?»

«Quella è una partecipazione di genere *economico*. Ma ce n'è anche un'altra, più *significativa*. Tipo cucinare per il Tortafestival, far attraversare i bambini all'uscita, o pettinarli per il giorno della foto di classe.»

«Scusami, ma su queste cose sto dalla parte di Bernade...»

«Io semplicemente...» l'ho interrotto, poi mi sono accorta che avevo alzato la voce e ho fatto un bel respiro. «Cerco di fornirti un contesto per spiegare la tragedia dello scorso fine settimana.»

«Quale tragedia?»

Pensavo stesse scherzando, Audrey! «Non ti sono arrivate le mail?»

«Quali mail?»

«Quelle della Galer Street!»

«Uh, no, no. Mi sono fatto cancellare dalla lista anni fa perché... Aspetta un attimo. Di cosa stiamo parlando?»

E allora gli ho raccontato tutto del cartello che ti ha distrutto la casa. Giuro: non ne sapeva niente! È rimasto lì seduto ad assimilare ogni parola.

A un certo punto gli è addirittura caduto il panino e lui non si è neanche preso la briga di raccoglierlo.

Poi sul mio cellulare è suonata la sveglia. Erano le due e un quarto e alle due e mezza Elgin aveva un incontro con un dirigente di livello inferiore.

Siamo risaliti sulle bici. Il cielo era nero, tranne che per una chiazza di nuvole di un bianco brillante da cui filtravano i raggi del sole. Abbiamo attraversato un quartiere carinissimo di casette a un piano, tutte vicine come se volessero coccolarsi. Adoro i grigi-verdi e certi ocra contro i ciliegi e gli aceri palmati ancora senza foglie. Riuscivo a sentire i bulbi dei crochi, dei giacinti e dei tulipani che accumulavano energia sottoterra in paziente attesa della fine dell'inverno, così da poter sbocciare e regalarci un'altra magnifica primavera qui a Seattle.

Ho allungato un braccio, ho allargato le dita e ho sentito l'aria spessa e sana. Quale altra città può vantare di aver dato i natali al Jumbo jet, all'internet store, al personal computer, al telefono cellulare, all'agenzia di viaggi online, al grunge, all'ipermercato e perfino al *caffè fatto come Dio comanda*? In quale altro posto una come me potrebbe andarsene in giro in bicicletta con l'uomo che ha il quarto TEDTalk più visto di sempre? Mi sono messa a ridere.

«Che c'è?» mi ha chiesto Elgin.

«Oh, niente.» Stavo ripensando a quanto avevo sofferto quando mio padre mi aveva detto che non poteva permettersi di mandarmi alla University of Southern California ed ero stata obbligata a iscrivermi alla University of Washington, io che non ero praticamente mai uscita dallo Stato (e tuttora non ho mai messo piede a New York!). Be', in quel momento, di colpo, non me ne importava più. Che siano gli altri a viaggiare, se vogliono. Quello che loro cercano a Los Angeles, a New York o chissà dove, io l'ho già trovato qui a Seattle. E lo voglio tutto per me.

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Pensi che stamattina a colazione mi sia bevuta una tazza maxi di infuso di stupidità? Comodo, per Elgin Branch, dire che non ne sapeva niente della furia devastatrice di sua moglie, eh? Ho riassunto la tua storiella a Warren, e anche lui sospetta la stessa cosa: Elgin Branch sta cercando di coprirsi le spalle per poter sostenere di essere stato all'oscuro di tutto quando intenteremo contro di lui una causa milionaria. Ma lo sai? Il trucco non funzionerà. Perché non gliela butti lì, a «El Bello», la prossima volta che decidete di disseminare rifiuti nella casa di Dio? Non ha ricevuto le mail, come no! Quante balle!

*

Da: Audrey Griffin

A: Gwen Goodyear

Per favore, controlla la mailing list generale della scuola e dammi conferma che Elgin Branch è iscritto. Non Bernadette, proprio Elgin.

*

Era il compleanno di Kennedy. Siccome sua madre ha sempre il turno di sera, mamma e io abbiamo fatto come al solito, cioè l'abbiamo portata a cena fuori per festeggiare. Quella mattina, quando ci siamo fermate davanti alla scuola, lei era lì che ci aspettava.

«Dove andiamo stasera? Dove andiamo stasera?»

Mamma ha abbassato il finestrino. «Al ristorante sullo Space Needle.»

Kennedy ha strillato e si è messa a saltare per la gioia.

Prima il Daniel's Broiler, e adesso lo Space Needle? «Mamma» ho detto. «Da quando sei così disinvolta in fatto di ristoranti?»

«Da poco.»

Mentre andavamo in classe, Kennedy faticava a stare calma.

«Non ci va mai *nessuno*, allo Space Needle!» Questo è vero, perché anche se è in cima alla torre e gira – cose che dovrebbero

automaticamente renderlo l'unico ristorante in cui valga la pena di andare – è pieno zeppo di turisti e costa caro. Poi Kennedy ha fatto il suo ringhio e mi ha placcata.

Non andavo al ristorante sullo Space Needle da almeno dieci anni e avevo dimenticato quanto fosse spettacolare. Abbiamo ordinato, poi mamma ha frugato nella borsa e ha tirato fuori una matita e un cartoncino bianco. Al centro, con pennarelli di vari colori, ha scritto: SONO KENNEDY E OGGI COMPIO QUINDICI FAVOLOSI ANNI!

«Eh?» ha detto Kennedy.

«Non sei mai stata qui, vero?» le ha chiesto mamma. E a me: «E tu non ti ricordi». Io ho fatto no con la testa. «Se lo mettiamo sul davanzale» ha spiegato mentre appoggiava il cartoncino contro il vetro «con vicino una matita, man mano che il ristorante gira tutti scriveranno qualcosa, e quando tornerà al punto di partenza ti ritroverai un cartoncino pieno di auguri.»

«Ma è una figata!» ha urlato Kennedy, nello stesso momento in cui io dicevo: «Ma non è giusto!».

«Verremo qui anche per te l'anno prossimo, promesso» ha detto mamma.

Il biglietto d'auguri si è allontanato piano piano e noi ci siamo divertite un sacco! Abbiamo fatto quello che io e Kennedy facciamo sempre quando siamo con mamma, cioè parlare del centro giovanile cristiano. Mamma è cresciuta in una famiglia cattolica, poi all'università è diventata atea, quindi quando io ho iniziato a frequentare il centro è andata un tantino giù di testa. L'idea però era stata di Kennedy. Sua madre passa metà della vita a fare la spesa alla Costco, perciò a casa hanno dei sacchi enormi di barrette al cioccolato e bidoncini interi pieni di liquirizie e caramelle gommosi. Inoltre hanno una tv enorme con tantissimi canali, di conseguenza io passavo un sacco di tempo da loro a mangiare cioccolato e a guardare *Friends*. Solo che un giorno Kennedy si è messa in testa di essere grassa e mi ha detto: «Bee, devi smettere di mangiare liquirizia perché altrimenti io ingrasso». Lei è fatta così, i nostri discorsi sono sempre un po' senza senso. Fatto sta che aveva dichiarato solennemente che da lì in avanti era vietato andare a casa sua e che avremmo cominciato a frequentare

il centro giovanile cristiano. «La dieta del centro», l'aveva soprannominata così.

Io l'avevo tenuto nascosto a mamma il più a lungo possibile. Quando alla fine l'aveva scoperto si era arrabbiata come una iena, perché temeva che diventassi una fanatica di Gesù. Però Luke e sua moglie Mae, che mandano avanti il centro, non sono degli invasati. Be', sì, forse un pochino, comunque il catechismo dura tipo un quarto d'ora, poi siamo liberi di guardare la tv e di giocare per due ore. Un po' mi spiace: quei due sono esaltati perché il venerdì va da loro mezza Galer Street, ma non sanno che è solo perché il venerdì è l'unico giorno in cui a scuola non si fanno sport o altre attività. E in fin dei conti a noi interessa soltanto guardare la tv.

Pur sapendolo, mamma detesta il centro, e Kennedy trova divertentissima questa cosa. «Ehi, mamma di Bee.» La chiama così. «Hai mai sentito parlare della cacca nella zuppa?» le ha chiesto.

«Cacca nella zuppa?»

«Ce l'hanno spiegato al centro. Luke e Mae hanno preparato uno spettacolo di marionette per parlare della droga. L'asinello a un certo punto dice: "Be', che male vuoi che faccia un tiro di marijuana?". Ma l'agnello risponde: "La vita è una zuppa e le canne sono cacca. Se nella zuppa ti mettessero una cacchetta, la mangeresti ancora?".»

«E poi quei due deficienti si domandano perché la gente scappa dalla chiesa. Spettacolini di marionette per teenager e...» Prima che mamma esplodesse del tutto, ho preso Kennedy per mano.

«Facciamo un altro salto in bagno» le ho detto. Il bagno è nella parte di ristorante che non ruota, il che significa che quando torni in sala il tuo tavolo non è più dove l'hai lasciato. Ci stavamo guardando in giro concentrate, della serie *Dove sarà finito il nostro tavolo?*, quando alla fine abbiamo individuato mamma.

Al tavolo c'era anche papà. Indossava un paio di jeans, gli scarponcini da trekking e il parka, con il badge della Microsoft ancora al collo. Certe cose le intuisci all'istante. Io ho intuito all'istante che papà sapeva della frana di fango.

«C'è tuo padre!» ha esclamato Kennedy. «È venuto per il mio compleanno. Che carino!» Ho cercato di bloccarla, ma lei si è

divincolata ed è scattata in avanti.

«Quei rovi erano l'unica cosa che teneva insieme la collina» stava dicendo papà. «E tu lo sapevi, Bernadette. Mi spieghi perché hai denudato un intero versante nel bel mezzo dell'inverno più piovoso di sempre?»

«Chi te ne ha parlato?» ha chiesto mamma. «No, fammi indovinare. La tua *admin* ti sta versando veleno nell'orecchio.»

«Tieni Soo-Lin fuori da questa storia. È solo grazie a lei se posso assentarmi per tre settimane.»

«Se vuoi sapere la verità, ho fatto estirpare i rovi secondo le istruzioni di Bugs Meany.»

«Bugs Meany? Il cattivo delle storie di *Enciclopedia Brown*?» ha detto Kennedy. «Grande!»

«La smetti di prenderla come uno scherzo?» ha detto papà a mamma. «Ma guardati, Bernadette. Mi spaventi. Non mi parli, non vai da un medico. Tu non sei così!»

«E dai, papà, non sclerare.»

«Sì, infatti» ha aggiunto Kennedy. «Buon compleanno a me.»

C'è stato un attimo di silenzio, poi io e Kennedy siamo scoppiate a ridere come sceme. «Hai sentito cos'ho detto? "Buon compleanno a me"!» ha ripetuto, scatenando un'altra raffica di risate.

«La casa dei Griffin praticamente è scomparsa» ha continuato papà. «Adesso stanno in albergo. Dovremo risarcirli?»

«Le frane di fango sono considerate calamità naturali. Ci penserà l'assicurazione.»

Papà sembrava uno squilibrato che aveva fatto irruzione nello Space Needle con una pistola in mano. E infatti l'ha puntata contro di me. «Perché non me l'hai detto almeno *tu*, Bee?»

«Non lo so» ho risposto sottovoce.

«Oh, cavolo, cavolo!» ha urlato Kennedy. «Sta tornando il mio biglietto d'auguri!» Mi ha afferrato fortissimo il braccio e ha stretto.

«Perché non prendi un po' di Ritalin e la pianti, okay?» le ho detto.

«Bee!» ha ringhiato papà. «Sei impazzita? Non si parla così alla gente!»

«Tranquillo, va tutto bene» ha detto mamma. «Loro si parlano

così.»

«E invece non va bene.» Si è girato verso Kennedy. «Ti faccio le scuse per conto di mia figlia.»

«E per cosa? Oooh, arriva il biglietto!»

«Ma perché te la prendi, papà? Kennedy non ti sta nemmeno simpatica.»

«Davvero?» ha fatto Kennedy.

«Certo che mi stai simpatica! Perché dici cose del genere, Bee? Cos'ha questa famiglia? Ero solo venuto qui per parlare con tua madre.»

«No, tu sei venuto qui per gridarle contro!» ho detto. «Oggi l'ha già fatto Audrey Griffin. Tu nemmeno c'eri. È stato bruttissimo.»

«Prendilo, prendilo!» Kennedy praticamente mi si è arrampicata sopra e ha afferrato il biglietto.

«No, non stavo gridando contro mamma...» Papà è andato un po' in affanno. «Questa è una conversazione. Ho sbagliato a interrompere la cena di compleanno di Kennedy e mi dispiace, ma non sapevo se avrei trovato un altro momento.»

«Perché tu lavori sempre» ho mugugnato.

«Cos'hai detto?»

«Niente.»

«Guarda che io lavoro *per te e per mamma* e perché potenzialmente potrò aiutare milioni di persone. E sto in ufficio *particolarmente* a lungo, di questi tempi, per riuscire a portarvi in Antartide.»

«Oh, no!» ha strillato Kennedy. «Mi stanno proprio sulle scatole, 'ste cose.» Stava per strappare il biglietto, ma io gliel'ho tolto di mano. Era pieno di grafie diverse. C'era qualche «Buon compleanno!», ma più che altro era ricoperto di frasi tipo «Gesù è il Salvatore. Ricordati che è morto in croce per noi», oppure di versetti della Bibbia. Io mi sono messa a ridere e Kennedy si è messa a piangere. Ogni tanto lo fa. Non è un problema, basta non farci caso.

Mamma mi ha preso di mano il cartoncino. «Non ti angustiare, Kennedy. Adesso vado a pescarli io, i fanatici.»

«No, tu resti qui» l'ha minacciata papà.

«Sì, sì!» ha strillato Kennedy, di colpo rianimata. «Fammi vedere!»

«Sì, dai, mamma. Facci vedere.»

«Io me ne vado» ha detto papà. «Nessuno mi capisce, nessuno mi ascolta, nessuno mi vuole. Buon compleanno, Kennedy. Ciao, Bee. E tu fai pure, Bernadette. Renditi ridicola davanti a tutti, continua a scagliarti contro chi, se non altro, ha dato un significato alla propria vita. Riprenderemo il discorso quando tornate.»

Quando siamo arrivate a casa, la luce nella camera dei miei era accesa. Mamma è andata dritta nel Petit Trianon. Io sono entrata. Il soffitto ha scricchiolato. Era papà, che si è affacciato in cima alle scale.

«Ragazze?» ha chiamato. «Siete voi?»

Ho trattenuto il respiro. È passato un minuto intero. Papà è tornato in camera, poi è andato in bagno. Ha tirato lo sciacquone. Io ho afferrato Gelatina per la pelle flaccida del collo e siamo andate anche noi a dormire nel Petit Trianon.

Ah, e comunque mamma alla fine non li ha stanati i fanatici di Gesù nel ristorante. Però ha scritto ERA IL COMPLEANNO DI UNA RAGAZZINA. COSA DIAVOLO VI PASSA PER LA TESTA? su un altro cartoncino e l'ha appoggiato sul davanzale. Mentre uscivamo ha cominciato a fare il giro.

GIOVEDÌ 16 DICEMBRE

Da: Gwen Goodyear

A: Audrey Griffin

Buongiorno, Audrey. Ho chiesto a Kate Webb di controllare e lei ricorda benissimo che Bernadette e Elgin Branch avevano chiesto di essere rimossi da tutte le mailing list della nostra scuola già dal primo anno di Bee. Ho ricontrollato di persona e ti confermo che non compaiono in nessuna delle liste di indirizzi che usiamo attualmente.

Cambiando discorso, sono lieta che vi siate sistemati e che la tua connessione a internet funzioni. Come ti ho fatto presente nelle mie ultime tre mail, il signor Levy reputa tassativo un incontro con voi per parlare di Kyle. Scegliete voi quando. Noi ci adatteremo ai vostri impegni.

Cordialmente,

Quella mattina stavamo facendo una gara di fulmine-vocabolario. La regola è: il signor Levy spara una parola, indica uno di noi e il prescelto deve comporre una frase che la contenga. A un certo punto ha detto: «Inguainare» e ha indicato Kyle, che subito ha risposto: «Inguaina 'sto cazzo». Non abbiamo mai riso tanto in vita nostra. È stato per questo, *sicuro*, che il signor Levy ha voluto parlare a Audrey Griffin. Perché anche se Kyle ci aveva fatto ridere alla grande, me ne rendo conto, non andava bene per niente.

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Ho deciso di ignorare il tono scortese della tua ultima mail e di imputarlo allo stress per la vostra sistemazione di fortuna. In ogni caso, Audrey, su Elgin ti sbagli.

Stamattina ho preso il Connector alla solita fermata e mi sono seduta verso il fondo. Poco dopo è salito anche lui, con la faccia di quello che non aveva dormito. Quando mi ha vista si è illuminato. (Probabilmente non ricordava che l'avevo abbonato alla mia stessa corsa.) Sai che viene da una famiglia importante di Philadelphia? No, non è il tipo che racconta una cosa del genere se non glielo chiedi, ma da ragazzo passava sempre l'estate in Europa. Io mi sono vergognata quando ho dovuto ammettere che non ero mai uscita dagli Stati Uniti.

«Allora dobbiamo rimediare» ha detto lui.

Niente conclusioni affrettate, Audrey! L'ha detto così per dire. Non ha intenzione di portarmi con sé la prossima volta che va all'estero!

Ha fatto le superiori in un collegio privato. (A questo proposito: mi sa che tu e io eravamo semplicemente mal informate. A quelli come me e te, che sono nati a Seattle e sono andati alla University of Washington, manca... be', non voglio usare il termine *raffinatezza*, ma di sicuro a noi manca quel *qualcosa* che ci permetterebbe di capire chi possiede una visione del mondo più ampia.)

Quando Elgie ha voluto sapere di me mi sono agitata, perché la mia vita è sempre stata piattissima. L'unica cosa un minimo interessante che mi è venuta da raccontargli è stato di mio padre che era diventato cieco quando avevo sette anni

e del fatto che era toccato a me accudirlo.

«Davvero?» ha chiesto Elgie. «Quindi comunicavate con il linguaggio dei segni?»

«Solo quando volevo essere cattiva» ho ribattuto. L'ho visto confuso. «Era *cieco*, non sordo!»

Ci siamo messi a ridere. A quel punto qualcuno ha detto: «Ma dove siamo, sul Connector di Belltown?». È una battuta fra noi: il Connector che serve Belltown è notoriamente più chiassoso di quello da Queen Anne. Quindi è come se avesse detto *Prendetevi-una-stanza*, sottintendendo che quelli del Belltown si divertono sempre un sacco. Hmm... non sono sicura di essere riuscita a spiegarmi. Forse avresti dovuto essere presente.

Poi ci siamo messi a parlare di lavoro. Lui era un po' nervoso perché dovrà assentarsi a cavallo di Natale.

«Continui a ripetere che si tratta di un mese» ho osservato, «ma in realtà sono ventisette giorni, dodici dei quali la Microsoft è comunque chiusa per le vacanze. Ci sono tre fine settimana. Hai cinque giorni di trasferimenti, in cui starai in alberghi con accesso alla rete. Lo so perché ho verificato. Quindi in fin dei conti sarai irraggiungibile per un totale di nove giorni. Più o meno come se restassi a casa per una brutta influenza.»

«Wow!» ha esclamato. «Ora sì che sono tranquillo.»

«Hai fatto l'errore di dire alla squadra che partivi. Con me a coprirti le spalle non se ne sarebbe accorto nessuno.»

«L'avevo già comunicato prima del tuo arrivo.»

«Allora sei perdonato.»

La cosa più bella è stata che quando siamo arrivati alla Microsoft l'umore di Elgie era ottimo. Il che ha reso felice anche me.

*

Messaggio della preside Goodyear consegnato a mano al Westin

Audrey, Warren,

mi è giunta alle orecchie una voce inquietante riguardo a Kyle. Un mese fa un genitore è venuto da me e lo ha accusato di spacciare stupefacenti nei corridoi. Mi

sono rifiutata di credergli, nell'interesse vostro e di Kyle.

Ieri, tuttavia, un altro genitore ha trovato nello zaino del figlio venti pillole di ossicodone.

Messo alle strette, l'alunno/alunna ha fatto il nome di Kyle. Al ragazzo/ragazza è stato consentito di riprendere la frequenza la prossima settimana, a patto che si sottoponga a un'adeguata terapia psicologica durante le vacanze. Ho bisogno di parlarvi immediatamente.

Cordialmente,

Gwen Goodyear

Da: Audrey Griffin

A: Gwen Goodyear

Se hai intenzione di accusare Kyle di far parte di un giro di spaccio alla Galer Street, dovrai impegnarti di più. Warren è curioso di sapere quale sia il collegamento fra una ricetta per del Vicodin fatta *a mio nome*, che avevo chiesto a Kyle di ritirare perché *io camminavo con le stampelle per via di un infortunio subito sul terreno della scuola* (cosa per la quale non avevo mai considerato di farvi causa, anche se la legge sulla prescrizione mi concede ancora un bel po' di tempo per cambiare idea), e venti compresse di ossicodone. C'era scritto il mio nome anche su quelle, per caso?

E sempre Warren sta verificando se sia legale permettere di portare a termine il semestre a un alunno che fa chiaramente uso di stupefacenti. Non costituisce una minaccia per gli altri alunni? Lo chiedo giusto per curiosità. Se sei tanto determinata a incolpare qualcuno, ti consiglio di dare un'occhiata allo specchio.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Scusa se non ho risposto prima, ma sono rimasta per un'ora a bocca aperta.

Io sto passando il Natale in una stanza d'albergo e tu tessi le lodi di chi mi ha fatta finire qui? L'ultima volta che ho guardato il calendario era dicembre, non il primo di aprile.

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Sarò più chiara. Elgin Branch che cammina lungo il corridoio centrale del Microsoft Connector è praticamente Diana Ross che attraversa una platea di pubblico adorante, come le abbiamo visto fare quella volta a Las Vegas. C'è chi *allunga la mano per toccarlo*. Non credo che lui conosca tutti di persona, ma Elgie ha tenuto così tante riunioni-fiume ed è stato in così tante squadre che la sua faccia è nota a centinaia, se non migliaia, di dipendenti della MS. L'anno scorso, quando ha vinto il premio per l'Eccellenza nella Direzione Tecnica (assegnato alle *dieci* persone più lungimiranti in un'azienda che ne impiega *centomila*), hanno appeso un enorme poster con il suo ritratto sulla facciata del Palazzo 33. Ha raccolto più fondi di tutti per la campagna aziendale di beneficenza. Per non parlare del suo TEDTalk, che è al quarto posto nella classifica dei TEDTalk più visti di sempre. Non c'è da stupirsi se si mette le cuffiette antirumore. Altrimenti la gente si calpesterebbe pur di poter scambiare quattro chiacchiere con lui.

Francamente mi sbalordisce il fatto che venga al lavoro con il Connector.

In breve, Audrey: sarebbe stato assolutamente poco professionale mettersi a discutere delle colpe di Bernadette con tutti intorno che cercavano di origliare.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Non me ne frega niente di 'sto Ted. Non ho idea di chi sia e non mi interessa cosa dice in quei video che continui a nominare a macchinetta.

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

TED sta per Technology, Entertainment and Design. La TED Conference è un incontro esclusivo fra le migliori menti del pianeta. Si tiene una volta all'anno a Long Beach ed essere chiamati a fare un intervento è un grandissimo onore. Questo è il link al video con il TEDTalk di Elgie.

*

Il TEDTalk di papà era stato *davvero* roba grossa. Tutti i miei compagni lo avevano visto. La preside Goodyear aveva addirittura fatto venire a scuola papà per una replica live. Difficile credere che Audrey Griffin non ne avesse sentito parlare.

*

Trascrizione del *liveblogging* di Maske sul TEDTalk di papà

16:30 PAUSA POMERIDIANA

Manca mezz'ora alla Sessione 10, «Codice e mente», l'ultima della giornata. Le ragazze allo stand della cioccolata Vosges si sono proprio superate, distribuiscono tartufi col bacon. Pettegolezzo caldo caldo: verso la fine della Sessione 9, mentre Mark Zuckerberg la stava menando su una qualche iniziativa pedagogica di cui non fregava una fava a nessuno, le ragazze hanno cominciato a friggere il bacon e il profumo è filtrato in sala. Hanno cominciato tutti a mormorare esaltati: «Ma è bacon? Sì, è bacon!». Chris è uscito di corsa e dev'esserci andato giù pesante con le ragazze, che infatti adesso hanno il mascara che cola. Chris ha sempre avuto i suoi *detrattori* e quest'ultimo episodio di certo non sarà dalla sua.

16:45 IL PUBBLICO ENTRA IN SALA PER LA SESSIONE 10

- Ben Affleck si fa fotografare con Murray Gell-Mann. Il dottor Gell-Mann è arrivato stamattina e ha consegnato al parcheggiatore una Lexus con la scritta QUARK sulla targa (targa del New Mexico). Bella pensata, bella persona.
- Durante la pausa il palco è stato trasformato in un soggiorno, o forse è la stanza di una casa dello studente. Poltrona con sedile reclinabile, tv, microonde, aspirapolvere. E c'è anche un robot!
- Gesù, sul palco c'è proprio un robot. E non è male: un metro e

venti circa, antropomorfo, sagoma a clessidra. Oso dirlo: una robottina sexy? Mmm... Secondo il programma, il prossimo intervento è di una ballerina malgascia che parlerà del processo creativo. Quindi la robot cosa c'entra? Faranno una danza cyberlesbo-domestico-africana? Restate sintonizzati, potrebbe essere interessante.

- Il tizio con la benda sull'occhio e la giacca alla coreana che l'anno scorso aveva fatto quel discorso da delirio sulle città fluttuanti si è appena seduto nel posto che di solito è di Al Gore. Al TED non ci sono posti riservati, okay, ma Al Gore si siede sulla destra in terza fila fin dai tempi di Monterey. Lo sanno tutti. Non è che uno può arrivare e accasciarsi sulla poltrona di Al Gore come se niente fosse.
- Jane fa degli annunci di routine. Le buste coi gadget possono essere ritirate fino a stasera e non oltre. Ultima chiamata per fare un giro di prova sulla nuova Tesla. Domani pranzo con (il mitico) E.O. Wilson, che aggiornerà i presenti sul suo progetto-desiderio per TED, *l'Enciclopedia della vita*.
- È appena entrato Al Gore e sta parlando coi genitori di Sergey Brin. Sono carinissimi, piccoli piccoli, e hanno ancora un forte accento russo.
- Gli occhi di tutti sono puntati sul vicepresidente, per vedere come reagirà al fatto che il suo posto è occupato. Giacca alla Coreana si offre di spostarsi, ma Al Gore rifiuta. Giacca alla Coreana gli mette in mano un biglietto da visita! Che vigliacco. Il pubblico lo ricopre di «buu», anche se nessuno ammetterebbe di essere troppo interessato alla cosa. Al Gore prende il biglietto con un sorriso. Io ♥ Al Gore.

17:00 CHRIS SALE SUL PALCO

Annuncia che prima della ballerina africana ci sarà un intervento a sorpresa (qualcosa di incredibile, promette) sull'interfaccia cervello-computer. La gente si sveglia dal torpore provocato dai tartufi al bacon. Chris presenta Elgin Branch, della... tenetevi forte... Microsoft Research. Il team della Ricerca è l'unico vagamente decente all'interno

dell'azienda, ma insomma... la Microsoft? Il pubblico si affloscia. L'energia si disperde.

17:45 CAZZAROLA!

Non fate caso al sarcasmo del post precedente. Datemi un secondo... devo riprendermi...

19:00 SAMANTHA 2

Vi ringrazio per la pazienza. L'intervento di Branch non verrà postato sul sito di TED fino al mese prossimo. Nel frattempo cercherò di rendergli giustizia. Un grande applauso alla mia collega blogger TEDGRRRL per avermi permesso di trascrivere il video che ha ripreso col cellulare.

17:00 Branch si infila le cuffie. Sul megaschermo appare la scritta:

ELGIN BRANCH

(Si prova sempre un filo di compassione per quelli a cui danno solo cinque minuti. Sono pressati e nervosissimi.)

17:01 Branch: «Il mio primo lavoro, venticinque anni fa, consisteva nella verifica codice per un gruppo di ricercatori della Duke University che cercavano di collegare mente umana e computer».

17:02 Il telecomando non funziona. Branch preme di nuovo il tasto, riprova, niente da fare. Si guarda intorno. «Non funziona» dice, a tutti e a nessuno in particolare.

17:03 Branch continua coraggiosamente senza video. «Avevano piazzato due macachi rhesus davanti a uno schermo, ognuno con un joystick che controllava una pallina animata. Ogni volta che i macachi la mandavano a canestro, ricevevano un bocconcino.» Preme di nuovo il tasto sul telecomando, più volte, si guarda intorno. Non arriva nessuno. È assurdo! Branch comunque la prende bene. Stamattina, quando gli è partito l'audio, David Byrne se n'è andato risentito.

17:05 Branch: «Qui sarebbe dovuto partire un video relativo allo studio pionieristico portato avanti dalla Duke. Avreste visto una coppia di macachi con duecento elettrodi impiantati nella corteccia motoria del cervello. Immaginate delle Barbie coi capelli allungabili, solo con la calotta cranica aperta e un sacco di cavi che pendono. Fa

parecchia impressione. Forse è meglio non poterli vedere. Comunque, quello era un primo esempio di interfaccia cervello-computer, o BCI». Preme di nuovo. «Qui avrei avuto un'ottima diapositiva per spiegarvene il funzionamento.»

IMHO, Branch dovrebbe arrabbiarsi! Insomma, è una conferenza sulla tecnologia e il telecomando non va?

17:08 Branch: «Quando i macachi hanno imparato che i joystick facevano muovere la pallina, li abbiamo staccati. Le scimmie hanno continuato a usarli per qualche secondo, poi hanno capito che non funzionavano più. Però volevano ancora i bocconcini, perciò sono rimaste sedute davanti allo schermo a *pensare* di mettere le palline nel canestro. A questo punto gli elettrodi nella corteccia motoria si sono attivati e hanno inviato i "pensieri" dei macachi a un computer che avevamo programmato per interpretare i segnali cerebrali e attivarsi con quei pensieri. Le scimmie hanno capito che potevano spostare la pallina *soltanto pensandoci*, e hanno ricevuto i bocconcini. La cosa più incredibile, guardando il video...». Branch strizza gli occhi nella luce del riflettore. «Abbiamo il video? Non sarebbe male poterlo vedere. Va be'. Ciò che è notevole, è la velocità con cui i macachi sono arrivati a padroneggiare il movimento della pallina con il pensiero. Hanno impiegato non più di quindici secondi.»

17:10 Branch strizza gli occhi, stavolta per guardare il pubblico. «Mi dicono che ho ancora un minuto.»

17:10 Chris salta sul palco e si scusa. È incazzato per il telecomando. Lo siamo tutti. Questo Branch è simpatico e non se la tira. E non ha ancora ha detto niente del robot!

17:12 Branch: «Il progetto a un certo punto è finito. Anni dopo sono entrato alla Microsoft, nella sezione di Robotica». Il pubblico esulta. Branch si stupisce. «Che c'è?» Evidentemente non gli è chiaro che non stiamo più nella pelle per quel cavolo di robot.

17:13 Branch: «Ho iniziato a lavorare sull'assistente robot ad attivazione vocale che vedete qui». Il pubblico rumoreggia. Se anche annunciassero che Craig Venter ha appena sintetizzato in provetta una forma di vita basata sull'arsenico, non fregherebbe niente a nessuno. Dateci il robot in stile *Pronipoti!*

17:13 Branch continua: «Mettiamo che mi venga voglia di popcorn. Dico: “Samantha!”». Il robot si attiva. «L’abbiamo chiamata Samantha in omaggio a *Vita da strega*.» Risate. «Samantha, portami dei popcorn, per favore.» Dovreste vedere questo Branch. È cordiale, modesto. Indossa jeans e una t-shirt ed è scalzo. Sembra si sia appena alzato dal letto.

17:14 Samantha veleggia verso il microonde, apre lo sportello e prende un sacchetto di popcorn. Branch: «Abbiamo dovuto prepararli prima, come nei programmi di cucina in tv». Il robot torna da lui e gli porge il sacchetto. Applausi. Branch: «Grazie, Samantha». Il robot risponde: «Prego». Risate. Branch: «È una tecnologia ad attivazione vocale molto semplice e carina».

17:17 Dalla prima fila qualcuno grida: «Posso averne un po’ anch’io?». È David Pogue. Branch: «Okay, glielo chieda». Pogue: «Samantha, portami dei popcorn». Il robot non si muove. Branch: «Dica “per favore”». Pogue: «Ma dai!». Risate. Branch: «Sul serio. Quando ho iniziato a lavorare su Samantha mia figlia aveva otto anni e mi accusava di fare il prepotente con il robot. Così ho inserito “per favore” nel programma. Sono le paroline magiche». Pogue: «Samantha, mi porti dei popcorn... *per favore?*». Ridono tutti per come lo dice. Il robot scivola fino al bordo del palco e porge il sacchetto a Pogue, ma lo fa cadere prima che lui riesca a prenderlo. I popcorn si spargono dappertutto.

17:19 Branch: «È la Microsoft. Abbiamo ancora qualche baco». Il pubblico ride di brutto. Branch fa la faccia offesa. «Non faceva così ridere.»

17:21 Branch: «Abbiamo insegnato a Samantha cinquecento comandi. Avremmo potuto aggiungerne altrettanti, ma abbiamo dovuto tener conto del fatto che è dotata di migliaia di parti movibili. A Samantha mancava agilità sul mercato e modificarla in meglio sarebbe stato troppo costoso. Alla fine il progetto è stato cancellato». Il pubblico ulula: «Nooo!». Branch: «Ma cosa siete, un branco di geek?». Grasse risate. Qui c’è un nuovo classico nella storia dei TEDTalk!

17:23 Un tizio sale pacifico sul palco con un telecomando sostitutivo. A metà strada si ferma e si tira su i pantaloni. Branch: «Fai

pure con comodo». Altre risate.

17:24 Branch: «Dicevo, il progetto Samantha è stato cancellato. Però poi a me sono tornate in mente le scimmie della Duke e ho pensato: *Mmm... Quando si costruisce un assistente robot, l'elemento che crea complicazioni è il robot. Forse allora basta toglierlo di mezzo*».

17:25 Il telecomando funziona, finalmente. Branch fa partire la presentazione. Nella prima immagine ci sono le scimmie con i cavi che escono dalla testa. Il pubblico fa un salto, si sente pure qualche urlo. Branch: «Scusate, scusate!». Lo schermo diventa nero.

17:26 Branch: «Secondo la Legge di Moore, il numero di transistor per processore raddoppia ogni due anni. Quindi, nel giro di vent'anni quella fotografia raccapricciante è diventata... questo». Preme il tasto fino a far comparire l'immagine della testa calva di una persona, con una specie di chip sottopelle.

17:26 Branch: «Poi siamo arrivati a questo...». Prende e solleva un casco da football con il logo dei Seahawks. Dentro ci sono degli elettrodi con cavi che sporgono. «Lo si può indossare senza collegare niente al cervello.»

17:27 Branch posa il casco e tira fuori qualcosa dalla tasca. «E poi siamo passati a questo.» Alza verso di noi una specie di cerotto. «Pubblico del TED, vi presento Samantha 2».

17:27 Branch si appiccica il cerotto sulla fronte, appena sotto l'attaccatura dei capelli. Si siede sulla poltrona reclinabile. Dice: «Farò alcune cose in tempo reale, per convincere gli scettici». Spinge la leva e lo schienale si abbassa.

17:29 C'è un rumore strano. L'aspirapolvere si è acceso! Si muove da solo. Va verso i popcorn e li aspira. Branch è disteso, con gli occhi aperti, concentrato sui popcorn. L'aspirapolvere si spegne. Branch si gira verso la tv.

17:31 La tv si accende da sola. C'è una carrellata di canali diversi. L'immagine si ferma su una partita dei Lakers.

17:31 Sul megaschermo si apre Outlook, poi la finestra di una mail vuota. Il cursore va sul campo A:. Scrive da solo! Il destinatario è BERNADETTE. Il cursore salta al corpo del messaggio: L'INTERVENTO AL TED È ANDATO BENE. IL PRIMO TELECOMANDO PERÒ NON FUNZIONAVA.

PECCATO CHE NESSUNO QUI SAPPIA USARE POWERPOINT. DAVID POGUE HA QUALCHE PROBLEMA DI COORDINAZIONE. PS – I LAKERS SONO AVANTI DI 3 ALLA FINE DEL PRIMO TEMPO.

È un'ovazione. Il rumore che si alza dalla platea è praticamente un ruggito. Branch si rimette in piedi, si stacca il cerotto e lo mostra di nuovo al pubblico.

17:32 Branch: «A marzo forniremo Samantha 2 al Walter Reed Hospital. Sul sito della Microsoft è già online un video con degli ex soldati paralizzati che la utilizzano per prepararsi i pasti da soli in una cucina attrezzata, per guardare la tv, per usare un computer e addirittura per badare a un animale da compagnia. L'obiettivo del team di Samantha 2 è aiutare i reduci delle forze armate a essere di nuovo autosufficienti e produttivi nonostante invalidità anche gravi. Le possibilità sono infinite. Grazie a tutti».

Il pubblico va fuori di testa. Chris sale sul palco e abbraccia forte Branch. Qui tutti sono ancora increduli.

*

Voilà. Eccola qui, Samantha 2.

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Ne ho abbastanza di te. Hai capito? Ne ho abbastanza!

*

Dalla dottoressa Janelle Kurtz

Egregio signor Branch,

ho ricevuto la lettera in cui mi parla di sua moglie. Forse l'ho fraintesa, ma ciò che lei garbatamente definisce «un periodo di riposo controllato», dal quale dubita che Bernadette possa essere attratta, a me sembra in tutto e per tutto una richiesta di ricovero coatto al Madrona Hill.

La procedura per un'azione tanto radicale è descritta in dettaglio nella Legge sul

Ricovero Coatto, Titolo 71, Capitolo 5, Sezione 150 del Codice Riveduto dello Stato di Washington. La LRC stabilisce che per poter ordinare il ricovero coatto di un paziente, un operatore di igiene mentale registrato (ogni contea ha il proprio elenco) deve valutare tramite un esame approfondito la persona in questione e stabilire se essa costituisca un pericolo imminente per sé, per altre persone o per le loro proprietà a causa di una malattia mentale.

Se lei crede che sua moglie costituisca un pericolo di questo tipo, deve chiamare subito il 911 e farla portare al pronto soccorso, dove verrà valutata. Se lì si determina che è effettivamente pericolosa, a Bernadette verrà richiesto di sottoporsi volontariamente alla terapia appropriata. Se rifiuta si vedrà sospendere d'ufficio le libertà civili, sarà trasferita in una clinica psichiatrica riconosciuta dallo Stato di Washington e posta in fermo ex LRC per un massimo di settantadue ore. Dopodiché deciderà il tribunale.

Il Madrona Hill si trova sull'Orcas Island e la sua unicità sta nel fatto che oltre a ospitare un rinomato centro di cura, diurno o in lunga degenza, ospita anche l'unico pronto soccorso psichiatrico privato dello Stato. Di conseguenza, io assisto di persona ogni giorno agli effetti dirompenti del ricovero coatto. Famiglie intere che vengono distrutte; polizia, giudici e avvocati che vengono chiamati in causa; il ricovero finisce agli atti, e viene segnalato a eventuali futuri datori di lavoro e agli istituti finanziari. Essendo così costoso in termini di salute, soldi ed emozioni, il ricovero coatto dovrebbe essere preso in considerazione solo dopo che ogni altro percorso si è rivelato inutile. Da come l'ha descritto, il comportamento di sua moglie desta preoccupazione. Mi ha sorpresa leggere che non si sta sottoponendo ad alcuna terapia. Credo che questo sia il primo passo logico da compiere. Sarò lieta di segnalarle degli ottimi psichiatri nella sua zona, che potranno ricevere Bernadette e visitarla in modo da prescriverle una cura adeguata. Non esiti a chiamarmi se deciderà di percorrere questa strada.

Cordiali saluti,

Dr. Janelle Kurtz

*

Scambio di messaggi istantanei fra papà e Soo-Lin durante una riunione del team

SOO-LINL-S: Tutto a posto? Sembri distratto.

ELGINB: Comincio a dubitare della mia salute mentale. Cose di famiglia.

SOO-LINL-S: Se ti trovassi a raccontare di Bernadette a un incontro di VSV, non dureresti due frasi senza SALTARE. È l'acronimo per Stop Ai Lamenti, Torna Alla REaltà!

SOO-LINL-S: Ogni volta che durante un incontro ci mettiamo a parlare col linguaggio di chi ci maltratta (per esempio, quando io dicevo cose tipo «Lo so, sono sempre stanca e penso solo al lavoro», che è ciò di cui mi accusava Barry), qualcuno si alza e ti fa SALTARE gridando: «Stop Ai Lamenti, Torna Alla REaltà!».

SOO-LINL-S: In questo modo impari a separare la *tua* realtà da quella di chi ti maltratta, ed è il primo passo per bloccare il ciclo della prevaricazione.

SOO-LINL-S: So che certi termini usati da VSV potrebbero metterti a disagio. Ero a disagio anch'io. *Barry non mi maltratta!* pensavo.

SOO-LINL-S: Però la nostra definizione di maltrattamenti è volutamente ampia e mira a rafforzare l'autostima. Siamo vittime, nessuno lo nega, però vogliamo superare il vittimismo. Come distinzione è sottile, ma importante.

SOO-LINL-S: Tu sei un Livello 80 nell'azienda più affermata al mondo, Elgie. Hai incassato utili dalle tue azioni già tre volte. Hai una figlia che eccelle nello studio nonostante diverse operazioni al cuore.

SOO-LINL-S: Il tuo TEDTalk è il quarto nella classifica dei più visti di tutti i tempi *eppure vivi con una donna che non ha amici, devasta case e si addormenta nei negozi?*

SOO-LINL-S: Scusa, Elgie, ma a questo punto devo proprio farti SALTARE.

ELGINB: Grazie, ma adesso devo concentrarmi. Alla fine della riunione leggerò meglio i tuoi messaggi.

VENERDÌ 17 DICEMBRE

Da: Bernadette Fox

A: Manjula Kapoor

Rieccomi qui! Ti sono mancata? Ricordi che avevo detto di essere alla ricerca di una scusa per non andare in Antartide?

Che ne dici di un intervento d'urgenza?

Il mio dentista, il dottor Neergaard, insiste da tempo perché mi faccia togliere tutti e quattro i denti del giudizio, e ovviamente io non ho nessuna fretta.

Ma se ora gli telefonassi e gli chiedessi di togliermeli *il giorno prima della partenza?* (E con ciò intendo dire che saresti *tu* a telefonargli per chiedergli che me li tolga il giorno prima della partenza.)

Potrei sostenere che è stato un imprevisto e sono desolata, ma il dottore mi ha vietato di volare. In questo modo mio marito e mia figlia potrebbero partire comunque e nessuno si arrabbierebbe con me.

Qui sotto c'è il numero di telefono del dottor Neergaard. Prendi appuntamento per il 23 dicembre, a qualsiasi ora dopo le 10. Quella mattina a scuola c'è un saggio e Bee ne ha curato la coreografia. La mia piccola carogna voleva tenermi all'oscuro di tutto, ma io ho controllato sul sito della Galer Street e ho scoperto lo stesso a che ora è. Il mio piano è di andarla a vedere e poi dire che devo fare delle compere natalizie.

Quando mi rivedrà sembrerò un criceto. Sosterrò che mi facevano un po' male i denti, sono passata dal dottor Neergaard, lui ha voluto tassativamente estrarre i denti del giudizio al completo, quindi non posso più partire per l'Antartide. E tutti sono contenti.

LUNEDÌ 20 DICEMBRE

Da Marcus Strang, FBI

Egregio signor Branch,

sono il direttore regionale del Centro per il Controllo del Crimine Informatico (C3I), che lavora a fianco del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale. All'interno del C3I, il mio ufficio monitora le truffe alla nigeriana e i furti di identità.

Lei è balzato alla nostra attenzione a causa di un addebito su una Visa a lei intestata, per la cifra di 40 dollari, effettuato in data 13 ottobre a favore della sedicente Delhi Virtual Assistants International. Tale ditta non esiste. È una

società fittizia che copre un cartello criminale operante dalla Russia. Da sei mesi stiamo istruendo la causa contro di loro. Un mese fa abbiamo ottenuto un mandato che ci ha permesso di seguire lo scambio di mail fra sua moglie, Bernadette Fox, e una certa «Manjula».

Nel corso di questa corrispondenza, sua moglie ha rivelato informazioni su carte di credito, coordinate bancarie, codici fiscali, numeri di patente, indirizzi, numeri di passaporto, nonché fornito fotografie di sé, di lei e di vostra figlia.

A quanto ci risulta, lei è ignaro di queste attività. In una delle mail a «Manjula», sua moglie accenna a un suo divieto di avvalersi dei servizi della Delhi Virtual Assistants International.

La questione richiede prudenza, ma anche urgenza. Ieri «Manjula» ha chiesto una procura per il periodo in cui sarete in Antartide. Siamo riusciti a intercettare la mail prima che arrivasse a sua moglie, perché a giudicare dal comportamento che aveva tenuto in precedenza avevamo motivo di credere che l'avrebbe concesso senza esitazione.

Questa lettera la raggiungerà mentre sarò in volo per Seattle. Arriverò al Centro Visitatori della Microsoft a mezzogiorno e mi aspetto di incontrarla e di avere la sua piena collaborazione.

È tassativo che nelle prossime tre ore lei non divulghi queste informazioni a nessuno, soprattutto non a sua moglie, la quale si è dimostrata inaffidabile.

Il nostro mandato copre tutte le mail inviate e ricevute da sua moglie negli ultimi tre mesi in cui compare il termine «Manjula». Sono centinaia. Ho scelto le venti più significative e ne ho anche allegata una particolarmente lunga indirizzata a un certo Paul Jellinek. Le chiedo la cortesia di leggerle attentamente prima del mio arrivo. Le suggerisco anche di liberare la sua agenda per tutta la giornata e possibilmente per il resto della settimana.

Conto di incontrarla fra non molto al Centro Visitatori. Se collaborerà con noi, sono certo che riusciremo a tenere la Microsoft fuori dalla faccenda.

Cordiali saluti,

Marcus Strang

PS – Qui in ufficio abbiamo apprezzato tutti il suo TEDTalk. Sarei felice di vedere gli ultimi sviluppi di Samantha 2, se il tempo ce lo consente.

4

GLI INVASORI

LUNEDÌ 20 DICEMBRE

Rapporto della polizia a seguito dell'intervento su chiamata del portiere notturno del Westin Hotel

STATO DI WASHINGTON

CORTE DEL CIRCUITO GIUDIZIARIO
DELLA KING COUNTY

STATO DI WASHINGTON contro Audrey Faith Griffin

Io, Phil Bradstock, agente del Dipartimento di polizia di Seattle, sotto giuramento dichiaro che:

In data 20 dicembre, nella città di Seattle, Washington, la querelata A.F. Griffin mentre si trovava in un luogo pubblico assumeva una condotta turbolenta, aggressiva e sconveniente, in circostanze nelle quali tale condotta ha provocato un disturbo in contravvenzione all'articolo 9A.84.030 comma 2 del Codice Riveduto dello Stato di Washington; e successivamente commetteva un'aggressione di quarto grado come definita dall'articolo 9A.36.041 dello stesso Codice. Entrambi sono reati non gravi e in caso di colpevolezza possono comportare una sanzione massima di mille (1000) dollari o trenta (30) giorni di reclusione, anche concomitanti.

Questo verbale si basa sulla testimonianza del querelante STEVEN KOENIG, responsabile del turno di notte al Westin Hotel, nel centro di Seattle.

Ritengo il teste attendibile e affidabile.

1. Steven Koenig dichiara che lunedì 20 dicembre, intorno alle ore 2, durante il turno di notte al Westin Hotel, ha ricevuto una chiamata

dalla cliente AUDREY GRIFFIN, camera 1601, che si lamentava del rumore proveniente dalla camera 1602.

2. Il sig. Koenig dichiara di avere controllato il registro e di avere accertato che la camera 1602 non era occupata.

3. Il sig. Koenig dichiara di avere riferito l'informazione alla sig.ra Griffin, la quale si è adirata e gli ha chiesto di andare a controllare di persona.

4. Il sig. Koenig dichiara che uscendo dall'ascensore al sedicesimo piano ha udito schiamazzi, risate, musica rap e in generale ciò che ha definito «i rumori tipici di una festa».

5. Il sig. Koenig dichiara di avere rilevato nel corridoio tracce di fumo e un odore strano, che secondo lui era «di erba».

6. Il sig. Koenig dichiara di avere ricondotto il rumore e l'odore alla camera 1605.

7. Il sig. Koenig dichiara di avere bussato alla porta della suddetta camera e di essersi identificato. A quel punto la musica è stata spenta e ogni rumore è cessato. Al silenzio sono seguite risatine dall'interno.

8. Il sig. Koenig dichiara che la sig.ra Griffin, vestita con un accappatoio dell'albergo, lo ha raggiunto e gli ha detto con impazienza che stava bussando alla porta sbagliata: nella camera 1605 alloggiava suo figlio Kyle, che stava dormendo.

9. Il sig. Koenig dichiara di avere spiegato che la suddetta stanza era invece la sorgente dei rumori. A quel punto la sig.ra Griffin gli ha comunicato quale cattiva opinione avesse di lui, usando termini come «idiota», «cretino» e «somaro incompetente».

10. Il sig. Koenig dichiara di avere ricordato alla sig.ra Griffin il regolamento dell'albergo in tema di linguaggio aggressivo. A quel punto la sig.ra Griffin gli ha comunicato quale cattiva opinione avesse della struttura, usando termini come «discarica», «albergaccio» e «porcile».

11. Il sig. Koenig dichiara che mentre la sig.ra Griffin persisteva nella sua valutazione negativa, suo marito WARREN GRIFFIN si è presentato anch'egli nel corridoio, con gli occhi semichiusi e con indosso dei boxer.

12. Il sig. Koenig dichiara che ai tentativi del signor Griffin di

calmarla, la sig.ra Griffin ha reagito opponendo resistenza fisica e insultandolo.

13. Il sig. Koenig dichiara che mentre egli stesso cercava di calmare i due, il sig. Griffin ha ruttato, emettendo «un alito fetido».

14. Il sig. Koenig dichiara che la sig.ra Griffin «ha fatto il culo al marito», rinfacciandogli l'abuso di alcol e l'insaziabile voglia di bistecche.

15. Il sig. Koenig dichiara che il sig. Griffin è tornato nella camera 1601 e ha sbattuto la porta.

16. Il sig. Koenig dichiara che mentre la sig.ra Griffin stava esprimendo la sua estrema disapprovazione nei confronti di «chi ha inventato l'alcol» davanti alla porta chiusa della camera 1601, lui ha aperto con il passepartout la porta della 1605.

17. Il sig. Koenig dichiara che ha sentito «scattare la testa all'indietro» perché «quella stronza inviperita» (la sig.ra Griffin) lo aveva preso per i capelli e aveva tirato, provocandogli un dolore intenso.

18. Il sig. Koenig dichiara di avere a quel punto chiamato via radio la polizia e che nel frattempo la sig.ra Griffin è entrata nella camera 1605 e si è lasciata scappare un urlo.

19. Il sig. Koenig dichiara di averla seguita nella suddetta camera e di avere contato nove individui all'interno: il figlio della sig.ra Griffin, KYLE GRIFFIN, più dei ragazzi di strada della zona.

20. Il sig. Koenig dichiara di avere notato diversi accessori per l'uso di stupefacenti, fra cui (l'elenco potrebbe essere incompleto) «bong, bustine, cartine, flaconi di medicinali, pinzette per spinello, cilum, siringhe, cotone, cucchiari e un vaporizzatore». Una prima osservazione dell'ambiente non ha però rivelato la presenza di sostanze controllate, a parte «residui d'erba e semi sul frigobar».

21. Il sig. Koenig dichiara che la sig.ra Griffin ha iniziato a esprimere istericamente il proprio disappunto nei confronti del figlio per il tipo di amici che si era scelto ed è andata avanti per circa cinque minuti.

22. Il sig. Koenig dichiara che la reazione fiacca da parte di Kyle Griffin e dei suoi amici indicava palesamente che «erano fatti di

brutto».

23. Il sig. Koenig dichiara che all'improvviso la sig.ra Griffin si è gettata contro una ragazza che aveva un orsacchiotto di peluche attaccato con una spilla da balia al giubbotto di pelle.

IL RESOCONTO PROSEGUE NELLE PAROLE DELL'AGENTE:

All'arrivo sul luogo mi sono identificato come agente del Dipartimento di polizia di Seattle. Ho cercato subito di staccare la sig.ra Griffin dall'orsacchiotto di peluche, che evidentemente la angosciava. Le ho comunicato che se non avesse abbassato la voce e non mi avesse seguito nel corridoio avrei dovuto ammanettarla. Lei si è messa a gridarmi contro: «Io sono una cittadina modello! Chi viola la legge sono questi tossici, che corrompono mio figlio!». A quel punto l'ho presa per il braccio sinistro e l'ho ammanettata, mentre lei mi insultava ad alta voce. Ha poi cercato di divincolarsi urlando: «Mi tolga le manacce di dosso! Lei non può toccarmi! Io non ho fatto niente di male!». Mi ha minacciato dicendo che suo marito era un procuratore distrettuale, che avrebbe usato le riprese delle videocamere dell'albergo per dimostrare che la stavo mettendo in stato di fermo senza giusta causa e che si sarebbe personalmente assicurata che tali video passassero «su tutti i telegiornali». Le ho spiegato che il fermo era provvisorio, per darmi il tempo di accertare i fatti. Nel frattempo sono arrivati altri due agenti e con l'aiuto del mio partner, l'agente Stanton, ho scortato fuori dall'edificio gli ospiti non paganti dell'albergo. A quel punto il querelante ha riferito di essere stato tirato per i capelli. La sig.ra Griffin ha negato con veemenza ogni accusa. Ho domandato al sig. Koenig se intendesse sporgere denuncia. La sig.ra Griffin ha esclamato con sarcasmo: «Sì, figurati! È la mia parola contro la sua! A chi crederà il giudice, eh? Alla moglie del procuratore distrettuale o al re del porcile?». Subito dopo il sig. Koenig ha affermato di voler sporgere denuncia.

In base alle informazioni riportate nel presente verbale, io sottoscritto agente Phil Bradstock ritengo che la querelata debba essere sottoposta a giudizio.

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Ciao, bella! Alla fine avevi ragione: stare in albergo ha perso il suo fascino. Accettiamo la tua offerta di ospitarci *chez* Lee-Segal, ma non temere, lo so che sei impegnatissima con il nuovo lavoro e non mi sognerei mai di esserti di disturbo! Oggi ti ho cercata all'entrata a scuola. Lincoln mi ha detto che resti in ufficio così tanto che non avete ancora avuto il tempo di preparare l'albero! Passerò dal nostro garage a prendere lo scatolone delle decorazioni. Al tuo rientro troverai un gioiello di casa tutta addobbata. E non provare a fermarmi. Quelle di Natale sono le mie vacanze preferite, lo sai!

Ironico, eh? Ti ricordi quando stavi divorziando da Barry e Warren ha gestito la causa per te gratis, facendoti risparmiare trentamila dollari? Ti ricordi che singhiozzavi letteralmente per la gratitudine e hai promesso che prima o poi avresti ricambiato? Ora ne hai l'occasione! Entro da sola, prendo la chiave da sotto la statuetta di Cupido.

Una domanda: cosa ti va per cena? Ti farò trovare pronto un banchetto!

Sei un dono del cielo, sai?

*

Da: Elgin Branch

A: Soo-Lin Lee-Segal

Mi rendo conto che ciò che hai sentito durante l'incontro con l'agente Strang è un carico non indifferente che ora ti ritrovi sulle spalle, e che questo va ben oltre i tuoi compiti. Però ero sconvolto e non sarei riuscito ad affrontare la situazione da solo. Per quanto fossi sbalordito (e lo sono ancora), sono grato all'agente Strang per averti concesso di assistere. E sono ancora più grato a te perché mi sei vicina.

*

Messaggio scritto a mano da Soo-Lin

Elgie,

il mio compito è far sì che tutto vada liscio con Samantha 2. Conoscere certi particolari mi permette di svolgerlo meglio. Sono onorata di avere la tua fiducia. Non ti deluderò. Da adesso in avanti, vediamo di non utilizzare più la corrispondenza elettronica quando parliamo di B.

SL

*

Risposta scritta a mano da papà

Soo-Lin,

ho appena parlato al telefono con la dottoressa Kurtz. Se «pericolo per altre persone» è uno dei requisiti, fra il piede di Audrey Griffin e la frana di fango, di pericolo ce n'è eccome. E quel discorso sul farla finita con un'overdose di pillole costituisce chiaramente un «pericolo per sé». La dottoressa Kurtz verrà qui domani per discutere il ricovero di Bernadette.

EB

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: TEAM SAMANTHA 2 (destinatari nascosti)

EB ha questioni di carattere personale che richiedono la sua completa attenzione. Tutte le riunioni avranno luogo come da scaletta. EB dovrà essere tenuto aggiornato elettronicamente.

Grazie!

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

NON È IL MOMENTO GIUSTO per venire a stare da noi. Ho un'emergenza al lavoro. Ho già pagato Maura perché vada a prendere Lincoln e Alexandra a scuola e si

occupi di loro per il resto della settimana. Nella stanza degli ospiti c'è lei. Scusami tanto, davvero. Che ne dici di un altro albergo? Un residence, magari? Ti aiuto a cercarlo.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Ho telefonato a Maura e le ho detto che non avevi più bisogno di lei. È tornata a casa sua.

E a proposito di case, la tua è uno splendore. Il Babbo Natale gonfiabile saluta i passanti e i davanzali sono contornati di neve finta. Nel giardino ho piazzato le statuette di Giuseppe, Maria e Gesù Bambino, insieme a un cartello che dice BUON NATALE ANCHE DA NOI! Guarda, sono io quella che dovrebbe ringraziare *te*.

*

Lettera di papà al responsabile delle iscrizioni alla Choate

Gentile sig. Jessup,

come saprà ho ricevuto la lettera con cui Hillary Loundes mi annunciava l'ammissione di mia figlia Bee alla Choate per il prossimo autunno. Quando ho letto la sua proposta di farle saltare un anno, la mia prima reazione è stata quella di rifiutare. Tuttavia non ho smesso di meditare sulle sagge osservazioni della signora Loundes, e ora mi trovo d'accordo: è nel pieno interesse di Bee immergersi subito nella ricchezza accademica della vostra scuola. Mia figlia è già al di sopra del livello dei suoi compagni di terza media, perciò vi chiederei di prendere in considerazione l'eventualità di ammetterla il prossimo gennaio (sì, fra un mese) al primo anno delle superiori.

D'altronde, se la memoria non mi inganna, quando studiavo alla Exeter c'erano sempre studenti che se ne andavano a metà anno e altri che li sostituivano.

Se possiamo procedere, vorrei iniziare le pratiche il prima possibile, in modo da rendere il passaggio meno traumatico per Bee. Grazie mille.

Cordialmente,

Elgin Branch

*

Da papà a suo fratello

Da: Elgin Branch

A: Van Branch

Ciao, Van.

Spero tu stia bene. So che non ci sentiamo da un po', ma ho un'emergenza in famiglia e mi chiedevo se potevi venire a Seattle mercoledì e fermarti qualche giorno. Se sì, ti mando un biglietto aereo e ti trovo una stanza in albergo. Fammi sapere.

Grazie,

Elgie

MARTEDÌ 21 DICEMBRE

Un fitto scambio di mail tra zio Van e papà

Elgie!

Ehilà, straniero. Mi spiace, ma non credo di farcela ad arrivare dalle tue parti. A Natale sono sempre indaffarato. Impegni a pioggia (una parola che lì a Seattle dovete sentire spesso, eh?).

Mahalo,

Van

*

Van,

forse non mi sono spiegato bene. È un'emergenza che riguarda la mia famiglia. Ti rimborserò tutte le spese ed eventuali giorni di lavoro perduti. Il periodo va dal 22 dicembre al giorno di Natale.

*

Fratello,

forse non mi sono spiegato *io*. Qui alle Hawaii ho una vita, ho delle responsabilità. Non posso saltare sul primo aereo solo perché ti sei deciso a onorarmi con una mail dopo cinque anni per invitarmi a passare il Natale in albergo.

*

Van,

tu sei solo un fottuto custode. Bernadette sta male. Bee non lo sa. Ho bisogno che tu stia con lei mentre io la faccio ricoverare. D'accordo, ci siamo un po' persi di vista, però vorrei che Bee fosse con qualcuno della famiglia. Mi scuso se l'offerta dell'albergo può esserti sembrata brusca, ma casa mia è in condizioni pietose. La camera degli ospiti è chiusa da anni per via di un buco nel pavimento che nessuno si è mai preso la briga di riparare. È tutto legato alla malattia di Bernadette. E dai!

*

Elgie,

lo faccio solo per Bee. Prenotami il volo diretto che parte da Kona. C'è ancora un posto libero in prima classe e sarebbe grandioso se beccassi quello. Dalle tue parti c'è un Four Seasons che a quanto vedo ha delle piccole suite con vista mare ancora disponibili. Ho anche trovato qualcuno che mi sostituisce, quindi non c'è fretta di rispedirmi indietro.

*

Documento inoltrato dalla dottoressa Janelle Kurtz

RICHIESTA DI AUTORIZZAZIONE EMISSIONE FATTURA PER APPUNTAMENTO
ESTERNO

OGGETTO: CASO BERNADETTE FOX / ELGIN BRANCH

Bernadette Fox mi è stata segnalata il 12 dicembre. Suo marito Elgin Branch, amico della nostra consigliera di amministrazione Hannah Dillard, mi ha scritto una lettera prolissa e molto emotiva per informarsi sulla possibilità di un ricovero coatto (allegato 1).

La descrizione che il signor Branch dà della moglie fa supporre che siamo in presenza di sociofobia, farmacodipendenza, agorafobia, scarso controllo degli impulsi, depressione postparto non curata e una probabile mania. Se dovessi credergli sulla parola suggerirei una duplice diagnosi: abuso di sostanze psicoattive e disturbo bipolare di tipo II.

Ho risposto al signor Branch illustrandogli il quadro normativo e consigliandogli di sottoporre la moglie a un appropriato trattamento sanitario volontario (allegato 2).

Ieri mi ha chiamata per chiedermi un colloquio di persona. Ha parlato di nuovi sviluppi nel comportamento della moglie, tra cui un'ideazione suicidaria.

Ho trovato strana, se non sospetta, la telefonata del signor Branch per i seguenti motivi:

1. TEMPISMO – Nella mia risposta avevo spiegato in modo esplicito che per essere ricoverata coattamente la moglie avrebbe dovuto costituire un pericolo immediato per sé o per altre persone. Nel giro di pochi giorni il signor Branch sostiene di avere raccolto prove precise al riguardo.

2. RIFIUTO DI AVVIARE UNA TERAPIA – Il signor Branch sembra essersi fissato sul ricovero coatto della moglie al Madrona Hill. Perché non prende in considerazione di iniziare con una terapia ambulatoriale?

3. RISERBO – Il signor Branch si rifiuta di rivelare determinate informazioni al telefono e insiste per incontrarmi di persona.

4. URGENZA – Il signor Branch mi ha implorata di incontrarlo subito, meglio se nel suo ufficio.

Ciò mi fa ragionevolmente dubitare dei suoi moventi e della sua credibilità. Tuttavia sento di dover andare a fondo della questione. Il comportamento della signora Fox è stato ormai notificato due volte a un professionista del Madrona Hill e il fatto che si sia menzionata una tendenza suicida rende la vicenda una questione di responsabilità.

Inoltre la tenacia del signor Branch mi fa supporre che non smetterà di contattarmi finché non accetterò di vederlo.

Oggi sarò a Seattle per tenera una lezione alla University of Washington. Ho preso appuntamento con lui per questa sera nel suo ufficio. Mi rendo conto di quanto ciò sia insolito, ma faccio volentieri lo sforzo per un amico di un membro del consiglio di amministrazione.

La mia speranza è di riuscire a convincerlo a cercare altrove una terapia più appropriata per la moglie.

Gli ho comunicato che la mia tariffa è di 275 dollari all'ora, più il 50 per cento di maggiorazione per la trasferta. È consapevole che colloquio e trasferta molto probabilmente non verranno coperti dalla sua assicurazione medica.

*

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Ehi, bella! Ho preso delle cassette di pan di zenzero da decorare coi ragazzi quando torneranno da scuola. Tu a che ora rientri? Devo capire quando mettere l'arrosto in forno.

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Come ti dicevo sono superimpegnata con il lavoro, quindi non tornerò per cena. Però mi viene l'acquolina soltanto a pensare al tuo famoso arrosto!

Da: Audrey Griffin

A: Soo-Lin Lee-Segal

Non credere che non capisca le allusioni. Magari salto in macchina e te ne porto un piatto?

*

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Magari no. Ma grazie lo stesso!

*

Quel martedì ero in camera mia a fare i compiti quando il telefono ha squillato due volte, avvisandomi che c'era qualcuno al cancello e contemporaneamente che la cena era pronta. Ho premuto *7 per aprire e poi sono scesa per andare incontro al corriere. Mi sono esaltata quando ho visto che aveva delle buste di Tilth, che è quel posto di cucina biologica. Le ho portate in cucina. Lì ho trovato papà con la mascella serrata.

«Credevo fossi al lavoro» gli ho detto. Le ultime due notti non era rientrato, immaginavo stesse facendo ore extra per via del viaggio in Antartide.

«Volevo vedere come te la passi.»

«Io? Io sto bene.»

Mamma è rientrata dal Petit Trianon e si è tolta gli stivali di gomma. «Ehi, guarda un po' chi c'è! Sono contenta. Avevo ordinato troppa roba.»

«Ciao, Bernadette.» Papà non l'ha abbracciata.

Ho tolto il coperchio ai contenitori da asporto e li ho sistemati sul tavolo, ai nostri soliti posti.

«Usiamo i piatti, stasera.» Mamma ha preso il servizio buono dalla dispensa e io ci ho fatto scivolare sopra il cibo.

Ma papà se ne stava lì immobile, col parka allacciato. «Ho una notizia da darvi. Domani arriva Van.»

Zio Van è il mio unico zio, quindi anche il mio zio preferito. Mamma l'ha soprannominato Van «Se-non-lo-mangi-lo-finisco-io» Branch. Abita alle Hawaii, in una dépendance all'interno di una tenuta enorme di proprietà di un produttore di Hollywood, e fa il custode. Il produttore non ci va mai, ma dev'essere una persona con

turbe ossessive perché paga lo zio per andare ogni giorno nella casa principale e tirare gli sciacquoni. Questo perché il tizio ha anche una casa ad Aspen, dove un inverno i tubi si sono congelati e i water, traboccando, hanno rovinato un mucchio di oggetti d'antiquariato. Da allora è totalmente paranoico e ha il terrore che succeda di nuovo, anche se alle Hawaii i tubi di certo non congelano. In parole povere, come piace ricordare a mamma, zio Van si guadagna da vivere tirando sciacquoni. Una volta siamo andati a trovarlo, e lui mi ha portata in giro per casa e li ha fatti tirare tutti a me, un vero spasso.

«Come mai?» ho chiesto.

«Ottima domanda» ha detto mamma, che adesso era immobile come papà.

«Viene a trovarci. Ho pensato che potrebbe badare a Gelatina mentre siamo via. Perché, Bernadette? Non ti va?»

«Dove dormirebbe?» ha domandato mamma.

«Al Four Seasons. Vado a prenderlo all'aeroporto domani. Mi accompagni, Bee?»

«Non posso. Vado a vedere lo spettacolo di Natale delle Rockettes con quelli del centro giovanile cristiano.»

«Il volo atterra alle quattro. Passo a prenderti a scuola.»

«Può venire anche Kennedy?» ho chiesto con un sorrisone.

«No. Non mi piace stare chiuso in macchina con lei, lo sai benissimo.»

«Come sei pesante.» Gli ho fatto la mia faccia da Kubrick più cattiva e ho cominciato a mangiare.

Papà è andato deciso in soggiorno, mandando a sbattere la porta contro il piano di lavoro.

Un secondo più tardi abbiamo udito un tonfo e un'imprecazione. Mamma e io siamo corse di là e abbiamo acceso la luce. Papà era inciampato sugli scatoloni e i suoi borsoni sparsi dappertutto. «Che cavolo è 'sta roba?» ha detto, saltellando su un piede solo.

«È per l'Antartide» ho risposto.

Le consegne dell'UPS erano arrivate a un ritmo allucinante. Mamma aveva attaccato alla parete tre liste di cose da mettere in valigia, una per ciascuno di noi. Gli scatoloni erano tutti aperti e traboccavano di

parka, scarponi, guanti e pantaloni da neve in varie fasi di spacchettamento, penzolanti come lingue.

«Ormai abbiamo praticamente tutto» ha detto mamma muovendosi con abilità fra le scatole. «Sto solo aspettando la pomata all'ossido di zinco per te.» Poi ha indicato con il piede una grossa sacca nera. «E vorrei trovare un passamontagna per Bee di un colore che le piaccia...»

«Vedo il mio borsone» l'ha interrotta papà. «E vedo quello di Bee. Il tuo dov'è, Bernadette?»

«Lì.»

Papà si è avvicinato e l'ha raccolto. Era floscio come un palloncino sgonfio. «Perché non c'è dentro niente?» ha chiesto.

«Scusa, ma tu cosa ci fai qui?» gli ha detto mamma.

«Cosa ci faccio qui?»

«Stavamo per cenare. Non ti sei seduto a tavola, non ti sei nemmeno tolto il giaccone.»

«Devo tornare in ufficio, ho un appuntamento. Non mi fermo a cena.»

«Cambiate almeno i vestiti. Ti porto giù qualcosa di pulito.»

«Ho dei cambi in ufficio.»

«Sei venuto fin qui solo per dirci di Van?»

«Ogni tanto è bello fare le cose di persona.»

«E allora fermati a cena, no? Proprio non capisco.»

«Neanch'io» ho detto.

«Io faccio le cose a modo mio, tu le fai a modo tuo» ha detto papà, dopodiché è uscito di casa.

Mamma e io non ci siamo mosse, credevamo che sarebbe rientrato subito per scusarsi. Invece abbiamo sentito le gomme della Prius che slittavano sull'asfalto.

«Mi sa che è davvero venuto qui soltanto per dirci di Van» ho detto.

«Strano» ha detto mamma.

Relazione della dottoressa Kurtz

PAZIENTE: Bernadette Fox

INFORMAZIONI GENERALI: Come specificato nella richiesta di autorizzazione inoltrata in data 21/12, ho concordato un colloquio con Elgin Branch presso gli uffici della Microsoft. Rispetto al giorno della suddetta richiesta, che mi trovava scettica nei confronti del signor Branch e delle sue motivazioni, dopo il colloquio la mia opinione è cambiata. Nel tentativo di spiegare il perché della mia nuova posizione descriverò nei minimi particolari ciò che è avvenuto.

RESOCONTO DELL'INCONTRO: La mia lezione alla University of Washington si è conclusa prima del previsto. Nella speranza di poter prendere il traghetto delle 22:05 sono arrivata con un'ora di anticipo. Mi è stato indicato l'ufficio della *admin* del signor Branch. Seduta alla scrivania c'era una donna in impermeabile, con in grembo un piatto ricoperto di carta stagnola. Le ho chiesto del signor Branch. Lei ha risposto di essere un'amica della *admin* e che era venuta a portarle la cena per farle una sorpresa. Ha aggiunto che erano tutti in riunione nella sala meeting al piano di sotto.

Le ho spiegato che anch'io ero lì per questioni personali. Lei ha notato il badge identificativo del Madrona Hill sulla mia valigetta e ha commentato più o meno in questi termini: «Madrona Hill? Ullallà! Capisco bene che sono questioni personali!».

L'*admin* è poi arrivata, e praticamente si è messa a urlare quando mi ha visto conversare con la sua amica. Ha cercato di farmi passare per una dipendente della Microsoft. Io ho tentato di farle capire a gesti che non era il caso, ma lei mi ha spinto in fretta e furia in una sala riunioni e ha abbassato le veneziane. Dopodiché mi ha messo in mano un dossier riservato dell'FBI. Non posso divulgarne il contenuto, se non relativamente agli aspetti pertinenti allo stato mentale della signora Fox:

- a scuola ha investito una delle mamme;
- ha piantato un grosso cartello fuori dalla casa di questa stessa

- donna per schernirla;
- fa incetta di medicinali;
- soffre di una grave forma di ansia, di manie di grandezza, e ha manifestato tendenze suicide.

A quel punto è arrivato il signor Branch, molto agitato perché stava provocando ritardi a tutti al piano di sotto, e perché appena prima di salire avevano trovato un difetto di programmazione. Ho promesso che non gli avrei rubato troppo tempo e gli ho dato una lista di ottimi psichiatri della zona. Lui era incredulo: era convinto che il dossier dell'FBI contenesse prove sufficienti a dimostrare che la moglie necessitava di un ricovero coatto.

Io ho espresso senza mezzi termini la mia preoccupazione. Lui mi ha assicurato di non volere altro che le migliori cure possibili per la moglie.

Poi l'*admin* ha bussato e gli ha chiesto se avesse già controllato una correzione al codice. Lui ha guardato il cellulare ed è rabbrivito. A quanto pare, mentre parlavamo gli erano arrivate quarantacinque mail. Ha detto: «Se non mi ammazza Bernadette, ci penserà il "Rispondi a tutti"». Ha scorso i messaggi, quindi ha ringhiato qualcosa nel loro gergo a proposito di stilare un elenco di modifiche. L'*admin* ha stenografato tutto prima di uscire di corsa.

Dopo un dialogo acceso in cui il signor Branch mi ha accusata di negligenza, ho ammesso che la moglie potrebbe soffrire di un disturbo dell'adattamento, ovvero, ho spiegato, una reazione psicologica provocata da un elemento di stress che solitamente comporta ansia o depressione. In questo caso l'elemento pare essere un imminente viaggio in Antartide. In situazioni estreme, l'ho informato, le strategie di reazione di un individuo, se inadeguate, possono provocare un crollo psicotico.

Il signor Branch si è quasi accasciato per il sollievo quando ho confermato che sua moglie poteva avere qualche problema.

L'*admin* è rientrata, stavolta insieme a due uomini. Ne è seguita una brava discussione, sempre in gergo, riguardo al lanciare una correzione di codice.

Dopo che se ne sono andati ho detto al signor Branch che per un

disturbo dell'adattamento si consiglia una psicoterapia, non certo un ricovero. Ho affermato con decisione che disporre un ricovero coatto senza aver visitato il paziente almeno una volta è fuori da ogni etica, nonché inaudito. Lui mi ha assicurato di non avere intenzione di far portar via la moglie in una camicia di forza e mi ha chiesto se non esistesse una praticabile via di mezzo.

L'*admin* ha bussato per la terza volta. Ha comunicato che la correzione proposta dal signor Branch aveva funzionato e la riunione era conclusa. Altre persone sono entrate nella nostra sala e lui ha dettato una lista di priorità per l'indomani.

Mi ha molto colpita l'*energia* generale. Non avevo mai visto un gruppo di persone così motivate lavorare a un livello così alto. Era tangibile quanto fossero sotto pressione, ma altrettanto evidenti erano lo spirito cameratesco e la passione che li animava. Più impressionante ancora era la palese venerazione che nutrivano per il signor Branch, nonché il suo modo di fare scherzoso e democratico, perfino in una situazione altamente stressante.

A un certo punto ho notato che il signor Branch era scalzo e allora ho capito: era quello del TEDTalk! L'uomo che aveva fatto vedere una specie di cerotto che, applicato alla fronte, ti permette di non muovere più un solo muscolo per il resto della vita. Una versione limite di ciò che io interpreto come una tendenza allarmante a evitare il confronto con la realtà.

Poco dopo gli altri se ne sono andati e sono rimasta con il signor Branch e la *admin*. Dato che la signora Fox sembra stia assumendo ansiolitici senza la supervisione di un medico, ho proposto di coinvolgere un mio bravo collega specializzato nel trattamento delle dipendenze. Il signor Branch ha apprezzato, ma siccome nessuno a parte me è autorizzato ad accedere al dossier dell'FBI mi ha chiesto se volessi condurre di persona l'intervento. Ho accettato.

Infine l'ho esortato a riposarsi. L'*admin* ha detto che gli aveva già prenotato una stanza in albergo e che l'avrebbe accompagnato lei in auto.

Il pomeriggio seguente papà è venuto a prendermi a scuola e siamo andati all'aeroporto.

«Sei ancora contenta di cominciare alla Choate?» mi ha domandato.

«Sì.»

«Sono molto, molto felice di sentirtelo dire. Sai cosa significa essere un'“anatra zoppa”?»

«Certo.»

«Era così che mi sentivo *io* subito dopo essere stato ammesso alla Exeter, mentre frequentavo ancora le medie. Mi sembrava di galleggiare senza riuscire ad andare da nessuna parte. Scommetto che è la stessa cosa che provi tu adesso.»

«Veramente no.»

«“Anatra zoppa” si usa ad esempio per un presidente che pur essendo ancora in carica non...»

«Lo so, papà. Ma che c'entra con la Choate? In autunno tutti i ragazzi del mio anno lasceranno la Galer Street per andare in un'altra scuola. Ragionando come te, uno dovrebbe essere un'anatra zoppa fin dal primo giorno di terza media. O da quando compie quattordici anni finché non ne compie quindici.»

Questo l'ha zittito per un paio di minuti. Poi ha ricominciato. «Mi fa piacere sapere che ti trovi bene al centro giovanile. Se il tempo che passi con loro ti dà forza, sappi che approvo.»

«Posso dormire da Kennedy stanotte?»

«Ultimamente passi da lei un sacco di tempo» ha osservato con preoccupazione.

«Posso?»

«Certo.»

Abbiamo superato il deposito ferroviario di Elliott Bay, con le enormi gru arancioni che fanno la sentinella ai container impilati. Una volta, da piccola, avevo chiesto a mamma cosa fossero quei container. Lei aveva risposto che erano uova di gru piene di Barbie. Anche se ormai non gioco più con le Barbie, immaginare che ce ne siano così tante mi emoziona ancora.

«Scusa se non sono stato molto presente negli ultimi tempi.» Papà, di nuovo.

«Ma tu *sei* presente.»

«Vorrei esserlo di più. E lo sarò. Comincerò dall'Antartide. Ci divertiremo tantissimo, noi due.»

«Noi tre.» Ho tirato fuori il flauto e ho suonato per il resto della strada, fino all'aeroporto.

Zio Van era superabbronzato, con la faccia solcata di rughe e le labbra bianchicce e screpolate. Indossava una camicia hawaiana, infradito, aveva un cuscino gonfiabile intorno al collo e in testa un grosso cappello di paglia con una bandana su cui c'era scritto SBORNIA!

«Fratello!» Ha abbracciato forte papà. «Dov'è Bee? Dov'è la tua bambina?»

Io ho fatto ciao con la mano.

«No, tu sei una *ragazzina*. Mia nipote Bee è una bambina.»

«Ma Bee sono io.»

«Nooooo!» Ha alzato una mano. «Sei cresciuta, eh? Dammi il cinque!»

Io l'ho fatto, poco convinta.

«Arrivo portando doni.» Si è tolto il cappello di paglia e sotto c'erano altri cappelli di paglia, tutti con la bandana con la scritta SBORNIA! «Uno per te.» L'ha piazzato sulla testa di papà. «E uno per te.» L'ha piazzato sulla mia. «E uno per Bernadette.»

Gliel'ho strappato di mano. «Glielo do io.» Era talmente brutto che dovevo per forza darlo a Kennedy.

Mentre Van si spalmava il burro di cacao sulle sue labbra disgustose, ho pensato: *Speriamo che nessuno mi veda in giro con uno così, neanche allo zoo.*

*

Documento presentato dalla dottoressa Kurtz al suo
supervisore

PAZIENTE: Bernadette Fox

PIANO DI INTERVENTO: Ho consegnato la mia relazione sul paziente (allegato 1) ai colleghi Mink e Crabtree, specializzati nel trattamento delle dipendenze. Entrambi concordano sul fatto che la presenza di un abuso di sostanze chimiche renda opportuno intervenire. Pur non avendo una preparazione formale in questo ambito, ho deciso di condurre io stessa l'intervento, a causa delle circostanze straordinarie descritte nell'allegato 1.

MODELLO JOHNSON vs. INTERVENTO MOTIVAZIONALE: Durante l'ultimo decennio il Madrona Hill ha progressivamente abbandonato il Modello Johnson, detto anche «l'imboscata», in favore dell'approccio «motivazionale» Miller-Rollnick, che oltre a essere più compassionevole ha dimostrato, come confermano diversi studi, una maggiore efficacia. Tuttavia, a causa della segretezza imposta dall'FBI, abbiamo optato per il primo.

INCONTRO DI PREPARAZIONE: Il signor Branch e io ci siamo incontrati questo pomeriggio nello studio del dottor Mink, a Seattle. Il dottore, che negli anni Ottanta e Novanta ha condotto svariati interventi secondo il Modello Johnson, ci ha guidati in un'analisi passo per passo della procedura.

1. Alla paziente viene «presentata la realtà» in modo energico.
2. I familiari le esprimono tutto il loro amore, nel modo che più ritengono opportuno.
3. I familiari descrivono nei dettagli il danno da lei causato.
4. I familiari le garantiscono il loro sostegno nel corso della cura.
5. Insieme allo psichiatra, i familiari le illustrano le conseguenze negative di un suo eventuale rifiuto di sottoporsi alla cura.
6. Alla paziente viene data la possibilità di accettare volontariamente il ricovero.
7. In ogni caso segue l'immediato trasferimento della paziente al centro di cura.

La nostra speranza è comunque che Bernadette Fox ammetta di essere malata e si faccia ricoverare di propria volontà al Madrona Hill.

Quella sera sono andata a vedere il *Radio City Christmas Spectacular* con i ragazzi del centro giovanile cristiano. La prima parte, quella con le Rockettes, mi ha stufata. C'era solo musica registrata e le ballerine continuavano a slanciare le gambe e nient'altro. Credevo che almeno cantassero dal vivo, o che ballassero sul serio. Invece se ne stavano tutte in fila e slanciavano la gamba destra guardando a destra, poi slanciavano la sinistra guardando a sinistra. Ogni tanto slanciavano la gamba sempre restando in fila ma mentre la fila ruotava. Il tutto sulle note di *Santa Claus Is Coming to Town* o di *Jingle Bell Rock*. Roba di un kitsch incredibile. Kennedy e io ci guardavamo, della serie: *Ma perché?*

Poi è arrivato l'intervallo. Era inutile scendere nell'atrio perché nessuno di noi aveva soldi, quindi al massimo avremmo potuto bere alla fontanella. Così io e gli altri ragazzi del centro siamo rimasti seduti. Quando il pubblico è tornato, le signore con i capelli duri pieni di lacca, due dita di fondotinta e le spille natalizie che sbrilluccicavano hanno cominciato tutte a fremere per l'esaltazione. Perfino Luke e Mae, i nostri accompagnatori, erano in piedi e fissavano il sipario.

Hanno spento le luci. Sul sipario hanno proiettato una stella. Il pubblico ha fatto «oooh» e poi ha applaudito, un po' troppo entusiasticamente per una semplice stella.

«Oggi è il giorno più santo per l'umanità tutta» è rimbombata una voce spaventosa. «Oggi nasce mio figlio Gesù, il re dei re.»

Il sipario si è spalancato. Sul palco c'era una mangiatoia con Gesù Bambino, Maria e Giuseppe in carne e ossa. «Dio» si è messo a raccontare, in tono sinistro, la storia della natività. Sono usciti i pastori con le pecore, le capre e gli asinelli veri. Alla comparsa di ogni animale, il pubblico ridiceva «oooh» e «aaah».

«Ma non sono mai stati in una fattoria, questi?» ha detto Kennedy

I tre Re Magi sono entrati su un cammello, un elefante e uno struzzo. Perfino io ho pensato: *Questa sì è una figata, non lo sapevo che si poteva cavalcare uno struzzo.*

Subito dopo è entrato un donnone nero, che in pratica ha rotto l'incantesimo, perché indossava un abito rosso attillatissimo, tipo quelli che si vedono in vetrina da Macy's.

«Santo Natale! O giorno solenne!» ha attaccato.

Intorno a me sono fioriti sospiri estatici.

«*Il Dio potente è disceso tra noi / Umile e povero è nato da donna / In una grotta su un poco di fien.*» La melodia aveva qualcosa che mi ha fatto chiudere gli occhi. Le parole e la musica mi riempivano di un bagliore caldo. «*Il mondo intero trasale di gioia / Silente si accosta al grande mistero.*» C'è stato un secondo di silenzio. Ho riaperto gli occhi.

«*Prostrati e adora! È nato il Salvatore!*» è riesplosa subito lei, colma di una gioia fragorosa che ci ha fatto sobbalzare.

«*O notte divina!*» si sono unite altre voci. Sul palco adesso c'era un coro, proprio sopra Gesù Bambino. Cinquanta persone, tutte nere, tutte con vestiti luccicanti. Non mi ero nemmeno accorta del loro arrivo. Il bagliore dentro di me ha cominciato a solidificarsi e io facevo fatica a deglutire.

«*È nato il Salvator! / O notte beata, è nato il Salvator!*»

Era così strano ed esagerato che per un secondo sono rimasta confusa e quando è finito è stato quasi un sollievo. Però la musica andava avanti e io ho capito che dovevo tenermi forte per l'ondata in arrivo. Sopra il palco sono comparse delle parole su uno schermo digitale che sembravano essersi materializzate dal nulla, proprio come il coro. Parole fatte di puntini rossi che scorrevano...

LUCE RADIOSA

CHE ILLUMINI IL MONDO

RISCHIARA IL BUIO

DEI NOSTRI CUOR!

Un miscuglio di voci in crescendo mi ha circondata. Il pubblico si era alzato in piedi e si era messo a cantare.

FA' CHE POSSIAMO

VEDERE IL TUO VOLTO

NELL'INFELICE

E NEL POVERO.

Siccome avevo gente davanti, non riuscivo più a leggere le parole.

Mi sonoalzata anch'io.

*COSÌ COME I MAGI,
SEGUENDO LA STELLA,
POTERON VEDERE
IL TUO VOLTO, GESÙ.*

Hanno sollevato tutti le braccia a mezz'aria, muovendo le mani tipo nei musical di una volta.

Kennedy nel frattempo si era messa in testa la bandana con su scritto SBORNIA! Mi ha detto: «Quindi?» e ha incrociato gli occhi. Io le ho dato uno spintone.

A quel punto il donnone nero, che da un po' non strillava più ma aveva lasciato fare al coro, è avanzata di un passo.

«Criiisto è il Signooore!» ha ruggito, mentre sullo schermo scorreva:

CRISTO È IL SIGNORE!

Era tutto così lieto e religioso che mi sono resa conto che quella gente, la gente «di chiesa», come la chiamava mamma, era oppressa sul serio e riusciva ad aprirsi solamente lì perché si trovava al sicuro fra altra gente di chiesa. Le signore in ghingheri con le loro pettinature speciali e i maglioni natalizi se ne fregavano di essere stonate e cantavano. Qualcuna addirittura con la testa gettata all'indietro e gli occhi chiusi. Ho alzato le mani anch'io, per capire come ci si sentiva. E ho chiuso gli occhi.

SIA GLORIA PER SEMPRE!

Io ero Gesù Bambino. Mamma e papà erano Maria e Giuseppe. La paglia era il mio lettino d'ospedale. Ero circondata dai chirurghi, dai medici e dagli infermieri che mi avevano aiutata a vivere quando ero nata blu e che se non ci fossero stati sarei morta. Tutte persone che non conoscevo nemmeno, che non avrei saputo riconoscere in un confronto se me l'avesse chiesto la polizia e che però avevano studiato

anni per acquisire le conoscenze che alla fine mi avevano salvata. Era grazie a loro se in quel momento potevo farmi travolgere da una meravigliosa ondata di umanità e musica.

O NOTTE DIVINA! O NOTTE DIVINA!

Qualcuno mi ha dato un pugno sul fianco. Kennedy.

«Tieni.» Mi ha allungato la bandana con la scritta SBORNIA! Stavo piangendo come una fontana. «Non diventarmi una fanatica di Gesù, eh?»

Io l'ho ignorata e ho ributtato la testa all'indietro. Forse la religione è proprio questo, cioè gettarsi da una scogliera e confidare nel fatto che qualcosa di più grande arrivi a proteggerti per portarti al sicuro. Io non lo so se si possono provare così tante sensazioni insieme senza scoppiare. Volevo a papà un sacco di bene. Mi spiaceva di essere stata cattiva con lui in macchina. Aveva cercato soltanto di parlarmi, e non sapevo perché non gliel'avevo permesso. Certo che avevo notato che non stava mai con noi. Non lo faceva da anni. Avrei voluto correre a casa e abbracciarlo forte e chiedergli di non lavorare più così tanto, e di non mandarmi alla Choate perché io volevo bene a lui e a alla mamma e alla nostra casa e a Gelatina e a Kennedy e al signor Levy, un bene così grosso che non potevo andare via. Mi sentivo piena di amore per tutto. Ma nello stesso tempo mi sentivo isolata, come se nessuno potesse capirmi. Sola al mondo e amatissima.

La mattina dopo la mamma di Kennedy è venuta a svegliarci di botto. «Oh, merda» ha detto. «Arriverete in ritardo a scuola!» Ci ha lanciato una manciata di barrette ai cereali ed è tornata a letto.

Erano le otto e un quarto. La Giornata delle Culture del Mondo iniziava a un quarto alle nove. Mi sono vestita e sono corsa giù per la collina e ho attraversato il cavalcavia in un lampo. Dato che arriva sempre in ritardo a scuola e in ogni caso a sua madre non importa, Kennedy è rimasta a casa a fare colazione con calma e a guardare la tv.

Io sono andata dritta nello stanzino degli attrezzi, dove il signor Kangana e i bambini di prima elementare stavano facendo l'ultima

prova. «Eccomi!» ho urlato, brandendo il mio *shakuhachi*. «Scusatemi.» I bambini indossavano minikimono giapponesi ed erano carinissimi. Mi si sono arrampicati addosso come scimmiette.

Dall'altra parte dello stanzino la preside ci ha annunciato e noi siamo entrati in palestra, che era piena di genitori con le videocamere puntate. «Ad accompagnare i bambini di prima elementare» ha detto «c'è una nostra alunna di terza media, Bee Branch.»

Si sono messi in fila. Il signor Kangana mi ha dato il segnale e io ho suonato le prime note. I bambini hanno attaccato:

Zousan, zousan

O-ha-na ga na-ga-I no ne

So-yo ka-a-san mo

Na-ga-I no yo

Erano bravissimi a cantare all'unisono. Tutti a parte Chloe, che quella mattina aveva perso il primo dente e se ne stava lì impietrita, a infilare la lingua nello spazio vuoto a cui non era abituata. Abbiamo fatto una pausa e poi abbiamo ricantato la canzoncina tradotta, aggiungendoci la mia coreografia. I bambini di prima hanno cominciato a muoversi come elefanti, con le mani giunte e le braccia penzoloni per imitare le proboscidi.

Elefantino, elefantino,

hai un naso molto lungo.

Eh, sì, ha il naso lungo anche la mia mamma.

Proprio in quel momento qualcosa ha attirato la mia attenzione. Mamma era ferma all'entrata, in piedi, con i suoi grandi occhiali scuri.

Elefantino, elefantino,

dimmi, a chi vuoi bene?

Lo sai che è alla mia mamma

che io voglio tanto bene.

Mi è venuto da ridere perché sapevo che mamma avrebbe trovato buffo che fossi *io* a commuovermi e non lei. Ho rialzato gli occhi, ma non c'era più. È stata l'ultima volta che l'ho vista.

VENERDÌ 24 DICEMBRE

Dalla dottoressa Janelle Kurtz

Al consiglio di amministrazione.

Con la presente rassegno le dimissioni da direttrice del reparto di psichiatria del Madrona Hill. Amo il mio lavoro, i miei colleghi per me sono come una famiglia. Tuttavia, alla luce dei drammatici e misteriosi fatti seguiti al tentativo di intervento su Bernadette Fox, ed essendo io la psichiatra responsabile del caso, è una decisione che sono costretta a prendere. Vi ringrazio per i tanti, meravigliosi anni che ho trascorso insieme a voi e per l'opportunità che mi avete offerto di servire i pazienti e la medicina.

Con stima e affetto,

Dr. Janelle Kurtz

*

Rapporto della dottoressa Kurtz successivo all'intervento su mamma

PAZIENTE: Bernadette Fox

Avevamo deciso di affrontare la signora Fox nello studio del suo dentista, dove aveva preso appuntamento per le 10 del mattino. Il dottor Neergaard era stato informato del piano e aveva lasciato una sala vuota a nostra disposizione. Van, il fratello di Elgin Branch, sarebbe andato a prendere la figlia Bee a scuola e l'avrebbe portata allo zoo, tenendola lì fino a nuovo ordine.

Non volevamo che la signora Fox vedesse l'auto del marito al suo arrivo, pertanto avevamo deciso che io sarei andata a casa del signor Branch e lui sarebbe salito in macchina con me.

CASA FOX / BRANCH: È la ex sede del collegio cattolico femminile Gay Gardens, un edificio di mattoni imponente ma decrepito che sorge in cima a un'altrettanto imponente collina che dà sulla Elliott Bay. L'interno si presenta in cattivo stato, ha qualcosa di sconvolgente. In alcune stanze, porte e finestre sono sbarrate con delle assi. L'ambiente è scuro e umido, pervaso da un odore di chiuso talmente soffocante da sentirsi in bocca. Il fatto che una famiglia agiata viva in un tale stato di degrado suggerisce mancanza di amor proprio, ambivalenza nei confronti della propria posizione economica e sociale, nonché uno scarso contatto con la realtà.

Quando alle 9 sono arrivata a casa Branch vi ho trovato diverse auto, fra cui una della polizia, parcheggiate alla bell'e meglio sul vialetto. Ho suonato il campanello. Mi ha aperto la porta la signora Lee-Segal, *admin* del signor Branch. Mi ha detto che anche loro erano appena arrivati. L'agente Marcus Strang dell'FBI li stava informando che «Manjula», la segretaria virtuale, la settimana prima aveva rubato tutte le miglia accumulate da Branch con la American Airlines.

Branch era evidentemente scioccato dal fatto di esserne stato informato con ritardo. Strang ha spiegato che all'inizio non avevano dato troppo peso alla cosa, perché i pirati informatici di rado escono dai loro cubicoli, e men che meno decidono di saltare su un aereo. La notte precedente, però, quelle miglia erano state convertite in un biglietto di sola andata da Mosca a Seattle, su un volo che sarebbe arrivato l'indomani. Inoltre «Manjula» aveva inviato alcune mail alla signora Fox chiedendole di confermare che sarebbe stata sola in casa mentre marito e figlia si trovavano in Antartide.

A questo punto le ginocchia di Branch hanno ceduto e lui è stato costretto ad appoggiarsi alla parete. La Lee-Segal gli ha massaggiato la schiena e lo ha rassicurato: per allora sua moglie sarebbe stata al sicuro al Madrona Hill, sulla Orcas Island. Io per contro ho fatto presente di non poter dare una simile garanzia, dovendo valutare la situazione della signora Fox prima di ordinarne il ricovero coatto.

La reazione di Branch è stata quella di riversare su di me la propria rabbia e la propria impotenza, accusandomi di incompetenza e

ostruzionismo. La Lee-Segal però lo ha interrotto, osservando che eravamo in ritardo per l'appuntamento con il dottor Neergaard. Io ho chiesto all'agente Strang se l'intervento fosse ancora consigliabile, date le circostanze. Lui ha detto di sì, dal momento che un'adeguata protezione da parte della polizia era già stata schierata in loco. Tutti parecchio scossi, stavamo per andarcene quando all'improvviso, alle nostre spalle, abbiamo sentito una voce di donna.

«Elgie, chi è tutta questa gente?»

Era Bernadette Fox, appena entrata in casa dalla porta della cucina.

Una rapida analisi visiva mi ha rivelato una donna sulla cinquantina, di altezza e corporatura media, senza trucco e con un pallore evidente ma non malsano. Indossava un impermeabile blu, jeans, un maglione *bouclé* bianco di cachemire e mocassini senza calze. I capelli lunghi erano ben pettinati e legati con un foulard. Niente nel suo aspetto indicava una persona che non si curava di sé. Anzi, mi è sembrata in buona forma e chic.

Ho acceso il registratore. Quella che segue è una trascrizione:

FOX: È successo qualcosa a Bee? Ma è impossibile. L'ho appena vista a scuola e...

BRANCH: Bee sta bene.

FOX: E allora chi è questa gente?

DR. KURTZ: Io sono la dottoressa Janelle Kurtz.

BRANCH: Dovresti essere dal dentista, Bernadette.

FOX: E tu come fai a saperlo?

DR. KURTZ: Perché non ci sediamo?

FOX: Sederci? Ma lei chi è? Elgie...

BRANCH: Lo facciamo qui, dottoressa?

DR. KURTZ: Presumo di sì...

FOX: Fare cosa? Non mi piace questa storia. Io me ne vado.

DR. KURTZ: Bernadette, siamo qui perché teniamo a lei e vogliamo darle l'aiuto di cui ha bisogno.

FOX: In che senso, scusi? E la polizia cosa c'entra? E la moscerina?

DR. KURTZ: Vorremmo che si accomodasse, così da poterle fare un quadro della sua situazione.

FOX: Per cortesia, Elgie, puoi dirgli di andarsene? Parliamone io e te in privato. Davvero. Questa gente non c'entra nulla con noi.

BRANCH: So tutto, Bernadette. E lo sanno anche loro.

FOX: Se è per il dottor Neergaard... se ti ha detto... o se l'hai scoperto... Ho disdetto l'appuntamento dieci minuti fa. Parto con voi. Vengo in Antartide.

BRANCH: Bernadette, ti prego, basta con le bugie.

FOX: Controlla il mio cellulare. Vedi? Chiamate effettuate. Dottor Neergaard. Telefonagli, tieni...

BRANCH: Dottoressa Kurtz, non crede che...

DR. KURTZ: Bernadette, siamo molto preoccupati per la sua potenziale incapacità di badare a se stessa.

FOX: Cos'è, uno scherzo? Non capisco. È per via di Manjula?

BRANCH: Manjula non esiste.

FOX: Eh?

BRANCH: Agente Strang, le spiace...

FOX: *Agente Strang?*

AGENTE STRANG: Salve. Sì, sono dell'FBI.

BRANCH: Agente Strang, già che è qui, potrebbe spiegare *lei* a mia moglie quali sono le conseguenze disastrose delle sue azioni?

AGENTE STRANG: Se siamo entrati nella fase di intervento, vi devo avvisare che non è il mio campo.

BRANCH: Vorrei solo...

AGENTE STRANG: Non mi pagano abbastanza.

BRANCH: Manjula è una copertura, per un'organizzazione russa dedita al furto di identità. Si sono serviti di quel nome per estorcerci i dati bancari. E fra l'altro stanno venendo qui, per fare quello che devono mentre Bee e io siamo in Antartide. Dico bene, agente Strang?

AGENTE STRANG: A grandi linee, sì.

FOX: Non ci credo. Cioè, ci credo. Ma *cosa* dovrebbero fare?

BRANCH: Oh, e chi lo sa! Prosciugarci i conti? Portarci via le azioni? Le proprietà? Senza neanche fare troppa fatica, visto che tu gli hai messo in mano tutti i nostri dati, comprese le password! Manjula ti ha perfino chiesto una procura!

FOX: Non è vero. Non mi risponde da qualche giorno. Infatti stavo per licenziarla.

BRANCH: Questo perché l'FBI ha intercettato le sue mail e ha cominciato a scrivere a nome tuo. Non lo capisci?

DR. KURTZ: Sarebbe una buona idea sedersi, sa, Bernadette? Facciamo così, sediamoci tutti.

FOX: Non lì...

DR. KURTZ: Oh!

FOX: È bagnato. Le chiedo scusa, purtroppo c'è una perdita. Dio mio, Elgie, ho fatto un casino. Ci ha rubato tutto?

BRANCH: Ancora niente, per fortuna.

LEE-SEGAL: (UN SUSSURRO INCOMPRESIBILE).

BRANCH: Grazie. Già, dimenticavo! Si è presa le miglia che avevo accumulato.

FOX: Le miglia? Mi sento male. Mi dispiace, è pazzesco.

DR. KURTZ: Adesso che ci siamo più o meno sistemati... Oh! La mia gonna!

FOX: Ah, le è...? Scusi. È un po' arancione perché la scossalina sul tetto si è arrugginita e l'acqua si infiltra da lì. Di solito viene via con succo di limone e sale. Ma lei chi è?

DR. KURTZ: Sono la dottoressa Janelle Kurtz. La macchia non è un problema. Bernadette, vorrei continuare a parlare della sua situazione. Siccome l'FBI ha ottenuto l'accesso al suo account di posta elettronica, abbiamo potuto vedere che in passato ha meditato il suicidio, che ha messo da parte delle pillole per usarle in futuro, che ha investito una delle mamme a scuola.

FOX: Non mi faccia ridere.

LEE-SEGAL: (SOSPIRO PLATEALE).

FOX: Tu stai zitta. E comunque che cacchio ci fai a casa mia? Qualcuno può aprire una finestra e far uscire la moscerina?

BRANCH: Piantala di chiamarla così, Bernadette!

FOX: Chiedo scusa. Qualcuno può far uscire la *admin* dal mio soggiorno?

DR. KURTZ: Signora Lee-Segal, sarebbe *meglio* se lei se ne andasse.

BRANCH: Lei può restare.

FOX: Davvero? Può restare? Come mai?

BRANCH: È un'amica...

FOX: Che tipo di amica? Non un'amica del nostro matrimonio, questo è sicuro.

BRANCH: Non hai voce in capitolo, Bernadette.

FOX: Ehi, un attimo. E quelle cosa sono?

LEE-SEGAL: Che cosa?

FOX: Quelle che ti spuntano da sotto i pantaloni.

LEE-SEGAL: A me? Dove?

FOX: Sono mutande! Hai un paio di mutande che ti escono da una gamba dei jeans!

LEE-SEGAL: Oh... Non ho idea di come siano finite...

FOX: Tu sei una segretaria che non ha mai messo il naso fuori da Seattle. Non c'è posto per te in casa mia!

DR. KURTZ: Bernadette ha ragione. Questa cosa riguarda solo la famiglia.

LEE-SEGAL: Me ne vado volentieri.

AGENTE STRANG: Me ne andrei anch'io. Aspetto fuori.

[SALUTI. LA PORTA D'INGRESSO SI APRE E SI RICHIUDE.]

FOX: Continui pure, colonnello Kurtz... oh, scusi, *dottor* Kurtz.

DR. KURTZ: Bernadette, l'aggressività da lei dimostrata nei confronti della sua vicina ha provocato la distruzione di una casa e potrebbe provocare l'insorgere di un disturbo post-traumatico da stress in trenta bambini. Lei non ha alcuna intenzione di andare in Antartide. Aveva pensato di farsi togliere i quattro denti del giudizio, pur di non partire. Ha più o meno intenzionalmente fornito dati personali a un'organizzazione criminale, cosa che avrebbe potuto portarvi alla rovina economica. È incapace di intrattenere rapporti interpersonali, compresi i più semplici, e si affida a una segretaria virtuale per fare la spesa, prendere appuntamenti e portare avanti gli affari domestici. La sua casa è così trascurata che non so come mai l'assessorato all'edilizia non l'abbia ancora dichiarata inagibile. Già di per sé, questo è sintomo di una grave depressione.

FOX: Vuole continuare a «farmi un quadro della situazione»? O posso

parlare?

VOCE MASCHILE: Prendilo!

KURTZ / BRANCH: (URLA DI PANICO).

[VOLTANDOCI, ABBIAMO VISTO UN UOMO IN UN LUNGO IMPERMEABILE,
CHE FISSAVA UN CELLULARE.]

BRANCH: E lei chi è?!

DETECTIVE DRISCOLL: Detective Driscoll, polizia di Seattle.

FOX: È qui da un pezzo. L'ho visto mentre entravo.

DETECTIVE DRISCOLL: Scusate, mi sono fatto un po' prendere. La
Clemson University ha intercettato un passaggio e ha segnato. Fate
come se non ci fossi.

DR. KURTZ: Bernadette, Elgin vorrebbe iniziare con l'esprimere l'amore
che prova per lei. Elgin...?

BRANCH: Cosa diavolo ti è saltato in mente, Bernadette? Ero convinto
che fossi più sconvolta di me per gli aborti. E invece scopro che
l'unica cosa che ti interessava era una stupida casa? Quello che hai
passato tu con la Twenty Mile House... be', sappi che io devo
affrontarlo decine di volte al giorno, alla Microsoft. Però uno si
riprende. Si chiama «rimettersi in piedi». Hai vinto un MacArthur!
E nonostante questo, vent'anni dopo sei ancora lì a lamentarti
perché hai litigato con uno stronzo di inglese e perché quello che ti
ha fatto non è giusto, senza contare che fra l'altro il litigio l'hai
voluta tu. Ti rendi conto di quanto sei egoista, a continuare a
piangerti addosso? Sì o no?

DR. KURTZ: Oookay... È importante riconoscere che c'è molto dolore.
Però non divaghiamo. Elgin, perché non cerca di *esprimere l'amore
che prova* per Bernadette? Mi diceva che è una madre meravi...

BRANCH: Te ne stai in giardino nella tua bella roulotte e non fai altro
che raccontare balle, e intanto la tua vita... le *nostre vite*... le
gestisce chissà chi dall'India? E io non ho mai voce in capitolo? Hai
paura del mal di mare sul Canale di Drake? Esiste un rimedio, sai?
Si chiama cerotto alla scopolamina. E non ti fai togliere *quattro denti
del giudizio* senza dirlo a me e a Bee! C'è gente che è morta durante
un'operazione del genere. Ma tu l'avresti fatto solo per evitare di
scambiare quattro chiacchiere con qualcuno? Secondo te cosa

penserà, Bee, quando verrà a saperlo? E tutto perché saresti «una fallita»? Non sei anche una moglie? E una madre? E veramente non riesci a parlare con tuo marito? E preferisci confidarti con un architetto che non vedi da vent'anni? Dio santo, tu sei malata. Stai da schifo, e mi fai schifo.

DR. KURTZ: Un altro segno d'amore potrebbe essere un abbraccio.

BRANCH: Tu sei impazzita, Bernadette. È come se fossero arrivati gli alieni e ti avessero sostituita con una sosia... solo che la sosia è una versione demente e grottesca di te. Sono così convinto di questa cosa che qualche notte fa, mentre dormivi, ti ho toccato il gomito. Perché ho pensato: *Se mi hanno replicato la moglie... di sicuro non sono così bravi da averle replicato anche i gomiti appuntiti.* Invece i tuoi gomiti erano lì. Ti ho sfiorata, e tu ti sei svegliata. Te lo ricordi?

FOX: Sì.

BRANCH: Quando mi sono accorto di quello che stavo facendo, ho pensato: *Oddio, adesso mi trascina giù con lei. Ma io non glielo permetterò.* Sono un padre. Sono un marito. Sono il capo di duecentocinquanta persone che contano su di me, le cui famiglie contano su di me. Mi rifiuto di saltare nel vuoto con te.

FOX: (PIANGE).

BRANCH: È per questo che mi odi? Mi consideri un fesso perché amo la mia famiglia? Perché mi piace il mio lavoro? Perché mi piacciono i libri? Quand'è cominciato questo disprezzo nei miei confronti, Bernadette? Mi sai dire una data esatta? O devi far verificare alla tua segretaria in rete che paghi settantacinque centesimi l'ora, ma che in realtà fa parte della mafia russa che ci ha fregato tutte le migliaia e che sta mandando qualcuno a Seattle per ucciderti? Gesù, devo darci un taglio.

DR. KURTZ: Bene. E se ci fermassimo qui con l'amore e passassimo ai *danni* che il comportamento di Bernadette ha causato?

BRANCH: Sta scherzando? I danni che ha causato?

FOX: Li so bene, i danni che ho causato.

DR. KURTZ: Perfetto. Lo step successivo è... l'ho dimenticato. Dunque, abbiamo visto realtà, amore, danni...

DETECTIVE DRISCOLL: Non guardi me.

DR. KURTZ: Fatemi dare un'occhiata agli appunti.

DETECTIVE DRISCOLL: Non so se è il momento giusto per chiederlo, ma questo caffè è di qualcuno di voi? Ho appoggiato il mio da qualche parte...

DR. KURTZ: Ah, sì, la garanzia del sostegno!

BRANCH: Certo, ti sosterrò. Sei mia moglie. Sei la madre di Bee. Meno male che non abbiamo perso tutto, così potremo permettercelo, questo sostegno.

FOX: Ti chiedo scusa, Elgie. Non so come potrò farmi perdonare. Hai ragione, ho bisogno di aiuto. Farò quello che vorrete. Iniziamo con lo stare un po' insieme in Antartide, solo noi tre, senza computer, senza lavoro...

BRANCH: Potresti non prendertela con la Microsoft, per *una volta*?

FOX: No, intendevo solo noi tre, la nostra famiglia, senza distrazioni.

BRANCH: Io in Antartide con te non ci vengo. Altrimenti ti butto in mare.

FOX: Quindi il viaggio è annullato?

BRANCH: Non farei mai una cosa del genere a Bee. È da un anno che legge libri e scrive temi sull'Antartide.

FOX: Allora non capisco...

DR. KURTZ: Bernadette, proporrei di lavorare insieme nelle prossime settimane.

FOX: Viene in viaggio con noi? Che situazione inconsueta.

DR. KURTZ: No, Bernadette. Deve concentrarsi sulla sua guarigione.

FOX: Ancora non ho capito cosa c'entra lei, sa?

DR. KURTZ: Sono una psichiatra del Madrona Hill.

FOX: Il Madrona Hill? La gabbia dei matti? Cristo santo! Vuoi mettermi in una gabbia di matti, Elgie? Non ci credo!

DETECTIVE DRISCOLL: Cazzo, ce la manda sul serio?

BRANCH: Hai bisogno d'aiuto, Bernadette.

FOX: Cioè tu te ne vai in Antartide con Bee e rinchiudi me al Madrona Hill? Non puoi!

DR. KURTZ: Vorremmo si facesse ricoverare di sua spontanea volontà.

FOX: Oh, Gesù. Van è qui per questo? Per tenere impegnata Bee con il

leopardo delle nevi e le giostre mentre tu mi fai rinchiudere?

BRANCH: Ancora non ti rendi conto di quanto sei malata, vero?

FOX: Guardami, Elgie. Sono messa male, ma posso farcela. Possiamo farcela insieme. Per noi, per Bee. Però con gli invasori non voglio averci a che fare. E adesso scusatemi, mi scappa la pipì da quando sono arrivata. O mi serve l'assenso della psichiatra anche per questo?

DR. KURTZ: No, no, prego...

FOX: Oddio, è *lui!* È lui! Elgie!

BRANCH: Chi?

FOX: Il tizio che mi pedinava quella sera al ristorante. È lui! Lei mi seguiva, vero?

DETECTIVE DRISCOLL: Non avrebbe dovuto accorgersene, comunque... sì.

FOX: Tutto questo discorso per dimostrarmi che sono pazza, però lei mi pedinava davvero! Bene, almeno *so* che non sono pazza.

[RUMORE DELLA PORTA DEL BAGNO CHE SI CHIUDE – LUNGO SILENZIO.]

DR. KURTZ: Gliel'avevo detto che gli interventi di questo tipo non sono il mio forte.

BRANCH: Qualcuno seguiva *veramente* Bernadette. E se avesse chiamato davvero il dottor Neergaard per annullare l'appuntamento? Non dovremmo almeno verificare?

DR. KURTZ: Ne abbiamo discusso. Il dubbio è una componente naturale, perfino *necessaria* in questo tipo di interventi. Tenga presente che sua moglie non accetterà il nostro aiuto di sua spontanea volontà. Dobbiamo impedirle di toccare il fondo.

BRANCH: Perché, non è già questo il fondo?

DR. KURTZ: Il fondo è la morte. Noi stiamo cercando di alzare il livello.

BRANCH: Che effetto avrà su Bee?

DR. KURTZ: Vedrà che qualcuno sta aiutando sua madre.

BRANCH: Oh, Gesù.

DR. KURTZ: Cosa c'è?

BRANCH: La sua valigia. Due sere fa erano pronte solo la mia e quella di Bee. Adesso è pronta anche quella di Bernadette.

DETECTIVE DRISCOLL: E allora?

BRANCH: Dottoressa Kurtz, questo prova che *vuole* partire! Forse si è fidata un po' troppo di internet e si è trovata invischiata in una truffa. A un sacco di gente capita di farsi rubare l'identità, ma mica la mandano in manicomio...

DR. KURTZ: Signor Branch...

[SI SENTE BUSSARE ALLA PORTA DEL BAGNO.]

BRANCH: Bernadette, perdonami. Parliamone.

[SI SENTE PRENDERE A CALCI LA PORTA DEL BAGNO.]

DETECTIVE DRISCOLL: Ci servono rinforzi.

DR. KURTZ: Signor Branch...

BRANCH: Mi lasci andare. Bernadette! Perché non risponde? Detective...

DETECTIVE DRISCOLL: Sì, qui dentro.

BRANCH: E se aveva delle pillole? Se ha rotto un vetro e si è tagliata le vene? Bernadette!

[LA PORTA D'INGRESSO SI APRE.]

AGENTE STRANG: Ci sono problemi?

DETECTIVE DRISCOLL: È nel bagno da parecchi minuti e non risponde.

AGENTE STRANG: State indietro. Signora Fox!

[SI SENTE ANCORA PRENDERE A CALCI LA PORTA.]

DETECTIVE DRISCOLL: Qui non c'è. Il rubinetto del lavabo è aperto.

BRANCH: È sparita?

DR. KURTZ: C'è una finestra?

AGENTE STRANG: È chiusa. [SI SENTE APRIRE LA FINESTRA.] Il giardino è in pendenza. Quassù è troppo alto per saltare senza farsi male. E poi non c'è davanzale. [SCARICHE DALLA RADIO.] Vedi qualcosa, Kevin?

VOCE DALLA RADIO: Nessuno è entrato né uscito.

BRANCH: Non può essere sparita. Lei non era davanti alla porta?

DETECTIVE DRISCOLL: Mi sono allontanato un secondo per guardare la valigia.

AGENTE STRANG: Cristo!

DETECTIVE DRISCOLL: Da come ne parlava lui, sembrava molto importante.

DR. KURTZ: Questa è l'unica porta da cui... Dove conduce?

BRANCH: In cantina, ma non ci andiamo mai. È invasa dai rovi.

Detective, mi dà una mano?

[SI SENTE LA PORTA RASCHIARE CONTRO IL PAVIMENTO.]

DR. KURTZ: Oddio, che puzza!

DETECTIVE DRISCOLL: Puaaah!

AGENTE STRANG: È evidente che da qui non è pas...

[SI SENTE IL RUMORE DI UN MOTORE CHE SI AVVIA.]

DR. KURTZ: Cos'è?

BRANCH: Un decespugliatore. Se è scesa in cantina...

DR. KURTZ: Ma è impos...

[ANCORA IL MOTORE, PIÙ FORTE.]

DR. KURTZ: Signor Branch!

Il signor Branch non ha fatto molta strada nella cantina prima di cadere in mezzo ai rovi. Ne è uscito insanguinato e con i vestiti strappati. La palpebra sinistra era lacerata e l'occhio graffiato in modo grave. Un'ambulanza l'ha accompagnato alla clinica oculistica del Virginia Mason.

Una squadra cinofila ha perlustrato lo stabile, senza trovare alcuna traccia di Bernadette Fox.

5

PERICOLI SCAMPATI

VENERDÌ 14 GENNAIO

Da papà

Bee,

ha telefonato la signora Webb per dire che la tua tazza a forma di giraffa è stata vetrinata ed è pronta. Qualche giorno fa sono passato alla Galer Street e l'insegnante di prima elementare mi ha dato questo disegno che la classe ha fatto per te. È pieno di colori, ho pensato che ti sarebbe piaciuto appenderlo nella tua stanza (la tazza invece la tengo io, non vorrei mai che il corriere la rompesse!).

Tutti a scuola ti salutano, dai bambini dell'asilo fino a Gwen Goodyear.

Seattle è uguale a come l'hai lasciata. Ci sono stati tre giorni di sole, ma ora piove di nuovo. Non si sa ancora niente di mamma. Sono sempre in contatto con il gestore del suo cellulare e con quelli della carta di credito. Mi avviseranno non appena ci sarà qualche movimento.

Non dimenticarlo, Bee: tutta questa situazione non ha niente a che fare con te. È un problema fra me e tua madre. È complicato, anch'io non sono sicuro di avere capito cos'è successo veramente. Sappi però che ti vogliamo bene.

La settimana prossima sarò a Washington DC per una riunione. Potrei venire alla Choate e caricarti in macchina per un bel weekend lungo a New York. Potremmo stare al Plaza, come Eloise in quel film.

Mi manchi terribilmente. Chiamami, per te ci sono sempre. Anche su Skype, se mai cambiassi idea.

Ti voglio bene,

Papà

*

Fax di Soo-Lin

Cara Audrey,

spero tutto bene, lì in Arizona (o Utah? o New Mexico? Warren ha detto soltanto che sei in un motel nel deserto, senza campo per il cellulare e senza posta elettronica, accidenti a te!).

Non so quanto sai di quello che è successo nell'ultimo mese, quindi parto dall'inizio.

Come avevi sospettato, decisamente prima che me ne accorgessi io, con Elgie abbiamo finito per avvicinarci molto grazie a Samantha 2. Da parte mia è cominciata perché ammiravo il suo genio, e poi tutto è sbocciato quando lui ha voluto confidarsi riguardo al suo disastroso matrimonio.

I ragazzi di terza media stanno studiando Shakespeare e Lincoln deve imparare a memoria un monologo (dillo a Kyle, sarà contentissimo di non essere più alla Galer Street!). È un monologo tratto dall'*Otello*, un pezzo in cui il Moro giustifica l'amore impossibile fra lui e Desdemona. Praticamente siamo io e Elgie:

*Ella mi amò per i pericoli che avevo trascorsi,
ed io l'ho amata per la sua pietà.*

Shakespeare riesce sempre a dirlo nel modo migliore, vero?

Bernadette, come di sicuro saprai, è scomparsa da casa nel corso di un intervento psichiatrico dovuto alla sua dipendenza dai medicinali. In un primo momento temevano che fosse stata rapita dalla mafia russa. Subito dopo, però, si è saputo che i russi erano stati arrestati a Dubrovnik mentre cambiavano volo. E l'FBI si è volatilizzata più o meno alla stessa velocità di Bernadette!

Alla fine Elgie e Bee non sono andati in Antartide. Lui ha dovuto curarsi un'abrasione alla cornea e in più gli hanno messo dei punti sulla palpebra. Dopo settantadue ore ha denunciato la scomparsa. Di Bernadette, a tutt'ora, non si hanno notizie.

Secondo me se la sono presa i fantasmi delle ragazze di Gay Gardens. Lo sapevi che non era soltanto un «collegio per ragazze difficili», ma anche un posto dove rinchiusavano le adolescenti *incinte*? Praticavano aborti clandestini nel seminterrato. E Bernadette voleva crescere una figlia in un luogo del genere?

Sto divagando.

Elgie aveva deciso di mandare Bee in collegio già da gennaio. Quando Bernadette è scomparsa credeva che non volesse più andarci, invece Bee ha insistito.

Gli ho proposto di venire a stare da me, ma lui preferisce l'albergo, scelta che rispetto. Però (che fortuna, eh?) da me c'è la loro cagnona scema, che se ne va in giro piagnucolando giorno e notte perché le manca Bernadette, e in più sgocciola acqua dappertutto.

Elgie mi aveva consigliato di cercare una casa più grande a Queen Anne, dicendo che l'avrebbe pagata lui. Però Lincoln è stato accettato alla Lakeside (te l'avevo detto? Ci hanno accettato alla Lakeside!), e dato che quello sarà il centro delle nostre vite per i prossimi quattro anni ho pensato che non c'era nessun motivo di rimanere a Queen Anne. Perché non Madison Park? È più vicino alla scuola, è più vicino alla Microsoft. Elgie ha detto che per lui andava bene, a patto che la casa non avesse bisogno di ristrutturazioni.

Ne ho trovata una stupenda, giusto sull'altra sponda del lago Washington, un'incantevole Craftsman che per un certo periodo è appartenuta a Kurt Cobain e a Courtney Love. Credimi, la popolarità di Lincoln a scuola è schizzata a mille!

Mi sono licenziata dalla Microsoft, grazie a Dio. A quanto pare ci sarà un'altra grande riorganizzazione. Sì, di già! Certo, Samantha 2 è un progetto blindato, ma in questo momento la Microsoft non è un posto allegro. Con tutte le voci che girano, la produttività si è praticamente fermata.

Ora che la rileggo, questa lettera mi sembra un po' di cattivo gusto, considerato dove stai tu. Ma *dov'è*, poi!? E Kyle come sta? Spero tu possa comunque essere felice per me.

Con affetto,

Soo-Lin

*

SABATO 15 GENNAIO
Fax di Audrey Griffin

Cara Soo-Lin,

congratulazioni per la felicità che hai ritrovato. Sei una persona meravigliosa e meriti tutta la gioia di questa nuova vita. Ti auguro che possa durare per sempre.

Anch'io ho trovato la serenità qui nello Utah, dove Kyle sta seguendo una terapia di recupero nel deserto.

È un tossicodipendente a cui hanno diagnosticato anche una sindrome da deficit di attenzione e un disturbo borderline di personalità.

Stiamo seguendo un fantastico programma a immersione totale, che però è faticosissimo. Il motivo per cui abbiamo scelto lo Utah è che è l'unico Stato che per legge ti permette, in parole povere, di rapire tuo figlio. Così si sono specializzati in programmi come questo. Il primo giorno hanno messo Kyle e altri ragazzi su un pulmino, li hanno bendati e li hanno portati venti miglia più in là in mezzo al deserto. Poi li hanno scaricati senza sacchi a pelo, né roba da mangiare, né spazzolini da denti, né tende, e hanno detto loro che sarebbero tornati a prenderli dopo una settimana.

Non è come nei reality alla tv, dove ci sono telecamere dappertutto che ti tengono d'occhio di continuo. No, questi ragazzi sono costretti a collaborare per poter sopravvivere. Molti di loro, Kyle compreso, si sono ritrovati in astinenza totale da un giorno all'altro.

Io ero terrorizzata, ovvio. Kyle è sempre stato incapace di fare qualunque cosa da solo. Ricordi le sere quando noi due uscivamo e a un certo punto lui mi telefonava per dire: «Mamma, si sono scaricate le batterie del telecomando» e io dovevo correre in un supermercato per comprarle? Mi chiedevo: come farà a sopravvivere una settimana nel deserto? E soprattutto, guardando le altre madri, pensavo: *Mio figlio finirà per ammazzare qualcuno dei vostri.*

Dopo una settimana sono andati a riprenderli e li hanno riportati nella comunità di recupero. Kyle era vivo, pesava cinque chili di meno, puzzava come una capra ed era un tantino più *remissivo*.

Warren è tornato a Seattle, io però non ce l'ho fatta. Ho preso una camera in un albergo al cui confronto il Westin è il Taj Mahal. I distributori automatici sono protetti da una griglia d'acciaio. Le lenzuola erano così ruvide che mi sono fatta cento miglia in macchina fino al Walmart più vicino per comprarmele di cotone.

Ho anche cominciato a partecipare a delle riunioni speciali degli Alcolisti Anonimi, pensate per i genitori di ragazzi che hanno problemi di abuso di stupefacenti. Sono arrivata a patti col fatto che la mia vita è diventata ingestibile. Io sono sempre andata in chiesa, però anche questo programma è profondamente spirituale, qualcosa che non avevo mai sperimentato prima. E mi fermo qui.

Se devo essere sincera, l'idea di tornare a Seattle mi fa paura. Gwen Goodyear mi ha generosamente offerto di riprendere Kyle alla Galer Street dopo la primavera e

di fargli recuperare i crediti durante l'estate in modo che possa finire le medie con la sua classe. Ma io non sono sicura di voler tornare, non ancora. Non sono più la donna che ha scritto quella cretinata di poesia natalizia. E allo stesso tempo non so bene chi sono diventata. Confido in Dio e nella Sua guida.

Le notizie su Bernadette sono davvero sconvolgenti, ma vedrai: da qualche parte spunterà. Quella ha sempre un asso nella manica, no?

Con affetto,

Audrey

DOMENICA 16 GENNAIO

Da: Soo-Lin Lee-Segal

A: Audrey Griffin

Audrey! Sto vivendo un incubo terribile! Dovrei scrivere a qualcuno di VSV, ma non posso,, perché mi è morto il portatile con tutti gli indirizzi mail.

Il tuo è l'unico che ricordo a memoria. Sono in un internet café in Sudamerica e questa tastiera è sborca e abbecchiosa e ORRIPILE e la P diventa B e la B diventa P e la virgola si incanta,,, così devo subito cancellare all'indietro altrimenti il messaggio si riempie di virgole! Vorrei correggere le P e le B, ma sto bagando al minuto e non accettano la carta di credito e a me restano solo 20 pesos. Il timer scorre e questa CARCASSA di computer si sbegna fra due minuti. Sono uscita di nascosto perché non voglio che Elgie lo sappia,, quindi ti racconto il più possibile prima che mi finiscano i soldi.

L'hanno trovata!!! Hanno trovato Bernadette!!!! Ieri sulla Visa di Elgie è arrivato un addebito di 1300 dollari dalla compagnia della crociera in Antartide. Elgie ha chiamato l'agente di viaggi,, che ha confermato: Bernadette è andata in Antartide senza di loro!!! Aveva fatto registrare la carta di credito all'imbarco e siccome la crociera stava per finire le hanno addebitato gli extra e quindi Elgie è stato avvertito.

L'agente ha detto che in quel preciso momento la nave stava entrando nel Canale di Drake di ritorno dall'Antartide e che sarebbe arrivata a Ushuaia,,, in Argentina,, entro ventiquattr'ore! Elgie mi ha chiamata subito,,, io ho trovato due biglietti aerei e siamo partiti.

Audrey,, sono incinta!!!! Sì, parto in grembo il pampino di Elgie. Non avevo

intenzione di dirlo a nessuno,,, perché ho quarant'anni e per una gravidanza è un'età avanzata. Elgie berò lo sa, ovvio. È il vero motivo per cui mi sono licenziata e per cui Elgie sta comprando la casa, non per viverci insieme felici e contenti come sberavo,, AH AH AH, ma per suo figlio!!! Ora berò che Pernadette è tornata,,, cosa ne sarà di me? Non avrei dovuto licenziarmi! Sono una cretina! Mi ero fatta un film,, e brobrio come una cretina bensavo che io, Elgie e i ragazzi botessimo vivere per sembrare insieme. Come farò con i soldi? Pernadette mi odia. Avresti dovuto sentire le prutte cose che mi ha detto. Mi terrorizza. È una strega. Sono in banico totale. Elgie non mi avrebbe neppure voluta qui. A momenti moriva,, quando ha scoperto che lo avrei seguito a Ushuaia. Non aveva capito che avevo breso un piglietto anche per me. Ma cosa poteva fare a quel bunto? Appandonare la donna che borta in grembo il suo pampino? Ah ah. No. Sono venuta fin qui a Ushuaia e sto scrivendo su questa ORRIPILE TASTIERA!!!!!! Devo devo devo essere al fianco di Elgie quando domani Pernadette scenderà da quella nave. Se non glielo dice LUI che sono incinta,,, buoi star sicura che glielo dico io e boi

MARTEDÌ 18 GENNAIO

Da Bruce Jessup

Egregio signor Branch,
ho cercato di chiamarla in ufficio, ma un messaggio registrato dice che lei si trova all'estero. Le scrivo con grande sollecitudine e tristezza. Dopo essermi confrontato con la consulente didattica e con la capocasa di Bee, tutti e tre concordiamo sulla necessità di chiederle di ritirare Bee dalla Choate Rosemary immediatamente, senza attendere la fine dell'anno scolastico.

Come sa, eravamo felici del suo improvviso arrivo. Le avevamo trovato un posto a Homestead, il più accogliente dei nostri dormitori, nonché una compagna di stanza di nome Sarah Wyatt, una ragazza newyorkese che è fra i nostri migliori studenti.

Eppure, fin dalla prima settimana ho cominciato a ricevere rapporti da cui si evinceva che Bee non stava fiorendo nel nostro ambiente accademico. Gli insegnanti riferivano che rimaneva seduta in fondo alla classe senza prendere appunti. Io stesso l'ho vista portarsi il cibo in camera invece di mangiare nella mensa insieme agli altri.

Poco dopo Sarah ha chiesto di cambiare stanza. Si è lamentata perché Bee passava le ore di studio a guardare su YouTube il video di Josh Groban che cantava *Santo Natale*. Sperando di riuscire a far breccia in lei le ho mandato il nostro cappellano, ma l'ha trovata del tutto indifferente a qualsiasi tipo di discorso spirituale.

Ieri mattina però l'ho notata più allegra mentre attraversava il campus. Questo mi ha rinfancato. Tuttavia, più tardi nella giornata Sarah ha chiesto di essere ricevuta ed è entrata nel mio ufficio agitatissima. Mi ha raccontato che qualche giorno prima stavano ritirando insieme la posta nel centro per le attività studentesche e nella casella di Bee c'era una spessa busta marrone col timbro postale di Seattle, senza mittente. Bee ha detto che la grafia non le era familiare. La busta conteneva un gran numero di documenti.

Bee li ha letti con entusiasmo, senza preoccuparsi di rispondere a Sarah che le domandava cosa fossero. Una volta tornate in camera, Bee ha chiuso la pagina di YouTube e ha dichiarato che si sarebbe messa a scrivere «un libro» basato su quei documenti.

Così ieri pomeriggio, mentre Bee era fuori, Sarah ha curiosato il manoscritto del «libro». Ne è rimasta sconvolta, soprattutto da certi rapporti dell'FBI contrassegnati come RISERVATI, ed è subito corsa da me.

Stando alla testimonianza di Sarah, Bee ha scritto una storia che collega i vari documenti contenuti nella busta. Fra questi ci sono i rapporti succitati, relativi alla messa sotto sorveglianza di sua moglie, mail fra lei e la sua *admin*, messaggi scritti a mano fra una signora e il suo giardiniere, una fattura del pronto soccorso intestata alla stessa signora, uno scambio riguardante un brunch per raccogliere fondi per la Galer Street School che è poi finito male, un articolo sulla carriera di architetto di sua moglie e la corrispondenza fra lei e una psichiatra.

A questo punto sono preoccupato per Bee. Come di certo saprà, John F. Kennedy è stato uno studente alla Choate. Fu mentre frequentava la nostra scuola che il preside di allora, Seymour St. John, durante il discorso di apertura pronunciò le immortali parole: «Non chiedete cosa può fare la Choate per voi, chiedetevi cosa potete fare voi per la Choate».

Anche se con difficoltà, ecco cosa posso fare io per la Choate: riconoscere quando un'alunna, pur se dotata quanto Bee, è arrivata nel mio collegio in un momento della sua vita in cui dovrebbe, al contrario, essere a casa con i genitori. Mi aspetto che lei concordi e che venga subito a Wallingford a riprendersi sua figlia.

Con rispetto,

Bruce Jessup

MERCOLEDÌ 19 GENNAIO

Fax di Soo-Lin

Audrey,

ATTENZIONE: ieri gli alieni si sono impossessati del mio cervello! È passato così tanto tempo dall'ultima volta in cui sono rimasta incinta che mi ero completamente dimenticata di come gli ormoni a volte ti facciano fare cose assurde, tipo cacciarsi in un internet café argentino in piena notte per scrivere agli amici delle mail sconnesse e imbarazzanti.

Ora che mi sono ripresa il cervello, cercherò di fornirti un aggiornamento più equilibrato della saga di Bernadette. Però ti avviso: se quello che ti ho raccontato nella mia precedente e sconclusionata mail ti è sembrato un film d'azione, sappi che non è niente in confronto alle mie ultime quarantott'ore.

Elgie e io siamo arrivati in piena notte e ci siamo svegliati nella piovosa e tetra cittadina di Ushuaia. Laggiù è estate, ma non come la intendiamo noi. C'è sempre una nebbia spessa e l'aria è più umida di quella nella foresta pluviale della nostra Olympic Peninsula. Avevamo un po' di tempo prima dell'arrivo della nave di Bernadette, così abbiamo chiesto al portiere se ci fosse qualcosa di interessante da vedere. Lui ha risposto che l'attrazione turistica più famosa era una prigione. Hai capito bene: per loro il divertimento sta nel visitare una prigione. È stata chiusa anni fa e trasformata in una galleria d'arte. Grazie, ma anche no. Siamo andati direttamente al porto ad aspettare.

Per strada ho visto papaveri d'Islanda, lupini e digitali, che mi hanno fatto pensare a casa. Ho delle foto, se vuoi te le mando.

Il porto puzzava di pesce ed era affollato di pescherecci orribili e portuali volgarissimi. Noi a Seattle le navi da crociera le teniamo lontane dalle carrette, in Argentina non ci pensano proprio!

Elgie e io abbiamo aspettato nell'«ufficio immigrazione», cioè quattro pareti sottili con appeso un ritratto incorniciato di Michael Jackson.

C'erano anche una macchina per fare le radiografie che però non era collegata alla corrente e tre telefoni a moneta, quadrati e vecchi, con davanti una lunga fila di marinai in attesa. Una specie di torre di Babele, quel posto.

Per darti un'idea delle condizioni emotive di Elgie nelle settimane precedenti il viaggio, ti dirò che oscillava tra la convinzione che Bernadette a un certo punto sarebbe comparsa sulla porta e il timore che fosse successo qualcosa di terribile. Quando aveva saputo che se l'era svignata in Antartide, lasciandoli lì a preoccuparsi a morte... be', era andato su tutte le furie. E io, ti confesso, l'avevo trovato un po' strano.

«Non ti arrabbieresti con qualcuno se ha il cancro, no?» gli avevo detto. «Bernadette è chiaramente malata.»

«Lei non ha il *cancro*» aveva ribattuto. «È egoista e debole. Invece di affrontare la realtà, fugge. È fuggita da Los Angeles, si rintanava nella sua roulotte, ha sempre evitato qualsiasi tipo di responsabilità. E cos'ha fatto quando l'abbiamo messa di fronte all'evidenza? È *fuggita*. E adesso io sono cieco, cazzo.»

Elgie non è cieco, Audrey. Mio padre era cieco, di conseguenza su certe cose non tollero esagerazioni. Elgie deve solo tenere un cerotto sulla lente sinistra degli occhiali finché la cornea non guarisce, e ormai ci siamo.

Finalmente la *Allegra* è entrata in porto. Era più piccola delle navi da crociera che si vedono a Seattle, ma un autentico gioiellino, tutta verniciata di fresco. I portuali hanno sistemato la passerella e i turisti sono scesi in fila per passare all'immigrazione. Di Bernadette nemmeno l'ombra.

Povero Elgie, sembrava un cagnolino che aspetta uggiolando il ritorno a casa del padrone. «Eccola!» gridava. E subito dopo: «No, non è lei. Oh, eccola!». E tutto triste: «No, non è lei». Ormai gli ultimi passeggeri stavano scendendo alla spicciolata, e noi eravamo ancora lì ad aspettare.

Dopo un lungo vuoto piuttosto inquietante, il capitano e gli ufficiali di bordo, che erano stati avvisati della nostra presenza, ci hanno raggiunti in formazione compatta discutendo fra loro con l'aria seria.

«Non mi dire» ha borbottato Elgie.

«Cosa?» ho chiesto io.

«*Non è possibile, cazzo!*»

«Ma cosa?» ho ripetuto, mentre gli uomini entravano nella baracca.

«Signor Branch» ha detto il capitano con un forte accento tedesco, «pare ci sia un problema. Non riusciamo a trovare sua moglie.»

Non ti sto prendendo in giro, Audrey. Bernadette l'ha fatto un'altra volta! A un certo punto, chissà dove, è scomparsa dalla nave.

Il capitano era davvero scosso, si vedeva. Aveva già fatto rapporto all'amministratore della compagnia di navigazione e ha assicurato che avrebbero

avviato un'indagine approfondita. Poi tutto è diventato surreale. Mentre stavamo ancora metabolizzando la notizia bomba, il capitano si è scusato e si è congedato. «È in arrivo il prossimo gruppo di passeggeri» ha detto. «Dobbiamo preparare la nave.»

La commissaria di bordo, una tedesca con i capelli ossigenati molto corti, ci ha consegnato il passaporto di Bernadette con un sorrisetto impacciato, come a dire: *Non è molto, lo so, ma non abbiamo altro.*

«Aspetti un attimo» ha gridato Elgie. «Di chi è la responsabilità? Chi comanda, qui?»

La risposta, praticamente, era «nessuno». Al momento dell'imbarco Bernadette aveva lasciato l'Argentina (come testimoniava il timbro sul passaporto), quindi l'Argentina non c'entrava più niente. Ma siccome l'Antartide non è una nazione e pertanto non ha un governo, ne conseguiva che Bernadette non era *entrata* da nessun'altra parte.

«Posso perquisire io la nave? O almeno la sua cabina?» ha supplicato Elgie. Ma dei funzionari argentini hanno risposto che senza i documenti in regola non potevamo salire. Il capitano a quel punto si è incamminato di nuovo lungo il molo, sotto la pioggia, lasciandoci lì a bocca aperta.

«I passeggeri!» ha strillato di colpo Elgie. Si è messo a correre, ma era già partito anche l'ultimo pullman. Allora Elgie ha giocato il tutto per tutto e si è lanciato verso la nave. Non ha fatto molta strada, però, perché è andato a sbattere contro un palo ed è caduto (ha una percezione dello spazio un po' sballata per via della lente coperta). Un secondo dopo una guardia di frontiera argentina gli è piombata addosso e gli ha puntato contro la pistola. Io ho gridato abbastanza forte da far voltare il capitano.

Vedere Elgie sdraiato a terra sul molo viscido, che gemeva: «Mia moglie... mia moglie...» mentre lo tenevano sotto tiro è bastato a impietosire anche un tedesco. Il capitano è tornato indietro e ha promesso che avrebbe perquisito un'altra volta la nave. Dovevamo soltanto aspettare.

Per quanto mi riguardava, se Bernadette era dall'altra parte del mare, in Antartide, allora l'Antartide se la poteva anche tenere. Sì, hai letto bene. Già non mi piaceva prima, *tantomeno* mi piace adesso che aspetto un figlio da suo marito! Sarò egoista e spregevole, va bene, ma amo Elgie: talmente tanto che se lui voleva andare a cercare sua moglie, allora anch'io volevo andare a cercare sua moglie.

Mi sono ritrasformata subito in *admin*.

Mi sono messa in fila dietro i dieci marinai che erano lì per telefonare a casa

durante il breve cambio di turno. Quando è toccato a me sono riuscita grazie a Dio a farmi passare l'agente Strang dell'FBI, che mi ha messa in contatto con un suo amico, un avvocato in pensione esperto in diritto marittimo. Elgie e io abbiamo condiviso la cornetta per spiegargli il dilemma, mentre lui dall'altra parte cercava in rete in tempo reale.

Più stavamo zitti, più i marinai si imbestialivano. Alle fine l'avvocato è tornato in linea e ci ha spiegato che la *Allegra* era stata registrata sotto una «bandiera ombra» in Liberia (ti risparmio la consultazione dell'atlante: la Liberia è un Paese poverissimo dell'Africa occidentale devastato dalla guerra). La cosa però non ci aiutava granché.

Poi l'avvocato ci ha detto di non aspettarci alcuna cooperazione dalla Harmsen & Heath, gli armatori. In passato aveva già rappresentato parenti di persone scomparse nel corso di una crociera (avresti mai detto che esiste una specializzazione anche per questo?) e per ottenere anche soltanto una lista dei passeggeri gli ci erano voluti anni, oltre che gli appositi permessi del governo. Quindi ci ha spiegato che quando un reato viene commesso in acque internazionali, la giurisdizione è del Paese della vittima. Solo che l'Antartide è *l'unica zona del pianeta* le cui acque non sono considerate internazionali, dato che ricadono sotto un accordo che si chiama Trattato Antartico. Ha aggiunto che secondo lui eravamo finiti in una specie di limbo giuridico e ci ha consigliato di chiedere aiuto al governo liberiano o al nostro. Prima però avremmo dovuto convincere un giudice che il caso poteva essere coperto dallo statuto del «braccio lungo». Non ci ha spiegato cosa fosse perché era in ritardo per la partita di squash.

L'agente Strang, che era ancora in linea, ha fatto un commento tipo «bella sfiga». Immagino fosse stufo di Elgie e soprattutto di Bernadette per tutti i problemi che avevano causato. Non che io gli stessi molto simpatica, se è per questo.

Avevamo poco tempo. Il nostro unico legame con Bernadette era la nave, e sarebbe salpata nel giro di un'ora. I pullman sono tornati, carichi di nuovi passeggeri che sono scesi e si sono messi a girare per il porto facendo fotografie.

Grazie a Dio il capitano è stato di parola. È tornato e ci ha riferito che la nave era stata controllata da cima a fondo con un rilevatore di anidride carbonica che usano per scovare i clandestini. A bordo però c'erano solamente i membri dell'equipaggio. Elgie ha chiesto al capitano se sapesse di qualche altra nave che avrebbe potuto portarci (portarci!) nei posti visitati da Bernadette, così potevamo

continuare a cercarla. Solo che tutte le navi in grado di rompere il ghiaccio erano prenotate da anni. Inoltre l'estate australe stava finendo, i ghiacci cominciavano a espandersi e di conseguenza nemmeno la *Allegra* si sarebbe più spinta lungo la stessa rotta.

Fidati, non c'era proprio niente da fare.

«Fermi! *Warten Sie!*» abbiamo sentito gridare. La commissaria di bordo stava correndo verso di noi, in minigonna e con un paio di stivali da cowboy alla caviglia, sventolando un taccuino. «L'abbiamo trovato sulla sua scrivania.» Peccato che i fogli fossero bianchi. «Ha calcato la penna per scrivere.»

Elgie si è tolto gli occhiali e ha esaminato la carta. «Sì, vedo dei solchi... Lo mandiamo a un perito. Grazie, grazie!» Il taccuino al momento si trova in un laboratorio del Delaware specializzato in questo tipo di analisi. Una spesa non da poco, vorrei aggiungere.

Ci dicono di non perdere la speranza, ma come si fa quando l'unica «speranza» è che si siano dimenticati Bernadette su un qualche iceberg? Un conto è sparire da Seattle, un altro in un posto dove non ci sono ripari e la temperatura è la più bassa del pianeta!

Siamo tornati a Seattle stamattina, in uno stato di shock. Elgie ha ascoltato la segreteria telefonica e ha trovato diverse chiamate dal preside della Choate. A quanto pare adesso c'è una grana *anche con Bee*, ma lui non ha voluto spiegarmi nulla. È già su un aereo diretto a est, e la cosa mi pare avventata.

Quanto a me, sto cercando di concentrarmi sul presente, cioè sulla gravidanza e sull'arredamento della nuova casa. Ci sono tantissime stanze e ognuna ha un bagno! Voglio aspettare di entrare nel secondo trimestre per dire del bambino a Lincoln e Alexandra. Bee non ne sa niente, e nemmeno sa del nostro viaggio a Ushuaia. Elgie vuole aspettare di leggere il rapporto del capitano prima di affrontare l'argomento con lei. Bee ha una mente scientifica, e lui pensa sia meglio avere dei fatti da metterle davanti.

Be', ti avevo avvisata che era una storia pazzesca. Oh, Audrey, mi manchi tanto. Torna presto!

Soo-Lin

GIOVEDÌ 20 GENNAIO
Fax di Audrey Griffin

Soo-Lin,

non pensare più a quella mail da Ushuaia. Io ho fatto di peggio! Non mi credi? E se ti dicessi che una sera mentre stavamo al Westin mi hanno arrestata per schiamazzi? La denuncia è stata ritirata, comunque rimane il fatto che quando si tratta di emotività nessuno mi batte. E io in quel caso non avevo nemmeno la scusa della gravidanza e degli ormoni. Congratulazioni! Pregherò per te, per Elgie e per il bambino. Le notizie su Bernadette sono davvero inquietanti, però non posso assolutamente credere che sia morta di freddo in Antartide. Ti prego di inviarmi il rapporto del capitano non appena lo ricevi. Sto davvero in ansia.

Con affetto,

Audrey

MARTEDÌ 25 GENNAIO

Fax di Soo-Lin

Cara Audrey,

conserva l'ultima lettera che ti ho scritto e incorniciala, perché è la testimonianza di un breve momento in cui ho pensato di avere trovato la felicità.

Ricordi che ti avevo detto che Elgie era volato a est per andare da Bee? E che mi era sembrato strano? Be', l'ha ritirata dalla Choate! È appena tornato a Seattle portandosela dietro!

E ti ricordi quant'era dolce e tranquilla Bee? Be', adesso è irriconoscibile. Giuro, una ragazzina divorata dall'odio. Elgie è tornato nella vecchia casa per starle vicino, ma lei si rifiuta di dormire sotto lo stesso tetto con lui. Vuole stare soltanto nella roulotte di Bernadette. Santa Bernadette!

Elgie si sente talmente in colpa che farebbe qualunque cosa. Bee non vuole tornare alla Galer Street? Va bene! Non vuole mettere piede in casa mia per cenare con noi una volta alla settimana? Benissimo!

E sai cos'ha scatenato tutto questo scompiglio? Un «libro» incredibile che Bee sta scrivendo. Non lo fa vedere a nessuno, ma dal poco che Elgie mi ha detto so che dentro ci sono le mail che ci siamo scambiate io e te, Audrey, un rapporto dell'FBI e perfino i bigliettini che tu lasciavi al tizio dei rovi e che lui lasciava a te. Non ho idea di dove Bee abbia scovato tutto quel materiale. Non intendo accusare nessuno, ma l'unica persona che può avervi avuto accesso è Kyle (il Kyle di una

volta, ovvio). Forse potresti parlargli nel corso della prossima seduta di terapia. Non mi spiacerebbe avere qualche risposta. Mi è venuta perfino la paranoia che anche questo fax possa cadere in mani nemiche.

Elgie ha deciso di iscrivere Bee alla Lakeside per il prossimo anno. Be', che la ragazzina si dia una calmata. Col *cavolo* che le lascerò spostare quella roulotte nel giardino della casa nuova. Ti immagini? Saremmo i buzzurri di Madison Park. Ah, *saremmo!* Come se Elgie volesse vivere con noi, come una famiglia!

Penserai che sono un'insopportabile egoista, ma è stata sconvolta anche la mia esistenza! Mi sono licenziata, sono incinta a quarant'anni di un uomo la cui vita sta andando a rotoli e in più ho delle nausee mattutine terribili. L'unica cosa che riesco a tenere giù sono i french toast. Ho già preso cinque chili e non sono ancora entrata nel secondo trimestre. Quando Bee scoprirà che Bernadette non ce l'ha fatta e che in più c'è un bambino in arrivo, secondo te come reagirà?

Ti mando la lettera della compagnia di navigazione con allegati il rapporto del capitano e la perizia sul taccuino. E anche le bellissime foto dei papaveri di Ushuaia che ti avevo promesso. Sono in ritardo per una riunione di VSV e sa il cielo se ne ho bisogno!

Con affetto,

Soo-Lin

*

Da Elijah Harmsen, amministratore della Harmsen & Heath – Viaggi Avventura

Egregio signor Branch,

innanzitutto mi permetta di esprimere a lei e a sua figlia le mie più sincere condoglianze per l'improvvisa scomparsa di sua moglie. Non riesco nemmeno a immaginare quale colpo tremendo possa essere la perdita di una donna così straordinaria.

Da quando nel 1903 mio bisnonno fondò la compagnia, la sicurezza dei passeggeri è sempre stata la nostra priorità. Non a caso per più di un secolo abbiamo avuto una reputazione impeccabile. Come promesso, le invio il rapporto stilato dal capitano Jürgen Altdorf. Si basa in gran parte sulla firma digitale creata

dalla tessera magnetica di identificazione usata dalla signora Fox e fornisce un resoconto affidabile delle sue attività sulla nave: gli sbarchi giornalieri, gli acquisti nel negozio, i conti del bar. Inoltre il capitano ha condotto numerosi interrogatori, nel rispetto del protocollo della compagnia.

L'ultima attività registrata risale al 5 gennaio. Sua moglie ha partecipato all'escursione mattutina, è ritornata sana e salva a bordo e poi ha accumulato dei notevoli addebiti al bar. A quel punto la *Allegra* stava attraversando lo Stretto di Gerlache. Va sottolineato che per le ventiquattr'ore successive il mare è stato agitato in modo insolito, tanto da costringerci ad annullare due sbarchi. Visto che in questi casi la prudenza non è mai troppa, sono stati fatti diversi annunci per comunicare ai passeggeri di non uscire sul ponte.

Ritengo che avere il quadro di quale fosse la situazione meteorologica, alla quale si aggiunge la mole degli addebiti al bar della Shackleton Lounge, possa aiutarla a capire meglio ciò che probabilmente passava per la testa della signora l'ultimo giorno in cui è stata vista. Anche se nessuno potrà mai sapere cosa sia successo di preciso, ci sono delle inevitabili conclusioni da trarre.

Pur se tristi da considerare, i fatti potranno fornire una seppur minima consolazione a lei e a sua figlia in questo difficile e doloroso momento.

Porgendole di nuovo le mie più sentite condoglianze, la saluto.

Elijah Harmsen

Rapporto del capitano

IL RAPPORTO CHE SEGUE È STATO STILATO DAL CAPITANO JÜRGEN GEBHARD ALTDORF DELLA *ALLEGRA*, APPARTENENTE ALLA COMPAGNIA HARMSSEN & HEATH, SULLA BASE DEI MOVIMENTI DELLA TESSERA DI IDENTIFICAZIONE N. 998322-01 DURANTE LA CROCIERA DA USHUAIA, ARGENTINA, ALLA PENISOLA ANTARTICA DEL 26 DICEMBRE SCORSO, RIGUARDO LA PRESENZA DELLA PASSEGGERA N. 998322-01, BERNADETTE FOX, CITTADINA STATUNITENSE, RESIDENTE A SEATTLE, WASHINGTON, COSÌ COME CONFERMATA DAL REGISTRO.

26 DICEMBRE – 16:33 LA PASSEGGERA SALE A BORDO E LE VIENE ASSEGNATA LA CABINA 322 – 18:08 LA PASSEGGERA RITIRA LA TESSERA DI IDENTIFICAZIONE MUNITA DI FOTOGRAFIA – 18:30 LA PASSEGGERA RISULTA

PRESENTE ALL'ESERCITAZIONE DI SICUREZZA - 20:05 ADDEBITO DI \$433,09 PRESSO IL NEGOZIO DI BORDO, PER ABBIGLIAMENTO E ACCESSORI DA TOELETTA.

27 DICEMBRE, IN NAVIGAZIONE - 06:00 LA PASSEGGERA VIENE VISITATA DAL MEDICO DI BORDO PER MAL DI MARE. NEL CORSO DELLA GIORNATA LA PASSEGGERA COMUNICA AL PERSONALE DI NON ENTRARE PER PULIZIE E CAMBI FINO A NUOVO ORDINE. LA CAMERIERA RICORDA VARI CONTATTI CON LEI NEI CORRIDOI E DINTORNI. TUTTE LE OFFERTE DI PULIZIE E CAMBI VENGONO RIFIUTATE. PER IL RESTO DELLA CROCIERA NON SONO STATI MESSI A REGISTRO ALTRI INTERVENTI DI QUESTO TIPO.

30 DICEMBRE - 10:00 LA PASSEGGERA SBARCA SULLA DECEPTION ISLAND PER VISITARE LA BAIJA DEI BALENIERI - 12:30 RISALE A BORDO - 13:47 SCENDE PER VISITARE I MANTICI DI NETTUNO - 19:41 RISALE A BORDO.

31 DICEMBRE - 08:00 LA PASSEGGERA SBARCA, COORDINATE 70,6 S 52,4 O, MARE DI WEDDELL - 13:23 È L'ULTIMA A RISALIRE A BORDO.

1 GENNAIO - 10:10 LA PASSEGGERA SBARCA SULL'ISOLA DEL DIAVOLO - 16:31 RISALE A BORDO - 23:30 ACQUISTA DUE COCKTAIL PINK PENGUIN AL BAR DELLA SHACKLETON LOUNGE, PIÙ UNA BOTTIGLIA DI CABERNET PER CENA.

2 GENNAIO - 08:44 LA PASSEGGERA SBARCA SULLA COSTA DANCO - 18:33 RISALE A BORDO - 23:10 ORDINA UNA BOTTIGLIA DI CABERNET PER CENA, POI DUE COCKTAIL PINK PENGUIN AL BAR DELLA SHACKLETON LOUNGE.

3 GENNAIO - 08:10 LA PASSEGGERA SBARCA SULLA DETAILLE ISLAND - 16:00 RISALE A BORDO - 19:36 ACQUISTA CINQUE COCKTAIL PINK PENGUIN AL BAR DELLA SHACKLETON LOUNGE.

4 GENNAIO - 08:05 LA PASSEGGERA SBARCA SULLA PETERMANN ISLAND - 11:39 RISALE A BORDO - 13:44 ORDINA UNA BOTTIGLIA DI CABERNET PER PRANZO - 14:30 LA PASSEGGERA SBARCA A PORT LOCKROY - 18:30 RISALE A BORDO - 23:30 ORDINA QUATTRO COCKTAIL PINK PENGUIN E QUATTRO WHISKEY SOUR AL BAR DELLA SHACKLETON LOUNGE.

5 GENNAIO - 08:12 LA PASSEGGERA SBARCA NELLA BAIJA DI NEKO - 16:22 RISALE A BORDO - 18:00 ORDINA DUE BOTTIGLIE DI VINO AL BAR DELLA SHACKLETON LOUNGE.

6 GENNAIO - 05:30 LA NAVE NON PUÒ GETTARE L'ANCORA A CAUSA DELLE CONDIZIONI DEL MARE - 08:33 VIENE ANNUNCIATO CHE A CAUSA

DEL MARE MOSSO SI SERVIRÀ SOLTANTO LA COLAZIONE CONTINENTALE – 18:00 VIENE ANNUNCIATA LA CHIUSURA ANTICIPATA DELLA SHACKLETON LOUNGE.

15 GENNAIO – 17:00 VIENE CALCOLATO IL TOTALE DEGLI EXTRA. IL CONTO VIENE LASCIATO SOTTO LA PORTA DELLA CABINA.

16 GENNAIO – 16:30 LA PASSEGGERA È ASSENTE ALL'APPELLO DURANTE LA RIUNIONE INFORMATIVA PRE-SBARCO – 19:00 NON SALDA ENTRO LA SCADENZA IL CONTO DEL BAR E DEL NEGOZIO, NON CORRISPONDE L'IMPORTO PER LE MANCE DELL'EQUIPAGGIO – 19:00 NON RISPONDE A RIPETUTE CHIAMATE TRAMITE ALTOPARLANTE – 19:30 NON RISPONDE ALLA COMMISSARIA DI BORDO CHE BUSSA PIÙ VOLTE ALLA PORTA DELLA CABINA – 19:32 LA COMMISSARIA ENTRA CON IL PASSEPARTOUT. LA PASSEGGERA È ASSENTE – 22:00 UN'ISPEZIONE APPROFONDITA DELLA NAVE NON LOCALIZZA LA PASSEGGERA.

17 GENNAIO – 07:00 INTERROGO PERSONALMENTE GLI ALTRI PASSEGGERI E LA COMMISSARIA, SENZA OTTENERE INFORMAZIONI UTILI. PERMETTO AI PASSEGGERI DI SBARCARE – 10:00 UN RILEVAMENTO CON TELECAMERA TERMICA NON RIVELA PERSONE NASCOSTE.

* NEGLI ARCHIVI DEL FOTOGRAFO DI BORDO NON RISULTANO IMMAGINI DELLA PASSEGGERA, CHE NON COMPARE NEMMENO NELLE REGISTRAZIONI VIDEO.

* DURANTE LA PERQUISIZIONE DELLA CABINA 322 È STATO RINVENUTO UN TACCUINO CHE COME DA ORDINI È STATO CONSEGNATO A UN PERITO STATUNITENSE.

*

Rapporto di Tonya Woods, perito forense

Egregio signor Branch,

tramite un apparato per la rilevazione elettrostatica abbiamo analizzato i solchi secondari presenti su diversi fogli di un taccuino con il logo della nave *Allegra*, appartenente alla compagnia Harmsen & Heath. Dalle *tre diverse profondità* di tali

solchi si può dedurre che molto probabilmente è stata scritta una *lettera di tre pagine*. La chiusura è: «La tua mamma». Ciò fa presumere che sia stata scritta a un figlio o a una figlia. Le parole più ripetute sono «Audrey Griffin», che compaiono almeno sei volte. Non siamo stati in grado di ricostruire la lettera nella sua interezza, ma siamo ragionevolmente certi che contenga i seguenti passaggi:

«Audrey Griffin è il diavolo»;

«Audrey Griffin è un angelo»;

«Audrey lo sa».

Non esiti a contattarmi nel caso le servano ulteriori opinioni.

In fede,

Tonya Woods

*

Fax di Audrey Griffin al marito

Warren,

ho bisogno che tu vada subito a casa e controlli la segreteria telefonica, la posta e la mia posta elettronica. Sto cercando con urgenza qualsiasi cosa abbia a che fare con Bernadette Fox.

Sì, Bernadette Fox.

È da un mese che mi chiedi di sapere cosa sia successo nei giorni poco prima di Natale, cosa mi abbia convinta a capitolare. Pensavo che avrei trovato il coraggio per raccontartelo durante uno di questi fine settimana, nel corso di una seduta di terapia familiare, ma Dio ha deciso che devo dirtelo ora.

I giorni che hanno preceduto il Natale sono stati un incubo. Ero inferocita con Bernadette. Ero inferocita con Kyle perché si comportava come un disgraziato. Ero inferocita con Soo-Lin perché prendeva le parti di Elgin Branch. Ero inferocita con te che bevevi e non volevi trasferirti con noi da Soo-Lin. Sfornavo in continuazione cassette di pan di zenzero, ma invece di calmarmi mi infuriavo di più.

Poi una sera sono andata a trovare Soo-Lin in ufficio. Mentre la aspettavo è arrivata una signora che cercava Elgin Branch. Aveva un tesserino del Madrona Hill, l'ospedale psichiatrico. La cosa mi ha incuriosita, per usare un eufemismo. E il mio interesse è aumentato quando Soo-Lin mi ha mentito sull'identità di quella

donna.

Quella sera Soo-Lin è tornata a casa tardi e mentre dormiva le ho frugato nella borsa. Ci ho trovato un dossier riservato dell'FBI.

Da non credere. Bernadette aveva involontariamente passato le informazioni relative ai suoi conti correnti a un'organizzazione dedita al furto d'identità e l'FBI stava preparando una retata. Ancora più scioccanti erano i post-it attaccati sul retro del dossier, messaggi manoscritti che Soo-Lin e Elgin si erano scambiati e in cui lui diceva di avere coinvolto il Madrona Hill perché Bernadette era un pericolo per sé e per gli altri. Le prove? Il fatto che lei mi fosse passata sul piede con la macchina e ci avesse distrutto la casa.

La mia acerrima nemica stava per essere mandata in un ospedale psichiatrico? Avrei dovuto festeggiare. Invece mi sono dovuta sedere sulla panca nell'ingresso perché stavo tremando dalla testa ai piedi. Quanto c'era di superfluo è scivolato via ed è rimasta solo la verità. Bernadette non mi ha mai investita. Mi sono inventata tutto. E la frana? Bernadette aveva fatto estirpare i rovi perché glielo avevo imposto io.

Dev'essere passata un'ora almeno. Io non mi sono mossa. Respiravo, fissavo il pavimento, nient'altro. Ci sarebbe voluta una telecamera puntata su di me, perché il video avrebbe mostrato cosa accade quando una donna apre gli occhi e guarda in faccia la verità. La verità era che le mie bugie e le mie esagerazioni avrebbero causato il ricovero psichiatrico di una madre di famiglia.

Mi sono inginocchiata e ho mormorato: «Ti prego, Dio, dimmi cosa devo fare».

Poi una specie di calma è scesa su di me, la stessa calma che mi ha protetta in quest'ultimo mese. Sono andata a piedi fino al Safeway, che per fortuna non chiude mai, ho fotocopiato tutti i documenti compresi i post-it e alla fine ho rimesso gli originali nella borsa di Soo-Lin prima che lei e gli altri si svegliassero.

Quei documenti dicevano la verità, ma era una verità *parziale*. Così ho deciso di completare la storia a modo mio. La mattina dopo ho setacciato casa nostra per recuperare tutte le mail e gli altri messaggi o incartamenti riguardo alla frana e al mio «incidente», dopodiché ho passato la giornata a riorganizzarli cronologicamente e a farli combaciare con le mail di Bernadette contenute nel dossier dell'FBI. Sapevo che la mia versione, molto più completa, avrebbe scagionato Bernadette.

Ma da cosa? Cos'era stato deciso nell'incontro fra Elgin e la psichiatra? Avevano già un piano?

Sono tornata da Soo-Lin alle quattro del pomeriggio. Lincoln e Alexandra erano all'allenamento di nuoto. Kyle naturalmente era zombificato davanti ai videogiochi, giù nel seminterrato. Mi sono messa tra lui e la tv. Gli ho detto: «Kyle, se volessi leggere le mail di Soo-Lin, come dovrei fare?». Lui ha grugnito, si è alzato ed è andato di sopra. Dentro lo sgabuzzino della biancheria, sul pavimento, c'erano la torre impolverata di un computer, una tastiera di quelle vecchie e un monitor di quelli tipo televisore. Kyle li ha sistemati sul letto nella camera degli ospiti e ha collegato il modem alla linea telefonica.

Il computer ha caricato una versione vecchissima di Windows, con uno sfondo blu. È stato come fare un salto nel passato! «Lei non deve saperlo, giusto?» mi ha chiesto Kyle. «Sarebbe meglio di no.» È andato su un sito della Microsoft e ha scaricato un programma che ti permette di controllare a distanza un altro computer. Si è fatto inviare il nome utente e la password di Soo-Lin tramite il suo programma di posta elettronica. Quindi ha scritto delle cifre separate da punti e nel giro di qualche minuto sullo schermo davanti a noi c'erano le stesse cose che vedeva Soo-Lin sul suo portatile. «In questo momento non è al computer, direi» ha detto Kyle facendosi schioccare le nocche. Ha digitato qualcos'altro. «Ha una risposta automatica che dice che stasera non tornerà in ufficio. Mi sa che hai tempo.»

Non sapevo se abbracciarlo o prenderlo a schiaffi. Nel dubbio gli ho dato dei soldi, gli ho ordinato di aspettare Lincoln e Alexandra fuori e di portarli a mangiare una pizza. Era quasi arrivato in fondo alle scale quando mi è venuta un'idea migliore. «Kyle! Soo-Lin è una *admin*, dico bene? Secondo te attraverso il suo computer riusciamo a entrare... per fare un esempio, nel computer del suo capo?» «Il padre di Bee?» «Sì, il padre di Bee.» «Dipende. Se lei ha accesso alla sua cartella di posta in arrivo. Fammi vedere.»

Insomma, Warren, nel giro di cinque minuti stavo guardando il contenuto del computer di Elgin Branch. Kyle ha dato un'occhiata all'agenda. «È a cena con il fratello, quindi sarà offline per almeno un'ora.»

Ho letto in fretta e furia tutta la corrispondenza fra Elgin e Soo-Lin, il fratello e la psichiatra. Ho saputo dell'intervento che stavano organizzando per l'indomani. Avrei voluto fare delle copie di quei nuovi documenti per arricchire il mio racconto, ma non avevo la stampante. Quando tutti sono rientrati (a parte Soo-Lin, che nel frattempo aveva telefonato per avvisare che quella notte sarebbe rimasta fuori) e andati a dormire, Kyle ha aperto due account di posta con Hotmail e mi ha insegnato a fare una cosa che si chiama «screenshot» e a inviare

l'immagine come allegato da un account all'altro... o qualcosa del genere. Comunque ha funzionato. Ho stampato tutto dalla postazione internet del Safeway.

L'intervento doveva avvenire nello studio del dottor Neergaard. Non mi andava di intromettermi in un'indagine dell'FBI, ma col cavolo che avrei permesso di far rinchiodare Bernadette in un ospedale psichiatrico per colpa delle mie bugie. Alle nove in punto sono uscita, diretta allo studio. Per strada sono passata da Gay Gardens perché avevo avuto un presentimento.

Sul vialetto c'erano un'autopattuglia e la Subaru di Soo-Lin. Ho parcheggiato in una traversa. Proprio in quel momento è arrivata una macchina che conoscevo bene. Al volante c'era Bernadette, coi suoi soliti occhiali scuri. Dovevo per forza consegnarle il malloppo, ma come potevo fare per evitare la polizia?

Il buco nella rete, ovvio!

Mi sono messa a correre, ho trovato il buco, mi ci sono infilata e mi sono arrampicata sulla collina disboscata. (Pazzesca nota a margine: i rovi stavano già ricrescendo! Tanta fatica per niente!)

Ho combattuto con il fango a forza di unghiate finché non ho raggiunto la fotinia di Bernadette. Mi sono aggrappata ai rami e mi sono issata nel giardino. Dall'altra parte c'era un poliziotto che mi dava la schiena. Ho strisciato fino alla casa. Non avevo un piano. Eravamo solo io, la busta marrone che tenevo infilata in vita e Dio.

Ho risalito quatta quatta lo scalone sul retro e sono arrivata al portico. Erano tutti riuniti in soggiorno. Non li sentivo, ma dai gesti e dalle espressioni era chiaro che l'intervento era iniziato. Poi Bernadette ha attraversato il soggiorno ed è uscita. Sono scesa di corsa. Si è accesa una luce in una finestrella, più o meno quattro metri più su (questo perché lì il giardino ha una pendenza fortissima, quindi sul retro il pianterreno dà praticamente sul vuoto). Tenendomi bassa, ho corso fin sotto la finestra.

Poi qualcosa mi ha fatta inciampare. Non ci crederai, ma era una scala, appoggiata a terra fra l'erba, come se l'avesse messa lì il Signore in persona. Da quel momento mi sono sentita invincibile: avevo la Sua protezione. Ho preso la scala e l'ho appoggiata al muro. Senza esitazione mi sono arrampicata e ho bussato al vetro.

«Bernadette» ho sussurrato. «Bernadette.»

La finestra si è aperta. Bernadette era allibita. «Audrey?»

«Vieni.»

«Ma...» Comprensibilmente non sapeva scegliere di che morte morire, se venire con me o farsi rinchiodare in manicomio.

«Dai!» Ho cominciato a scendere e lei mi ha seguita, ma prima ha chiuso la finestra.

«Andiamo a casa mia.» Lei però non era ancora convinta.

«Perché lo fai?» mi ha chiesto.

«Perché sono una buona cristiana.»

Una radio ha gracchiato. «Vedi qualcosa, Kevin?»

Poi ci siamo lanciate sul prato, tirandoci dietro la scala.

Siamo scivolate giù lungo il fianco della collina fino al nostro giardino. Gli operai che stavano rifacendo il pavimento si sono sorpresi nel vedere sulla porta due statue di fango. Li ho fatti staccare prima.

Dopodiché ho consegnato la documentazione a Bernadette, compreso un articolo molto lusinghiero sulla sua carriera di architetto che Kyle aveva trovato in rete.

«Avresti dovuto dirmi che avevi vinto un MacArthur. Chi lo immaginava che eri un genio?»

L'ho lasciata seduta al tavolo. Mi sono fatta una doccia e le ho portato un tè. Lei leggeva, senza espressione, solo un po' corrucciata. Ha parlato una volta sola per dire: «L'avrei fatto, sai?».

«Fatto cosa?»

«Avrei dato la procura a Manjula.» È arrivata all'ultima pagina e ha sospirato.

«In soggiorno c'è ancora qualche scatolone con la roba della Galer Street, se vuoi cambiarti.»

«Questo rende l'idea di quanto sia disperata.» Si è sfilata il maglione infangato. Sotto indossava un gilet da pescatore. Ha passato una mano su tutte le tasche per controllarle. Dietro le reticelle ho visto il portafoglio, il cellulare, le chiavi e il passaporto. «Posso fare di tutto» mi ha detto con un sorriso.

«Non c'è dubbio.»

«Per favore, trova il modo di dare queste carte a Bee.» Ha rimesso i documenti nella busta. «È una bella botta, me ne rendo conto, ma lei è in grado di assorbirla. Preferisco farle del male con la verità che con le bugie.»

«Non le farai del male.»

«Devo chiederti una cosa. Se la scopa? L'*admin*, la tua amica, come si chiama?»

«Soo-Lin?»

«Sì, Soo-Lin. Lei e Elgie stanno...?»

«Non saprei.»

È uscita e non l'ho più vista.

Io sono tornata a casa di Soo-Lin e ho iscritto Kyle al programma nello Utah.

Ho scoperto che Bee era già nella nuova scuola, la Choate. Ne ho avuto conferma da Gwen Goodyear e le ho spedito la busta con i documenti, senza indicare il mittente.

Ho saputo solo ora che Bernadette alla fine in Antartide ci è andata, ma è scomparsa da qualche parte laggiù. Hanno condotto un'indagine, e da quello che mi è sembrato di capire danno tutti per scontato che si sia ubriacata e sia caduta in mare. Figuriamoci. Ma ho la sensazione che possa aver cercato di dire qualcosa a Bee tramite me. Warren, so che tutto questo è difficile da digerire, però ti prego, vai a casa e controlla che non ci siano messaggi di Bernadette.

Ti voglio bene.

Audrey

*

Fax di Warren Griffin

Tesoro,

sono tremendamente orgoglioso di te. Sono a casa. Non è arrivato niente da Bernadette, non una parola. Mi spiace. Non vedo l'ora di raggiungerti nel fine settimana.

Anch'io ti voglio bene,

Warren

VENERDÌ 28 GENNAIO

Fax di Soo-Lin

Audrey,

alla riunione di VSV mi hanno fatta SALTARE. Non potrò essere riammessa finché non avrò pronto un SET da leggere (SET sta per «Scrivi E Testimonia» e in origine era SEN, «Scrivi E Notifica», ma a qualcuno la sigla creava imbarazzo per via del

rimando anatomico). È una specie di inventario in cui riconosciamo la nostra parte nel maltrattamento che abbiamo subito, e se mentre scriviamo ci ritroviamo a scivolare nel vittimismo dobbiamo SALTARE. Ci ho passato le ultime tre ore, sul mio SET. Eccolo, se ti interessa.

Il SET di Soo-Lin Segal

Dopo un inizio burrascoso come sua *admin*, il rapporto di lavoro fra me e Elgie si è sviluppato e rafforzato. Lui chiedeva l'impossibile e io lo realizzavo. Ogni volta era evidente la sua meraviglia per le mie magie. In poco tempo si è creata una simbiosi tra me che lavoravo al massimo e lui che mi lodava. Sentivo che ci stavamo innamorando.

(SALTARE: mi stavo innamorando io, non Elgie.)

Tutto è cambiato il giorno in cui lui mi ha invitata a pranzo e ha cominciato ad aprirsi riguardo alla moglie. Evidentemente non era a conoscenza del principio per cui non si critica il proprio coniuge con un collega, soprattutto un collega del sesso opposto, ma io sì, così ho cercato di non dargli corda. Dato però che abbiamo figli nella stessa scuola, il confine tra lavoro e vita privata era già labile.

(SALTARE: avrei potuto cambiare educatamente discorso.)

Poi Bernadette è rimasta implicata in un giro di hacker in rete. Elgie era fuori di sé, mi ha messa al corrente della situazione, e io ho interpretato questo gesto come un'ulteriore prova del suo amore per me. Una sera in cui lui aveva deciso di dormire in ufficio, io gli ho prenotato una stanza all'Hyatt di Bellevue e l'ho accompagnato in hotel. All'arrivo ho lasciato la macchina al parcheggiatore.

«Come mai?» mi ha chiesto Elgie.

«Ti do una mano a sistemarti.»

«Sei sicura?» Mi sono illusa che quella sera avremmo finalmente dato sfogo alla palpabile tensione sessuale che c'era tra noi.

(SALTARE: non soltanto mi illudevo, ma stavo anche approfittando di un uomo vulnerabile.)

Siamo saliti in ascensore. Arrivati in camera io mi sono seduta sul letto. Lui ha scalcciato via le scarpe e si è infilato sotto le coperte, completamente vestito.

«Potresti spegnere la luce?» mi ha chiesto.

Io ho spento la lampada sul comodino. La stanza è piombata nel buio. Sentivo il desiderio scorrermi nelle vene e riuscivo a malapena a respirare. Piano piano ho appoggiato i piedi sul letto.

«Te ne vai?» mi ha chiesto.

«No.»

È passato qualche minuto. Nella mente mi era rimasta un'immagine della posizione di Elgie sul letto. Anche nel buio visualizzavo la sua testa, le braccia sopra le coperte, le mani giunte appena sotto il mento. Sono passati altri minuti e non succedeva niente. Evidentemente aspettava che fossi io a fare la prima mossa.

(SALTARE: Ah! Come no!)

Ho portato una mano in avanti, dove ricordavo fossero le sue. Le dita sono affondate in qualcosa di umido e morbido che subito è diventato aguzzo.

«Gaaah...!» ha fatto Elgie.

Gli avevo infilato le dita in bocca e lui istintivamente mi aveva morsa.

«Oh, santo cielo!» ho detto. «Scusa!»

«Scusa tu» ha reagito lui. «Dov'è la tua...?»

Cercava la mia mano, alla cieca. Quando l'ha trovata se l'è appoggiata sul petto e l'ha coperta con le sue. Evviva! Respiravo il più piano possibile e aspettavo un segno. È passata un'altra eternità. Io ho cominciato a sfregare il pollice sul dorso della sua mano nella patetica speranza di generare una scintilla, ma lui non si è mosso.

«A cosa pensi?» ho chiesto a un certo punto.

«Vuoi saperlo davvero?»

Mi sono esaltata in un secondo. «Solo se ti va di dirmelo» ho risposto subito con un tono da gattina.

«La parte del dossier che mi fa più male è la lettera che Bernadette ha scritto a Paul Jellinek. Vorrei poter tornare indietro e dirle che ci tengo anch'io a conoscerla davvero. Se l'avessi fatto, forse adesso non sarei qui.»

Grazie a Dio era buio pesto, perché altrimenti avrei visto la stanza girarmi intorno. Mi sono alzata e sono tornata a casa. È solo questione

di fortuna se non sono volata giù dal ponte sulla statale 520, accidentalmente o meno.

Il giorno dopo sono andata al lavoro. Elgie aveva in agenda di vedersi con la psichiatra, fuori dall'ufficio, per prepararsi all'intervento sulla moglie. Più tardi il fratello sarebbe arrivato dalle Hawaii. Io ho continuato con le mie cose come se niente fosse, con in testa una stupida idea fissa: che a un certo punto sulla porta del mio ufficio sarebbe spuntato un mazzo di fiori, seguito da Elgie che mi confessava umilmente il suo amore.

Di colpo sono arrivate le quattro e mi sono resa conto che Elgie quel giorno non sarebbe venuto. Non solo: l'indomani ci sarebbe stato l'intervento e il giorno dopo sarebbe partito per l'Antartide. Non l'avrei più rivisto per settimane! Ho controllato: nessuna chiamata, nessun messaggio.

In giornata avevo configurato un tablet che Elgie doveva portare con sé in vacanza. Sulla strada verso casa mi sono fermata per lasciarlo all'hotel dove si sarebbe fermato il fratello e dove anche Elgie mi aveva fatto prenotare una camera per lui, per le due notti successive.

(SALTARE: avrei potuto farlo consegnare da qualcun altro, ma volevo disperatamente vederlo.)

Stavo lasciando il pacco alla reception quando ho sentito: «Soo-Lin!».

Era Elgie. È bastato sentirgli pronunciare il mio nome per farmi andare in estasi e riempirmi di aspettativa. Lui e il fratello mi hanno invitata a cena con loro. Cosa posso dire? Durante quella cena è cambiato tutto, in parte a causa dei giri di tequila che Van continuava a ordinare sulla base della «scossa lucida» che secondo lui ti dà la tequila. Non credo di aver mai riso così tanto in vita mia come con quei due che raccontavano aneddoti sulla loro infanzia. Il mio sguardo ogni tanto incrociava quello di Elgie e restavamo a guardarci per un secondo più del previsto prima di abbassarlo. Dopo cena ci siamo avventurati nell'atrio.

Nell'hotel era ospite anche un cantante che si chiama Morrissey e un gruppo di entusiasti giovani omosessuali si era riunito lì intorno

nella speranza di avvistarlo. Avevano con loro dei poster, dei dischi e delle scatole di cioccolatini. C'era amore nell'aria!

Elgie e io ci siamo seduti su una panchina, Van è andato a dormire. Non appena le porte dell'ascensore gli si sono chiuse alle spalle, Elgie ha detto: «Van non è poi tanto male, eh?».

«È simpaticissimo» ho risposto.

«Per Bernadette è uno sfigato colossale che cerca continuamente di scroccarmi soldi.»

«Cosa senza dubbio vera» ho commentato, e Elgie ha reagito con una risata complice. Gli ho passato il tablet. «Prima che mi dimentichi. L'ho fatto programmare da Gio in modo che tu non possa lavorarci se non hai guardato la presentazione.»

La presentazione è partita. Erano immagini di Elgie che avevo raccolto e che documentavano i suoi anni alla Microsoft. Lui che parlava nella sala meeting; foto scattate a sua insaputa ai tempi di Samantha 1; lui che faceva qualche lancio a football con Matt Hasselbeck, quand'era ancora il quarterback dei Seahawks, durante un picnic di dirigenti nel ranch di Paul Allen; lui che riceveva il Premio al Valore Tecnico. C'erano anche foto in cui teneva in braccio Bee a tre anni. Era da poco uscita dall'ospedale e si vedevano ancora le bende che spuntavano dal colletto. Poi una di lei all'asilo nido con dei tutori alle gambe, perché da piccola aveva passato così tanto tempo a letto che le anche non ruotavano correttamente. Poi la famosa foto di El Bello, cioè Elgie vestito come un rapper con tanto di catenoni d'oro e sveglia al collo, mentre faceva dei segni con le dita.

«È importante che tu le guardi ogni giorno mentre sei via» gli ho detto. «Per ricordarti che hai una famiglia anche alla Microsoft. So che non è la stessa cosa, ma anche noi ti vogliamo bene.»

(SALTARE: avevo eliminato Bernadette dalle foto. E ne avevo aggiunta una con me alla scrivania, ritoccata con Photoshop per far sembrare che emanassi una leggera luce.)

«Non mi metterò a piangere» ha detto Elgie.

«Però puoi.»

«Posso, ma non lo farò.» Ci siamo guardati, sorridendo. Poi lui ha riso. Ho riso anch'io. Il futuro si stava aprendo davanti a noi in tutto il

suo splendore.

(SALTARE: solo perché eravamo ubriachi.)

E lì ha iniziato a nevicare.

Al Four Seasons le pareti sono fatte di pezzetti sottilissimi di ardesia, uno sopra l'altro come strati di pasta sfoglia. Lo spigolo di uno aveva strappato la fodera del parka di Elgie e il piumino dell'imbottitura ci svolazzava intorno. I fan di quel Morrissey allora hanno cominciato a far dondolare le braccia in maniera teatrale e a cantare qualcosa che c'entrava con la neve e la grandine. Ho pensato subito al mio film preferito, *Moulin Rouge!*

«Saliamo.» Elgie mi ha presa per mano. Appena le porte dell'ascensore si sono chiuse ci siamo baciati. Quando abbiamo ripreso fiato ho sussurrato: «Era da un po' che mi chiedevo come sarebbe stato».

Il sesso è stato goffo. Elgie voleva evidentemente finire in fretta e poi si è addormentato subito. La mattina dopo ci siamo rivestiti di corsa, senza guardarci in faccia. Lui aveva lasciato la macchina a Van, così l'ho riaccompagnato a casa. E poco dopo è arrivata Bernadette, mentre eravamo lì per l'intervento con la psichiatra e i poliziotti. Da allora Bernadette è sparita e io sono incinta. Quella pietosa notte all'hotel è stata la prima e ultima volta che abbiamo fatto sesso. Elgie ha promesso di prendersi cura di me e del bambino, ma non ha intenzione di venire a vivere con me. Ci sono giorni in cui penso che devo solo dargli tempo. Gli piacciono le biografie degli ex presidenti? Mio figlio più grande si chiama Lincoln, proprio come un presidente. Adora la Microsoft? Anch'io. Siamo decisamente compatibili.

(SALTARE: Elgie non mi amerà mai, perché fondamentalmente non ho né la sua intelligenza né la sua raffinatezza. Vorrà sempre bene più a Bee che al nostro bambino. Sta cercando di tenermi buona con la casa e io dovrei accettarlo e far silenzio, punto.)

MERCOLEDÌ 2 FEBBRAIO

Fax di Soo-Lin

Audrey,

sono andata alla riunione di VSV, ho letto il mio SET e quelli mi hanno fatta SALTARE, di nuovo! Non si vedeva una marmaglia accanirsi con tanta rabbia su una povera creatura sofferente dai tempi di Frankenstein.

Io ero convinta di avere scritto un SET maledettamente onesto, ma tutti hanno detto che era pieno di autocommiserazione.

In mia difesa ho spiegato che essendo incinta ero rivittimizzata da Elgie. È stato un errore, perché per VSV la rivittimizzazione non esiste: se accade, è perché siamo noi a *permettere* di essere vittimizzati e di conseguenza a maltrattarci è un nuovo soggetto, cioè noi stessi.

Quindi tecnicamente la rivittimizzazione non è avvenuta. Io però ho fatto notare che era il mio bambino a essere vittimizzato da Elgie, il che significava una nuova vittima per lo stesso colpevole. E loro hanno avuto il coraggio di dire che ero *io* a vittimizzare il bambino. Stavo quasi per accettarlo, poi uno dei partecipanti ha osservato che siccome il bambino era di Elgie, *io* in realtà stavo vittimizzando *lui*.

Sono esplosa. «Ma che razza di gruppo siete? Volete sapere chi è la vittima, qui? Sono io! E quelli che mi maltrattano siete voi, manica di sadici da oratorio!» Sono uscita sbattendo la porta, mi sono comprata del gelato e poi mi sono chiusa in macchina a piangere.

E quello è stato il clou della seduta.

Tornando a casa mi sono ricordata che quella era la sera della settimana in cui Elgie viene a cena da noi. Era già arrivato e stava aiutando Lincoln e Alexandra a fare i compiti. Per fortuna avevo preparato le lasagne in anticipo. I ragazzi le avevano già messe in forno e avevano apparecchiato la tavola.

A queste cenette in famiglia Elgie era contrario, all'inizio, ma a poco a poco sembra che stia cambiando idea. Senti questa: Bernadette non cucinava, ordinava sempre dal take-away. E quando finivano i pasti, lei mica si disturbava a lavare i piatti. No: la tavola della cucina ha dei cassetti enormi, così la sua idea grandiosa era di chiudere lì dentro piatti e posate sporchi. Il giorno dopo la donna delle pulizie svuotava i cassetti e lavava tutto. Come si fa a vivere così?

Mentre schiaffavo la lattuga nell'insalatiera Elgie mi ha detto sottovoce: «Ti ho inoltrato il rapporto del capitano e la lettera del perito. Hai avuto tempo di leggerli?».

«Perché me lo chiedi?» ho risposto mentre sbattevo l'insalatiera e la bottiglia del condimento sul tavolo. «Tanto a te non importa cosa penso.»

Subito dopo la porta d'ingresso si è spalancata e in casa si è abbattuto l'uragano Bee. Sventolava furiosamente la lettera di Harmsen e il rapporto del capitano.

«Cos'è, ti auguri che mamma sia morta?»

«Bee...» ha detto Elgie. «Dove hai preso quelle carte?»

«Sono arrivate a casa per posta.» Ha pestato un piede a terra e ha stratonato lo schienale della sedia di Elgie. «Avrei potuto sopportare qualsiasi cosa! Ma a voi interessa solo dimostrare che mamma è morta.»

«Non l'ho scritta io, quella roba. È gergo legale, il tizio non vuole che gli facciamo causa.»

«E cosa succederà quando mamma tornerà a casa e ti troverà a cena con gente che lei odia, tutto felice e contento?»

«Be', se succederà sarà *lei* a dover fornire spiegazioni» ho ribattuto io. Lo so, lo so, mossa sbagliata.

Bee si è voltata. «Ehi, moscerina! Sei *tu* quella che spera che mamma sia morta, così ti sposi papà e ti prendi i soldi!» mi ha strillato contro.

«Perdonala» mi ha detto Elgie. «È sconvolta dal dolore.»

«Sono sconvolta perché sei stronzo» ha ribattuto lei. «E perché ti sei fatto abbindolare da Yoko Ono.»

«Lincoln, Alexandra... andate di sotto a guardare la tv» ho ordinato ai ragazzi.

«Dai, non dice sul serio...» ha cercato di calmarmi Elgie.

«Continua a strafogarti, tu!» mi ha sibilato Bee.

Io sono scoppiata a piangere. Naturalmente, lei non sa che sono incinta. Però ti ho detto delle mie nausee mattutine, vero, Audrey? Non so perché, ma i french toast non bastano più. L'altra notte mi sono svegliata con la voglia di metterci sopra il gelato al caramello salato della Molly Moon. Sono uscita a comprarne una vaschetta e ci ho fatto dei tramezzini. Ci credi se ti dico che dovrei brevettarli e aprire una catena? Ieri il dottor Villar mi ha consigliato di darmi una regolata, altrimenti il bambino nascerà ricoperto di zucchero, come un confetto. In queste condizioni, che colpa ne ho se poi mi metto a piangere? Sono corsa di sopra e mi sono buttata sul letto.

Dopo un'ora è arrivato Elgie. «Come stai, Soo-Lin?»

«Male!» ho risposto.

«Ti chiedo scusa. Mi spiace per Bee, per Bernadette, per il bambino.»

«Ecco! Ti spiace per il bambino!» E mi sono rimessa a singhiozzare.

«Non in quel senso» ha detto lui. «È che è successo tutto così in fretta.»

«In fretta per *te*, perché Bernadette ha avuto tutti quegli aborti spontanei. Quando

una è sana e fa l'amore con un uomo rimane incinta!»

C'è stato un lungo silenzio. Alla fine ha parlato lui: «Ho detto a Bee che potremmo andare lo stesso in Antartide».

«È troppo lontano per me, lo sai.»

«Io e lei. Crede che questo viaggio la aiuterà ad affrontare la vicenda. L'idea è stata sua.»

«E tu l'accontenti subito.»

«È l'unico modo che ho per passare un po' di tempo con lei. Mi manca.»

«E vai, allora.»

«Sei una donna fantastica, Soo-Lin.»

«Ah, be'. Grazie.»

«So cosa vorresti sentirmi dire, ma tu sai cos'ho passato e sto ancora passando. Vorresti davvero che dicessi cose a cui non sono sicuro di credere?»

«Sì!» Non avevo più dignità.

«L'ultima crociera della stagione parte fra due giorni» ha continuato. «Sulla nave c'è posto. Abbiamo un buono, altrimenti scade. Sono un sacco di soldi. E in ogni caso lo devo a Bee. È una brava ragazza, sai, Soo-Lin? Davvero.»

E così domani Elgie e Bee partono per l'Antartide. È una situazione tragica, per come la vedo io. Ma io cosa ne so? Sono solo una segretaria che non ha mai messo il naso fuori da Seattle.

Ti voglio bene.

Soo-Lin

6

IL CONTINENTE BIANCO

Siamo arrivati a Santiago alle sei di mattina. Era la prima volta che volavo in prima classe, quindi non sapevo che ogni sedile era una specie di bozzolo indipendente e che se premevi un pulsante si trasformava in un letto. Non appena mi sono allungata, una hostess mi ha messo sopra una coperta bianca immacolata. Devo aver sorriso, perché papà si è tirato su dal suo sedile e ha detto: «Non ti ci abituare». Gli ho sorriso anch'io, ma poi mi sono ricordata subito che lo detestavo e mi sono schiacciata sugli occhi la mascherina. Te ne portano una che è imbottita di semi di lino e lavanda, riscaldata nel microonde. È soffice e profumata e mentre respiri ti rilassi. Ho dormito dieci ore di fila.

All'aeroporto la coda per il controllo passaporti era lunghissima. Però a un certo punto un agente ci ha fatto un cenno, ha sganciato una catena e io e papà siamo andati a uno sportello libero riservato alle famiglie con bambini. All'inizio la cosa mi ha dato fastidio, siccome io ho quindici anni, ma poi ho pensato: *Okay, saltiamo 'sta coda.*

Il tizio allo sportello era in divisa militare e ha impiegato una vita a controllarci i documenti. Continuava a guardare me in particolare, poi il passaporto. Me, il passaporto, me, il passaporto. Probabilmente per via del mio stupido nome.

Alla fine ha parlato. «Mi piace il tuo berretto.» Era un cappellino da baseball dei Princeton Tigers, che avevano spedito a mamma una volta in cambio di una donazione. «Princeton. È un'università americana. Come Harvard.»

«Però meglio» ho detto io.

«Mi piacciono le tigri.» Ha poggiate il palmo aperto sopra entrambi i passaporti. «E mi piace quel berretto.»

«Piace anche a me.» Ho appoggiato il mento sul palmo. «Per questo lo porto.»

«Bee» ha sibilato papà. «Dagli il berretto.»

«Eeeh?»

«Mi piacerebbe proprio quel berretto» ha ribadito il tizio, d'accordo con papà.

«Bee, daglielo e basta.» Papà ha cercato di sfilarmelo, ma era agganciato alla mia coda.

«È mio!» Mi sono coperta la testa con le mani. «Me l'ha regalato mamma.»

«L'aveva già buttato nella spazzatura» ha detto lui. «Ne compriamo un altro.»

«Compratene uno» ho detto al tizio. «Puoi ordinarli tranquillamente su internet.»

«Possiamo ordinarli noi» ha aggiunto papà.

«Col cavolo! È grande e grosso, ha un lavoro e una pistola. Può farlo da solo.»

Il tizio ci ha restituito i passaporti e ha alzato le spalle, come per dire: *Valeva la pena di tentare*. Abbiamo ritirato i bagagli e siamo usciti in fila, dietro agli altri. Una guida ci ha riconosciuti all'istante dai nastri bianchi e blu che avevamo legato sulle valigie. Ci ha detto che dovevamo aspettare perché il resto del gruppo doveva ancora passare i controlli. Ci sarebbe voluto un bel un po'.

«Se ti va bene la prima, la seconda la paghi» ha commentato papà. Non aveva tutti i torti, ma ho fatto finta di non sentirlo.

Poi è cominciata a spuntare altra gente con i nastri bianchi e blu, i nostri compagni di viaggio.

Erano per lo più anziani, con le facce grinzose e i vestiti da viaggio senza una grinza. Avevano certe macchine fotografiche! Si giravano intorno l'un l'altro come pavoni color cachi per esibirsi a vicenda gli obiettivi e gli accessori. E intanto tiravano fuori dei sacchetti trasparenti un po' appannati dai quali pescavano dei pezzettini di frutta secca. Ogni tanto li sorprendevo che mi guardavano con l'aria curiosa, probabilmente perché ero la più giovane. Mi sorridevano sempre. Uno mi ha fissato talmente a lungo che non ho resistito, ho

dovuto proprio dirgli: «Se mi fa una foto dura di più».

«Bee!» ha esclamato papà, esasperato.

Una cosa buffa: di fianco a un locale senza finestre, che non aveva niente di speciale rispetto agli altri, c'era un piccolo cartello con un omino stilizzato in ginocchio sotto il disegno di un tetto aguzzo. Quello era il simbolo universale per indicare una chiesa. Gli inservienti, quelli che lavoravano ai bar e i tassisti ci entravano per pregare.

È arrivato il momento di salire sul pullman. Ho aspettato che papà trovasse un posto, poi mi sono seduta da un'altra parte. La strada che portava in centro correva parallela a un fiume e c'era spazzatura su tutte e due le rive: lattine, bottiglie, plastica a tonnellate e avanzi di cibo, scaricati lì come se niente fosse. C'erano dei ragazzini che giocavano a calcio in mezzo ai rifiuti, correvano con dei cani spelacchiati in mezzo ai rifiuti, addirittura lavavano i panni in mezzo ai rifiuti. Mi davano fastidio. Della serie: raccogliere i rifiuti no?!

Siamo entrati in una galleria. La guida si è alzata, ha preso il microfono e ha cominciato a spiegarci con entusiasmo chi aveva vinto l'appalto per costruire la galleria, quando era stata costruita, quanto c'era voluto, quale presidente aveva approvato il progetto, quante auto la percorrevano ogni giorno eccetera. Sono rimasta a sentire in attesa che svelasse il suo punto forte, tipo che magari era autopulente, oppure che era fatta di bottiglie riciclate. Invece no, era una galleria normale. Comunque ti veniva in automatico di essere felice per la guida, perché se anche le cose si fossero messe male, lui aveva la sua galleria.

Siamo arrivati all'hotel, che era un cilindro di cemento a spirale. Una signora austriaca ci ha registrato in un'apposita sala riunioni.

«In camera nostra ci devono essere *due* letti» ho detto. Ero rimasta agghiacciata quando avevo scoperto che papà e io avremmo diviso la stanza per tutto il viaggio.

«Sì, ci sono due letti» ha ribattuto lei. «E questo è il vostro *vavcer* per il tour della città e per il trasferimento in aeroporto.»

«Il nostro cosa?» ho chiesto.

«Il *vavcer*.»

«Il cosa?»

«Il voucher.»

«Cos'è un voucher?»

«Il voucher» è intervenuto papà. «Non fare la stronzetta.» Io davvero non avevo capito, ma comunque stavo facendo la stronzetta in generale, quindi non ho ribattuto. Abbiamo preso la chiave e siamo saliti in camera.

«Il tour della città mi sembra interessante!» ha detto papà. Veniva da compatirlo un po', per quel cerotto sulla lente sinistra e l'aria disperata che aveva, ma poi mi tornava in mente che l'intera faccenda era iniziata perché lui aveva cercato di rinchiudere mamma in manicomio.

«Vuoi andarci?»

«Sì» ha risposto, tutto commosso e speranzoso.

«Divertiti.» Ho preso lo zaino e sono andata in piscina.

La Choate era grande e maestosa, fatta di edifici coperti d'edera e gioielli dell'architettura moderna sparsi per vasti campi innevati e intersecati dai sentieri creati dal passaggio di decine di stivali. Non avevo niente contro il posto in sé. Solo che la gente era strana. Alla mia compagna di stanza, Sarah Wyatt, non sono piaciuta fin dall'inizio. Forse perché quando era partita per le vacanze di Natale aveva una doppia tutta per lei e al ritorno si è ritrovata la sorpresa. Alla Choate si parlava sempre di chi fosse tuo padre. Quello di Sarah era proprietario di un sacco di palazzi a New York. Tutti quanti, non sto scherzando, avevano un iPhone, quasi tutti avevano un iPad e i computer erano tutti Mac. Quando ho detto che mio padre lavorava alla Microsoft, mi hanno presa in giro senza pensarci due volte. Io avevo un PC e ascoltavo musica sul mio Zune. Cos'è 'sta roba, mi chiedevano scandalizzati, neanche avessi in mano un pezzo di cacca fumante con gli auricolari attaccati. Ho detto a Sarah che mia madre era un famoso architetto che aveva vinto un MacArthur e lei ha risposto: «Sì, come no». E io: «È vero. Controlla in rete». Ma lei non l'ha fatto, lo dico giusto perché si capisca quanto poco rispetto aveva per me.

Aveva capelli spessi e dritti e portava abiti di marca. Le piaceva parlarmi dei suoi vestiti e ogni volta che le dicevo che non conoscevo le marche lei grugniva. La sua migliore amica, Marla, stava al piano di sotto, e sarebbe stata anche simpatica solo che soffriva di acne infiammatoria, fumava ed era sotto osservazione per i voti bassi. Suo padre era un regista televisivo a Los Angeles e lei parlava in continuazione dei suoi amici in California che avevano genitori famosi. Aveva sempre intorno gente mentre blaterava, per esempio, di quanto fosse figo Bruce Springsteen. E io pensavo: *Lo so anch'io che Springsteen è figo, non c'è bisogno che me lo dica lei.* Insomma: alla Galer Street School c'era puzza di pesce, ma almeno la gente era normale.

Poi un giorno sono andata a prendere la posta e nella casella ho trovato la busta marrone. Non c'era il mittente, la grafia era uno strano stampatello che non apparteneva né a mamma né a papà e dentro non c'era nemmeno un biglietto che dicesse chi me l'aveva spedita, solo un sacco di documenti riguardanti la mamma. Da lì tutto si è messo per il meglio perché ho iniziato a scrivere il libro.

Ho capito comunque che qualcosa non andava un pomeriggio dopo la scuola, quando sono tornata in camera. Il nostro dormitorio era l'Homestead, cioè una casetta scricchiolante al centro del campus dove George Washington, stando a una targa, si era fermato a dormire una notte. Ah, mi sono dimenticata di scrivere che Sarah aveva un odore strano, come di borotalco, ma un borotalco che dava la nausea. Non poteva essere un profumo di marca, e io non avevo mai visto del borotalco in giro. Ancora oggi non ho idea di cosa fosse. Va be'. Ho aperto il portone e ho sentito dei passi che si allontanavano veloci al piano di sopra. Sono salita, ma la nostra stanza era vuota. Sarah però era in bagno. Mi sono seduta alla scrivania, ho aperto il portatile, e lì mi è arrivata la zaffata. Un rivoltante odore di borotalco aleggiava nell'aria proprio dietro di me. Non era normale, perché Sarah aveva insistito per dividere la stanza a metà e vigeva la regola ferrea di non superare il confine invisibile. Comunque lei mi è sfrecciata alle spalle, è uscita e si è fiondata giù dalle scale. Ho sentito il portone che sbatteva. Lei era già all'angolo e aspettava di poter attraversare Elm Street.

«Sarah!» l'ho chiamata dalla finestra.

Lei si è fermata e ha alzato lo sguardo.

«Dove vai? C'è qualche problema?» Temevo fosse successo qualcosa a uno dei palazzi di suo padre.

Lei ha fatto finta di non sentirmi. Si è incamminata per Christian Street, strano anche quello perché a quell'ora di solito giocava a squash. Non ha svoltato verso la Hill House e nemmeno verso la biblioteca. Oltre la biblioteca c'era solo Archbold House, che è la sede della direzione. Sono andata alla lezione di danza e al ritorno ho cercato di parlarle, ma lei non mi guardava proprio in faccia. È rimasta per tutta la sera al piano di sotto, da Marla.

Qualche giorno dopo, durante la lezione di letteratura, la signora Ryan mi ha detto che dovevo presentarmi subito nell'ufficio del signor Jessup. Mi sono voltata istintivamente a guardare Sarah e lei ha abbassato subito gli occhi. Allora ho capito: quella newyorkese dall'odore strano con i suoi pantayoga e gli orecchini di diamante mi aveva tradita.

Nell'ufficio del signor Jessup ho trovato papà, e lui ha cominciato a spiegarmi che per me sarebbe stato meglio andarmene dalla Choate. C'era da ridere a vedere quei due che si giravano intorno e continuavano a dire: «Siccome tengo molto a Bee», oppure: «Siccome Bee è straordinaria», oppure: «Per il bene di Bee». Hanno deciso che dovevo ritirarmi e che i miei crediti sarebbero stati trasferiti, così l'anno dopo sarei potuta andare alla Lakeside. (A quanto pareva mi avevano accettata, buono a sapersi.)

Nel corridoio siamo rimasti soltanto papà, io e il busto di bronzo del giudice Choate. Papà ha insistito per vedere il libro, ma col cavolo! Però gli ho fatto vedere la busta che conteneva il materiale. «Chi te l'ha mandata?» ha chiesto. «Mamma» ho risposto. La grafia però non era la sua e lui lo sapeva. «E perché ti avrebbe spedito questa roba?» «Perché vuole che io sappia.» «Che sappia cosa?» «La verità. Tanto tu non me l'avresti mai detta.» Papà ha fatto un respiro profondo e ha detto: «L'unica verità è che non sei grande abbastanza per capire».

È stato in quel momento che ho preso ufficialmente la decisione: lo detestavo.

Da Santiago abbiamo preso un volo charter la mattina prestissimo e siamo atterrati a Ushuaia, in Argentina. Abbiamo attraversato in pullman una cittadina dagli intonaci colorati. Le case avevano le tegole rosse, cortili di terra battuta e altalene arrugginite. Quando siamo arrivati al porto ci hanno accompagnato in una casupola divisa a metà da una parete di vetro. Era l'ufficio del controllo passaporti, quindi ovviamente c'era la fila. Di là a poco dall'altra parte del vetro si è formata una coda di anziani tutti bardati in abbigliamento da viaggio e con dei nastri bianchi e blu legati allo zaino. Era il gruppo appena sceso dalla nave, il nostro Spirito del Viaggio Futuro. Ci mostravano i pollici alzati e i movimenti della bocca dicevano: «Vi piacerà», «È fantastico, non ne avete idea», «Che fortuna...». E poi improvvisamente il nostro lato si è riempito di un ronzio. Bzzz, bzzz, bzzz. «Buzz! Buzz! Buzz Aldrin!» Di là era apparso un ometto dall'aria grintosa con indosso un bomber di pelle ricoperto di distintivi della NASA. Aveva un bel sorriso e si è messo in posa dietro il vetro stando al gioco, mentre quelli dal nostro lato gli si piazzavano vicino per farsi fotografare. Papà ha fotografato anche me. Dirò a Kennedy che sono andata a trovare Buzz Aldrin in prigione.

Quando ero arrivata a Seattle dalla Choate era venerdì, quindi sono andata dritta al centro giovanile cristiano. Sono entrata mentre stavano facendo uno stupido gioco che si chiama Gli Uccellini Affamati. Si erano divisi in due gruppi e chi era stato scelto come mamma uccello doveva prendere dei popcorn da una ciotola usando una stecca di liquirizia rossa come cannuccia e poi correre a dar da mangiare ai pulcini. Non riuscivo a credere che Kennedy stesse facendo una cosa così infantile. Sono rimasta a guardarli finché non si sono accorti di me e si sono zittiti. Kennedy non mi è nemmeno venuta incontro. Luke e Mae invece mi hanno dato un grosso abbraccio da cristiani.

«Siamo molto dispiaciuti per quello che è successo a tua madre» ha detto Luke.

«Non è successo niente a mia madre» ho risposto.

Il silenzio si è condensato e poi tutti hanno guardato Kennedy

perché era una mia amica. Ma io ho capito che anche lei aveva paura di me.

«Finiamo il gioco» ha detto al pavimento. «Siamo avanti noi per dieci a sei.»

Ci hanno timbrato i passaporti e siamo usciti dalla casupola. Una signora ci ha detto di seguire la linea bianca per raggiungere il capitano che ci avrebbe dato il benvenuto a bordo. Io alla parola «capitano» mi sono messa a correre così in fretta sul molo di legno scheggiato che ho capito subito che non era una questione di gambe ma di entusiasmo. In fondo, ai piedi della passerella, c'era un uomo in divisa blu con un cappello bianco.

«Lei è il capitano Altdorf?» ho detto. «Sono Bee Branch.» Lui mi ha fatto un sorriso confuso. Io ho continuato, in affanno: «Bernadette Fox è mia madre».

Poi ho notato la targhetta con il nome. CAPITANO JORGES VARELA, ARGENTINA.

«Aspetti un attimo... il capitano Altdorf dov'è?»

«Aaah...» ha detto il falso capitano. «Altdorf? C'era prima. Ora in Germania.»

«Bee!» Era papà, con il fiatone. «Non puoi scappare via così.»

«Scusa.» La voce mi si è incrinata e ho sentito le lacrime agli occhi. «Ho visto così tante foto della *Allegra* che mi sento come se fossimo vicini alla chiusura del cerchio.»

Era una bugia, perché un'esperienza traumatica non si risolve di sicuro guardando una nave. Dopo la faccenda della Choate, però, avevo imparato che in nome della chiusura del cerchio papà mi avrebbe lasciato fare qualsiasi cosa. Potevo dormire nella roulotte, potevo non tornare a scuola e sarei potuta perfino non andare in Antartide. Io comunque trovavo offensivo il concetto in sé, perché non stavo affatto cercando di dimenticare mamma. Al contrario, ero lì per trovarla.

Quando siamo entrati in cabina, i nostri bagagli ci stavano aspettando. Ne avevamo due a testa, una valigia con i vestiti normali e una sacca con l'abbigliamento da spedizione. Papà si è messo subito a

disfarle.

«Okay» ha detto. «Io prendo i due cassetti in alto e tu quelli in basso. Nell'armadio sto da questa parte. Uh, benissimo, due cassetti anche in bagno! Alto per me e basso per te.»

«Non sei obbligato a fare la radiocronaca. Non è una finale di curling, stai solo disfacendo le valigie.»

Papà ha puntato l'indice verso di sé. «Vedi questo? Sono io che ti ignoro. Chi ne capisce mi ha detto di fare così e io obbedisco.» Si è seduto sul letto, si è tirato la sacca in mezzo ai piedi e ha aperto la zip con un gesto netto. La prima cosa che ho visto è stato il suo *lota neti*, il recipiente con il beccuccio che usa per le irrigazioni nasali. Neanche morta avrei diviso una stanzetta minuscola con papà che faceva ogni giorno quella schifezza. L'ha infilato in un cassetto ed è tornato alla sacca. «Dio santo.»

«Cosa?»

«È un umidificatore da viaggio.» Ha aperto una scatola. Dentro c'era un macchinario non più grande di una mini confezione di corn flakes. Poi ha fatto una smorfia e si è girato verso la parete.

«Che c'è?»

«Avevo chiesto a mamma di trovarmene uno perché l'aria dell'Antartide è molto secca.»

Ho sentito gli occhi che si spalancavano e ho pensato: *Oddio, forse era meglio non partire. Non è che adesso passa tutto il tempo a piangere...*

«Bene, signore e signori» ha gracchiato per fortuna una voce dall'altoparlante sul soffitto, l'accento era neozelandese, «siamo felici di avervi a bordo. Vi invitiamo, non appena vi sarete sistemati nelle vostre cabine, a raggiungerci al bar della Shackleton Lounge per i cocktail e gli stuzzichini di benvenuto.»

«Io vado.» Sono uscita di corsa e l'ho piantato lì a frignare da solo.

Ogni volta che mi cadeva un dentino, da piccola, la fatina mi lasciava in regalo un DVD. I primi tre erano stati *Tutti per uno*, *Cenerentola a Parigi* e *C'era una volta Hollywood*. All'incisivo sinistro la fatina mi aveva regalato *Xanadu*, che era diventato il mio film preferito di sempre. La parte migliore è la scena finale nella discoteca sui pattini appena inaugurata, che era tutta cromature, legno lucidato, divanetti

curvi di velluto e pareti moquettate.

La Shackleton Lounge era uguale, e in più aveva diverse tv a schermo piatto che pendevano dall'alto e vetrate enormi. Potevo godermela da sola perché gli altri erano ancora alle prese con i bagagli. Un cameriere ha messo delle patatine sui tavoli e io ne ho divorato un cestino. Qualche minuto dopo è arrivato un branco di gente superabbronzata in bermuda, infradito e targhette con i nomi. Hanno puntato dritto verso il bar. Erano naturalisti di servizio sulla nave.

Mi sono avvicinata. «Posso chiederle una cosa?» ho detto a uno, CHARLIE.

«Ma certo.» Si è lanciato un'oliva in bocca. «Spara.»

«Lei era anche sulla crociera che è partita subito dopo Natale?»

«No, ho iniziato a metà gennaio.» Altre due olive in bocca. «Perché?»

«Mi chiedevo se sapesse qualcosa di un passeggero... Bernadette Fox.»

«Mai sentita.» Ha sputato i noccioli nel palmo.

Un'altra guida molto abbronzata, FROG, è arrivata e ha detto: «Cosa volevi sapere?». Australiano, dall'accento.

«Oh, niente» ha risposto Charlie. Mi è sembrato che facesse segno di no con la testa.

«Lei ha fatto anche la crociera di Capodanno?» ho chiesto a Frog. «Perché tra i passeggeri c'era una signora di nome Bernadette F...»

«La signora che si è uccisa?» ha detto Frog.

«Non si è uccisa!» ho ribattuto io.

«Non lo sa nessuno cos'è successo» è intervenuto Charlie, con un'occhiataccia a Frog.

«C'era Eduardo.» Frog ha preso una manciata di arachidi da una ciotola. «Eduardo! Tu c'eri quando quella signora si è buttata. Era la crociera di Capodanno, ne stavamo parlando...»

Eduardo aveva una faccia grossa e rotonda da spagnolo, ma parlava con l'accento britannico. «Ci stanno ancora lavorando, mi pare.»

Una ragazza coi capelli neri e ricci raccolti in cima alla testa si è

unita alla conversazione. KAREN. «*Tu c'eri, Edua... Aaah!*» Karen ha gridato e ha sputato un grumo beige in un'altra ciotola. «Che cavolo è?»

«Oh, cazzo, sono arachidi?» ha detto Charlie. «Ci ho sputato dentro i noccioli.»

«Merda» ha fatto Karen. «Mi sa che ho rotto un dente.»

Da lì si sono messi a parlare a raffica: «Ho sentito dire che era scappata da una struttura psichiatrica»; «Si è scheggiato»; «Ma io mi chiedo: come si fa a far salire a bordo una così?»; «Quello è il tuo dente?»; «Fanno salire chiunque, se gli dai ventimila dollari»; «Testa di cazzo!»; «Va be', scusa»; «Per fortuna che si è uccisa lei. Pensa se avesse ucciso un passeggero, o magari te, Eduardo...».

«Non si è uccisa!» ho gridato. «È mia madre! E non farebbe mai una cosa del genere.»

«Tua madre?» ha mormorato Frog. «Non lo sapevo.»

«Nessuno di voi sa *niente!*» Ho dato un calcio allo sgabello di Karen, ma era imbullonato al pavimento e non si è mosso. Ho sceso di corsa le scale sul retro, ma non mi ricordavo più il numero della cabina e nemmeno quello del ponte, così ho continuato a camminare per quegli orrendi corridoi stretti e bassi che puzzavano di nafta. Alla fine una delle porte si è aperta, ed era papà.

«Ah, eccoti! Sei pronta per l'incontro di orientamento?»

L'ho spinto da parte, sono entrata e ho chiuso di botto la porta. Credevo entrasse anche lui, invece se n'è andato.

Ogni tanto, per tutti gli anni dell'asilo nido e anche per un po' della materna, la pelle mi diventava blu per via del cuore. Il più delle volte non si notava nemmeno, ma certe volte il blu era bello scuro, e allora significava che c'era bisogno di un'altra operazione. Un giorno, prima della procedura di Fontan/Kreutzer, mamma mi ha portata al Seattle Center e io sono andata a giocare nella grande fontana musicale. Ero in mutande e canottiera e correvo su e giù per i gradini ripidi, cercando di schivare i getti d'acqua. Un bambino più grande mi ha indicata e ha detto al suo amichetto: «Guarda! È Violetta Beauregarde!». Intendeva la ragazzina insopportabile che in *Willy Wonka e la fabbrica di cioccolato* diventava blu e si gonfiava come un

pallone. Io ero un po' tonda perché mi avevano riempito di steroidi in vista dell'operazione. Sono corsa da mamma, che era seduta sul bordo della fontana, e ho affondato il viso nel suo petto. «Cosa c'è, Bee?» mi ha chiesto. Io ho squittito: «Mi hanno chiamata con quel nome». «Quale nome?» Gli occhi di mamma erano a una spanna dai miei. Sono riuscita a dire: «Violetta Beauregarde» e poi sono riscoppiata a piangere. Nel frattempo i due bambini cattivi si erano messi vicini e si guardavano intorno nervosi, sperando che mamma non andasse a chiamare i loro genitori. Lei gli ha detto: «Originale. Peccato che non sia venuto in mente *a me*». Ecco, quello è stato il momento più felice della mia vita, perché mi sono resa conto che mamma mi avrebbe protetta per sempre. Mi sono sentita un gigante. Sono tornata di corsa alla rampa di cemento della fontana, più veloce di prima, talmente veloce che sarei potuta cadere. Ma non sono caduta perché c'era mamma.

Nella minuscola cabina, mi sono seduta su uno dei lettini. I motori della nave hanno cominciato a rombare e il neozelandese si è fatto risentire dall'altoparlante.

«Bene, signore e signori» ha detto. È rimasto in silenzio un attimo, come se stesse per annunciare qualcosa di brutto e avesse bisogno di qualche secondo. Poi è ripartito: «Salutate Ushuaia, perché la nostra avventura in Antartide è iniziata. Per augurarvi buon viaggio, lo chef Issey ha preparato il suo famoso roast-beef con lo Yorkshire pudding. Verrà servito nella sala da pranzo dopo l'incontro di orientamento».

Non avevo nessuna intenzione di andarci perché significava stare seduta accanto a papà, così ho deciso di mettermi al lavoro. Ho preso lo zaino e ho tirato fuori il rapporto del capitano.

Il mio piano consisteva nel seguire le orme di mamma. Ero certa che sarebbe saltato fuori qualcosa, un indizio che solamente io sarei stata in grado di cogliere. Ma che cosa, di preciso? Non ne avevo idea.

La prima cosa che mamma aveva fatto dopo essersi imbarcata era stata pagare \$433 con la carta di credito al negozio della nave. Il conto però non era suddiviso in voci. Ero già sulla porta quando ho realizzato che quella era l'occasione perfetta per sbarazzarmi del *lota neti* di papà. L'ho preso, e mentre andavo verso prua l'ho gettato in un

cestino dei rifiuti di quelli a muro e l'ho nascosto con dei fazzoletti di carta.

Ho svoltato l'angolo in direzione del negozio, ed è stato lì che – ohoh! – mi ha preso il mal di mare. Mi sono sforzata al massimo per restare concentrata e voltarmi e ridiscendere le scale, un gradino alla volta, molto piano, perché altrimenti al minimo strattone avrei vomitato. Non sto scherzando, mi ci è voluto almeno un quarto d'ora. Sono arrivata sul pianerottolo e sono entrata cauta nel corridoio. Ho cercato di fare un bel respiro, ma tutti i muscoli mi si erano bloccati.

«Stai male, ragazzina?» Una voce mi si è infilata nelle orecchie. Mi veniva da vomitare anche a sentire quella voce, era proprio tremendo.

Mi sono girata, rigidissima. Era un'inservente, con il carrello legato a un corrimano.

«Tieni, per il mal di mare prendi queste.» Mi ha allungato una bustina bianca.

Io sono rimasta ferma, riescivo a malapena ad abbassare gli occhi.

«Oh, stai male sul serio, signorina.» Mi ha passato una bottiglia d'acqua, che sono riuscita soltanto a fissare.

«In quale cabina sei?» Ha letto la tessera magnetica appesa al mio collo. «Ti aiuto io.»

La mia cabina era poco più in là. Lei ha aperto la porta con il passepartout. Mi ci sono dovuta impegnare, ma alla fine ho mosso le gambe. Nel tempo che ho impiegato a entrare, lei aveva già abbassato le veneziane e preparato il lettino. Mi ha cacciato in mano due pillole e mi ha messo sotto il naso la bottiglia d'acqua. Io sono rimasta a fissarle, poi ho contato fino a tre, ho ingoiato e mi sono seduta sul letto. Lei si è inginocchiata e mi ha sfilato gli scarponi.

«Togliti il maglione. Togliti anche i pantaloni. È meglio.»

Ho aperto la lampo e lei ha tirato la felpa per i polsini. Sono sgusciata fuori dai jeans e ho cominciato a tremare per il contatto dell'aria sulla pelle.

«Mettiti giù, adesso. Dormi.»

Ho trovato la forza per infilarmi sotto le coperte gelate. Mi sono rannicchiata e sono rimasta a fissare i pannelli di legno. Mi sembrava di avere nello stomaco le uova cromate e dondolanti che papà teneva

sulla scrivania al lavoro. Ero sola con il rombo del motore, il tintinnio delle grucce nell'armadio, il rumore dei cassetti che si aprivano e chiudevano. C'eravamo solamente io e il tempo. Era come quella volta che avevamo fatto un giro dietro le quinte del teatro e io avevo visto le funi con i contrappesi, i muri di monitor e la consolle delle luci con centinaia di tacche promemoria, tutte soltanto per un unico cambio di scena. Lì sul letto vedevo il tempo da dietro le quinte, quanto andava lento e di cos'era fatto, cioè di niente. Le pareti erano di moquette blu scuro in fondo, poi c'era una striscia metallica, poi il legno lucidato e poi della plastica beige fino al soffitto. Io pensavo: *Che colori orripilanti, potrebbero uccidermi. Sarà meglio chiudere gli occhi.* Ma anche quello sembrava uno sforzo impossibile. Così, proprio come il direttore di scena del balletto, ho tirato una fune nel mio cervello, poi un'altra, poi altre cinque, e mi sono chiusa le palpebre. La bocca rimaneva aperta, ma non uscivano parole, soltanto un gemito gracchiante. Se le parole ci fossero state, avrei detto: *Tutto, ma non questo.*

Poi in un attimo erano passate quattordici ore. Ho trovato un biglietto di papà che diceva che era nel salone per seguire una conferenza sugli uccelli marini. Sono saltata giù dal letto, ma le gambe e lo stomaco erano ancora di gelatina. Ho tirato la cordicella e ho alzato le veneziane. Era come stare dentro una lavatrice. Sono stata ricatapultata indietro sul letto. Stavamo attraversando il Canale di Drake. Avrei voluto rimanere a guardare, ma non ero lì per questo.

Il corridoio era tappezzato di sacchetti per il vomito infilati a ventaglio tra il corrimano e il muro, dietro i distributori di disinfettante per le mani e nelle tasche delle porte. La nave era talmente inclinata che camminavo con un piede sulla parete e con l'altro sul pavimento. L'area della reception era veramente enorme e per attraversarla avevano montato un intrico di funi degne dell'Uomo Ragno. C'ero solo io. Come animali malati, tutti gli altri si erano ritirati nei loro cubicoli di sofferenza. Ho tirato la porta del negozio, ma era chiusa. La signora dietro il bancone ha alzato gli occhi. Si stava massaggiando qualcosa sull'interno del polso.

Ho mimato con la bocca: «Siete aperti?».

Lei è venuta alla porta e ha sfilato il chiavistello. «Cercavi la carta

per origami?» ha detto.

«Eh?»

«I passeggeri giapponesi hanno organizzato un workshop di origami per le undici. Se vuoi partecipare, abbiamo la carta.»

Li avevo notati, i turisti giapponesi. Non sapevano una parola di inglese, ma avevano un interprete che attirava la loro attenzione agitando un bastoncino con dei nastri dal quale penzolava un pinguino di peluche.

La nave ha avuto uno scossone e io sono finita in un cesto di felpe della Harmsen & Heath. Ho cercato di rialzarmi, ma non c'era verso. «È sempre così, il mare?»

«Oggi è parecchio mosso.» È tornata dietro il banco. «Onde fino a dieci metri.»

«Lei era qui a Natale?» le ho chiesto.

«Sì.» Ha aperto un barattolino senza etichetta, ci ha infilato il dito e ha cominciato a massaggiarsi l'interno dell'altro polso.

«A che serve? Cosa c'è nel barattolo?»

«È una crema contro il mal di mare. L'equipaggio non combinerebbe niente, senza.»

«ABHR, per caso?»

«Esatto.»

«E con la discinesia tardiva come fate?»

«Wow. Sei preparata, eh? No, il medico dice che a questo dosaggio non corriamo rischi.»

«Sulla crociera di Capodanno» le ho detto «c'era una signora che ha comprato un sacco di roba la sera del 26 dicembre. Se le do il nome e il numero della cabina, può risalire allo scontrino e farmi vedere cos'ha comprato di preciso?»

«Mmh.» Lei mi ha lanciato un'occhiata che non sono riuscita a interpretare.

«È mia madre» ho spiegato. «Ha speso quattrocento dollari.»

«Sei qui con tuo padre?»

«Sì.»

«Facciamo una cosa. Tu torni in cabina e io intanto cerco lo scontrino. Dammi dieci minuti.»

Le ho dato il numero della cabina di mamma e mi sono ritrascinata nella mia aggrappandomi alle funi. Ero stracontenta per il fatto che ci fosse la tv, ma l'entusiasmo è passato subito quando mi sono accorta che gli unici due canali trasmettevano rispettivamente *Happy Feet* e la conferenza sugli uccelli marini. Poi la porta si è spalancata. Ho fatto un salto. Era papà, e dietro di lui c'era la signora del negozio.

«Polly mi ha detto che volevi vedere una copia dello scontrino di mamma.»

«Abbiamo avuto l'ordine di avvisare tuo padre» ha detto lei imbarazzata. «Però ti ho portato della carta per origami.»

L'ho fulminata con la mia faccia da Kubrick e mi sono buttata sul letto.

Papà le ha fatto un cenno che voleva dire: *Ci penso io*. La porta si è chiusa e lui mi si è seduto di fianco. «Quei naturalisti ci sono rimasti parecchio male ieri sera» ha detto alla mia schiena. «Sono venuti a cercarmi, e poi il capitano ha parlato all'equipaggio.» C'è stato un lungo silenzio. «Parlami, Bee. Voglio sapere cosa pensi e come ti senti.»

«Voglio trovare la mamma» ho borbottato nel cuscino.

«Lo so, piccola. Lo voglio anch'io.»

Ho alzato la testa. «E allora perché sei andato a una cavolo di conferenza sugli uccelli marini? Ti comporti come se lei fosse morta. Dovresti darti da fare per trovarla, invece.»

«Adesso? Sulla nave?» Il ripiano del comodino era ingombro delle cose di papà: il collirio, gli occhiali da lettura con una lente coperta, gli occhiali da sole con una lente coperta, quelle orrende fascette elastiche colorate per tenerseli in testa, il rilevatore del battito cardiaco e una marea di flaconcini di vitamine da sciogliere sotto la lingua. Ho dovuto mettermi seduta.

«In Antartide.» Ho preso dallo zaino il rapporto del capitano.

Papà ha fatto un respiro profondo. «Quello a cosa ti serve?»

«Mi serve per trovarla.»

«Non è il motivo per cui siamo qui. Siamo qui perché volevi chiudere il cerchio.»

«L'ho detto solo per convincerti a partire.» Adesso mi sembra ovvio

che non puoi uscirtene con una frase del genere e aspettarti che l'altra persona non ci faccia caso. Ma io ero troppo agitata. «Sei stato tu che mi hai fatto pensare a questa cosa, quando hai detto che la lettera di quell'Harmsen era scritta in legalese. Perché se invece leggessi il rapporto del capitano senza pregiudizi, ti accorgeresti che a mamma la crociera stava piacendo. Ha deciso di rimanere perché si divertiva, andava al bar e faceva escursioni tutti i giorni. E mi ha scritto una lettera per dirmelo, per non farmi preoccupare.»

«Posso darti la *mia* interpretazione?» mi ha interrotta papà. «Io vedo una donna che se ne stava per conto suo e che a cena si beveva una bottiglia di vino e poi passava alla roba forte. Questo non è divertirsi, è cercare di ammazzarsi con l'alcol. E non dubito che mamma ti abbia scritto una lettera, ma più che altro era fatta di invettive paranoiche contro Audrey Griffin.»

«Il perito ha detto "siamo *ragionevolmente* certi".»

«Ma non lo sapremo mai, perché comunque non l'ha spedita.»

«L'ha data a un passeggero perché la imbucasse una volta tornato a casa, ma poi è andata persa.»

«E perché questo ipotetico passeggero non l'avrebbe menzionata durante l'interrogatorio?»

«Perché mamma gli ha chiesto di stare zitto.»

«C'è un detto. "Se senti rumore di zoccoli pensa ai cavalli, non alle zebre." Sai cosa significa?»

«Sì.» Mi sono lasciata andare sul cuscino e ho sbuffato forte.

«Significa che quando sei alla ricerca di una spiegazione non devi partire dalle ipotesi più insolite.»

«Lo so, lo so!» Ho spostato la testa perché in quel punto avevo sbavato.

«È passato un mese e mezzo e nessuno l'ha più sentita.»

«Mi sta aspettando da qualche parte. Sono sicura.» Un pulsante alone di energia mi ha investito la parte destra della faccia. Emanava dalle cianfrusaglie di papà appoggiate sul comodino. Ce n'erano troppe, in perfetto ordine, peggio che nella camera di una ragazza, mi veniva da vomitare. Mi sono alzata di scatto per allontanarmi.

«Non so davvero come hai fatto a metterti in testa una cosa del

genere, tesoro.»

«Papà, mamma non si è uccisa.»

«Non significa che non possa avere bevuto troppo e che non sia caduta in mare.»

«Non l'avrebbe mai fatto» ho detto.

«Sto parlando di un incidente, Bee. Per definizione, un incidente non è una scelta.»

Uno svolazzo di fumo si è alzato da dietro la sedia della scrivania. Era l'umidificatore che mamma aveva comprato a papà, che adesso era infilato nella presa con una bottiglietta d'acqua rovesciata che sporgeva. Proprio come voleva papà.

«Io lo so perché per *te* sarebbe comodo se mamma si fosse uccisa.» Non ho capito che avevo tenuto quelle parole compresse nello stomaco finché non le ho sputate fuori. «La tradivi, e questo ti toglierebbe dalle grane perché potresti dire: "Visto? Lei era già pazza".»

«Non è vero, Bee.»

«Pensa *tu* ai cavalli. Io e mamma ci divertivamo un sacco, mentre tu lavoravi sempre. Noi due vivevamo una per l'altra. Non le sarebbe mai *passato per la testa* di ubriacarsi e avvicinarsi al parapetto di una nave, perché così rischiava di non vedermi mai più. Il fatto che tu possa pensarlo dimostra che non la conosci. Pensa *tu* ai cavalli, papà.»

«E dove sarebbe finita, allora?» ha ribattuto lui, sul punto di esplodere. «Su un iceberg? Su una zattera in mezzo al mare? E cosa mangia? Come si tiene caldo?»

«È per questo che volevo lo scontrino del negozio» ho scandito, molto lentamente, così magari avrebbe capito. «Per avere la conferma che si era comprata degli indumenti termici. Li vendono, li ho visti. Parka, scarponi, cappelli. Vendono anche barrette di cereali e...»

«Barrette di cereali!» Questo era troppo, per papà. «Sarebbe questa la tua teoria? Barrette di cereali?» Sotto la pelle traslucida del collo gli tremolava una grossa vena. «Parka e barrette di cereali? Sei già stata fuori?»

«No, ma...» ho balbettato.

Si è alzato in piedi. «Vieni con me.»

«Perché?»

«Voglio farti sentire la temperatura.»

«No!» mi sono ribellata. «So com'è quando fa freddo.»

«Non questo freddo.» Ha afferrato il rapporto del capitano.

«Quello è mio!» ho gridato. «È proprietà privata!»

«Se sei tanto interessata ai fatti, vieni.» Mi ha abbrancata per il cappuccio e mi ha trascinato fuori dalla porta. Io grugnivo: «Mollami!» e lui grugniva: «No, tu vieni con me!». Ci siamo presi a gomitate sulla scaletta stretta e ripida fino a un piano più su, poi due, ed eravamo così intenti a graffiarci e insultarci che abbiamo impiegato qualche secondo a capire di essere al centro dell'attenzione. Eravamo arrivati nel salone. I giapponesi ci fissavano seduti ai tavoli ricoperti di carta colorata.

«Siete qui per gli origami?» ha chiesto l'interprete vagamente spaurita, perché da una parte sembrava che nessuno si fosse presentato al workshop, ma dall'altra chi avrebbe voluto insegnare l'origami a *noi due*?

«No, grazie» ha risposto papà, mollando la presa.

Io sono scattata via e senza volerlo sono andata a sbattere contro una sedia, che siccome era imbullonata al pavimento invece di rovesciarsi mi ha dato una botta nelle costole e mi ha sbalzata contro un tavolo. E in più la nave si era messa a beccheggiare.

Papà mi ha raggiunta subito. «Dove credi di...?»

«Io fuori con te non ci vengo!» Ci siamo trasformati in un ammasso di carta per origami e vestiti marca Patagonia che lottava, si graffiava e si prendeva a schiaffi mentre rotolava verso l'uscita. Ho puntato il piede contro lo stipite della porta in modo che papà non potesse spingermi oltre.

«E poi quale sarebbe stato il grande peccato di mamma?» ho gridato. «Avere una segretaria che faceva le cose per lei dall'India? E Samantha 2, allora? Non è un aggeggio che fa le cose così la gente può starsene in poltrona, il tuo robot? Hai passato dieci anni della tua vita e speso miliardi di dollari per inventare qualcosa che in realtà non fa vivere. Mamma aveva trovato il modo di fare lo stesso per settantacinque centesimi all'ora e tu volevi mandarla in un ospedale

psichiatrico!»

«La pensi così?»

«Eri proprio una rockstar, sai, quando camminavi nel corridoio del Microsoft Connector.»

«Non ho mai detto una cosa del genere!»

«Però la tua ragazza l'ha scritto! Conosciamo tutti la verità. Mamma è scappata perché tu ti sei innamorato della tua *admin*.»

«Adesso andiamo fuori.» Tutti gli allenamenti che faceva evidentemente servivano a qualcosa, perché mi ha sollevata con un braccio come se fossi stata fatta di balsa e con l'altra mano ha spalancato la porta.

Un attimo prima che si richiudesse, con la coda dell'occhio ho visto i poveri giapponesi. Nessuno si era mosso. C'era qualche mano bloccata a mezz'aria, nell'atto di piegare un foglio. Sembrava il diorama di un workshop sull'arte dell'origami al museo delle cere.

Io dall'inizio della crociera non ero ancora uscita. Le orecchie mi si sono ghiacciate all'istante e il naso è diventato un pezzo di ghiaccio bollente al centro della faccia. Il vento soffiava così forte che mi ha congelato l'interno degli occhi. Avevo l'impressione che la pelle sugli zigomi potesse creparsi da un momento all'altro.

«E non siamo nemmeno arrivati in Antartide!» ha ululato papà sopra il rumore del vento. «Lo senti il freddo? Lo senti?»

Ho aperto la bocca e la saliva si è congelata, come in una grotta di ghiaccio. Quando ho deglutito, cosa che ha richiesto tutto il mio impegno, ho sentito un sapore come di morte.

«Secondo te Bernadette è sopravvissuta per cinque settimane in questo clima? Guardati intorno! Senti l'aria! E non siamo nemmeno arrivati in Antartide!»

Ho tirato le mani sotto i polsini e ho stretto a pugno le dita insensibili.

Papà mi ha agitato davanti il rapporto. «L'unica verità è che il cinque gennaio, alle sei del pomeriggio, mamma era al sicuro a bordo e poi ha iniziato a bere. E il mare era troppo mosso per poter gettare l'ancora. Tutto qui. Vuoi i fatti? Sono questi. Questo vento e questo freddo sono i fatti.»

Aveva ragione. Papà è più intelligente di me e aveva ragione. Non l'avrei mai ritrovata.

«Dammelo» ho detto, e mi sono lanciata per strappargli il rapporto.

«Non te lo permetterò, Bee! Non ti fa bene continuare a cercare qualcosa che non c'è!» Mi ha sventolato in faccia i fogli e io ho tentato di afferrarli ma avevo le braccia troppo rigide e le mani sono rimaste incastrate nei polsini e un attimo dopo era troppo tardi e i fogli sono stati risucchiati nel cielo.

«No! È tutto quello che ho!» A ogni parola il respiro ghiacciato mi pugnava i polmoni.

«Non è vero, Bee. Tu hai me.»

«Io ti odio!»

Sono tornata di corsa in cabina e ho buttato giù altre due pillole bianche, non perché avessi la nausea ma perché sapevo che mi avrebbero messa fuori combattimento. E infatti ho dormito. Mi sono svegliata solo una volta e non ero più stanca. Ho guardato fuori dall'oblò. Il mare era agitato e nero, e anche il cielo. Un uccello solitario volava con le ali spalancate. Qualcosa galleggiava sull'acqua. Era un pezzo di ghiaccio enorme, il maggiordomo che ci dava il benvenuto in quella terra orribile. Ho preso altre due pillole e mi sono riaddormentata.

Poi la musica ha riempito la cabina, debolissima, e poi in un paio di minuti è cresciuta di volume, a poco a poco. *I'm starting with the man in the mirror...* Era Michael Jackson che ci faceva da sveglia dagli altoparlanti, e c'era una fessura abbagliante fra la veneziana e la parete.

«Bene, buongiorno» ha detto il neozelandese. Dopo la solita pausa minacciosa ha continuato: «A chi di voi non ha ancora avuto il piacere di guardare fuori, ben arrivati in Antartide». Allora sono scattata in piedi. «Molti di voi sono già in coperta a godersi una mattinata luminosa e calma. Abbiamo intravisto la terraferma alle sei e ventitré, quando ci siamo avvicinati alla Snow Hill Island. Ora stiamo entrando nella Deception Bay.» Ho stratonato la cordicella delle veneziane.

Era lì davanti a me, un'isola nera e rocciosa con la neve in cima,

acqua nera in basso e solo cielo grigio in alto. L'Antartide. Ho sentito un nodo gigantesco allo stomaco, perché se l'Antartide avesse potuto parlare avrebbe detto: non hai proprio nessun motivo per rimanere qui.

«Gli Zodiac cominceranno l'imbarco alle nove e mezza» ha detto il neozelandese. «I nostri naturalisti vi guideranno nelle escursioni assieme ai nostri esperti fotografi. Per chi preferisce muoversi in kayak saranno disponibili anche quelli. La temperatura è meno tredici gradi centigradi, otto gradi Fahrenheit. Buona giornata, e di nuovo benvenuti in Antartide.»

Papà è piombato dentro. «Ah, sei sveglia! Ti va di fare una nuotata?»

«Una nuotata?»

«È un'isola vulcanica. C'è una sorgente calda che finisce in un tratto di mare vicino alla riva. Che ne dici? Facciamo un tuffo nell'Oceano Antartico?»

«No.» Sentivo la vecchia Bee che mi diceva: «Scherzi? Ti piacerebbe un sacco. E Kennedy schiatterebbe dall'invidia». Ma ormai era la nuova Bee che aveva il controllo della voce, e lei ha risposto: «Tu vai pure, papà».

«Mi sa che fra un attimo cambi idea» ha detto lui, canterino. Ma sapevamo entrambi che era un'allegria finta.

I giorni passavano. Non si sapeva mai che ora fosse perché il sole non tramontava, così mi basavo su papà. Puntava la sveglia alle sei, come a casa, poi andava in palestra, poi io sentivo Michael Jackson cantare, poi papà tornava per la doccia. Aveva elaborato un sistema per cui si portava mutande e maglietta pulite in bagno, ne usciva con quelle addosso, poi si infilava il resto dei vestiti in giro per la cabina. Una volta ha detto: «È stranissimo, non trovo più il mio *lota neti* da nessuna parte». Poi andava a fare colazione. Tornava con un piatto di roba da mangiare per me e le fotocopie delle sei pagine del «New York Times Digest» del giorno, sul cui margine superiore c'era scritto a mano, in grande, COPIA PER IL SALONE - NON PORTARE IN CABINA. Le fotocopie erano stampate sul retro dei menu del giorno prima. Mi piaceva leggere i nomi dei pesci che avevano servito a cena, tipo

austromerluzzo, dotto o pagro, perché non li avevo mai sentiti prima. Li tenevo tutti, nel caso Kennedy non mi avesse creduta. Poi papà, il re dell'abbigliamento a strati, si infilava meticolosamente nei suoi vestiti da spedizione artica, si metteva la crema solare, il burro di cacao e il collirio e usciva.

Poco dopo dei gommoni neri, gli Zodiac, portavano i passeggeri a riva. Una volta partito l'ultimo, io mi attivavo. C'eravamo solo io e gli aspirapolvere. Andavo all'ultimissimo piano, in biblioteca, per vedere come procedeva un'epica partita di Coloni di Catan che alcuni passeggeri stavano giocando. C'erano anche diversi puzzle e la cosa all'inizio mi aveva entusiasmato perché io adoro i puzzle, ma poi dentro le scatole avevo trovato dei biglietti con scritto «Mancano sette pezzi», o un altro numero, e mi era passata la voglia. Anche un'altra signora non scendeva mai dalla nave, non sapevo perché. Non mi parlava, e non alzava mai il naso da un volumetto di sudoku facili. In cima a ogni pagina scriveva il luogo in cui aveva risolto il sudoku, come una specie di souvenir. Scriveva sempre «Antartide». Io più che altro restavo seduta e nient'altro. La biblioteca aveva vetrate su ogni lato, quindi vedevo tutto. Dell'Antartide basta sapere che è fatta di tre strisce orizzontali. In basso c'è quella dell'acqua, che può andare dal nero al grigio scuro. In mezzo c'è quella della terra, di solito bianca o nera. In cima c'è quella del cielo, che va dal grigio al blu. L'Antartide non ha una bandiera, ma se l'avesse dovrebbe riprodurre tre strisce orizzontali di diverse tonalità di grigio. Se uno volesse fare il creativo potrebbe anche disegnarla tutta grigia ma dire che a guardarla bene si distinguono tre strisce, acqua, terra e cielo. Solo che forse richiederebbe una spiegazione troppo lunga.

A un certo punto della giornata la flotta di Zodiac tornava verso la nave. Non si capiva mai su quale gommone fosse salito papà, perché i passeggeri erano tutti equipaggiati con gli stessi parka e gli stessi pantaloni da neve rossi, forse perché il rosso spicca bene contro il grigio. Le guide erano vestite di nero. Facevo in modo di essere già in cabina al rientro del primo Zodiac, per fargli credere di essere rimasta lì a deprimermi. L'inserviente mi lasciava sempre sul cuscino un asciugamano piegato a forma di coniglio, con addosso ogni giorno un

accessorio diverso. Prima i miei occhiali da sole, poi la mia fascia per capelli, poi uno dei cerotti nasali di papà.

Papà piombava in cabina con il freddo ancora attaccato ai vestiti ed era una miniera di informazioni e aneddoti. Mi faceva vedere le foto e diceva che però non rendevano affatto l'idea. Poi scendeva a pranzare, mi portava su qualcosa e usciva di nuovo per l'escursione del pomeriggio. Il mio momento preferito era il riassunto serale, che guardavo alla tv, in cabina. Ogni giorno i sommozzatori si immergevano e riprendevano i fondali. Perché in quelle acque nere e ostili vivono le creature più assurde del mondo, tipo i cetrioli di mare semitrasparenti, dei vermi molto eleganti ricoperti di aculei lunghi fino a trenta centimetri, le stelle marine fosforescenti e i copepodi, che sono a strisce e a pallini e sembrano usciti da *Yellow Submarine*. Il motivo per cui non li chiamo con i loro nomi scientifici (non l'avrei fatto comunque, ma giusto per capirci) è perché non li hanno ancora. Molte di queste specie sono appena state scoperte.

Cercavo di voler bene a papà e di non disprezzarlo per la sua finta allegria e per il modo in cui si vestiva. Cercavo di immaginare cosa avesse visto in lui la mamma quando faceva ancora l'architetto. Cercavo di mettermi nei panni di chi lo trovava perfetto. Però era triste, perché pensare a lui e a tutti i suoi accessori mi dava la nausea. Era stato un errore paragonarlo a una ragazza, perché quando un'immagine del genere ti entra in testa non la cancelli più.

Certe volte tutto era incredibilmente bello. Passavamo accanto agli iceberg che galleggiavano in mezzo al mare. Erano giganteschi, con bizzarre formazioni scolpite dalla natura. Erano così affascinanti e maestosi da spezzare il cuore, ma in realtà sono soltanto dei pezzi di ghiaccio arrivati lì per caso. C'erano spiagge nero ebano spruzzate di neve e ogni tanto un solitario pinguino imperatore, grosso, con le guance arancioni, fermo in piedi sul ghiaccio, e non capivi come fosse finito lì o come avrebbe fatto a scenderne, sempre che avesse intenzione di scendere. Su un altro iceberg magari c'era una foca leopardo che prendeva il sole e sembrava una creatura che non avrebbe fatto male a una mosca e invece è uno dei predatori più feroci al mondo, capace di scattare in avanti, afferrare un uomo coi denti

affilati, trascinarlo nell'acqua gelida e scuoterlo fino a spellarlo. Certe volte mi sporgevo a guardare il ghiaccio sull'acqua, che assomigliava alle tessere di un puzzle che non potevano combaciare e che quando ci passavi in mezzo faceva un rumore come di bicchieri che tintinnano. E poi c'erano balene *dappertutto*. Una volta ho visto un banco di una cinquantina di orche, mamme e cuccioli, che giocavano a gruppetti mentre sbuffavano tutte contente, e dei pinguini che attraversavano a balzi l'oceano nero inchiostro e sembravano pulci e poi si lanciavano al sicuro sopra un iceberg. Se avessi dovuto scegliere, la mia parte preferita sarebbe stata quella, i pinguini che schizzavano fuori dall'acqua e scivolavano sul ghiaccio. Pochissime persone hanno l'occasione di vederli dal vivo, quindi mi concentravo perché volevo ricordarmeli proprio bene e trovare anche le parole giuste per descrivere la loro bellezza. Poi mi mettevo a pensare a qualcosa a caso, tipo i biglietti che mamma scriveva e mi infilava nella sacca del pranzo da portare a scuola. A volte ne scriveva uno anche per Kennedy, perché la madre di Kennedy non le scriveva mai niente, e certi bigliettini erano storie che andavano avanti per settimane. E poi mi alzavo dalla sedia della biblioteca e guardavo fuori con il binocolo. Mamma però non c'era mai. Ho smesso abbastanza in fretta di pensare a casa e ai miei amici, perché quando ti trovi su una nave in Antartide e non è mai notte, in fin dei conti chi sei? Voglio dire che io, insomma, ero un fantasma su una nave fantasma in una terra fantasma.

Una sera papà mi ha portato una ciotola di cornetti di mais al formaggio ed è tornato nel salone. Io mi sono messa a guardare il riassunto giornaliero alla tv. Uno scienziato ha parlato della conta dei pulcini di pinguino e del relativo studio ancora in corso. Poi è arrivato il momento dell'annuncio del programma del giorno dopo, che prevedeva la visita di Port Lockroy e dell'ex avamposto militare britannico ai tempi della Seconda guerra mondiale, che adesso era un museo di storia dell'Antartide con del *personale fisso* che mandava avanti anche un *negozio di souvenir* e un *ufficio postale*, nel quale eravamo caldamente invitati a *comprare dei francobolli speciali con immagini di pinguini* e a usarli per *spedire lettere a casa!*

Il mio cuore si è messo a fare le capriole e ho iniziato a girare in tondo come una trottola, ripetendo *Oddio, oddio, oddio*, mentre aspettavo che papà piombasse in cabina.

«Bene, signore e signori» ha detto la voce dagli altoparlanti, «avete visto un altro bellissimo riassunto. Ora lo chef Issey mi informa che la cena è pronta. *Bon appétit.*»

Sono volata giù fino al salone perché magari papà era ancora seduto lì a bocca aperta, ma non c'era più nessuno. Le ultime persone stavano scendendo lentamente le scale. Ho fatto il giro dal retro, il giro lungo, e sono arrivata in sala da pranzo. Papà era a un tavolo con un tizio.

«Bee!» ha esclamato. «Ceni con noi?»

«No, aspetta. Non hai visto il riassunto? Non hai sentito...?»

«Certo che sì! E ti presento Nick, che studia le colonie di pinguini. Mi stava spiegando che c'è sempre bisogno di aiutanti per la conta dei piccoli.»

«Salve...» In quel momento papà mi faceva così tanta paura che ho fatto un passo indietro e sono andata a sbattere contro un cameriere. «Scusi... Salve... Ci vediamo.» Mi sono voltata e sono uscita in fretta e furia.

Sono corsa nella sala mappe, dove c'era un enorme tavolo con sopra una mappa della Penisola Antartica. Ogni giorno guardavo l'equipaggio che segnava il percorso della nave con una linea tratteggiata, e dopo un po' i passeggeri ricopiavano diligentemente la rotta sulle loro mappe. Ho aperto un grosso cassetto e ho trovato il tracciato della crociera di mamma. Ho piazzato il foglio accanto alla mappa di quel giorno e ho seguito i trattini con il dito. Lo sapevo! La sua nave si era fermata a Port Lockroy.

La mattina dopo, mentre papà era in palestra, io sono andata sul ponte. Sulla costa rocciosa c'era un edificio di legno nero a forma di L, come due alberghi del Monopoli, uscito da chissà dove, con delle finestre bianche e delle persiane rosso vivace. Il paesaggio era costellato di pinguini. Intorno c'era solo neve e una montagna appuntita si ergeva accanto a sette montagnole più piccole tutte amucchiate, Biancaneve e i Sette Nani.

Papà si era iscritto all'uscita in kayak con il primo gruppo, poi all'escursione a Port Lockroy con il secondo. Ho aspettato che se ne andasse, ho staccato i cartellini al mio parka rosso e ai pantaloni rossi e mi sono vestita. Mi sono messa in fila con i passeggeri che marciavano rigidi come astronauti giù per le scale, verso la cabina spogliatoio. Era piena di armadietti e aveva due grandi aperture su due pareti opposte alle quali erano ormeggiati degli attracchi galleggianti. Ho sceso la rampa verso uno scoppiettante Zodiac.

«Port Lockroy?» ha chiesto per conferma un membro dell'equipaggio. «Sei passata allo scanner?»

Mi ha indicato un tavolo con un computer. Ci ho passato sopra la tessera. Sullo schermo sono comparse la mia foto e la scritta DIVERTITI A TERRA, BALAKRISHNA! Mi sono girate le scatole pensando a Manjula, che avrebbe dovuto assicurarsi di registrarmi come Bee, ma poi mi sono ricordata che Manjula era un criminale informatico.

Una decina di tute rosse si sono ammassate sul gommone guidato da Charlie. Più che altro donne, che avevano visto un numero sufficiente di pinguini e sentivano il bisogno di fare *shopping*. Volevano sapere cosa c'era da comprare.

«Non lo so» rispondeva vago Charlie. «Magliette?»

Era la mia prima uscita su quell'acqua che sembrava di vetro. Un vento pungente mi attaccava da ogni lato. Tutto il corpo mi si è rattappito all'istante e ogni volta che mi muovevo la pelle toccava un pezzo gelato della tuta, quindi potevo solo restare ferma. Giravo appena la testa, il minimo, abbastanza per vedere la riva.

Man mano che ci avvicinavamo a Port Lockroy l'edificio diventava più piccolo e quella è stata la prima volta in cui ho avuto veramente paura. Charlie ha accelerato e ha portato lo Zodiac sugli scogli. Sono rotolata di pancia giù per uno dei salsicciotti del gommone e mi è caduto il giubbotto salvagente. Poi mi sono inerpicata su per gli scogli facendo attenzione a evitare i pinguini gentoo che cantavano mentre facevano la guardia al nido e ho raggiunto la rampa di legno che conduceva all'entrata. Una bandiera britannica sventolava rumorosa nel vento freddo e grigio. Ero arrivata per prima e ho spalancato la porta. Due ragazze in età da college che non sembravano molto

svegliate hanno salutato il gruppo con entusiasmo.

«Benvenuti a Port Lockroy!» hanno detto con un accento britannico.

Era una di quelle situazioni deprimenti in cui dentro fa più freddo che fuori. Ci trovavamo in uno stanzone dalle pareti turchesi. Era il negozio del museo e c'erano striscioni colorati che pendevano dal soffitto, tavoli pieni di libri, animaletti di peluche e cartoline e vetrinette piene di felpe, berretti da baseball e qualsiasi altra cosa su cui potevi ricamare un pinguino. Nessuna traccia di mamma, ma quello era solo il negozio, no?

Dalla parte opposta dello stanzone c'era un'apertura che portava al resto di Port Lockroy, ma le ragazze inglesi mi bloccavano la strada. Ho mantenuto la calma e ho fatto finta di leggere i messaggi sulle bacheche mentre gli altri passeggeri entravano alla spicciolata e si meravigliavano davanti ai souvenir. Perfino la signora del sudoku si era schiodata dalla biblioteca per questa escursione.

«Benvenuti a Port Lockroy» si alternavano a dire le ragazze. «Benvenuti a Port Lockroy.»

Mi sembrava di essere lì da una vita. «Dove sono gli abitanti di questo posto?» ho chiesto alla fine. «Dove abitate tutti?»

«Dove vedi» ha risposto una delle due. «Ma aspettiamo che sia presente il gruppo al completo prima di iniziare la spiegazione.»

«Sì, ma dove *dormite?*»

«Benvenuti a Port Lockroy! Ci siete tutti? Ah, no, ecco, arriva ancora qualcuno.»

«C'è una sala mensa o che ne so, un posto dove state di solito?»

Loro però mi ignoravano. «Benvenuti a Port Lockroy! Bene, a quanto pare ci siamo.» Una ha attaccato con la spiegazione. «Durante la Seconda guerra mondiale Port Lockroy era un avamposto segreto delle forze armate bri...» Si è interrotta perché il gruppo di turisti giapponesi era appena entrato portando con sé il loro solito scompiglio leggero. Non ce la facevo più e ho superato le due ragazze.

C'erano due stanzette. Quella di sinistra era una sala comandi vecchio stile con scrivanie e macchinari arrugginiti pieni di quadranti e di manopole. Ma era deserta. In fondo ho visto una porta con su scritto SI PREGA DI NON APRIRE. Ho oltrepassato una parete di libri

ammuffiti e l'ho aperta. Una luce accecante mi ha fatta indietreggiare: la porta dava all'esterno, sulla neve. L'ho chiusa, sono tornata sui miei passi e sono andata nell'altra stanza.

«Nel 1996 il Fondo Britannico per la Conservazione dell'Antartide stanziò una somma per trasformare Port Lockroy in un museo vivente» stava spiegando una ragazza.

L'altra stanza era una cucina, con fornelli arrugginiti e scaffali pieni di strane razioni alimentari e lattine inglesi. Anche lì c'era una porta con su scritto SI PREGA DI NON APRIRE. Sono corsa a spalancarla. Stessa cosa... uno shock abbagliante che mi ha fatto venire le lacrime agli occhi.

L'ho richiusa subito. Quando la vista mi si è riabituata sono tornata nello stanzone principale e ho cercato di capirci qualcosa. Okay, le porte erano solamente tre, quella da cui eravamo entrati tutti più le due che avevo aperto io...

«Durante la guerra Port Lockroy servì da base per l'Operazione Tabarin e...»

Ho interrotto la ragazza. «Qualcosa non mi torna. In quanti siete, qui?»

«Due.»

«Ma in quanti *abitate* qui? E dove dormite?»

«Qui.»

«Cosa vuol dire "qui"?»

«Nel negozio. Srotoliamo i sacchi a pelo.»

«E dove andate in bagno?»

«Fuori, ma...»

«Dove fate il bucato?»

«Be', abbiamo...»

«E la doccia?»

«Vivono in questa stanza, fine della discussione» mi ha zittita una turista. Aveva le lentiggini, gli occhi azzurri e i capelli biondi con la ricrescita. «Smettila di fare l'invadente. Queste ragazze restano qui per tre mesi e fanno la pipì in una lattina per il gusto dell'avventura.»

«Siete *davvero* solo voi due?» ho domandato con la voce debolissima.

«E i passeggeri delle crociere che ci vengono a trovare, come te.»

«Quindi nessuno è mai... sceso da una nave per rimanere qui, con voi...?» Il suono delle parole che mi uscivano di bocca e l'idea stessa che mamma potesse essere lì ad aspettarmi mi sono sembrati all'improvviso così infantili che sono scoppiata a piangere come una bambina piccola. Mi sentivo umiliata ma anche arrabbiata, perché ero stata proprio stupida a sperarci. Il moccio mi colava in bocca, sul mento e sul parka rosso nuovo di pacca a cui tenevo perché potevamo portarcelo a casa.

«Dio santo» ha detto la signora con le lentiggini. «Cosa le prende?»

Non riuscivo a smettere. Mi sentivo intrappolata in una casa degli orrori piena di razioni di carne secca, foto di Doris Day, casse di whisky, bidoni arrugginiti di fiocchi d'avena Quaker con il quacchero sull'etichetta ancora nel fiore degli anni, telegrafi Morse, mutandoni aperti dietro stesi ad asciugare e bavaglini con la scritta LIDO ANTARTIDE ricamata. Charlie ha abbassato il mento e ha parlato nella radio agganciata al colletto del parka. Altre signore hanno chiesto preoccupate: «Cosa le prende?». È una frase che ora so dire anche in giapponese: *Anata wa daijúbudesu?*

Mi sono scavata un passaggio nella massa di nylon che mi circondava e sono uscita. Sono scivolata giù dalla rampa e poi mi sono arrampicata su dei grossi scogli e mi sono allontanata il più possibile, fino a una piccola baia. Ho guardato indietro. Non c'era nessuno. Mi sono seduta e ho ripreso fiato. Davanti a me c'era un elefante marino, una femmina, fasciata nel suo grasso, adagiata su un fianco. Non riuscivo proprio a capire come avrebbe fatto a spostarsi da lì. Gli occhi erano grossi bottoni neri e secernevano lacrime nere. Anche dal naso le usciva della roba nera. Il mio respiro era fatto di nuvolette dense. Il freddo non mi mollava. Non sapevo se sarei riuscita a muovermi ancora. L'Antartide era davvero un inferno.

«Bee, tesoro?» Era papà. «Grazie» ha mormorato a una signora giapponese che probabilmente l'aveva portato da me. Si è seduto e mi ha passato un fazzoletto.

«Pensavo di trovarla qui, papà.»

«Lo so.»

Ho pianto un po', poi ho smesso, però ha cominciato a piangere papà.

«Manca anche a me, Bee.» Il suo petto sobbalzava con violenza. Non era affatto bravo a piangere. «Lo so che credi di avere il monopolio della nostalgia per mamma. Ma lei era la mia migliore amica.»

«Era la *mia* migliore amica.»

«Io la conoscevo da più tempo.» E non l'ha detto per fare una battuta.

Siccome non smetteva di piangere, ho pensato che insomma, non è che potevamo starcene *tutti e due* seduti a singhiozzare su uno scoglio in Antartide. «Si sistemerà tutto, papà, vedrai.»

«Hai ragione, hai ragione» ha detto lui mentre si soffiava il naso. «È colpa mia e di quella lettera che ho scritto alla dottoressa Kurtz. Cercavo solo di aiutarla, devi credermi.»

«Ti credo.»

«Sei fantastica, Bee. Lo sei sempre stata. Sei la cosa migliore che abbiamo fatto.»

«Non direi.»

«È vero, invece.» Mi ha abbracciata e mi ha tirata verso di lui. La mia spalla si incastrava perfettamente sotto la sua. Già sentivo il calore dell'ascella. Mi sono accoccolata meglio. «Tieni, prova questi.» Ha infilato una mano nel parka e ha tirato fuori due di quelle pastiglie termiche per scaldare le tasche. È stata una sensazione talmente piacevole che mi è venuto da ululare.

«So che questo viaggio per te è stato pesante» ha detto. «Non è come avevi sperato.» Ha fatto un sospirone melenso. «Mi dispiace che tu abbia dovuto leggere quei documenti, Bee. Non erano destinati a te, hai solo quindici anni...»

«Invece sono contenta di averli letti.» Non sapevo degli aborti, per esempio. Adesso pensavo che lei aveva voluto quei bambini e li avrebbe amati tutti come amava me, ma ero sopravvissuta solo io, e io ero difettosa per colpa del mio cuore.

«Paul Jellinek aveva ragione» ha sussurrato papà. «È una gran persona, un vero amico. Un giorno o l'altro potremmo andarlo a

trovare a Los Angeles e passare un po' di tempo con lui. Conosceva mamma meglio di chiunque altro. Aveva capito che lei aveva bisogno di creare.»

«Altrimenti sarebbe diventata un pericolo per la società.»

«È su questo che sono venuto meno nei suoi confronti. Mamma è un'artista. Avrei dovuto darmi da fare per rimetterla in moto.»

«E perché non l'hai fatto?»

«Perché non saprei da che parte cominciare. Convincere un'artista a creare... è praticamente impossibile. Io faccio il programmatore. Non capivo, e non capisco nemmeno adesso. Sai una cosa? Prima di leggere quell'articolo di "Artforum" mi ero dimenticato che avevamo usato i soldi del MacArthur per comprare Gay Gardens. Si potrebbe dire che quella casa conteneva tutte le speranze e tutti i sogni di mamma, e quei sogni ci stavano letteralmente crollando addosso.»

«Ma perché la gente non accetta il nostro modo di vivere?»

«Hai mai sentito dire che il cervello è un meccanismo al ribasso?»

«No.»

«Mettiamo che ricevi un regalo. Lo apri e trovi una bellissima collana di diamanti. All'inizio sei felice, fai salti di gioia, sei entusiasta. Il giorno dopo la collana ti piace ancora, ma un po' meno. Dopo un anno, la guardi e pensi: "Ah, quella vecchia collana". Succede lo stesso con le emozioni negative. Mettiamo che noti una crepa nel parabrezza della macchina, e vai in agitazione. "Oh, no! È rovinato! Non vedo la strada! È una tragedia!" Però al momento non hai i soldi per la riparazione, e te lo tieni così. Un mese dopo qualcuno ti chiede: "Cos'è successo alla tua macchina?". E tu rispondi: "In che senso?". Perché il cervello ha *ribassato*, cioè ridimensionato l'importanza di quello che è accaduto.»

«Come la prima volta che sono andata da Kennedy. C'era quell'odore schifoso tipico della casa di Kennedy, perché sua madre frigge sempre il pesce. Le ho chiesto: "Cosa cavolo è 'sta puzza?". E lei: "Quale puzza?".»

«Appunto. E lo sai perché il cervello si comporta così?»

«No.»

«È una questione di sopravvivenza. Bisogna essere recettivi alle

nuove sensazioni, perché spesso segnalano un pericolo. Se vivi in una giungla piena di fiori profumatissimi, è necessario che non ti lasci sopraffare dalla loro fragranza, perché in caso contrario non saresti recettivo alla presenza di un predatore. È così che funziona il nostro cervello: utilizza il meccanismo al ribasso come strategia di sopravvivenza.»

«Figo.»

«È successo lo stesso con Gay Gardens. Abbiamo ridimensionato l'importanza dei buchi nel tetto e delle macchie di umidità sui pavimenti, e abbiamo ignorato le stanze che restavano sempre chiuse a chiave. È spiacevole doverlo ammettere, ma non è così che la gente vive.»

«Noi viviamo così» ho detto.

«Vero.» Siamo rimasti in silenzio per un po', ed è stato bello. C'eravamo solo noi e l'elefante marino, e papà ogni tanto si passava sulle labbra il burro di cacao.

«Eravamo come i Beatles, papà.»

«Lo so che la pensi così, piccola.»

«Davvero. Mamma è John, tu sei Paul, io sono George e Gelatina è Ringo.»

«Gelatina?» Papà si è messo a ridere.

«Sì, Gelatina. Risentita per il passato, preoccupata per il futuro.»

«E questa da dove arriva?» ha chiesto papà tamponandosi le labbra con un dito.

«Da un libro su Ringo Starr che ha letto la mamma. Diceva che lui oggi è risentito per il passato e preoccupato per il futuro. Mamma lo trovava divertente. E ogni volta che vedevamo Gelatina seduta con la lingua penzoloni dicevamo: "Povera cagnolona... risentita per il passato, preoccupata per il futuro".»

Papà ha fatto un bel sorriso.

«E Soo-Lin...» ho cominciato. Ma era difficile parlare di lei. «Non è male, ma è come la cacca nella zuppa.»

«La cacca nella zuppa?»

«Mettiamo che hai fatto una zuppa. Ti è riuscita buona e non vedi l'ora di mangiarla. Mi segui?»

«Sì.»

«E a quel punto qualcuno ci mette dentro un pezzettino di cacca. Anche se è proprio una cacchetta, e la mescoli per bene, ti andrebbe ancora di mangiare la zuppa?»

«No.»

«Ecco, Soo-Lin è così. Cacca nella zuppa.»

«Be', mi sembra una definizione ingiusta» ha detto papà. E siamo scoppiati a ridere.

Per la prima volta dall'inizio del viaggio mi sono decisa a guardarlo davvero. Aveva una fascia di *pile* sulle orecchie e la crema all'ossido di zinco sul naso. Il resto della faccia era lucido di crema solare e crema idratante. Aveva degli occhiali da sole scurissimi da alpinista di quelli con le protezioni di gomma ai lati. La lente tappata non si notava nemmeno perché l'altra era altrettanto scura. Non c'era proprio niente per cui odiarlo.

«Giusto perché tu lo sappia» ha aggiunto, «non sei l'unica a essersi fatta delle strane idee su cosa sia successo a mamma. Io avevo pensato che magari era scesa dalla nave, ma poi mi aveva visto con Soo-Lin e in qualche modo si era dileguata. E allora sai cos'ho fatto?»

«Cosa?»

«Ho assunto un cacciatore di taglie perché la cercasse.»

«Sul serio?» ho detto. «Esistono i cacciatori di taglie?»

«Sono investigatori specializzati nella ricerca di persone all'estero. Me l'aveva segnalato un collega. Ha passato due settimane a Ushuaia sulle tracce di mamma, ha controllato tutte le navi in arrivo e in partenza, e gli alberghi. Niente. E poi abbiamo ricevuto il rapporto del capitano.»

«Infatti.»

«Bee» ha detto papà con un tono diverso, «devo dirti una cosa. Hai notato che non sono per niente turbato dal fatto di non poter ricevere le mail?»

«Sinceramente no.» Mi sono sentita in colpa perché mi sono accorta che fino a quel momento non avevo pensato minimamente a papà. In effetti era vero, di solito lui era in fissa per le mail.

«C'è aria di riorganizzazione, anzi probabilmente la stanno

annunciando proprio adesso mentre noi siamo qui, su questi scogli.»
Ha dato un'occhiata all'orologio. «Oggi è il dieci?»

«Non lo so. Può darsi.»

«Perché il dieci il progetto Samantha 2 verrà cancellato.»

«Cancellato?» Non riescivo a collegare quell'aggettivo a Samantha 2.

«È finita. Ci incorporano nella divisione giochi.»

«Nel senso della Xbox?»

«Più o meno. Walter Reed ha staccato la spina per via dei tagli al budget. Alla Microsoft, se non produci roba che vende non sei nessuno. Se la tecnologia di Samantha 2 finisce ai giochi, potranno applicarla a milioni di unità.»

«E i paraplegici con cui stavate lavorando?»

«Sono in trattativa con la University of Washington, spero di poter continuare lì il nostro lavoro. Ma è complicato, perché la Microsoft è proprietaria dei brevetti.»

«Credevo che il brevetto fosse tuo.»

«I cubi commemorativi sono miei. I brevetti sono della Microsoft.»

«Quindi ti licenzi?»

«Mi sono già licenziato. Ho restituito il tesserino la settimana scorsa.»

Non avevo mai visto papà senza tesserino. Una tristezza grandissima mi si è riversata nella testa e mi ha riempita fino all'orlo, come se fossi uno di quei vasetti di miele a forma di orsetto. Ho pensato che sarei potuta esplodere di tristezza. «È pazzesco.» Non riescivo a dire altro.

«È il momento giusto per dirti una cosa ancora più pazzesca?» ha buttato lì papà.

«Se vuoi...»

«Soo-Lin è incinta.»

«Eh?»

«Sei troppo piccola per capire, ma è stata questione di una notte. Avevo bevuto. È finita non appena è cominciata. So che pensi che sia... come diresti tu... Schifoso?»

«Non dico mai *schifoso*.»

«L'hai appena fatto. Hai detto che a casa di Kennedy c'era una puzza schifosa.»

«È incinta davvero?»

«Sì.» Poveretto, aveva l'aria di uno sul punto di vomitare.

«Quindi in poche parole ti sei rovinato la vita.» Mi dispiaceva, ma dentro di me qualcosa mi faceva sorridere.

«Ammetto di averci pensato in questi termini, ma cerco di guardarla in un altro modo. Mi dico che la mia vita sarà *diversa*. Che la *nostra* vita sarà diversa. Tu e io, insieme.»

«In pratica, io, Lincoln e Alexandra avremo un fratello o una sorella *in comune*?»

«Già.»

«Tropo fuori.»

«Ecco un'espressione che detesto. Però sì, è troppo fuori.»

«Papà» ho detto, «quella sera l'ho chiamata Yoko Ono perché mi riferivo allo scioglimento dei Beatles, non perché è asiatica. Dopo mi è dispiaciuto.»

«L'avevo capito.»

Per fortuna c'era la foca dagli occhi sdolcinati, così almeno potevamo guardare lei. Ma poi papà ha cominciato a mettersi il collirio.

«Papà. Non vorrei ferire i tuoi sentimenti, ma...»

«Ma?»

«Hai un sacco di accessori. Perdo il conto.»

«Allora meno male che non devi contarli, no?»

Siamo rimasti zitti per un po' e alla fine ho parlato io. «La cosa che preferisco dell'Antartide è guardarla, credo.»

«Sai perché? Quando gli occhi si concentrano sull'orizzonte per un periodo prolungato, il cervello rilascia endorfine. È come provare l'euforia del corridore. Specie di questi tempi, in cui passiamo la vita a fissare schermi da dodici pollici. È un cambiamento piacevole.»

«Bisognerebbe inventare un'applicazione che inganna il cervello. Uno fissa lo smartphone, però il cervello gli fa credere che sta guardando l'orizzonte. Così proverebbe l'euforia del corridore mentre scrive un sms.»

Papà si è voltato di scatto e mi ha fissata. «Ripeti?»

«Non osare rubarmi l'idea!» Gli ho dato uno spintone per scherzo.

«Secondo te?»

Ho brontolato, ma ho lasciato perdere. Poi è arrivato Charlie a dirci che bisognava ripartire.

A colazione Nick il contapinguini mi ha proposto di nuovo di fargli da assistente e io ho pensato che c'era da divertirsi. Siamo partiti prima degli altri, su un gommone tutto per noi. Nick mi ha lasciato stare vicino al motore e tenere la rotta. Il modo migliore per descrivere Nick sarebbe: un uomo senza personalità. Sembra una cattiveria, ma più o meno era vero. Il momento in cui ne ha dimostrata un po' è stato quando mi ha detto di guardare l'orizzonte per intero, come se fossi un faro, avanti e indietro, avanti e indietro. Mi ha raccontato che dopo le prime volte in cui era stato al timone di uno Zodiac era tornato a casa e aveva avuto un incidente perché continuava a guardare a destra e a sinistra, a destra e a sinistra, e alla fine aveva tamponato la macchina davanti. Però questa non è personalità, è solo un incidente in macchina.

Mi ha fatto scendere vicino a una colonia di pinguini di Adelia e mi ha dato un portablocco con sopra una mappa satellitare sulla quale c'era una zona delimitata. Era il risultato di uno studio di qualche mese prima e riportava la conta delle uova fatta da un altro scienziato. Io dovevo controllare quante uova si fossero schiuse mentre Nick valutava le dimensioni della colonia.

«Secondo me la riproduzione è stata un fallimento totale» ha detto alzando le spalle.

L'indifferenza nella sua voce mi ha stupita. «In che senso, "un fallimento totale"?»

«Gli Adelia depongono le uova sempre nello stesso posto, ogni anno. È un comportamento innato. Abbiamo avuto un inverno lungo e al momento di fare il nido quei posti erano ancora coperti di neve. Quindi mi sa che non sono nati pulcini.»

«Come fai a capirlo?» Era *assolutamente* impossibile capirlo, secondo me.

«Dimmelo tu» ha risposto. «Osserva il loro comportamento e

raccontami cosa vedi.»

Mi ha dato un contatore a scatto ed è partito per un'altra colonia, dicendomi che sarebbe tornato entro un paio d'ore. Gli Adelia sono forse i pinguini più carini al mondo. Hanno la testa completamente nera fatta eccezione per due cerchietti bianchi intorno agli occhi, che sono piccoli e scuri. Ho iniziato dall'angolo in alto a sinistra e ho fatto clic ogni volta che vedevo una palla di peluria grigia spuntare fra i piedi di un adulto. Clic, clic, clic. Ho completato la parte alta della mappa, poi sono venuta in giù e ho ricominciato nella direzione opposta. Bisogna stare attenti a non contare due volte lo stesso nido, ma è molto difficile perché non sono su file ordinate. Quando ho finito ho ripetuto la conta e ho ottenuto lo stesso numero.

Ecco cosa non mi aspettavo dei pinguini: non hanno le piume del petto tutte bianche, ma con delle macchie color pesca e altre verdi che sono formate dal krill mezzo digerito e dalle alghe mezze vomitate che si sbrodolano addosso quando rigurgitano per nutrire i pulcini. E poi i pinguini puzzano! E fanno casino. A volte tubano e questo suono trasmette calma, ma più che altro stridono. Quelli che ho osservato io hanno passato un sacco di tempo a spostarsi dondolando e a rubarsi dei sassi a vicenda, e poi a litigare di brutto continuando a beccarsi fino a sanguinare.

Mi sono arrampicata in alto sugli scogli e ho guardato il mare. C'era ghiaccio, in tutte le forme possibili, che si estendeva all'infinito. Ghiacciai, ghiaccio fisso, iceberg, frammenti a galla sull'acqua ferma. L'aria era talmente fredda e pulita che anche in lontananza il ghiaccio era lucido e definito come se fosse stato lì davanti a me. L'immensità, la pace, l'immobilità, il silenzio perfetto: avrei potuto restare seduta lì per sempre.

«Quale comportamento hai osservato?» mi ha chiesto Nick al suo ritorno.

«I pinguini che hanno passato più tempo ad azzuffarsi sono quelli senza pulcini» ho risposto.

«Quindi?»

«È come se fossero programmati per prendersi cura dei piccoli. Ma dato che non ne hanno, non sanno come impiegare l'energia. E allora

litigano.»

«La tua teoria mi piace.» Ha controllato il mio lavoro. «Bene. Mi serve un autografo.» Ho firmato in fondo, per dichiarare che la scienziata osservatrice ero stata io.

Quando siamo tornati sulla nave, papà era nella cabina spogliatoio e si stava sfilando di dosso i vari strati. Ho passato il tesserino sul lettore. Ho sentito un *bong* e sullo schermo è apparso: PER CORTESIA RIVOLGITI A UN ADDETTO, BALAKRISHNA. Hmm. Ho ripassato il tesserino sul lettore. Ancora *bong*.

«È perché non l'hai passato quando siamo usciti» ha detto Nick. «Per quel che ne sa lui, tu sei ancora sulla nave.»

«Bene, signore e signori» ha annunciato la voce all'altoparlante, seguita dalla solita lunga pausa. «Ci auguriamo che l'escursione mattutina vi sia piaciuta e che vi abbia messo appetito per il barbecue argentino che stiamo per servire in sala da pranzo.» Ero già a metà delle scale quando mi sono accorta che avevo perso papà. Era ancora vicino al lettore, con un'espressione perplessa in faccia.

«Papà!» Gli altri passeggeri avrebbero preso d'assalto il buffet e io non volevo ritrovarmi in fondo alla fila.

«Okay, okay.» Si è riscosso e siamo riusciti a battere gli altri sul tempo.

Nel pomeriggio non erano in programma escursioni perché avevamo parecchia strada da fare e non c'era tempo per fermarsi. Sono andata in biblioteca con papà a cercare un gioco.

Nick ci ha trovati lì. Mi ha allungato dei fogli. «Questa è la copia dei dati che hai raccolto e anche delle rilevazioni precedenti, nel caso fossi interessata.» Forse allora ce l'aveva una personalità: era gentile.

«Figo» ho detto. «Ti va di giocare con noi?»

«No. Devo fare le valigie.»

«Peccato» ho detto a papà. «Avevo voglia di giocare a RisiKo, ma bisogna essere almeno in tre.»

«Giochiamo noi!» ha esclamato una voce femminile dall'accento britannico. Era una delle ragazze di Port Lockroy! Attaccate alla camicia lei e la sua collega avevano delle targhette scritte a mano con sopra i nomi, e sotto CHIEDETEMI DI PORT LOCKROY. Erano fresche di

doccia e sorridevano.

«Che ci fate qui?» ho chiesto.

«Non sono in programma attracchi a Port Lockroy per i prossimi due giorni» ha risposto Vivian.

«Quindi il capitano ci permette di dormire sulla *Allegra*» ha detto Iris. Facevano a gara a rispondere, dalla voglia che avevano di parlare. Forse perché non parlavano mai con nessuno.

«E come fate a tornare?»

«C'è stato un cambio di programma per via di Nick...» ha iniziato Vivian.

«... ecco perché non ci sono escursioni nel pomeriggio» ha finito Iris.

«La *Allegra* deve portarlo a Palmer...» ha detto Vivian.

«... e noi saliremo sulla prima nave diretta a Port Lockroy che incrociamo...»

«... anche se le compagnie non vogliono che si sappia...»

«... perché preferiscono che i passeggeri credano di essere da soli in mezzo allo sconfinato Oceano Antartico e quindi si fa solo in piena notte...»

«... e ti farà piacere sapere che ci siamo fatte la doccia!» ha detto Vivian, e poi tutte e due sono scoppiate a ridere e la gara è finita lì.

«Mi dispiace di essere stata sgarbata» ho detto.

Mi sono voltata verso papà, ma lui stava scendendo verso il ponte. Non l'ho chiamato perché papà conosce la strategia che uso a RisiKo, cioè occupare l'Australia fin dall'inizio. L'Australia è piccola, però ha solo un accesso, il che significa che quando arriva il momento di conquistare il mondo, se non ce l'hai e vai a prendertela finisci per restare bloccato lì davanti fino al turno successivo. E a quel punto chi tira il dado dopo di te può mangiarsi tutte le armate che hai lasciato per strada. Ho fatto scegliere i colori alle ragazze e ho distribuito le armate in fretta, prima che tornasse papà. Mi sono bastati quattro turni per papparmi l'Australia.

Giocare a RisiKo con loro è stato divertente perché in vita mia non avevo mai visto due persone più felici. È l'effetto che possono fare una doccia calda e un water vero dove fare la pipì. Vivian e Iris mi hanno

anche raccontato del giorno che a Port Lockroy era arrivato uno yacht enorme e bellissimo, l'*Octopus* di Paul Allen, e che lui e Tom Hanks erano scesi e avevano chiesto di visitare l'isola. Io gli ho domandato se erano riuscite a farsi la doccia anche sull'*Octopus* e loro hanno risposto che non avevano osato chiederlo.

La signora con le lentiggini che a Port Lockroy mi aveva dato dell'invadente si è seduta a un tavolo per leggere e ci ha viste ridere come se ci conoscessimo da sempre.

«Salveee!» le ho detto con un sorriso da stregatto.

Prima che lei potesse rispondere qualcosa, abbiamo sentito la voce dagli altoparlanti. «Bene, buonasera», dopodiché ha annunciato il passaggio a tribordo di un banco di balene che io avevo già visto. Sono seguiti altri «bene, buonasera» per annunciare una conferenza sulla fotografia, poi la cena, poi la proiezione della *Marcia dei pinguini*, ma noi non volevamo smettere di giocare e così ci siamo alternate per andare nel salone a prendere dei piatti di roba da mangiare. A ogni annuncio papà saliva dal ponte per mostrarmi il pollice in su dall'altra parte del vetro e io ricambiavo. Il sole brillava ancora, quindi l'unico modo per valutare il trascorrere del tempo era tenere d'occhio la gente che man mano usciva dalla biblioteca. Dopo un po' anche papà ha smesso di farsi vivo e siamo rimaste solo noi tre che giocavamo a RisiKo. Sono passate ore, credo, perché è arrivata la squadra delle pulizie e poi mi è sembrato di sentire un altro «bene, buongiorno», però non ci avrei giurato perché gli aspirapolvere facevano troppo rumore. Poi in coperta sono comparsi dei passeggeri assonnati, con i parka sopra il pigiama e le macchine fotografiche in mano.

«Che succede?» ho detto. Erano le due del mattino.

«Oh, mi sa che siamo quasi a Palmer» ha risposto Vivian con un gesto vago della mano. Toccava a lei, ed era convinta di essere a un passo dalla conquista dell'Europa.

In coperta è arrivata altra gente, ma io non riuscivo a vedere oltre le teste. Alla fine sono salita su una sedia. «Oh, mio Dio!»

Là fuori c'era una cittadina, se si poteva chiamare cittadina un ammasso di container e una manciata di edifici di lamiera ondulata. «Ma che cos'è?»

«È Palmer» ha risposto Iris.

«Palmer» stava per *Base* Palmer. Quando Nick aveva detto che doveva fare le valigie, e quando Iris aveva detto che avremmo lasciato Nick a Palmer, io avevo pensato che fosse per contare i pinguini da qualche parte su un'isola.

«Nick si fermerà qui un mese» ha aggiunto Vivian.

Io avevo letto un sacco di cose sui tre posti dell'Antartide dove gli americani potevano fermarsi. Uno è la Base McMurdo, che è una specie di topaia con un migliaio di abitanti. C'è ovviamente la base al Polo Sud, che è molto più all'interno e impossibile da raggiungere, e lì ci sono più o meno in venti. E poi c'è la Base Palmer, dove vivono in quarantacinque fra scienziati e personale di servizio. Io però avevo controllato le mappe e avevo anche chiesto al capitano: la *Allegra* non faceva mai scalo a Palmer.

Eppure noi eravamo lì.

«Scendiamo?» ho chiesto alle ragazze.

«Oh, no» ha detto Iris.

«È riservata agli scienziati» ha specificato Vivian. «Sono molto severi nella gestione.»

Sono corsa sul ponte. C'erano dei gommoni che facevano la spola fra la nave e Palmer. Nick si stava allontanando su uno Zodiac carico di contenitori termici e casse di cibo.

«E quelli chi sono?» mi sono chiesta a voce alta.

«È un'usanza» ha risposto Charlie il naturalista, che si era materializzato di fianco a me. «Ospitiamo gli scienziati di Palmer per un brindisi.»

Devo aver fatto una faccia, perché Charlie ha aggiunto in fretta: «No. Per venire a Palmer c'è una lista d'attesa di cinque anni. Letti e provviste sono limitatissimi. Non è un posto dove arriva una mamma di Seattle perché le è girato così. Scusa se sono franco, ma...».

«Bee!» ha sussurrato una voce agitata. Era papà. Credevo dormisse, dato che erano le due del mattino. Non ho fatto in tempo a dire niente perché mi ha spinta verso le scale. «Quando il lettore non ha riconosciuto il tuo tesserino mi sono messo a pensare» ha cominciato con la voce tremante. «E se Bernadette fosse uscita *senza passare il*

tesserino? Secondo il registro sarebbe stata ancora a bordo, e tutti logicamente l'avrebbero data per scomparsa *dalla nave*. Ma se invece fosse scesa da qualche parte... potrebbe ancora essere lì.» Ha aperto la porta che dava sul salone, che si stava riempiendo di gente abbastanza trasandata, gli scienziati della Base Palmer.

«L'ultimo posto dove mamma è scesa è la baia di Neko» ho detto, cercando di fare mente locale. «E lì è risalita.»

«Questo stando al tesserino. Ma se fosse scesa di nascosto *dopo?* Senza lasciare tracce?» ha ribadito papà. «Giusto qualche minuto fa ero al bar e una signora ha ordinato un Pink Penguin.»

«Un Pink Penguin?» Il cuore ha cominciato a battermi forte. Era il cocktail nominato nel rapporto del capitano.

«Ho scoperto che è una scienziata di Palmer e che il Pink Penguin è il cocktail della base.»

Ho dato una scorsa alle facce dei nuovi arrivati. Erano giovani e messi non bene, sembravano più o meno dei commessi di un negozio sportivo. Continuavano a ridere. Il viso di mamma non era tra loro.

«Che razza di posto» ha detto papà. «Non sapevo nemmeno esistesse.»

Sono salita in ginocchio su un sedile sotto la finestra e ho guardato fuori. Gli edifici di lamiera colorati di blu erano collegati uno all'altro da delle passerelle rosse. C'erano una decina di pali dell'elettricità e una cisterna per l'acqua con sopra il disegno di un'orca. A riva era ancorata una nave arancione gigantesca, ma non una nave da crociera, somigliava piuttosto alle imbarcazioni industriali che passano sempre per la Elliott Bay.

«Secondo lei, Palmer è la base migliore a cui farsi assegnare» ha detto papà. «Hanno un cuoco che ha fatto pratica al Cordon Bleu, ci credi?»

I gommoni andavano e venivano tra la nostra nave e la costa rocciosa. Su uno degli Zodiac c'era un manichino vestito da Elvis e i naturalisti lo riprendevano con le videocamere e si divertivano un sacco. Boh. Forse era uno scherzo che capivano solo loro.

«Quindi i Pink Penguin del rapporto del capitano...» ho detto, mentre cercavo ancora di capire il collegamento.

«Non erano per mamma, ma probabilmente per qualche scienziato come Nick che doveva scendere a Palmer e con cui mamma aveva fatto amicizia.»

Però qualcosa non mi quadrava. «Ma la nave di mamma non si è avvicinata a Palmer...» Poi ho avuto l'intuizione: «Ho capito dove possiamo controllare!»

Sono uscita di corsa dal salone e mi sono fiondata giù per le scale fino alla sala mappe, con papà alle calcagna. Sul cubo di legno lucido c'era la cartina della Penisola Antartica con la linea rossa tratteggiata che indicava il nostro percorso. Ho aperto il cassetto e sfogliato l'archivio finché ho trovato la cartina del 26 dicembre.

«Questa è la crociera di mamma.» L'ho aperta, l'ho stesa e ho piazzato dei pesi di ottone ai quattro angoli.

Ho seguito la linea tratteggiata con il dito. Dalla Terra del Fuoco, la *Allegra* si era fermata alla Deception Island, proprio come avevamo fatto noi. Poi aveva doppiato la punta della penisola e si era addentrata nel mare di Weddell, invertendo la rotta per tornare alla Baia di Neko e all'isola Adelaide. Dopodiché però aveva di nuovo fatto dietrofront ed era ripassata per lo Stretto di Bransfield fino all'isola King George e poi fino a Ushuaia. «Non si è nemmeno avvicinata a Palmer.» Quello era un dato di fatto.

«Questi cosa sono?» Papà ha indicato delle lineette grigie che intersecavano le rosse in tre punti.

«Correnti...?»

«No, a me non sembra. Aspetta... ci sono dei simboli...» Era vero: un fiocco di neve, una campana, un triangolo. «Dev'esserci una leggenda da qualche parte...»

Infatti c'era, in basso a sinistra. Accanto ai simboli c'era scritto SITKA STAR SOUTH, LAURENCE M. GOULD e ANTARCTIC AVALON.

«Il nome Laurence M. Gould non mi è nuovo» ho detto.

«Sembrano nomi di navi.»

«Dove l'ho sentito...»

«Bee?» ha detto papà con il sorriso. «Guarda su.»

Ho alzato la testa. Oltre il vetro c'era la nave enorme con lo scafo arancione. Sopra, in stampatello blu, c'era scritto: RV LAURENCE M.

GOULD.

«Ha incrociato la rotta con la nave di mamma» ha detto papà. «E guarda dov'è ora.»

Avevo paura di dare voce ai miei pensieri.

L'ha fatto lui. «È qui, Bee! Mamma è qui.»

«E dai, allora! Andiamo a chiedere nel salone...»

Mi ha afferrata per un braccio. «No! Se ci scopre, poi magari sparisce ancora.»

«Siamo in Antartide, papà. Dove vuoi che vada?»

Lui mi ha guardata come per dire: *Stai scherzando?*

«Okay, okay, okay» ho detto. «Ma i turisti non possono scendere. Quindi che facciamo?»

«Rubiamo uno Zodiac. Abbiamo quaranta minuti esatti.»

Solo in quel momento mi sono accorta dei due parka rossi che teneva sottobraccio. Mi ha presa per mano e ci siamo fiondati giù per un piano, due piani, tre piani, fino alla cabina spogliatoio.

«Buona serata a tutti e due!» ci ha salutato la ragazza al banco. «O è già mattina? Sì, è mattina.» E ha riabbassato la testa sui fogli.

«Ora torniamo di sopra, eh» ha detto papà a voce alta.

Io l'ho spinto dietro una fila di armadietti. «Dammi i giubbotti.» Li ho cacciati in un armadietto vuoto e ho guidato papà nell'area riservata all'equipaggio dov'ero passata con Nick. Sulla parete c'erano dei parka neri. «Mettitene uno» gli ho sussurrato.

Ho raggiunto con nonchalance l'attracco galleggiante al quale era ormeggiato uno Zodiac. C'era solo un membro dell'equipaggio, un filippino, la sua targhetta diceva JACKO.

«Ho sentito che la nave sta ricevendo il segnale satellitare dalla base. Sono tutti in coperta per telefonare a casa gratis» ho detto.

Jacko è sparito su per la rampa di scale, due gradini alla volta. Mi sono voltata verso papà. «Muoviti!»

Mi sono infilata in un parka gigantesco, ho chiuso la zip e ho rimboccato le maniche. Abbiamo afferrato due giubbotti salvagente e siamo saliti sullo Zodiac. Ho sganciato la fune dall'ormeggio e ho premuto un pulsante sul motore. Si è messo in moto a scatti. Ci siamo staccati dalla *Allegra*, sull'acqua nera che luccicava.

Ho guardato indietro. Sul ponte erano rimasti pochi passeggeri che facevano fotografie. La signora del sudoku era in biblioteca. Iris e Vivian erano sedute davanti al tabellone del RisiKo e guardavano fuori. Le veneziane delle cabine erano quasi tutte abbassate. Per quanto ne sapevano sulla nave, io e papà eravamo a bordo, belli tranquilli.

«Giù!» ha detto papà. Uno Zodiac stava venendo verso di noi. «Sei troppo piccola per poter stare qui.» Si è piazzato davanti al motore e ha afferrato la barra. «Più giù. Mettiti a terra.»

Mi sono sdraiata di pancia sul fondo. «E tu togliti quei cavolo di occhiali!» Papà portava gli occhiali da vista e la lente oscurata spiccava tantissimo.

«Ohhh!» Li ha fatti quasi cadere mentre se li cacciava in tasca e poi si è tirato la zip del parka fin sopra il naso.

«Quelli chi sono?» ho chiesto. «Riesci a vedere?»

«Frog, Gilly e Karen» ha risposto lui a denti stretti. «Adesso piego leggermente. Senza esagerare, solo per prendere distanza.» Li ha salutati con la mano.

Io ho sentito passare lo Zodiac.

«Okay, siamo salvi» ha detto papà. «Adesso cerco di capire dove attraccare...»

Ho sbirciato da sopra la fiancata. La Base Palmer era tutt'intorno. «Se vai veloce contro le rocce...»

«No, non possiamo...»

«Possiamo sì» l'ho interrotto, alzandomi in piedi. «Accelera.»

Papà ha accelerato e io sono stata sbalzata indietro, sulla gomma. Mi sono aggrappata alla fune che correva sullo scafo ed è stato peggio. Poi non so come i piedi e un ginocchio mi si sono incastrati tra il gommone e le rocce. «Aaaah!» ho gridato.

«Bee! Ti sei fatta male?»

Mi pareva di sì, ma ho detto: «No, tutto a posto». Mi sono liberata e mi sono alzata, un po' malferma. «Oh, no!» Lo Zodiac di prima aveva invertito la rotta e quelli a bordo facevano cenni con le braccia e gridavano. Contro di noi. Mi sono riaccucciata.

«Vai!» ha gridato papà.

«E dove?»

«Tu trovala. Io li distraggo. La nave riparte alle tre, fra mezz'ora. Chiedi di mamma. O c'è o non c'è. Se vuoi tornare devi contattare la nave via radio entro le tre meno dieci. Capito? Le tre meno dieci.»

«In che senso, *se* vuoi tornare?»

«Non lo so neanche io, in che senso.»

Ho deglutito forte e ho fatto per scattare verso la città di lamiera.

«Aspetta. Cerca di...» Papà si è frugato in tasca e ha tirato fuori un sacchettino di velluto con una cordicella dorata. «Dalle questo.»

Io non l'ho nemmeno salutato e ho cominciato a risalire zoppicando la strada sterrata con la ghiaia erosa dal mare. C'erano dei container a destra e a sinistra, in varie tonalità di blu, con sopra delle scritte verniciate a stampino: REFRIGERATO, ESPLOSIVO, INFIAMMABILE, CORROSIVO, ma anche LA BAT-CAVERNA. Su delle piattaforme di legno erano state montate delle tende. Avevano porte vere e delle bandiere strambe, tipo quella dei pirati, oppure una con la faccia di Bart Simpson. Anche se il sole era alto in cielo, io camminavo nel silenzio della notte. Più mi avvicinavo, più gli edifici si infittivano, e mi sono accorta che in realtà erano collegati da un labirinto di ponti rossi e tunnel, tipo i giochini tubolari per i criceti. Alla mia sinistra c'era un acquario con delle seppie e delle stelle marine attaccate al vetro e strane creature come quelle che facevano vedere nei riassunti giornalieri sulla nave. C'era anche un grosso bidone di alluminio con vicino un cartello con sopra un bicchiere da cocktail stilizzato e la scritta VIETATO PORTARE CONTENITORI DI VETRO NELL'IDROMASSAGGIO.

Sono arrivata ai gradini che conducevano all'edificio principale. A metà scala ho osato guardare indietro.

L'altro Zodiac si era fermato accanto a quello di papà e una delle guide era salita a bordo. Mi sembrava che stessero discutendo, ma papà era in piedi davanti al motore, quindi le guide mi davano le spalle. Fin lì non mi avevano notata.

Ho aperto la porta e mi sono ritrovata in uno stanzone caldo con dei quadrotti di moquette per terra e una fila di tavoli da picnic in alluminio. Aveva lo stesso odore di una pista di pattinaggio. Una parete era dedicata ai DVD. Verso il fondo c'erano un bancone e una

cucina aperta di acciaio inossidabile. Su una lavagna bianca c'era scritto BENTORNATO, NICK!

Da qualche parte arrivavano delle risate. Sono partita di corsa lungo il corridoio e ho iniziato ad aprire porte. In una stanza c'erano soltanto ricetrasmittenti inserite nei caricabatteria. Un cartello enorme diceva VIETATO ENTRARE CON TAZZE DI CAFFÈ (JOYCE È ESENTE). La stanza successiva era piena di scrivanie, computer e bombole di ossigeno. In un'altra c'era dell'apparecchiatura scientifica stranissima. Quella dopo era un bagno. Ho sentito delle voci. Mi sono messa a correre, ma sono inciampata e sono caduta.

A terra c'era una pentola per la pasta, appoggiata su un sacco della spazzatura spianato. Dentro la pentola c'era una maglietta con sopra un disegno che non mi era nuovo... l'impronta colorata di una mano. L'ho tirata fuori dall'acqua grigia e fredda. E ho visto il logo della Galer Street.

«Papà!» ho gridato «Papà!» Ho rifatto la strada di corsa, fino alla parete con le finestre.

Gli Zodiac stavano sfrecciando verso la nave e su uno c'era papà.

Alle mie spalle una voce ha detto: «Ma guarda la mia piccola carogna».

Era mamma, lì in piedi vicino a me. Indossava i pantaloni della tuta Carhartt e una felpa.

«Mamma!» Gli occhi mi si sono riempiti di lacrime. Mi sono buttata su di lei e lei si è inginocchiata e io l'ho stretta forte e mi sono rifugiata nel suo abbraccio. «Ti ho trovata!»

Ha dovuto reggermi a peso morto, perché il mio corpo alla fine non ce la faceva più. Fissavo il suo viso bellissimo, i suoi occhi azzurri che mi scrutavano come avevano sempre fatto.

«Cosa ci fai qui?» ha chiesto. «Come ci sei arrivata?» Le sue rughe erano come raggi di sole che circondavano gli occhi scintillanti. Una spessa striscia di ricrescita grigia le correva tra i capelli.

«Ma che capelli hai?» ho detto.

«Tu mi hai quasi uccisa» ha detto lei. «Lo sai, vero?» Si è messa a piangere. «Perché non hai scritto?»

«Non sapevo dove fossi!»

«E la lettera?»

«Quale lettera?»

«Te l'ho spedita settimane fa.»

«Non l'ho mai ricevuta, la tua stupida lettera! Tieni, questo è da parte di papà.» Le ho dato il sacchettino di velluto. Lei ha capito subito. Se l'è appoggiato alla guancia e ha chiuso gli occhi.

«E aprilo!» ho detto.

Lei ha slacciato la cordicella e ha sfilato un pendente portaritratti. Dentro c'era l'immagine di Santa Bernadette. Era il ciondolo che papà le aveva regalato per festeggiare il MacArthur. Io lo vedevo per la prima volta.

«E questo cos'è?» Ha tirato fuori anche un bigliettino e poi l'ha allontanato dagli occhi. «Non riesco a leggere.» Gliel'ho tolto di mano e ho letto ad alta voce:

1. la beeber bifocal

2. la twenty mile house

3. bee

4. una fuga

restano da fare quattordici miracoli.

«Elgie» ha sussurrato mamma con un sorriso dolce.

«Io lo sapevo che ti avrei trovata» ho detto. L'ho stretta fortissimo. «Non ci credeva nessuno, ma io lo sapevo.»

«Ma la mia lettera... se non ti è arrivata...» Mi ha aperto le braccia e mi ha guardata negli occhi. «Non capisco, Bee. Se non hai ricevuto la mia lettera, come fai a essere qui?»

«Ho imparato da te. Me la sono svignata.»

7

IL CONIGLIETTO FUGGIASCO

LUNEDÌ 21 FEBBRAIO

Il primo giorno dopo essere tornata alla Galer Street School, mentre andavo verso l'aula di musica sono passata dalle parti della mia casella.

Negli ultimi mesi mi era arrivata un sacco di roba. Incastrata fra i volantini della gara di riciclaggio e quelli della giornata della bicicletta c'era una busta affrancata indirizzata a mio nome. Il mittente era una società appaltatrice di Denver, la grafia quella di mamma.

Kennedy ha visto la mia espressione e ha cominciato a starmi addosso. «Cos'è? Cos'è? Cos'è?» Io non volevo aprire la busta davanti a lei, ma non potevo nemmeno aprirla da sola. Così sono tornata di corsa in corridoio. Il signor Levy era in pausa e stava per andare da Starbucks con dei colleghi. Non appena mi ha vista ha detto loro che li avrebbe raggiunti dopo. Ha chiuso la porta e io l'ho sommerso con un fiume di parole, gli ho raccontato dell'intervento e di Audrey Griffin che aveva salvato mamma, della Choate e della mia compagna di stanza che mi odiava, dell'Antartide, del bambino di Soo-Lin, gli ho detto che avevo trovato mamma e adesso anche la lettera. Però mi è uscita una cosa tutta ingarbugliata. Così ho fatto l'unica cosa che potevo fare: sono andata all'armadietto, ho preso il libro che avevo scritto alla Choate e gliel'ho dato. Poi sono andata a musica.

All'ora di pranzo il signor Levy è venuto da me. Ha detto che il libro gli piaceva, ma secondo lui bisognava lavorarci ancora un po'. Aveva un'idea: perché non lo completavo come progetto di ricerca per il semestre? Mi ha suggerito di chiedere a Audrey, a Paul Jellinek, alla preside Goodyear e alle altre persone coinvolte di fornirmi i

documenti. E a mamma, ovviamente, anche se lei non sarebbe tornata dall'Antartide prima di due settimane. Inoltre ha detto che mi avrebbe riconosciuto i crediti per le lezioni che avevo perso, in modo da farmi finire l'anno con il resto della classe. Quello che avete appena letto è il mio libro.

VENERDÌ 7 GENNAIO

La lettera di mamma

Bee,

ti scrivo da un container in Antartide, dove sto per farmi togliere volontariamente quattro denti del giudizio da un veterinario. Ma andiamo con ordine.

L'ultima cosa che sai è che sono sparita mentre mi inseguivano per il soggiorno con un retino per farfalle. Poco prima, come ricorderai, ero passata alla Giornata delle Culture del Mondo. Per evitare qualsiasi contatto di tipo «culturale» con gli abitanti del suddetto «mondo», mi ero tenuta occupata al tavolo delle bevande calde versandomi, zuccherando e buttando giù un totale di cinque tazze di brodaglia. Appena lo spettacolo è finito ho tagliato la corda verso casa (e *non* verso lo studio del dottor Neergaard per farmi estrarre i denti: un'idea folle, lo ammetto) e mi sono ritrovata a intervenire nell'intervento su di me, pregiudicando la situazione perché mi scappava una pipì tremenda. Sono andata in bagno e come per magia ho sentito un *toc-toc-toc*.

Sai che dicevamo sempre che Audrey Griffin era il diavolo? E invece guarda un po', Audrey Griffin è un angelo. Mi ha tirata giù di peso dalla finestra e portata al sicuro nella sua cucina, dove mi ha mostrato il dossier che documentava il mio pessimo comportamento e che a questo punto avrai già ricevuto per posta.

Mi rendo conto che ho dato l'idea di essere fuggita. Ma devi credermi, non è andata così.

Per quanto ne sapevo, Elgie intendeva portarti comunque in Antartide. Era stato molto chiaro al riguardo. Quindi la mattina dopo sono venuta all'aeroporto con l'intenzione di parlarvi, faccia a faccia. (Tieni bene a mente che non telefonerò mai più in vita mia né scriverò mai più una mail o un sms, a nessuno per nessuna ragione. Da questo momento considerami un mafioso, o contatti di persona o niente.) Ho chiesto se avevate già fatto il check-in, ma siccome per gentile

concessione dell'11 settembre certe informazioni non si possono più divulgare, non mi è rimasto che farlo *io* e imbarcarmi.

Ovviamente tu, sull'aereo, non c'eri. Stavo per andare in iperventilazione, ma poi una hostess gentilissima mi ha offerto un bicchiere di spremuta d'arancia con del ghiaccio tritato. Era decisamente più buona di quanto avesse diritto di essere, così mi sono rilassata fino a Miami, anche se la mente era sul piede di guerra. Hai presente un missile incavolato nero? Continuavo a pensare che Elgie era l'infame, e io il genio incompreso. E continuavo a rimuginare digrignando i denti.

Scendere dall'aereo a Miami è stato come tornare nel grembo materno. Merito delle voci di LeBron James o di Gloria Estefan che davano il benvenuto? No, merito del profumo delle tortine alla cannella di Cinnabon. Me ne sono presa una maxi e sono andata alla fermata della navetta interna che portava alla biglietteria. Volevo comprare un biglietto, tornare a casa e accettare il mio destino.

Però la tortina bisognava mangiarla, quindi mi sono seduta. Diverse navette si sono fermate e sono ripartite mentre io mi sbafavo quella morbida spirale di delizia, ma poi mi sono accorta che non avevo preso i tovagliolini. Avevo le mani impiastricciate di glassa, e la faccia pure. C'era un fazzoletto in una delle tasche del mio gilet. Ho alzato le mani come avrebbe fatto un chirurgo e ho chiesto a una signora: «Mi apre la zip della tasca, per cortesia?». Solo che la tasca conteneva soltanto un piccolo libro sull'Antartide. Mi sono rassegnata e mi sono pulita le mani e anche la faccia con quello. Hai capito bene, con le pagine.

È arrivata un'altra navetta. Le porte si sono spalancate e io ho trovato un posto. Ho dato un'occhiata al libro che avevo appoggiato sulle ginocchia. Era *Il peggior viaggio del mondo* di Apsley Cherry-Garrard, uno dei pochi sopravvissuti della sfortunata spedizione al Polo Sud del capitano Scott. L'ho aperto a caso e ho letto: «Nessuno decide di andare in Antartide: si obbedisce soltanto a un richiamo».

Siamo arrivati al terminal principale. Io non sono scesa. Sono andata in Antartide. Sapevo che avreste cominciato a cercarmi contattando la compagnia di navigazione. E che quelli della compagnia vi avrebbero tranquillizzati dicendovi che ero a bordo. E poi c'era un altro vantaggio: una volta salpati, non ci sarebbe stato modo di comunicare. Era esattamente quello di cui papà e io avevamo bisogno: una pausa di tre settimane.

Non appena ho messo piede sull'*Allegra* – e a pensarci mi stupisco ancora che non sia arrivato qualcuno a cacciarmi via all'ultimo minuto – ho incontrato un naturalista. Gli ho chiesto come andava.

«Bene, perché sto per tornare sui ghiacci» mi ha risposto.

«Ma non è appena rientrato, dai ghiacci?»

«Sono già tre giorni» ha detto, sconsolato.

Io proprio non riuscivo a capirlo. Il ghiaccio è ghiaccio. Non è che puoi amarlo chissà quanto, no?

Be', poi invece ho capito. I primi due giorni il mal di mare è stato atroce, ma quando mi sono risvegliata ero in Antartide. Fuori dall'oblò, alto tre volte la nave e largo il doppio, c'era un iceberg. È stato amore a prima vista. Dall'altoparlante hanno annunciato che si poteva uscire in kayak. Mi sono infagottata e mi sono fatta trovare in prima fila. Dovevo per forza entrare in comunione con il Ghiaccio. Andargli vicino.

Il ghiaccio. È come un trip di acido, una sinfonia congelata, l'inconscio che prende vita e sa di colore, di blu (la neve è bianca, il ghiaccio è blu: e tu, Bee, di sicuro sai perché, tu di queste cose te ne intendi, io però non ne avevo idea). Non nevicava quasi mai perché l'Antartide è un deserto. Un iceberg è qualcosa che si è scisso da un ghiacciaio e se ne sta lì da decine di milioni di anni. (A proposito, ecco un buon motivo per amare la vita: il giorno prima ti fai soffiare il codice fiscale dalla mafia russa, due settimane dopo scrivi *scisso* in una lettera.) Ne ho visti a centinaia: cattedrali di ghiaccio, lisci come blocchi di sale; relitti alla deriva, consumati dal tempo come i gradini di marmo del Vaticano; alcuni somigliano a un Lincoln Center capovolto e bucherellato; alcuni sembrano hangar scolpiti da Louise Nevelson, altri palazzi di trenta piani bombati all'impossibile, come ne avresti trovati a un'esposizione universale di inizio Novecento; bianchi, sì, ma anche blu, di tutti i blu della tavolozza, scuri come il blazer di un marinaio, incandescenti come un'insegna al neon, blu elettrico come la camicia di un francese, azzurro polvere come la coperta di un bambino, mostri congelati che vagano nel nero minaccioso del mare.

C'era qualcosa di indescrivibilmente nobile nella loro età, nella loro grandezza, nella loro mancanza di consapevolezza, nel loro diritto a esistere.

Ogni iceberg, dal primo all'ultimo, mi riempiva di sentimenti di tristezza e meraviglia. Non *pensieri* di tristezza e meraviglia, bada bene, perché i pensieri richiedono qualcuno che pensa e invece la mia testa era un palloncino incapace di farlo. Non pensavo a papà, non pensavo a te, e, qui sta la bomba, non pensavo nemmeno a me. L'effetto era quello dell'eroina (almeno credo) e volevo farlo durare il più possibile.

Anche il più elementare contatto umano mi riportava disastrosamente a pensieri terreni. Così ero la prima a uscire al mattino e l'ultima a rientrare la sera. Me ne

stavo sempre sul kayak, senza mai mettere davvero piede sul Continente Bianco. Tenevo un profilo basso, rimanevo in cabina, dormivo, ma soprattutto *ero*. Niente cuore che accelerava, niente pensieri che viaggiavano.

A un certo punto – stavo pagaiando – dal nulla è spuntata una voce.

«Salve!» ha detto. «È qui per dare una mano?» La domanda avrebbe anche potuto essere: *Sei la strega buona o la strega cattiva?*, da tanto il tono era baldanzoso e i blu erano in Technicolor e gli iceberg mi spiraleggiavano intorno.

Era Becky, una biologa marina uscita in gommone per prelevare dei campioni d'acqua. Era ospite dell'*Allegra* che l'avrebbe portata alla Base Palmer, un centro di ricerca dove, mi ha spiegato, *avrebbe vissuto per qualche mese*.

Io ho pensato: *Ma dai! Si può rimanere a vivere quaggiù?*

Sono salita sul suo gommone e mi sono messa a leggerle i livelli di fitoplancton. Era una chiacchierona. Suo marito era un imprenditore dell'Ohio che con l'aiuto di un programma chiamato Quickie Architect (tu pensa!) voleva candidarsi per un progetto al Polo Sud che prevedeva di smantellare una cupola geodesica e sostituirla con una base di ricerca.

Eeeh?!

Ormai lo sai, sono un genio con tanto di certificazione. Non dirmi che non ti ho mai menzionato il Premio MacArthur, perché non è vero. Però non ne ho mai sottolineato l'importanza come avrei dovuto. D'altronde, chi vorrebbe ammettere con la propria figlia di essere stata considerata l'architetto più promettente del Paese e di essersi ridotta a usare il proprio rinomato talento per inveire contro la targa dell'Idaho della macchina che la precede?

So quanto dev'essere stato difficile per te in questi anni, Bee, bloccata dalle cinture di sicurezza, in ostaggio dei miei sbalzi d'umore. Mi sforzavo. Mi ripromettevo di non insultare la gente al volante. Ma speravo sempre di beccare una monovolume che usciva male da un parcheggio. *Devo stare zitta, devo stare zitta*, ricordavo a me stessa. E dal sedile posteriore tu squittivi: «Lo so cosa volevi dire. Volevi dire che è una testa di cazzo».

Perché ti scrivo queste cose? Forse per dirti che so di averti delusa centinaia di volte. Centinaia? Facciamo migliaia.

Smantellare la cupola, diceva Becky. E in che modo? Cosa ne avrebbero fatto, poi? Con cosa avrebbero costruito la nuova base? Quali materiali si possono *trovare* al Polo Sud? Non c'è solamente ghiaccio? Avevo un milione di domande da farle. L'ho invitata a cena. Becky è un donnino scialbo con un culo grande come un boiler e coi camerieri faceva la finta accomodante della serie «vedi un po' come

tratto bene i sottoposti» (credo sia un tratto caratteristico di quelli del Midwest). Dopo cena ha proposto di spostarci al bar, e lì, fra una sua domanda e l'altra al barista riguardo all'età dei *Kinders* che lo stesso barista aveva lasciato nel Kashmir, le ho estorto altre informazioni.

A rischio di sembrare papà e diventare pesante su cose che già sai: l'Antartide è il luogo più alto, più secco, più freddo e più ventoso del pianeta. Al Polo Sud c'è una temperatura media di sessanta sottozero, i venti raggiungono la forza di un uragano e l'altitudine è di duemilaottocento metri. In altre parole, i primi esploratori non solo hanno dovuto *arrivarci*, ma anche superare delle montagne toste per poterci arrivare. (Nota a margine: qui ci si divide in tipi alla Amundsen, alla Shackleton, alla Scott. Amundsen è stato il primo a raggiungere il Polo, ma c'è riuscito nutrendo i cani con carne di cane. In pratica era il Michael Vick degli esploratori polari – hai presente Vick, il giocatore di football implicato in quella storia di combattimenti clandestini fra pitbull? Ecco: può anche darsi che ti piaccia, ma se non vuoi cacciarti in un vicolo cieco con un fanatico è meglio se lo tieni per te. Shackleton invece era un po' come Charles Barkley nel basket: una leggenda, una star su tutti i fronti, ma con la macchia di non aver mai vinto il titolo, cioè non è mai arrivato al Polo Sud. Non ho nessuna idea del perché questa digressione si sia tramutata in un'analogia sportiva. Infine c'è il capitano Scott, santificato per aver fallito, ma a tutt'oggi non completamente sdoganato perché aveva davvero un caratteraccio. Il mio voto va a lui, ovvio.) Il Polo Sud si trova su una calotta di ghiaccio mobile. Ogni anno bisogna risistemare l'asticella che lo segna perché può anche spostarsi di trenta metri! Quindi il mio ipotetico edificio dovrebbe avere delle zampe meccaniche da granchio alimentate dal vento? Può darsi, non sarebbe comunque un problema. Sono un genio e soffro di insonnia.

Qualsiasi struttura dev'essere costruita sotto il coordinamento degli Stati Uniti. Tutto il materiale, fino all'ultimo chiodo, dev'essere spedito qui per via aerea. Gli approvvigionamenti hanno costi elevatissimi, quindi non bisogna sprecare *nulla*, nella maniera più assoluta. Vent'anni fa ho costruito una casa con zero sprechi utilizzando soltanto materiali provenienti da un raggio di venti miglia. Stavolta i materiali arriverebbero come minimo da novemila miglia di distanza.

Il cuore ha cominciato a battermi forte, ma non nel modo brutto, come quando ti senti morire. Al contrario, era quel batticuore adrenalinico da: *Ehi, tu, hai bisogno di qualcosa? Se sì bene, se no togli di mezzo, perché io devo andare a spaccare il mondo.*

Mentre Becky parlava, io continuavo a pensare: *Questo viaggio in Antartide è stata un'idea fantastica!*

Mi conosci, o forse no, comunque da quel momento ho dedicato ogni singola ora della mia giornata a ordire il piano per mettere le mani sulla nuova base del Polo Sud. E quando dico *ogni ora* intendo proprio *ventiquattro*, dato che da queste parti il sole non tramonta mai.

Se qualcuno me l'avesse chiesto (e devo ammettere, in sua difesa, che il giornalista di «Artforum» ci aveva provato, ma ogni volta che vedevo il suo nome nella casella della posta in arrivo cliccavo CANCELLA di default), avrei risposto di non essermi mai considerata un grande architetto. Io sono piuttosto una che risolve i problemi in modo creativo, con buon gusto e nonostante abbia un debole per i drammi logistici. Dovevo arrivare laggiù, anche solo per afferrare l'asticella e affermare che il mondo girava letteralmente intorno a me.

Non ho dormito per due giorni perché tutto era troppo *interessante*. La base al Polo Sud, quella di Palmer e la McMurdo erano tutte coordinate dallo stesso appaltatore militare, da Denver. E il caso voleva che il responsabile delle operazioni in Antartide si trovasse a Palmer per un mese. Il mio unico legame con l'organizzazione era Becky. A quel punto ho deciso: anche se avesse continuato a scusarsi con il cameriere per ogni cestino di pane in più che chiedeva, non l'avrei mollata.

Qualche giorno dopo eravamo fuori insieme, a verificare cifre nel nostro laboratorio galleggiante. Con calcolata indifferenza ho buttato lì che mi sarebbe piaciuto accompagnarla alla Base Palmer. Apriti cielo! I civili non sono ammessi! Solo il personale indispensabile! Cinque anni di lista d'attesa! È il luogo più ambito al mondo per uno scienziato! E lei ci aveva messo anni a ottenere un finanziamento!

Quella sera mi ha salutata definitivamente. Non me l'aspettavo perché eravamo ancora lontani da Palmer. Poi ho scoperto che alle tre di mattina una nave si sarebbe avvicinata per prenderla a bordo. Devi sapere che intorno all'Antartide gira tutta una rete fantasma di trasporti che funziona un po' come il Microsoft Connector. Si tratta di navi che conducono ricerche di biologia marina e che trasportano di continuo personale e provviste alle varie basi. Ogni tanto incrociano le navi passeggeri, che in pratica fanno da cargo supplementari per questi posti fuori dal mondo.

Mi restavano sei ore per persuadere Becky a portarmi con lei ed era una battaglia persa in partenza. Ero a letto che mi disperavo, quando alle tre in punto si è avvicinata una bagnarola gigante color paprika, la *Laurence M. Gould*.

Sono scesa nella cabina spogliatoio, intenzionata ad andarmene in un modo o nell'altro. Impilati sull'attracco galleggiante c'erano i bauletti di Becky e cinquanta casse di prodotti freschi. Arance, zucche, cavolfiori. Un filippino assonnato stava caricando la merce su un gommone che beccheggiava senza pilota. D'un tratto mi sono ritrovata fra le braccia una cassa di ananas.

Allora ho capito: per giorni e giorni ero uscita in gommone con Becky a misurare il plancton, perciò il tizio pensava che fossi *anch'io* una scienziata. Ho preso la cassa, sono saltata sul gommone e ho continuato a caricare. L'abbiamo riempito fino all'orlo, dopodiché il filippino è saltato a bordo e ha messo in moto.

In un attimo mi sono ritrovata sulla rotta verso la massiccia *Laurence M. Gould* dei miei sogni. Ci ha accolti un russo, incavolato e assonnato in parti uguali. Il filippino è rimasto sul gommone, io sono saltata sulla piattaforma della *Gould* e ho iniziato a scaricare. Al russo interessava soltanto registrare le casse. A gommone vuoto ho fatto un debole cenno al filippino, anche per verificare se tutto stava succedendo *davvero*. Lui ha rimesso in moto ed è tornato sulla *Allegra* da solo.

Ed eccomi lì, salda a bordo della *Laurence M. Gould*. E la cosa migliore era che per scendere dalla *Allegra* non avevo passato il tesserino sullo scanner. Non c'era traccia della mia uscita, e forse non si sarebbero accorti della mia assenza prima del ritorno a Ushuaia. Per allora sarei riuscita a contattarti.

Ho guardato verso la nave da crociera e le ho rivolto un ringraziamento muto. Poi in lontananza, nella zona di carico, ho intuito la sagoma di Becky che stava caricando il resto delle provviste su un altro gommone. L'irrazionale avversione che provavo nei suoi confronti si è fatta risentire subito e ho pensato: *A che mi serve Becky? Non è mica il mio capo.*

Mi sono fatta strada nel ventre della nave, in un labirinto di corridoi che puzzavano di nafta, roba frita e sigarette. Ho scovato una minuscola saletta con dei divanetti pelosi color pastello e una tv squadrata. Sono rimasta lì seduta mentre il motore si avviava. Sono rimasta lì seduta mentre la nave partiva. Sono rimasta lì seduta ancora un po'. Poi mi sono addormentata.

Mi sono risvegliata per gli strilli di Becky. Intorno all'ora di colazione uno dei marinai mi aveva vista e aveva fatto domande in giro. Per fortuna eravamo solo a sei ore da Palmer. Becky ha stabilito che la cosa migliore da fare fosse consegnarmi a Ellen Idelson, il responsabile della base. Per il resto del viaggio sono rimasta prigioniera nella saletta, un raro oggetto di curiosità. Gli scienziati russi mi sbirciavano dalla porta mentre guardavo *L'olio di Lorenzo*.

Abbiamo attraccato a Palmer, e un secondo dopo Becky mi ha trascinato al cospetto del grande capo. Con sua immensa delusione, Ellen Idelson si è *illuminata* quando ho dichiarato che sarei stata disposta a lavorare gratis e a fare di tutto.

«Ma poi come ci torna a casa?» ha piagnucolato Becky.

«La rimetteremo sulla *Gould*» ha detto Ellen.

«Ma i letti sono tutti assegnati.»

«Sì, è quello che diciamo sempre.»

«E non ha il passaporto! L'ha lasciato sulla *Allegra*.»

«È un problema suo, non credi?»

Abbiamo guardato Becky mentre se ne andava stizzita.

«D'altra parte è bravissima con le richieste di finanziamento» ha detto Ellen disgustata. Era senza dubbio un caso esemplare di «il nemico del mio nemico è mio amico». Per quanto mi riguardava era scoppiata l'estate.

Sono stata affidata a Mike, un bostoniano ex membro del senato del Massachusetts che pur di poter rimanere in Antartide aveva frequentato un corso professionale per meccanici specializzati in motori diesel. Mike mi ha messa a ridipingere i ponti intorno al locale del generatore. Mi ha ficcato in mano un pacco di fogli di carta vetrata industriale, perché il pavimento andava innanzitutto carteggiato. Avevo anche una spatola, ma siccome era poco affilata sono andata in cucina per vedere di trovare della pietra pomice.

«Eccola qui» mi ha apostrofata Ellen quando sono entrata. Stava parlando con lo chef. Mi ha indicato un tavolo da picnic e io mi sono seduta obbediente.

Lei si è avvicinata con un portatile aperto.

Sullo schermo c'era la mia pagina di Wikipedia. In un'altra finestra, il sito artforum.com. (Nota a margine: qui la connessione a internet è una scheggia, forse perché si appoggia alla rete militare. Il motto della base dovrebbe essere *Venite a trovarci per il ghiaccio, rimanete con noi per la connessione a internet.*)

«Non è stata una bella cosa» ha continuato Ellen. «Salire da clandestina sulla *Gould*, intendo. Prima ho tagliato corto perché non volevo che Becky si agitasse troppo. Non fa bene al morale della truppa.»

«Capisco.»

«Cosa vuoi? Perché sei qui?»

«Devo far arrivare una lettera a mia figlia. Non una mail, una lettera. Deve arrivare a Seattle entro il diciassette.» Bee, devi assolutamente riceverla prima che la nave riattracchi a Ushuaia, così nessuno si preoccuperà.

«Il sacco con la posta parte domani» ha detto Ellen. «La lettera arriverà in tempo.»
«E poi vorrei avere la possibilità di progettare la base al Polo Sud, però dovrei andarci di persona per capire come girano le cose.»

«Ah, infatti. Qui ti volevo.»

Dopodiché si è lanciata in una spiegazione del perché il mio piano non fosse fattibile. Gli aerei per il Polo Sud partono soltanto dalla Base McMurdo, a 2100 miglia nautiche da qui. Arrivare a McMurdo è abbastanza facile, ma i voli sono un altro paio di maniche. Sono riservati al PE, il Personale Essenziale. E io sono l'emblema del Non Essenziale.

A metà del discorso mi sono resa conto di una cosa: Ellen Idelson era un'imprenditrice che stava recitando il *kabuki* dell'imprenditoria. Si tratta di una rappresentazione rituale in cui: a) l'imprenditore illustra in maniera molto dettagliata i motivi per i quali il lavoro che gli hai proposto è impossibile da realizzare; b) tu esprimi un profondo rammarico per avere anche solo paventato un'ipotesi del genere e lo fai ritirando la proposta; c) lui ti dice di aver trovato un modo per metterla in pratica; d) tu gli devi un favore perché ha fatto quello che viene pagato per fare.

Abbiamo interpretato i rispettivi ruoli con competenza: Ellen elencando le varie difficoltà, io scusandomi umilmente per avere avuto un'idea tanto irragionevole e scriteriata. Ho abbassato il capo con solennità e sono tornata a carteggiare. Cinque ore dopo mi ha convocata nel suo ufficio.

«Sei fortunata» ha detto. «Ho un debole per i matti, per quelli un po' fuori e per i geni. Ti ho trovato posto su un Hercules da McMurdo al Novantesimo Sud. Parte fra sei settimane. Te ne andrai da qui fra cinque. Dovrai farti tutto il volo in piedi, e sono tre ore, perché ho riempito l'aereo di palloni sonda, latte in polvere e combustibile per jet.»

«Mi va bene stare in piedi.»

«Cambierai idea. Una domanda, comunque. Hai ancora tutti i denti del giudizio?»

«Sì... perché?»

«Al Polo Sud non è ammessa gente coi denti del giudizio. Un paio di anni fa abbiamo dovuto evacuare tre persone che avevano avuto un ascesso. Non chiedermi quanto ci è costato. Subito dopo abbiamo istituito la regola.»

«Oh, merda.» Mi sono messa a saltare per la rabbia come Yosemite Sam, perché adesso veniva fuori che poteva sfumare tutto per colpa dell'appuntamento che

avevo appena disdetto?

«Calma» mi ha detto Ellen. «Possiamo toglierteli, ma dobbiamo farlo subito. Oggi.»

Ho avuto un sussulto. Davanti a me c'era una donna di un'efficienza clamorosa.

«Però devi sapere in cosa ti stai cacciando» ha aggiunto. «Il Polo Sud è considerato l'ambiente più stressante in assoluto. Sarai intrappolata in uno spazio ristretto con venti persone che probabilmente detesterai. Secondo me sono tutti insopportabili già di loro, e l'isolamento non migliora la situazione.» Mi ha passato un portablocco. «Qui c'è un test psicologico a cui deve sottoporsi chi trascorre l'inverno alla base. Settecento domande, per lo più cazzate. Se non altro dagli un'occhiata.»

Mi sono seduta e l'ho sfogliato fino a una pagina a caso. «Riordino le scarpe secondo il colore e se le trovo spostate posso anche reagire violentemente. Vero o falso?» Aveva ragione, erano cazzate.

Più interessante era la copertina, che delineava il profilo ideale dei candidati adatti a tollerare le condizioni estreme del Polo Sud. Ovvero «individui con un atteggiamento *blasé* e tendenze antisociali», che si sentivano «a proprio agio nel trascorrere molto tempo da soli in luoghi poco spaziosi», che non provavano «il bisogno di uscire e fare esercizio fisico» e – qui viene il bello – che erano «in grado di stare per lunghi periodi senza farsi la doccia».

In pratica, negli ultimi vent'anni mi sono allenata per passare l'inverno al Polo Sud! Sapevo che mi sarebbe tornato utile.

«Ce la posso fare» ho detto a Ellen. «Basta che mia figlia sia d'accordo.»

«Quella è la parte più facile» ha risposto lei. E poi finalmente mi ha sorriso.

Qui c'è un tizio, un veterinario di Pasadena, che studia le otarie orsine ma è anche specializzato in odontoiatria equina. Una volta si occupava di pulire i denti di Zenyatta. (Non stupirti, quaggiù ce n'è di tutti i tipi. Oggi a pranzo un fisico premio Nobel ci ha spiegato la teoria dell'«universo a strati». Non gli strati di maglioni e giubbotti North Face dei genitori che aspettano all'uscita della Galer Street. È un concetto di fisica quantistica secondo cui tutto ciò che *può* accadere effettivamente accade, in un numero infinito di universi paralleli. Sì, insomma, adesso non riesco a spiegartelo, però ti assicuro che per un fugace momento, a pranzo, l'ho capito. Come ogni cosa nella mia vita: un attimo ce l'ho, l'attimo dopo lo perdo!)

Torniamo al dunque. Il veterinario fra poco mi toglierà i denti del giudizio. Il medico della base, Doug, gli farà da assistente. Doug è un chirurgo di Aspen che

ha fatto tappa qui per realizzare il suo sogno: sciare in tutti e sette i continenti. Sono fiduciosi del buon esito dell'operazione perché i miei quattro denti hanno già tagliato le gengive e non sono inclinati in maniera strana. Chissà perché vuole partecipare anche Cal, che è un esperto di neutrini molto cordiale. Mi sembra di stare simpatica a tutti, forse perché ho portato cibo fresco e perché qui le donne scarseggiano. Se dall'altra parte dell'oceano sono un tipo, qui sono una dea. È la mia unica occasione per arrivare al Polo Sud, Bee. La *Laurence M. Gould* parte per McMurdo fra cinque settimane. Da lì, se la fortuna non mi molla, prenderò la slitta alata che mi porterà al Novantesimo Sud. Ma ci andrò solo se avrò ricevuto tue notizie. Contatta Ellen Idelson all'indirizzo mail qui sotto. In caso contrario prenderò la nave per McMurdo e da lì tornerò a casa.

XXXX

Doug mi ha dato della novocaina e del paracetamolo. Il motivo della presenza di Cal dei Neutrini era tutto lì, nel fatto che dovevano aprire l'armadietto dei medicinali. Adesso è sparito. Non ho molto tempo prima che inizi lo stordimento, quindi passiamo alle cose importanti.

Non odiare papà, Bee. Il mio odio basta e avanza. Detto questo, potrei anche perdonarlo, perché non so proprio cosa saremmo io e papà l'uno senza l'altra. Be', in realtà noi due sappiamo cosa sarebbe *lui*: uno che va a convivere con la sua *admin*. Ma non ho idea di cosa sarei io.

Te le ricordi le cose che detestavi di me da piccola? Non mi sopportavi quando cantavo e quando ballavo. Ti sei infuriata la volta che ho chiamato «fratello» quel senzatetto con le trecce da rasta che girava con le coperte sulle spalle. Ti dava fastidio quando dicevo che eri la mia migliore amica.

Avevi ragione, non sono la tua migliore amica. Sono tua madre, e come tale ho due dichiarazioni da fare.

Primo: ce ne andiamo da Gay Gardens. Quella casa è un incubo che dura da troppo tempo e quando schioccherò le dita ci sveglieremo tutti e tre.

Qualche mese fa mi ha telefonato un pagliaccio di nome Ollie-O che stava cercando di raccogliere fondi per dare una nuova sede alla Galer Street. E se proponessimo loro Gay Gardens, magari vendendogliela per un dollaro? La verità che non oso dire è che trovare una scuola come la Galer Street è stata la cosa più bella che mi sia capitata a Seattle, perché ti hanno trattata benissimo. Gli insegnanti ti adoravano e tu lì sei fiorita e sei diventata la mia flautista Krishna

(dimentichiamoci di Bala, okay?). Loro hanno bisogno di una nuova sede e noi abbiamo bisogno di iniziare a vivere da persone normali.

Sì, mi mancheranno i pomeriggi sdraiata sul prato a guardare in su. Il cielo di Seattle è talmente basso che mi sembrava sempre che Dio avesse aperto un paracadute di seta sopra di noi. Ogni mia sensazione stava dentro quel cielo. Una luce gioiosa e scintillante; cirri ariosi e ridanciani; colonne accecanti di sole. Globi dorati, rosa, color carne, totalmente pacchiani nella loro luminosità. Nuvole gigantesche e soffici, accoglienti e indulgenti, che si moltiplicavano all'infinito come se l'orizzonte fosse fatto di specchi; e squarci neri che riversavano infelicità e acqua in lontananza e subito dopo su di noi, mentre da un'altra parte il cielo era una macchia scura senza pioggia.

Il cielo di Seattle è a chiazze, a strati, a trecce e sempre in movimento, in ebollizione, a volte di corsa. Certi giorni era così basso che cercavo di toccarlo come avevi fatto tu, Bee, la prima volta che hai visto un film in 3D, perché ero convinta che avrei potuto afferrarlo e poi chissà, magari diventare cielo anch'io.

La gente si sbaglia: il tempo è la cosa *migliore* di Seattle. Di viste sull'oceano ce n'è in mezzo mondo, ma nel *nostro* oceano c'è la Bainbridge Island, il nostro rifugio sempreverde, e poi subito sopra esplodono le creste innevate degli Olympics. Insomma, voglio dire che mi mancano, le montagne e il mare.

Secondo: non andrai in collegio. Lo ammetto, sono egoista e non posso vivere senza di te. Soprattutto però, e dico sul serio, non sopporterei di saperti lì. Non fanno per te i ragazzini ricchi e snob. Tu sei diversa. Come direbbe la nostra *admin*, «non voglio usare il termine *raffinatezza*». (E a proposito, dobbiamo giurarci e rigiurarci che non prenderemo *mai* in giro papà per quelle mail. Magari adesso fai fatica a capirlo, ma fidati, non significano nulla. Sono sicura che è già mezzo morto per l'imbarazzo, povero papà. E se ancora non l'avrà mollata per quando torno, sta' sicura che la faccio fuori io.)

Bee, tesoro, tu sei figlia del mondo, degli Stati Uniti, dello Stato di Washington e di Seattle. I ragazzini ricchi della East Coast sono di una specie diversa, già avviati su un'autostrada veloce verso il nulla. I tuoi amici a Seattle, invece, praticamente sono canadesi, da quanto sono gentili. Nessuno di voi ha un cellulare. Voi ragazze portate felpe con il cappuccio e mutande di cotone, ve ne andate in giro spettinate e con zainetti decorati e allegri. Ma ti rendi conto che è pazzesco che la moda e la cultura pop non ti abbiano ancora rovinata? Un mese fa ho fatto il nome di Ben Stiller e tu hai risposto: «Chi?». Ti ho amata di nuovo

come il primo giorno.

Mi prendo tutte le responsabilità. Se sono diventata così non è per colpa di Seattle. Be', forse un po'. La gente di Seattle è mediamente noiosa. Però riserviamoci un giudizio definitivo per quando sarò un po' più un'artista e un po' meno un pericolo per la società. Ti prometto solo una cosa: migliorerò.

Quindi scusa, ma non hai scelta. Resterai con me, con noi, vicino a casa. E non voglio più sentir parlare del coniglietto fuggiasco. Il coniglietto fuggiasco non scappa più.

Dimmi di sì e starò via solo un altro mese. Poi tornerò e mi metterò al lavoro sul progetto per la base al Polo Sud, tu finirai le medie alla Galer Street e inizierai alla Lakeside, papà continuerà a cercare di migliorare il mondo alla Microsoft e tutti insieme ci trasferiremo in una casa normale. Se dico Craftsman è uno scandalo?

Dimmi di sì. E non dubitare, sarò sempre

la tua mamma

Ringraziamenti

Grazie...

Ad Anna Stein, agente letteraria grintosa ed elegante, cara amica.

A Judy Clain, che ci ha creduto veramente, tutta gentilezza e brio.

Ai miei genitori, Joyce (per una fiducia in me che ha quasi dell'imbarazzante) e Lorenzo (che mi ha trasmesso la voglia di fare la scrittrice).

Per l'aiuto concreto, a Blaise Agüera y Arcas, Heather Barbieri, Kate Beyrer, Ryan Boudinot, Carol Cassella, Gigi Davis, Richard Day, Claire Dederer, Patrick deWitt, Mark Driscoll, Robin Driscoll, Sarah Dunn, Jonathan Evison, Holly Goldberg Sloan, Carlyne Heldman, Barbara Heller (tremo al pensiero di quale disastro mi ritroverei tra le mani senza i tuoi appunti), Johanna Herwitz, Jay Jacobs, Andrew Kidd, Matthew Kneale (la mia luccicante stella romana), Paul Lubowicki (in particolare, in particolare!), Cliff Mass, John McElwee, Sally Riley, Maher Saba, Howie Sanders, Lorenzo Semple III, Garth Stein, Phil Stutz, Arzu Tahin, Wink Thorne, Chrystol White e John Yunker.

Alle giovani Cassella (Elise, Julia e Sara), perché senza la loro bontà e simpatia Bee non ci sarebbe.

A quelli della Little, Brown and Company: Terry Adams, Reagan Arthur, Amanda Brower, Emily Cavedon, Nicole Dewey (che rock star!), Heather Fain, Keith Hayes, Morgan Moroney, Michael Pietsch, Nathan Rostron (a volte mi viene da pensare che la mia carriera di scrittrice sia in realtà uno stratagemma per obbligarti a rispondere quando ti telefono), Geoff Shandler, Amanda Tobier e Jayne Yaffe Kemp.

Grazie per sempre a Nicholas Callaway, Mia Farrow, Merrill Markoe, Peter Mensch, Sue Naegle, Ann Roth, James Salter, Larry Salz, Bruce Wagner e Leta Warner.

L'abbraccio a Seattle comprende i genitori, gli insegnanti e il personale della scuola ____: tutti signori Levy, di moscerine manco l'ombra. Un grazie enorme anche ai miei compagni di Seattle7Writers, alla Elliott Bay Book Company, alla University Books e alla Richard Hugo House.

Soprattutto grazie a George Meyer, che con gentilezza e con lamentele minime sopporta i dardi perché io possa isolarmi e scrivere. Grazie di essere sempre al mio fianco, tesoro.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Che fine ha fatto Bernadette?

di Maria Semple

Proprietà letteraria riservata

© 2012 Maria Semple

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato per la prima volta in Italia nel 2014 per RCS Libri S.p.A., Milano, con il titolo *Dove vai Bernadette?*

Titolo originale dell'opera: *Where'd You Go, Bernadette*

Realizzazione editoriale: Librofficina

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.

Ebook ISBN 9788858665497